ENRICO CATELLANI

(Professore di Diritto Internazionale all'Università di Padova)

L'Estremo Oriente

E LE SUE LOTTE

Con 6 carte geografiche.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

ROMA, Corso Umberto I, 383. NAPOLI, Via Roma (già Toledo), 34.

BOLOGNA, Libreria Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.

TRIESTE, presso Schubart. - LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso Brockhaus.

L'Estremo Oriente e le sue lotte.

ENRICO CATELLANI

(Professore di Diritto Internazionale all'Università di Padova)

L'Estremo Oriente
E LE SUE LOTTE

Con 6 carte geografiche.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1904.

L'Estremo Oriente e le sue lotte

I.

La Cina come Stato e come sistema di Stati.

1. La paralisi d'un grande impero. – 2. La Cina nella storia della civiltà. – 3. Fecondità e forza assimilatrice della razza cinese. – 4. La Cina antica come sistema di Stati. – 5. L'imperialismo della Cina moderna. – 6. Funzione storica e politica dell'imperialismo. – 7. I territorii dipendenti: il Tibet. – 8. Il mistero del Tibet e le aspirazioni britanniche. – 9. Il Turkestan orientale. – 10. La Mongolia. – 11. I Mancesi e la conquista dell'Impero. – 12. Le provincie della Manciuria. – 13. Il governo della Manciuria. – 14. I territorii perduti: Indocina e Corea.

1. — Il conflitto che si agita nell'Estremo Oriente è grandioso per le forze che si combattono, per i territorii contrastati fra i due rivali, per le conseguenze che ne deriveranno nella politica europea, per l'indirizzo di vita coloniale o di esistenza autonoma rigenerata, che ne risulterà per vastissime regioni dell'Asia. Ma sotto tutti questi rispetti quel conflitto non manca di riscontri nella storia. La lotta fra l'ellenismo e la Persia; quella fra il germanesimo e il decadente impero romano; i conflitti fra gli spagnuoli e i saraceni, e fra i turchi e i bizantini; e quello fra gli anglo-sassoni e i latini per il primato coloniale, furono altrettante catastrofi più decisive nella storia del mondo o almeno d'una parte notevole del mondo. Ma la crisi contemporanea dell'Estremo Oriente è, sotto un altro punto di vista, del tutto senza precedenti.

Gli Stati più direttamente interessati sono la Cina e la Corea. Il Giappone, secondo l'esito del conflitto, sarà o non sarà una Potenza di primo ordine, ma in nessun caso risulterà minacciata la sua indipendenza di Stato. La Russia che, vittoriosa, avrà l'egemonia nell'Estremo Oriente, resterà pur sempre, in caso di sconfitta, una grande Potenza europea ed asiatica, fattore precipuo nelle sorti della Penisola Balcanica e dell'Asia Centrale. Gli altri Stati che hanno interessi nell'Estremo Oriente, Gran Bretagna e Germania, Francia e Stati Uniti, potranno svolgervi, secondo l'esito della presente crisi, un'azione semplicemente economica e commerciale, oppure una attività politica e colonizzatrice, ma nè la loro potenza rispettiva, nè tanto meno la loro personalità di Stato, ne risulterà sostanzialmente modificata.

Per due soli Stati si tratta nel conflitto presente di essere o non essere. L'uno, la Corea, continuerà o non continuerà ad esistere; sarà una estrema dipendenza orientale dell'imperialismo russo, o un immediato baluardo occidentale della potenza giapponese. L'altro, la Cina, avrà strappati a brano a brano i suoi territorii, e vedrà ripartire le sue regioni smembrate in altrettante sfere d'influenza fra i maggiori Stati d'Europa e d'America, oppure riprenderà il corso interrotto della sua storia più volte millenaria, riacquisterà vigore per lo meno difensivo, e ritornerà ad essere non più soltanto *oggetto* di transazioni altrui, ma ancora una volta vindice dei diritti e degli interessi proprii nella storia del mondo. E, per parlare soltanto degli interessi che più direttamente sono in giuoco, dipenderà dall'esito della crisi presente che la Manciuria cessi anche di nome, come di fatto, di appartenere alla Cina, per diventare un possedimento russo o giapponese, oppure torni ad integrare il dominio dell'Impero di mezzo al di là della muraglia.

Il possesso di 942 000 chilometri quadrati di

territorio cinese, corrispondente per estensione alla superfice riunita dell' Italia, della penisola iberica e della Baviera; la sudditanza di oltre 17 milioni di cinesi e di mancesi, dipendono direttamente dall'esito del presente conflitto. Eppure in questo gran dramma, i due maggiori interessati sono "personaggi che non parlano„. Prima ancora d'ogni altro Stato europeo ed americano, la Corea e la Cina si sono affrettate a proclamare la propria neutralità. Neutralità nuova e stupefacente, proclamata dai due Stati più direttamente interessati!

Fra le due dichiarazioni però, meno stupisce quella della Corea, corrispondente a due terzi dell'Italia per territorio e ad un terzo per popolazione, senza esercito e senza flotta, dimentica ormai del vigore e della civiltà antica e per oltre quattro secoli contrastata fra la signoria cinese e quella giapponese, finchè dai territorii dell'Amur, che in parte l'avvolgono al nord, non è venuta a premere fra quelle la minaccia della conquista russa.

Ma la neutralità della Cina in un conflitto che riguarda il possesso della Manciuria, è forse il fenomeno più meraviglioso che la storia ricordi nei rapporti fra gli Stati. Poichè questo Stato, così afflitto da paralisi, da dover imitare il pollo che all'appressar del falchetto nasconde sotto l'ala la testa paurosa per non vederlo, è ancora per territorii uno dei maggiori Stati, e per popolazione è sempre il primo Stato del mondo. Il Giappone, che non supera per popolazione i 45 milioni, muove guerra alla Russia che ha già superato i 128 milioni; e la Cina, il cui popolo supera per numero il doppio della somma dei popoli dei due rivali, non può difendere i propri territorii, non può vietarne l'accesso ai due belligeranti, non può nemmeno diventare efficace alleata di quello che par più favorevole alla tutela dei suoi diritti, e deve cercare la protezione dei possedimenti che le restano, in una dichiarazione di neutralità, che, se le venisse

meno il favore delle altre potenze, mancherebbe perfino d'ogni mezzo proprio a difendersi ed a farsi valere!

Quali sono le cause della paralisi così completa d'uno Stato pur sì grande e civile? .. questa la prima e più necessaria domanda per chi voglia veder dentro a questo problema dell'Estremo Oriente, del quale, qualunque sia per esserne l'esito, il conflitto russo-giapponese sarà piuttosto una fase, che una soluzione decisiva.

2. — Se la vita dei popoli fosse in tutto paragonabile a quella degli individui, potrebbe dirsi che la Cina soffre di decrepita senilità. Secondo taluni infatti la culla del genere umano è stata la vasta regione situata nel settentrione dell'Asia, fra i monti Urali ad occidente e lo stretto di Behring, il mare di Okhotsk e la Manciuria ad oriente. Di là si sarebbe primamente diffusa nei territorii della Cina la vita umana. Chi crede in questo primato, nota infatti che il carattere peculiare e primitivo della lingua cinese, può invocarsi come argomento per sostenere che non v'è sulla terra razza più antica dei cinesi, e che in Cina probabilmente l'umanità ha imparato per la prima volta a parlare ed a sviluppare i successivi perfezionamenti del linguaggio. Altri, col Terrien de Lacouperie, non ammettono nè tanto remota antichità, nè tanto originario sviluppo civile; ma pur credono di poter dimostrare che i progenitori dei cinesi emigrarono ad oriente da una regione situata al sud del Mar Caspio intorno al XXIII secolo avanti Cristo. Indizii di tali origini e di tale migrazione, sarebbero l'analogia fra la scrittura primitiva dell'Accadia e quella della Cina, e le affinità fra le istituzioni religiose, sociali e scientifiche dei due popoli.

Ma comunque sia di questa ipotesi circa le più remote origini, cui mancano troppi anelli nella catena delle prove per poter mai trasformarsi in sicure dottrine; è certo che i cinesi sono un

ramo della grande famiglia mongolica, staccatosi da questa circa quattromila anni or sono, quando venne nelle più nordiche fra le proprie sedi attuali, dove ebbe poi proprio e segregato sviluppo di coltura. I più remoti ricordi del popolo cinese lo descrivono come un piccolo gruppo di coloni stabilito nella fertile regione nord-orientale dei presenti territorii dell'impero situati presso le sponde del Fiume Giallo. Da quelle sedi primitive diffondendosi poi all'ovest e al sud, e sospingendo davanti a sè gli aborigeni, quelle genti giungevano nel corso del III secolo avanti Cristo al sud del Yang-tse-kiang, di là portando poi lentamente l'impero e la nazione ai suoi confini moderni.

Nelle tradizioni del popolo, l'origine leggendaria dell'Impero è più antica dei più remoti ricordi dell'Egitto e della Caldea. Ma trattasi di leggende nelle quali, anche quando il fondo vago dei ricordi non sia favoloso, è pur tale lo sfondo cronologico dove li sospinge la tradizione popolare. I primi capi di quei lontani progenitori hanno la sapienza degli Dei; uno dei più antichi, Fushi, è immortalato per la invenzione dei sei caratteri scritti, per aver diviso le ore del giorno e per aver formulato la prima volta le leggi del matrimonio. Shennung, successore di Fushi, è onorato per aver istruito il popolo nell'agricoltura, per avere stabilito i pubblici mercati, e rivelate le recondite virtù medicinali delle erbe. Hwangti, successore di Shennung, salì al trono, secondo la leggenda, il 2332 prima di Cristo, ed ebbe più di un secolo di regno. Da lui il popolo imparò a fabbricare utensili di legno, di porcellana e di metallo, e ad applicar la moneta al meccanesimo degli scambii. Coll'imperatore Yao che regnò dal 2085 al 2004 avanti Cristo, termina il periodo puramente leggendario della storia cinese, e dal suo regno incominciano i ricordi di Confucio.

La storia della Cina comincia dunque ad uscire dalla leggenda quattro secoli dopo che da Memfi

a Tebe era stata trasportata la capitale dell'antico Stato egiziano e quindici anni dopo che i re pastori avevano cominciato a governare quella parte dell'Egitto che è compresa fra il Delta, la valle del Basso Nilo e il fertile distretto situato intorno al lago Moeride. Quel periodo storico della civiltà cinese, il cui sviluppo è poi continuato senza interruzione fino ai giorni nostri, incominciava quasi due secoli prima che il savio e potente Hammurabi vincesse gli Elamiti e fondasse un nuovo impero nella Caldea. Cinque secoli doveano trascorrere dopo il regno di Yao prima che gli Assiri formassero uno Stato indipendente nel settentrione della Mesopotamia. Sette secoli dopo, gli Ebrei uscivano dalla cattività egiziana, e mille anni più tardi Davide stabiliva a Gerusalemme la capitale del suo regno. A tredici secoli dopo è assegnata la leggendaria origine di Roma; quindici secoli dopo Astiage, ultimo re dei Medi, era deposto da Ciro; e diciassette secoli più tardi l'impero persiano cadeva in potere di Alessandro di Macedonia. Era vecchia la Cina ed aveva già una storia di venticinque secoli, quando Odoacre fiaccava in Roma il vacillante Impero d'Occidente; e la sua storia aveva già ventotto secoli quando Carlomagno vi rinnovava in sè stesso la dignità dell'Impero. L'autorità spirituale e il dominio temporale dei Papi; la fondazione di Venezia; la codificazione di Giustiniano; lo sbarco di Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, son fatti e fenomeni recenti, in paragone colle origini della esistenza storica di un paese, dove cinque secoli prima di Cristo, Confucio raccoglieva il ricordo dei patrii eventi fino a quindici secoli prima di lui.

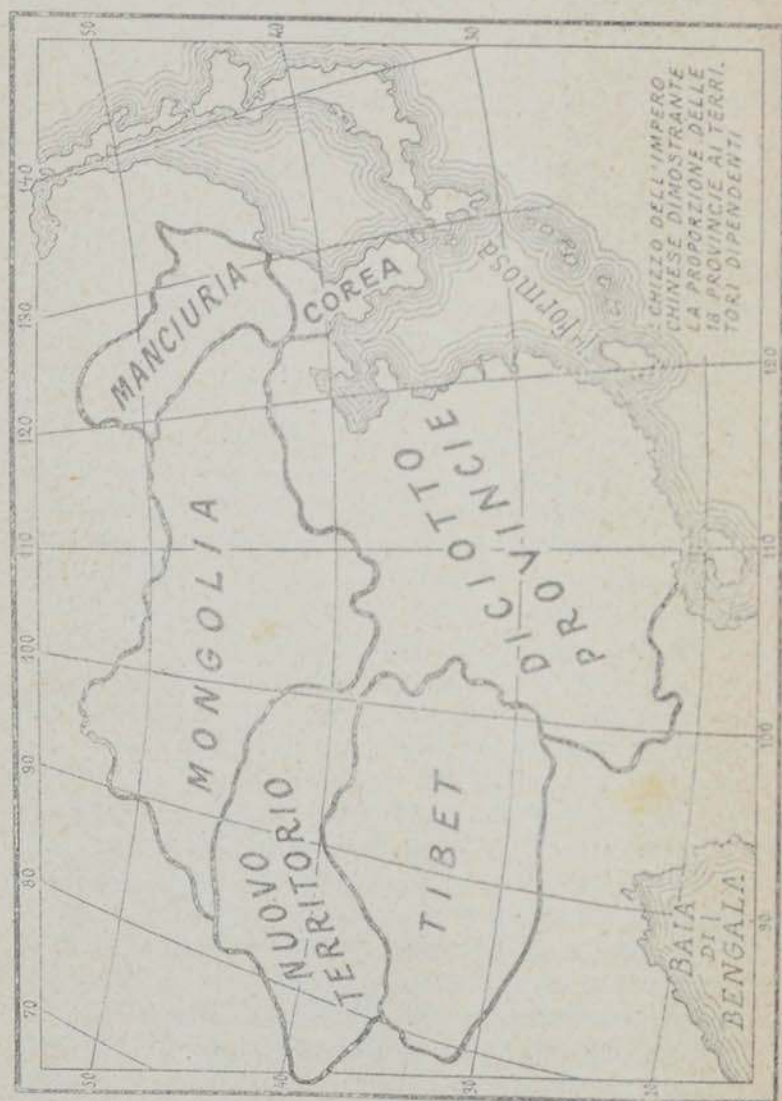
Poichè tanti fatti, che ci sembrano nel tempo, e sono in realtà così remoti nell'efficacia delle loro conseguenze storiche, son pure tanto moderni al paragone delle prime origini dello Stato cinese; poichè questo Stato, tanto più antico di molti Stati del mondo antico, viventi sol-

tanto nella memoria degli uomini, ha durato finora senza soluzione di continuità storica, e dura pur tuttavia, si resta incerti davvero se sia più degna di meraviglia la decadenza decrepita della Cina contemporanea, oppure lo spettacolo, unico nella storia, d'una esistenza così antica e d'una civiltà così tenace.

3. — Non ultime cause di questa tenacia sono state fuor d'ogni dubbio la vitalità e la fecondità della razza. Vittoriosa, questa ha fatto seguire rapidamente all'impero politico, l'invasione etnografica e l'impronta della propria civiltà. Vinta, essa ha saputo resistere passivamente a tutte le persecuzioni, riparando coll'eccedenza delle nascite sulle morti ai vuoti prodotti dalle guerre e dalle migrazioni, e tenace nella concorrenza economica, non meno che resistente nella preponderanza del numero, ha potuto minacciar di assimilazione i dominatori che non riescono nè ad eliminarla nè a trasformarla. Tali sono le cause principali della resistenza della Cina; tali sono state le cause del formarsi d'un così vasto Stato e d'un così gran popolo, che in realtà furono da principio piuttosto un gruppo di popoli ed un sistema di Stati.

La carta etnografica contemporanea dell'Asia orientale conserva ancora le traccie di quest'opera lenta di diffusione e di colonizzazione. Al sud del Yang-tse-kiang è già diffusa e preponderante la razza e più ancora la civiltà cinese, dove in epoca relativamente recente gli abitanti appartenevano a razza diversa. Al nord della Cina propriamente detta, la Manciuria porta ancora il nome del popolo che or son duecentocinquant'anni avea conquistato l'impero, ma i mancesi vi sono già in minoranza in confronto degli immigrati cinesi, che penetrando dovunque nel paese e stabilendovisi come agricoltori ed artigiani, diventano alla loro volta pacifici conquistatori del paese che li ha conquistati. E ad ovest della Cina propriamente detta, tanti riga-

gnoli di popolazione cinese penetrando fra le masse eterogenee di popolazione tibetana, mongolica, e turco-tartara, sono altrettante manife-

stazioni di questo tenace espandersi e di questa pacifica conquista.

Tali espansioni potranno essere arrestate o deviate dalle vicende politiche dell'Asia, e dall'azione nella politica asiatica di altri elementi

che la Cina antica non avea conosciuti; ma, comunque sia per essere di ciò, sono esempii attuali di quel lento e continuo processo storico dal quale son risultati la nazione e lo Stato cinese.

Della varietà di popoli che abitavano quei territorii si ha una prova ancora durante il XII secolo avanti Cristo nel discorso che il re Wu di Ciau, tenne prima della battaglia di Mu contro Ciao-hsin di Shang, laddove si rivolge ad otto Stati alleati: Yung, Shu, Ciang, Mao, Wei, Lu, Fang e Fa. Quattro secoli più tardi son ricordate otto tribù di barbari occidentali in cinque provincie ed ai confini dell'impero; mentre i Ti barbari del nord abitavano nel Shansi e nel Cili; i barbari I si espandevano dal Shantung fino al fiume Han, ed i Mau lungo il medio e l'alto Yang-tse-Kiang, specialmente sulla sponda destra.

Tutta questa varietà di popoli eterogenei, è stata in gran parte trasformata ed assimilata, ma non così che non ne resti qualche traccia nei caratteri della stessa popolazione cinese, e qualche sopravvivenza resistente finora all'opera dell' assimilazione. L' uniformità apparente dell'attuale popolo cinese è dovuta piuttosto all'identità della coltura ed alla lunga azione di un medesimo ideale politico, che non a vera purezza della razza. La diversa sfumatura del colore della pelle, resta d'altronde a dimostrare quali e quanti diversi elementi sian venuti a confondersi in quel gruppo prevalente per diffusione e per eccellenza di civiltà. Nel settentrione la pelle più chiara dimostra la maggior purezza della razza dominante; nel sud quella tinta leggermente gialla si carica variamente di bruno secondo la proporzione di indigeni dalla pelle scura e di malesi che hanno contribuito a formare l'attuale popolazione. Nel sud prevalgono gli uomini di statura bassa, nel nord non sono rare le stature alte e perfino gigantesche; nel nord un viaggiatore europeo vestito alla ci-

nese avrebbe qualche probabilità di passare inosservato fra gli indigeni; nel sud invece sarebbe difficile distinguere dall'abitante cinese un viaggiatore siamese od annamita. Qualche viaggiatore, percorrendo il paese, ha avuto l'impressione che vi siano due Cine, una al nord e l'altra al sud del Yang-tse-kiang, due Cine che della diversa proporzione degli elementi che le hanno formate, conservano ancora traccie fisiche nel tipo degli abitanti, intellettuali nel loro linguaggio, e morali in un diffuso sentimento di mutua antipatia.

Ma oltre a queste traccie di diversi elementi confusi ormai insieme, non mancano resti di varietà ancora resistenti alla assimilazione. Nel Kuang-tung vivono tre gruppi di popolazione, isolati per quanto è possibile l'uno dall'altro: i Puntis ritenuti indigeni, che ammontano a 21 milioni, gli Hakka creduti immigranti, che sono circa 4 milioni, e gli Hoklos che toccano i tre milioni e son venuti più recentemente dalla provincia di Fo-Kien. I loro aspetti sono diversi, la loro vita sociale è segregata e i loro linguaggi, piuttostochè la differenza dei dialetti d'uno stesso idioma, presentano quella che si potrebbe notare fra l'italiano, lo spagnuolo e il portoghese.

Nelle provincie del sud e dell'ovest, dove più tardi è arrivata l'espansione cinese, di quella formazione complessa di popolo e di Stato restano traccie più evidenti ancora in numerose tribù di aborigeni, talune delle quali sono ancora in tutto od in parte indipendenti. Tali gli indigeni di Formosa, ora sudditi giapponesi, e in parte quelli di Hai-nan; tali sopratutto i Miaotsé, che, diversi per origine dai Cinesi e discendenti da una delle razze aborigene anteriori alla venuta di quelli, hanno sentito in minimo grado l'influenza della coltura cinese e vivono raggruppati in ottanta diverse tribù nel Kuang-tung, nel Kuangsi, nel Hunan, Yünnan, e Kweiciàu; e dei quali si crede siano un ramo anche gli Hakka del Kuangtung. La sog-

gezione dei Miaotsé del Yünnan e del Kweiciàu alla Cina non data che dal 1730; mentre nel Kuangsi talune loro tribù sono ancora oggidì effettivamente autonome. Nella penisola di Lieuciàu, la tribù Yao appartenente allo stesso ceppo, tentò nel 1832 una insurrezione che il governo cinese ha durato molta fatica a reprimere. Nel Szechuen e nel Yünnan vivono poi i Lolo, affini ai Shans ed ai Birmani, in parte soggetti ai Cinesi almeno di nome, in parte viventi come libere tribù fra i loro monti, donde discendono per predare il paese circostante.

La Cina dunque in una parte dei suoi stessi territorii immediati, è stata sorpresa dal moderno intervento europeo e dalla crisi che ne è stata la conseguenza, in un periodo di formazione e di assimilazione ancora incompiuta; importante per noi sopratutto perchè ci dimostra come sia venuta effettuandosi nei secoli antecedenti anche nelle altre parti dell'Impero la trasformazione di tanti popoli in un popolo solo, e la assimilazione d'una numerosa varietà di genti in un solo Stato.

4. — Mentre dal punto di vista etnografico, la Cina è stata lungamente un complesso di popoli, dal punto di vista politico essa è stata a due riprese ed in modo diverso un sistema di Stati. Durante il regno della dinastia Ciàu (1122-249 av. Cristo) il paese era diviso fra molti Stati variamente subordinati all'imperatore di quella dinastia. L'autorità imperiale diventava effettiva o cessava d'esser tale, secondo che più forte o più debole diventava la prevalenza militare dell'imperatore. All'infiacchirsi di questa, le rivalità tra i feudatarii imperversavano e degeneravano in un'anarchia eloquentemente deplorata dal filosofo Mencio. Prima le rivalità famigliari nell'interno delle singole signorie feudali, poi le lotte fra queste per disputarsi i territorii e la supremazia, aveano condotto il paese ad un grado estremo di turbamento, ed aveano preparata la

caduta di quella dinastia che teneva ancora nominalmente il potere supremo.

Furono i principi d'uno degli Stati dipendenti, quello di Tsin, che distrussero il potere della casa di Ciàu, ed a profitto proprio unificarono lo Stato. Il quarto principe di questa nuova dinastia, Si-Huang-ti (220 av. Cristo), attribuendo tutti i mali del paese al sistema feudale, decise di spegnere nella tranquillità di una effettiva sudditanza le rivalità delle varie signorie, e di riunire tutte le provincie in un solo Stato proclamando sè stesso unico imperatore.

In quest'opera di rinnovamento e di difesa, due gravi ostacoli si opponevano all'imperatore. All'interno le resistenze conservatrici del particolarismo, rappresentate dai letterati; al di fuori le minaccie dei barbari del nord e dell'ovest, che avrebbero messo in grave pericolo lo Stato se lo avessero sorpreso in pieno sviluppo di trasformazione. Il primo ostacolo fu infranto da Si-Huang-ti con energica brutalità che non ha cessato ancora di riflettere un'ombra sulla di lui memoria. I letterati non volevano dargli tregua colle loro critiche, e a queste traevano alimento dalle opere della sapienza antica. L'imperatore decise di inaridire la fonte d'ogni autorità a quella critica ostinata, ed ordinò che tutti i libri fossero dati alle fiamme, eccettuati quelli che trattavano di medicina, di magìa, di agricoltura, le opere di Mencio, e le cronache della dinastia regnante. Chi nascondeva i libri destinati alle fiamme, fu condannato a morte; e circa cinquecento letterati caddero vittime della loro opposizione alle riforme e del loro amore ai documenti dell'antica coltura. La misura adottata era barbara in sè e barbaramente applicata; ma il risultato fu forse decisivo per le sorti della Cina, che, unificata sotto un solo scettro tenuto da mano possente, riacquistò tanta energia da riprendere con imperiale vigore il corso della sua storia.

Alla difesa dai nemici esterni, Si-Huang-ti provvide costruendo ponti, moltiplicando le strade,

e completando la famosa muraglia. A lui invero è stato attribuito il vanto d'averla costruita. Ma già i suoi predecessori avevano, fin dal quarto secolo avanti Cristo, eretto fortificazioni contro gli Hu; e, prima della unificazione dell'impero, i principi di Ciau e di Yen avevano opposto ripari analoghi agli stessi barbari ed agli Yiung. Si-Huang-ti non fece che collegare insieme le fortificazioni singolarmente erette dai varii Stati cinesi del nord prima della unificazione dello Stato, così da renderle, tutte insieme, atte alla difesa del grande impero unificato.

Così fu completata la grande muraglia che si svolge per una estensione di 2500 chilometri, da Minciau fino alla provincia del Cili. Prima di completare la muraglia, l'imperatore però respingeva al di là dei confini un numeroso esercito di barbari del nord, dimostrando così che l'impero da lui unificato non era meno atto all'offensiva che alla difesa.

5. — Infatti non appena la Cina avea cessato di essere un sistema di Stati per la riunione delle sue varie provincie sotto un solo governo, ridiventava di bel nuovo un sistema di Stati per effetto delle conquiste più o meno complete che veniva effettuando al di là della frontiera. Così l' impero che aveva una superficie di quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati, si circondava, a poco a poco, per una estensione di sette milioni di chilometri quadrati, di territorii più o meno direttamente dipendenti.

Nel secondo secolo prima di Cristo un esercito penetrando nell' Asia Centrale diffondeva il rispetto del nome cinese fino alle sponde del Mar Caspio. Alla frontiera nord-orientale la penisola di Liao-Tung, così famosa dal 1895 per la sua piazza forte di Port-Arthur che fu detta la Gibilterra del Mar Giallo, era conquistata e ridotta alla condizione d'uno Stato feudale. Alla frontiera meridionale la Cocincina, ora francese, subiva la stessa sorte. Così tutto all'intorno la Cina ve-

niva circondandosi di protetti e di vassalli. All'alta sovranità sulla Corea essa rinunciava soltanto nel 1895 dopo la guerra col Giappone; l'Annam riconosceva l'alta sua sovranità fino alla conquista francese; alla metà del secolo decimoquinto l'isola di Ceylan rendeva omaggio per qualche tempo all'alta sovranità dell'impero; alla metà del secolo XIX un avanzo di tale supremazia era ancora rappresentata dai tributi del Siam e della Birmania. Lungo i due versanti dell'Imalaya, il Nepal al sud e il Tibet al nord della eccelsa catena obbedivano alla stessa supremazia; ad occidente la medesima autorità era riconosciuta nel Turkestan, e al nord nelle sterminate regioni della Mongolia. Con diversa vicenda di progresso e di arresto, di sconfitte e di nuove vittorie, lo sviluppo di questo imperialismo cinese procedeva con logica continuità, qualunque fosse nell'impero la razza o la dinastia dominante; fosse imperatore Kublai Khan, il protettore di Marco Polo, rappresentante dei conquistatori mongolici, o fosse imperatore K'anghi non meno potente ed illustre rappresentante, quattro secoli dopo, dei conquistatori mancesi.

In tutte queste nuove conquiste, compiute al di là dei confini dell'impero unificato, i cinesi procedevano con identico metodo nell'opera di assimilazione. La stessa maniera di conquista coloniale che avea creata la Cina propriamente detta mercè la confusione di tante razze assoggettate ad una medesima impronta nazionale, quella stessa conquista etnica e di coltura andava assimilando le più recenti conquiste effettuate tutto intorno alle frontiere dell'impero. I due ultimi secoli erano bastati a dare impronta cinese alla Manciuria meridionale e centrale e a tutte le parti coltivabili della Mongolia. E già era bene avviata la trasformazione cinese del Turkestan orientale, del Tonchino e dello stesso Siam; sicchè può presumersi che, senza l'intrusione degli europei, la identificazione nazionale di tutti questi paesi situati alla periferia dell'im-

pero, sarebbe stata un risultato non meno certo della unificazione antica delle sue diciotto provincie immediate.

È notevole poi l'analogia fra lo sviluppo dell'imperialismo cinese e quello dell'imperialismo russo che, più forte di quello, ne ha arrestato da ultimo il progresso e ne ha modificata la vicenda storica forse per sempre.

Nell'uno e nell'altro caso si ha un gruppo di popolazione che lentamente assimila le popolazioni affini, viventi nei territorii adiacenti, e forma con quelle un impero tanto complesso nella diversità degli elementi originarii che lo compongono, quanto uniforme nella completa fusione di tutti i suoi fattori. Nell'uno e nell'altro caso, quell'impero unificato procede alla conquista di altri territorii eterogenei e lontani; ma non cerca le avventure della conquista lontana per le vie marittime, bensì procede senza soluzione di continuità territoriale alla espansione del dominio lungo la periferia dei suoi possedimenti e in quella espansione continua finchè l'ostacolo d'un altro imperialismo incontrato lungo il cammino non faccia dipendere da una lotta decisiva la continuazione o la fine di quella progressiva conquista.

L'espansione imperiale cinese fu arrestata così tutto intorno ai confini dell'impero fra il 1700 e il 1900 dalla potenza della Russia, del Giappone, della Gran Bretagna e della Francia. Lo sviluppo dell'imperialismo russo dipende ormai in quelle regioni dall'esito della lotta fatale col Giappone, e di quella non meno fatale colla Gran Bretagna per il dominio dell'Asia Centrale. Ma fra l'imperialismo russo e quello cinese due analogie sono sopratutto notevoli: lo sviluppo continentale in costante contiguità di territorii, e la conquista etnica, effettuata colle migrazioni e coll'assimilazione di altri popoli, procedenti di pari passo colla conquista politica.

Se poi si voglia prescindere da queste due peculiarità comuni allo sviluppo territoriale della

Russia e della Cina: la contiguità dei territorii e la conquista etnografica; e si badi invece ai caratteri più generali dell'imperialismo: la formazione cioè d'un sistema di territori e di Stati subordinati, intorno ad un grande Stato, risulta evidente che tanto l'imperialismo russo quanto quello cinese non sono che due manifestazioni particolari d'una sola legge storica che ha governato sempre le vicende degli organismi politici più robusti e dei popoli più vitali. Poichè due fini hanno sopratutto diretto in ogni epoca i popoli più esuberanti di vita; la conquista dello spazio e la diffusione della propria coltura: spazio per dar ampie e comode sedi al proprio popolo; coltura uniforme per il dominio delle proprie idee e per l'espansione della propria vita economica. All'uno e all'altro fine son tratti poi questi popoli anche dall'istinto stesso della difesa. Poichè lo Stato, circondato alla periferia da tutta una serie di territorii eterogenei ad esso soggetti, e di Stati eterogenei subordinati, si trova protetto da altrettante basi di operazione per ulteriori conquiste, ed in caso di minacciante pericolo, da altrettanti ripari dietro i quali più agevole gli riesce la preparazione di una guerra difensiva. Ed, anche in caso di decadenza, quelle regioni soggette formano come un gran fondo di riserva territoriale, che rendono possibile allo Stato decaduto di conservare i suoi dominii immediati, cedendo ad altri quelle dipendenze e provvedendo intanto alla rigenerazione delle proprie forze. Così la Cina, che pur non ha armi bastanti a difenderla, trova ancora nei paesi da essa dipendenti alla periferia, dalla Manciuria al Tibet, un mezzo di temporanea difesa del suo territorio immediato dagli attacchi degli Stati rivali.

Tale è la legge dell'imperialismo, forse la più costante fra tutte le leggi della storia, manifestazione alla sua volta d'un'altra legge più generale, quella della lotta per la vita e della sopravvivenza del più forte. A quella legge obbedivano l'antico Egitto quando estendeva la supremazia nel sud

e nell'ovest dell'Asia; l'Assiria quando dominava dalle sponde asiatiche del Mediterraneo a quelle del Golfo Persico; e la Persia quando organizzava, distinguendoli in provincie immediate e in principati vassalli, i territorii situati fra il Nilo e l'Oxo, e fra l'Asia Minore e l'Indo. Così si sviluppava l'imperialismo romano, spingendosi fino ai confini estremi del mondo conosciuto, e a Roma subordinando come vassalli i principi non potuti o voluti privare in tutto dei loro territorii agli ultimi limiti dell'impero. Secondo lo stesso tipo — territorio potentemente organizzato al centro, ed entità autonome e subordinate alla periferia — Napoleone aveva tentato d'organizzare la sua egemonia imperiale in Europa. Nè diverso è il concetto informatore dell'imperialismo britannico, specialmente nell'India, dove l' Afganistan, il Nepal, il Butan e il Sikkim, rappresentano al nord dell'Impero quella stessa funzione potenzialmente alternata, d' avamposto e di estrema difesa, che i medesimi Stati hanno rappresentato per tanto tempo al sud dell' impero cinese.

Tutta la politica degli Stati Uniti lascia intravvedere da vent'anni, l'azione degli stessi concetti, o, a parlar più esattamente, della medesima legge storica. Da un lato l'acquisto dell'Alaska al Nord; e la supremazia imposta al Panamà al sud; dall'altro la conquista di Portorico e la subordinazione di Cuba ad oriente; e l' annessione delle isole Haway ad occidente. Lo sviluppo più recente della dottrina di Monroe afferma l'autorità protettiva e semi-imperiale della federazione su tutto il continente americano. Gli interessi del commercio e della coltura la traggono alla conquista delle Filippine, e, diventata grande potenza asiatica, la inducono ad intervenire per la integrità della Cina. È tutto questo un capriccioso abbandono degli ideali di Washington o una decadenza dell'ideale americano? Nè l'una cosa nè l'altra. È l'azione di quella legge, per la quale l'albero che non intristisce e muore, dà fiori e frutta e propaggini, e il popolo che non è debole

e sterile, non cede all'assimilazione altrui, ma si moltiplica ed espande l'azione propria in più vasta parte del mondo. Di tale legge del mondo e della vita furono effetti necessari l'imperialismo russo e quello cinese. E della crisi cui l'uno e l'altro son giunti, molte e durature saranno certamente le conseguenze in tutta la storia dell'Estremo Oriente.

6. — L'imperialismo cinese raggiunse il grado più completo di sviluppo quando ad oriente la sovranità diretta od indiretta della Cina si protendeva sul mare nella Corea, nell'arcipelago di Liu-Chiu, e nelle isole di Hainan e di Formosa, e quando lungo le frontiere continentali il territorio delle diciotto provincie immediate era venuto circondandosi ed avviluppandosi d'una serie continua di territorii dipendenti. Queste dipendenze situate tutto intorno alla Cina nella valle dell'Irawadi, presso i contrafforti dell'Imalaya, e ad occidente lungo il corso del Tarim e dell'Ili, conferivano all'impero una più completa coscienza della propria sicurezza. Il governo di tali territorii formava un ramo peculiare dell'amministrazione dello Stato, e il loro possesso era pregiato non già come integrazione del territorio nazionale, ma come un sistema di colonie e di dipendenze atto a rendere più complete la potenza e l'attitudine difensiva dello Stato.

Si è molto discusso negli Stati costituzionali d'Europa, per decidere se le colonie debbano considerarsi parti integranti del territorio dello Stato, e se la regola statutaria che vieta di modificare l'estensione del territorio dello Stato senza l'approvazione del Parlamento, debba applicarsi anche all'acquisto e alla perdita di una colonia. Tale questione è stata in generale risolta in senso negativo, giudicandosi le colonie piuttosto come possedimenti quasi patrimoniali dello Stato, che non come elementi integranti della personalità nazionale.

Poichè la Cina non ha istituzioni rappresenta-

tive, il problema non poteva presentarvisi nello stesso modo; ma pur in altra forma vi si è presentato ed è stato risolto. Il diverso pregio attribuito al territorio delle diciotto provincie immediate, ed a quello dei paesi dipendenti, dimostra infatti un identico stato di opinione nel considerare l'importanza che ai possedimenti coloniali debba attribuirsi nella compagine dello Stato. Gli uomini di Stato cinesi hanno sempre attribuita un'importanza del tutto relativa a quei territorii subordinati, ed hanno riservata tutta la propria suscettibilità per l'integrità della Cina propriamente detta. Quando nelle isole di Formosa o di Hainan, gli abitanti insorgevano, i comandanti cinesi non esitavano a venire a patti cogli insorti, quasi comperandone la tranquillità. Quando invece nella Provincia di Yunnan, i Miaotse si ribellarono, il governo imperiale non volle venir a patti con loro, ma rinnovò una dopo l'altra le spedizioni militari finchè non gli riescì di soffocare nel sangue quella rivolta. Dopo la guerra col Giappone nel 1895 la Cina facilmente si indusse a cedere al vincitore Formosa e le isole dei Pescatori, ma tanto le increbbe la cessione della penisola di Liao-Tung formante parte del Feng-t'ien, assimilato come diciannovesima provincia al territorio dello Stato, da non esitare, per ottenerne la retrocessione, ad accettare quell'ajuto della Russia che è stato l'origine di tutte le sue presenti sciagure.

Nè la cessione della provincia dell'Amur estortale dalla Russia nel 1858, nè la rinuncia imposta successivamente alla Cina della sovranità sul Tonchino, sulla Birmania e sulla Corea, fu considerata dal suo governo come una vera umiliazione; ma è bastato che a Port-Arthur, ed a Kiau-Ciàu, nel Kuang-tung e nel Shan-tung, si dovesse cedere qualche tratto relativamente minimo del *suo* territorio a varie Potenze europee, perchè lo Stato e la nazione cinese si sentissero egualmente feriti, e divampasse quell'odio degli stranieri che ebbe nella spedizione

internazionale del 1900 una repressione così sanguinosa.

La poca resistenza militare della Cina, e la poca importanza attribuita, sopratutto in questo periodo di decadenza, alle dipendenze coloniali, han fatto sì che del sistema imperiale cinese alcune parti soltanto, e queste pure d'incerto avvenire, sussistessero fino ai nostri giorni: il Tibet e il Turkestan orientale ad occidente, e al nord la Mongolia e la Manciuria.

7. — Il Tibet, ha un'estensione di 1 690 000 chilometri quadrati, cioè circa sei volte quella dell'Italia, con una popolazione della quale è ignota l'esatta quantità, e che è variamente estimata da 1 500 000 a sette milioni. Il territorio è diviso in sei provincie; 1, al sud-ovest il Monyùl, col distretto di Nari che appartiene al bacino dell'Indo ed ha Gartok per capitale provinciale; 2, nel centro della regione meridionale il Dok-thol nella valle del Sungpo col capoluogo Todam; 3, ad est di questa provincia il Tciang col capoluogo Shigatsé pure sullo stesso fiume; 4, più ad oriente di questa regione meridionale la provincia di Ju colla città di Lhasa, capitale dello Stato, la cui popolazione è variamente estimata fra i 15 e i 50 000 abitanti; 5, l'estremo oriente del Tibet meridionale appartiene alla provincia di Cham confinante al sud coi possedimenti inglesi della Birmania e ad est colla provincia cinese di Szé-Kuén. La provincia di Cham, che ha per capoluogo Tciambo ed è solcata dall'alto corso del Salwyn, del Mekong e dell'Yang-tse-kiang, è la più popolata fra le regioni tibetane; 6, Tutta la regione settentrionale del Tibet appartiene alla provincia di Kukunòr.

Alla unica entità geografica ed etnica del Tibet, non corrisponde più completamente la sua condizione politica che ne ha smembrato ormai il territorio in tre parti distinte. La regione centrale ed occidentale, la maggior parte della regione settentrionale e qualche distretto orientale

formano ancora l'entità politica del Tibet dipendente dal governo indigeno di Lhasa. Il nord-est, i paesi situati alla frontiera orientale e l'Iyadé nel centro, stanno sotto amministrazione od influenza cinese. Finalmente il Sikkim, il Bhutan e il Ladak non appartengono ormai che alla geografia del Tibet, e, soggetti all'influenza britannica, non hanno più alcun rapporto politico nè col Tibet nè colla Cina.

Il Buhtan, situato fra la frontiera settentrionale dell'India e quella meridionale del Tibet, ha una costituzione analoga a quella tibetana, ma, per effetto di una convenzione del 1865, i suoi reggitori ricevono un sussidio annuo di 50 000 rupie dal governo anglo-indiano, che in cambio ha la facoltà di sorvegliare il loro governo, e di occupare due piazze forti presso la frontiera.

Sullo Stato di Sikkim, situato ad occidente del Bhutan, l'alta sovranità britannica è stata riconosciuta nel 1889 da un trattato stipulato dal Vicerè dell'India con un plenipotenziario cinese. Finalmente il Piccolo Tibet e il Ladak, situati sui due versanti dell'Indo, appartengono al Cashmir, il cui Maharajà regna sotto l'alta sovranità britannica, senza avere, per il territorio di Ladak più che per le altre provincie del suo Stato, verun rapporto, nemmeno formale di dipendenza col Tibet e colla Cina.

La parte del Tibet che sta più direttamente sotto amministrazione od influenza cinese, è composta di diciotto distretti del Tibet orientale, del Iyadé o "provincia cinese„ e di altri distretti pertinenti alla provincia settentrionale del Kukunòr. La "provincia cinese„ è ripartita amministrativamente fra trentasei capi, scelti dai notabili del paese e nominati dal ministro cinese residente nella capitale tibetana. A ciascuno di loro l'impero cinese corrisponde un annuo stipendio di cento oncie d'argento; e sotto la sorveglianza di ciascuno di loro vivono pure presso la frontiera orientale numerosi capi di tribù e di gruppi famigliari il cui ufficio è ereditario.

Simile a questa è l'organizzazione delle tribù tibetane viventi al confine del Kukunòr, ma la nomina dei loro capi invece d'esser fatta dal ministro cinese residente a Lhasa, dipende dal residente imperiale di Sining nella vicina provincia cinese di Kansù. Questo è detto Tsung T'u o principe del Kukunòr ed è un mandarino specialmente incaricato dall'imperatore di governare le sue dipendenze tibetane in quella regione. Egli è conosciuto dai tibetani e mongoli col nome di Seling Amban. A Sining risiede anche il Fù-t'ai incaricato del governo dei territorii cinesi della regione. I distretti tibetani vi sono distinti da questi ultimi da una frontiera, e mentre questi pagano i tributi al Fù-tai, quelli li pagano invece al più vicino monastero tibetano di Kumbùn.

Tale organizzazione dei paesi tibetani di frontiera è stato elemento importantissimo dell'imperialismo cinese, e tuttora conferisce notevolmente alla sicurezza del confine occidentale dello Stato. Il Tibet diventava così un isolante fra la Cina e i barbari d'occidente, e con un minimo di spesa e di forze militari, l'impero si assicurava la fedeltà dei capi più potenti della frontiera che negli assegni annui, nell'esenzione dalle tasse doganali assicurata loro nelle città cinesi di confine, e nell'autonomia amministrativa a tutti garantita nei rispettivi territorii, trovavano altrettanti argomenti di fedeltà all'impero vicino. Con tale sistema di *confini militari* la Cina ha per lungo tempo potuto assicurarsi, per uno sviluppo di oltre seicento miglia di frontiera, una prima ed efficace linea di difesa verso l'occidente.

Tutto il territorio tibetano che non è caduto in potere dell'Inghilterra, nè è subordinato più direttamente alla amministrazione cinese, forma il Tibet propriamente detto, Stato autonomo e semi-sovrano posto sotto l'alta sovranità dell'Impero cinese. Il capo spirituale e temporale di questo Stato è il Dalái-Lama, incarnazione di

Budda e teoricamente reggitore spirituale e temporale del paese. Prima del 1722 questo personaggio non aveva che la supremazia spirituale, ma da quell'anno gli fu conferita, per opera dei cinesi, anche l'autorità politica; nell'esercizio dell'una e dell'altra, quel capo scelto ancora in tenera età, ha poi, finchè non abbia raggiunta l'età matura, costante bisogno di tutori e di rappresentanti. Così la confusione dei due reggimenti nello stesso capo quasi divinizzato, e l'autorità indirettamente esercitata su lui dalla Cina, diventarono e restarono a lungo per quest' ultima due importanti strumenti d' impero. L' influenza che le autorità cinesi erano venute acquistando sulla scelta del Dalái-Lama, era maggiore di quella potuta mai esercitare da uno Stato o da un gruppo di Stati europei sul conclave romano. Così la Cina che al nord s'è assicurata l'autorità suprema sui nomadi dell'Asia Centrale mediante il possesso delle più sacre città mongoliche, ha potuto conservare sul Tibet indipendente un'autorità morale preponderante, mercè dell'influenza esercitata sulla scelta del Dalái Lama e sulla tutela degl'interessi esterni del paese. Tale influenza doveva essere preponderante sopra ogni altra in un paese ossequente al formalismo religioso come il Tibet, dove perfino i briganti delle montagne sono assidui nell'osservare le pratiche del culto e nel recitare le preghiere buddiste. Ma quell'influenza se ha annullata finora l'autonomia del Tibet nella gestione dei suoi rapporti e nella tutela dei suoi interessi coi paesi stranieri, ha lasciato sussistere però la sua personalità separata di Stato, nel sistema imperiale cinese; tanto è vero che nelle città di frontiera fra il Tibet e la Cina risiedono ufficiali consolari tibetani inviativi dal Dalái-Lama per tutelarvi gli interessi dei negozianti tibetani e per servirvi da intermediarii nella soluzione delle controversie che potessero sorgere fra quelli e gli abitanti cinesi. Collo stesso carattere rappresentativo e giudiziario un uffi-

ciale consolare tibetano deve accompagnare ogni anno la carovana che porta il tributo a Pechino.

Subordinati al Dalái-Lama sono nei riguardi spirituali il gran Lama o Bogdo-Lama residente a Shigatse nella provincia di Tciang, e nei riguardi temporali un reggente detto anche re del Tibet, o *Desri*, che appartiene pure alla classe sacerdotale e la cui scelta, come quella dello stesso Dalái-Lama e di tutti gli altri alti dignitarii dello Stato, è subordinata all'approvazione dell'imperatore della Cina. Il *Desri* è presidente del Consiglio dei ministri, composto di sei membri, un sacerdote e cinque laici, dai quali dipendono il governo del paese e l'amministrazione della giustizia.

I Dalái-Lama che precedettero durante l'ultimo secolo quello scelto nel 1874 e tuttora regnante, erano assunti al trono in tenera età e morivano di morte creduta da molti non naturale, dopo un regno durato in media non più di otto anni. Da questo succedersi di nominali sovranità d'un adolescente, derivava al Reggente l'effettivo esercizio della sovranità. E poichè la sanzione del governo imperiale era necessaria a render legittima la nomina del Reggente, questo per aver confermati e rinnovati i suoi poteri dall'impero e trovare in questo una difesa, inducevasi a riconoscerne sempre più esplicitamente ed a renderne sempre più effettiva nel territorio l'alta sovranità. Sotto la protezione della Cina i poteri del Reggente e della oligarchia teocratica dei Lama diventavano dunque assoluti durante l'ultimo secolo, in tutto quanto si riferiva alla interna amministrazione del paese. E appunto per assicurare questi poteri e per impedire che un Dalái-Lama adulto si facesse centro d'un movimento d'autonomia nazionale, o propendesse per la primazìa d'una delle varie sètte del Lamaismo tenute in equilibrio dalla Reggenza, corrispondeva ad un tempo agli interessi di questa e del governo imperiale che il Dalái-Lama non arrivasse mai a quell'età matura che gli

avrebbe dato modo di governare direttamente il paese senza l'opera di un Reggente. Il governo locale aveva dunque al mantenimento della sovranità cinese un interesse, cui corrispondeva l'interesse della Cina alla conservazione del dominio teocratico. E più completo diventava questo dominio per effetto del Tzung-Du o grande assemblea eletta dai tre maggiori monasteri esistenti presso la capitale, e deliberante accanto al Dalái-Lama per effetto d'una investitura imperiale. L'annuo sussidio che a quei maggiori monasteri è corrisposto dalla Cina, ha appunto il fine di alimentare fra quei monaci il favore per la durata della supremazia dell'impero.

Nei riguardi amministrativi, il territorio è diviso in 53 *djong* o distretti, rispettivamente governati da altrettanti prefetti (djong-pù), capi civili e militari del proprio distretto, nominati dal consiglio dei ministri. Oltre a questo governo della popolazione sedentaria, sussiste poi quello delle tribù di pastori viventi nelle regioni più elevate del paese, e rette singolarmente dai proprii capi.

La schiavitù in generale non esiste nel paese; ma fra le tribù pastorali persiste una certa forma di servitù domestica; e veri schiavi si trovano ancora soltanto nei più lontani distretti del sud-est. Però alcune parti del territorio son date in amministrazione e in usufrutto invece di stipendio ad ufficiali d'alto grado; altre son concesse in dotazione ai conventi dei monaci buddisti, e gli investiti hanno in tal caso diritto di giurisdizione sugli abitanti, che sono obbligati verso di loro alle prestazioni personali di lavoro.

La popolazione stabile della capitale è sempre e variamente aumentata dalla grande affluenza di pellegrini. Nel mezzo della città sorge il maggior tempio colla gigantesca statua in bronzo di Budda, incoronata d'un serto d'oro ornato di pietre preziose, e circondata da lampade sempre accese alimentate di burro. Presso al tempio sta

un gran cortile dove migliaia di monaci si riuniscono due volte l'anno a recitare preghiere per il Dalái-Lama e per l'imperatore della Cina. La residenza del Dalái-Lama, eretta sopra un monte ad un chilometro di distanza dalla città, è vicina ad un altro palazzo usato come tesoro, alla scuola superiore di medicina e di teologia, alle carceri, ed agli alloggi di 1200 ufficiali della Corte e di cinquecento monaci.

8. — Questa è la parte più misteriosa del misterioso regno, dove finora fu rigorosamente interdetto l'accesso ad ogni straniero di razza e di fede. Gli ufficiali tibetani della frontiera non vietano infatti l' ingresso nel paese se non a quegli stranieri che destino in loro il sospetto di voler tentare di penetrar fino a Lhasa. Il Wellby nel traversare una parte del Tibet, incontrò cordiale ospitalità e guide cortesi e fedeli, ma la loro cortesia cessava d'un tratto quando il viaggiatore li interrogava circa la via delle carovane, le condizioni della capitale, e in genere circa la geografia e il commercio del loro paese.

Da tale gelosa clausura dipende che il Tibet sia il meno noto fra tutti i paesi dipendenti dall' impero cinese. Il viaggiatore ungherese Alessandro Czorna de Köros (1784-1842) è stato fra i primi esploratori moderni del Tibet e a lui si deve l'origine della filologia tibetana. Un altro ungherese contemporaneo, vissuto a lungo come medico militare nell'esercito anglo-indiano, pubblicò nel 1885 la biografia dello Czorna Köros ed una edizione completa delle sue opere. Ad onorarne perpetuamente la memoria egli ha fondato poi presso l'accademia ungherese un premio triennale per gli studii di filologia orientale. Il primo studio di questa serie, dovuto al conte Géza Kuun e pubblicato in lingua ungherese nel 1900, tratta appunto di "ciò che sappiamo del Tibet". Il paese vi è descritto accuratamente per quanto era possibile di fare nelle condizioni attuali della sua esplorazione; e in appendice

sono aggiunti, nel testo arabo e nella traduzione magiara, i passi relativi al Tibet che si trovano negli scrittori arabi da Ibn Khordaleh del nono secolo, ad Abû-l-Ghazì del secolo decimosettimo.

Notizie più recenti e dirette sul Tibet vennero in Europa da una lettura che l'esploratore Zybikoff fece alla società imperiale geografica di Pietroburgo al suo ritorno dal Tibet, dopo aver dimorato a Lhasa per dodici mesi. Il Zybikoff, nonostante il suo nome russo, appartiene per razza ai Buriati, popolazione mongolica soggetta alla Russia al sud del lago Baikal, e per fede al Buddismo. Perciò non gli è riuscito difficile di poter penetrare nella città proibita in veste di monaco buddista, insieme con una carovana di pellegrini che andavano a rendere omaggio al Dalái-Lama. Nel nord del paese egli notava una grande sterilità che continua fino a quasi sessanta miglia di distanza dalla capitale. La popolazione gli parve così rara da persuaderlo a ridurre il calcolo approssimativo della sua totalità ad un milione di abitanti, tendenti a decrescere per effetto del vajuolo e del gran numero dei monaci costretti al celibato. Nella popolazione trovò, oltre ai tibetani, elementi cinesi, indiani e mongolici. I cinesi vi sono in grande maggioranza soldati e mercanti; d'ordinario non si stabiliscono nel paese, e dopo un certo numero d'anni ritornano in patria. Mentre vi dimorano, vivono però in concubinato con donne indigene; e mentre le figlie nate da queste unioni sono considerate tibetane, i figli sono cinesi.

La moralità pubblica dei tibetani parve al Zybikoff molto depravata; l'esercito privo di qualunque attitudine anche difensiva, e gli ufficiali pubblici molto dediti alla corruzione. Nè migliore fu giudicata da lui la moralità privata. Ciò che il Zybikoff dice della poligamia e della poliandria, non deve però attribuirsi nel Tibet allo sfasciarsi dei ritegni morali che è proprio d'una società corrotta e decaduta, ma piuttosto ad un modo, sia pur inferiore, ma originariamente di-

verso dal nostro, di considerare la normalità dei rapporti famigliari e sociali. Nella famiglia tibetana lo spirito di solidarietà è molto persistente anche fra parenti lontani, e, fra i nomadi, il *clan* o continuazione del vincolo famigliare nei gruppi più numerosi, non ha ancora cessato di esistere. La famiglia tibetana è formata da un complesso di congiunti che vivono nella indivisione, e questa si comunica perfino alle relazioni matrimoniali. Il primogenito si sposa, ma gli altri fratelli hanno insieme con lui il diritto di trattare da moglie di tutti la moglie di lui; nè il marito può ripudiarla senza il consenso dei fratelli. Il vincolo conjugale persiste nella famiglia, così che il marito defunto è sostituito dal fratello, e la moglie è prestata all'ospite che alla sua volta, finchè l'ospitalità dura, è assimilato ad un fratello. Così si spiega come certe pratiche notate dal Zybikoff come segni di corruzione, siano invece conseguenze di concetti fondamentali diversi dai nostri circa gli elementi della costituzione sociale, e possano combinarsi in una stessa popolazione con quella gentilezza di modi e quella onesta ospitalità che il Wellby ha tante volte lodata narrando il suo viaggio " attraverso il Tibet sconosciuto ".

Chiuso finora alle influenze straniere che potrebbero minacciare l'integrità della sua maniera di esistere, fedele all'obbedienza cinese che ne assicurava l'indipendenza dagli altri Stati, senza troppo subordinarne la vita politica e sociale a quella dell'impero, il Tibet è, e forse resterà ancora per poco tempo, un tipo perfetto di teocrazia limitata, e di organizzazione sociale conservatrice. L'esservi ereditarie le professioni ha pur conferito al carattere conservatore ed aristocratico della società tibetana. I ricchi proprietarii vi adempiono alle funzioni pubbliche più importanti, e poichè la proprietà resta nelle stesse mani, si è formata una aristocrazia fondiaria le cui origini economiche e non di razza sono tuttora troppo manifeste perchè abbia potuto

costituirsi ancora come aristocrazia politica, ma che col trascorrere del tempo avrebbe potuto trasformarsi se non sopraggiungevano altri elementi stranieri perturbatori del suo sviluppo, in una classe aristocratica solidamente costituita e rivale nel governo del paese della classe teocratica. Anche questi nuovi fermenti sociali saranno probabilmente deviati e modificati dalle sorti future che la decadenza dell'alta sovranità cinese e l'intervento britannico e russo riservano al Tibet in un forse prossimo avvenire.

Fino ad ora però la sua dipendenza era ad un tempo vantaggiosa per l'impero dominatore e per lo Stato dominato. A quello che assicurava la propria frontiera occidentale, con poco dispendio predominava in una vasta regione vicina, e riservandone a sè la rappresentanza e la tutela verso gli altri Stati, la isolava dai pericolosi contatti con questi ultimi. A questo che conservando tanta indipendenza quanta bastava per poter amministrarsi da sè, e per tutelare perfino con consoli proprii i suoi sudditi residenti nelle vicine provincie cinesi, traeva dall'obbedienza alla supremazia cinese una coscienza di sicurezza e di difesa, ed una tutela del suo vagheggiato isolamento dagli altri Stati.

Nel corso dell'ultimo ventennio però le condizioni interne del Tibet son venute modificandosi, e la tendenza centrifuga propria degli imperi che decadono si è pur manifestata in quella parte più remota e più segregata del dominio cinese. Se il presente Dalái Lama ha potuto arrivare ormai al trentesimo anno di regno, ciò dimostra che la teocrazia tibetana, non avendo più fiducia nella efficacia della protezione cinese, preferiva un effettivo principe locale che potesse tutelare nei rapporti cogli altri potenti vicini gli interessi dello Stato, alla supremazia d'un impero del quale gli ultimi avvenimenti aveano dimostrata tutta la debolezza. Il Tibet doveva avere un sovrano effettivo sotto la guida del quale poter emanciparsi o cercare un altro sistema impe-

riale che lo proteggesse così efficacemente come la Cina non era più capace di fare. Da ciò il manifestarsi di due partiti tendenti l'uno alla supremazia russa e l'altro a quella anglo-indiana. La prima tendenza fu incoraggiata da molti emissari abilmente scelti dalla Russia fra i suoi sudditi mongoli e buddisti; la seconda, fino agli ultimi tempi meno fortunata, ebbe nell'intermedio stato di Nepal il più importante centro di azione. Entrambe le tendenze contribuiscono, insieme colla rinascenza dell'antico spirito nazionale, a diminuire nel paese l'influenza cinese, così che anche di recente l'azione dei commissari imperiali inviati per regolare i rapporti commerciali fra l'India e il Tibet, è restata lungamente paralizzata dal malvolere del governo tibetano. E a questo era poi alleato nel preferire i tentativi di accordi colla Russia, al libero commercio coll'India, il governatore cinese della provincia vicina di Szé-Kuèn, che ritrae tanto vantaggio economico dai dazii levati sulle carovane attraversanti il suo territorio, da sentirsi indotto ad incoraggiare, anche contro i desideri del governo imperiale cinese, il Tibet a chiudere del tutto la sua frontiera al commercio dell'India. Il Tibet si trova dunque in questo momento in un periodo di crisi non meno grave di quella dell'Impero cui pur ancora appartiene. E nel destreggiarsi fra la signoria antica e le nuove aspirazioni russe e britanniche, la sua indipendenza corre pericolo di restare sacrificata assai più che non fosse da qualche secolo sotto la supremazia del governo di Pechino.

Nei rapporti colla Cina esso tende ad affermare la propria autonomia. Ma, quando pur gli riuscisse di farla valere presso il governo imperiale, gli mancherebbe poi la forza necessaria per farla rispettare dagli altri e più potenti vicini. Il divergere del Tibet dall'impero cui ha finora appartenuto, non potrà dunque effettuarsi a suo [illegible] l'indipendenza della Corea non

ha prodotto che una lotta per il suo dominio fra la Russia e il Giappone, così quella del Tibet si risolverebbe in una lotta per dominarlo fra la Russia e la Gran Bretagna.

9. — La grande massa circolare di territorio cinese che, nella sua parte meridionale e centrale, è protetta verso occidente dal Tibet, completava al nord di questo Stato la sua difesa dal medesimo lato, mediante il possesso del Turkestan orientale. Fu la necessità di difendersi dai Hiung-nu, barbari di razza turca, minaccianti da quella parte la sicurezza dell'Impero, che spinse i cinesi a combatterli con energia nel 119 avanti Cristo, e che, completando colle alleanze d'altri popoli nomadi della regione, gli effetti della vittoria, stabilì il dominio cinese in quello che fu allora designato col nome di Nuovo territorio. Questa regione poco meno estesa del Tibet, è detta Si-tsian o "paese d' occidente„ essendo appunto l'estremo possedimento e baluardo occidentale dell'impero.

Nella amministrazione cinese la parte settentrionale del Turkestan, è detta Tien-schan-Pe-lu o "paese al nord del Tien-schan„, catena di montagne che divide quel territorio in due parti disuguali. Agli europei questa regione, corrispondente a circa un terzo della intera provincia, è più nota col nome di Zungaria. La parte più vasta e meridionale del Si-tsian è detta dai cinesi Tien-schan-nan-lu o paese al sud del Tien-schan, ed è più nota in Europa col nome di Turkestan orientale. In questa regione la conquista cinese s'era spinta più avanti verso occidente nel secolo XVIII coll'occupazione dell'Ili e della Kashgaria. Della Zungaria è capitale Kuldja, testa di linea delle carovane che escono ed entrano dal confine nord-occidentale verso i territorii russi. Venne per la prima volta in potere della Cina prima dell'èra volgare; molte volte fu perduta ed altrettante riacquistata, ed anche nel corso del secolo XIX fu occupata per parecchi anni

dalla Russia che la restituì, quantunque alquanto diminuita ad occidente, nel 1881.

Anche la parte di quel possedimento che è più comunemente nota col nome di Turkestan orientale ha subìta parecchie volte analoga vicenda. La più recente secessione di quel territorio dalla Cina avvenne fra il 1855 e il 1857, quando Yakub-bey fondava a Kashgar un indipendente regno maomettano che estendeva il suo dominio a quasi tutta la provincia.

Dopo aver riconquistato quei territori, i cinesi, ammaestrati dall'esperienza, provvidero alla loro difesa militare e ne organizzarono l'amministrazione in modo analogo a quella di una provincia immediata dell'Impero. La facilità delle rivolte da parte degli indigeni in gran parte d'origine iranica; la pericolosa vicinanza dei territorii anglo-indiani del Kashmir e dell'altipiano del Pamir, e dei territorii russi di Bokhara, di Ferghana, di Semirientsck e del Lago Baikal, e l'ammaestramento tratto dalla occupazione russa di Kuldja e dalle difficoltà incontrate prima di ottenerne la restituzione, persuasero il governo cinese a dare nel 1884 a quella amministrazione un governo del tutto diverso da quello del Tibet: non supremazia indiretta su governi indigeni, ma amministrazione diretta dei territorii come parti integranti dello Stato.

10. — Diversamente governata è la Mongolia che isola e protegge l'impero lungo quasi tutta la sua frontiera settentrionale, e che per estensione è di poco inferiore alla superficie della Cina propriamente detta.

Anche da questa vasta regione, come più tardi dalla Manciuria, uscirono un tempo i dominatori della Cina, che ora la governa come una dipendenza semi coloniale.

Fu infatti colla unione e col valore delle varie tribù mongoliche che Gengish-khan riusciva nel 1206 a conquistare l'Asia Centrale, la Persia e parte della Russia, cui doveva aggiungersi per

opera dei suoi successori la più duratura conquista della Cina. Nel 1226 quel grande impero si divideva in quattro regni: il Kipschak che comprendeva la maggior parte della Russia; l'Iran che si estendeva dalla Persia all'Asia Minore; il Djugathai corrispondente alla moderna Asia Centrale russa coi territorii più settentrionali dell'India inglese verso il Pamir, e finalmente il Kathai comprendente la Mongolia e la Cina. Khan era il titolo dei sovrani dei primi tre Stati; a quello del quarto, che era superiore a tutti gli altri, spettava il titolo di Gran Khan (Bogdo Khan corrispondente più propriamente a "Sacro Principe„ o imperatore nel senso medioevale europeo) col quale ancora nella corrispondenza diplomatica moderna è stato designato talora l'imperatore della Cina.

La grande Mongolia conquistatrice della Cina e di tanti altri paesi nel 1200, si estendeva al nord lungo il corso dell'Ob, del Jenissei e della Lena, così da comprendere, insieme col paese dei Kirghisi e dei Samojedi, la più gran parte della Siberia. La moderna Mongolia, diventata una dipendenza della Cina, non ha confini naturali ben definiti, nè comprende tutta una unità di popolazione. Genti mongoliche vivono oggidì nella Siberia e nell'Asia Centrale sotto la sovranità della Russia, e la Mongolia cinese, priva di difese naturali lungo la più gran parte della sua frontiera, è piuttosto l'espressione d'un fatto di geografia politica, che non d'una formazione di geografia fisica ed etnografica.

Mongolia cinese è oggidì la regione situata al nord della Cina, al sud e all'est della Siberia, e ad occidente della Manciuria. Scarsamente popolata, e con popolazioni politicamente non unificate, essa poteva essere per la Cina un isolante e una difesa, finchè confinava al nord e all'ovest colle più rare e meno armate popolazioni della Siberia, e colle colonie altrettanto rare stabilite dalla Russia in quella regione. Ma dopochè tutto intorno alla frontiera mongolica vennero aumen-

tando di numero e d'importanza la libera colonizzazione russa, e le forze militari d'un grande impero conquistatore, la Mongolia è diventata piuttosto un lato vulnerabile dello Stato cinese.

Territorii mal definiti dove ad un vicino senza scrupoli son facili le usurpazioni di possesso alla frontiera; popolazioni troppo scarse e troppo poco armate per resistere ad una invasione; governo troppo frazionato perchè un solo sentimento nazionale possa sottrarre tutti i capi locali alle seduzioni d'una grande potenza abile come quella russa nell'uso delle astuzie diplomatiche e delle seduzioni del denaro, tutto ciò ha potuto mutare il valore della Mongolia per l'impero cinese trasformandola di isolante, che per così lungo tempo era stata, in elemento conduttore dell'influenza slava.

I tre milioni e mezzo di chilometri quadrati che formano il territorio della Mongolia cinese, devono distinguersi, nei rispetti politici ed amministrativi, in tre regioni diverse. Una piccola parte, in tutto 190 000 chilometri quadrati, ne è congiunta amministrativamente alle due provincie cinesi del Shansì e del Cili, attribuendone più di 40 000 chilometri quadrati alla prima e più di 140 000 alla seconda, che ne formano il complemento territoriale ed amministrativo al di là della muraglia. Questa parte della Mongolia è assimilata in tutto al territorio delle due provincie nelle quali è rispettivamente incorporata, e in nulla distinguendosi dal punto di vista politico, poco si distingue da quello amministrativo, dal resto del territorio delle stesse provincie.

Il resto della vastissima regione è distinto in Mongolia interna o meridionale e Mongolia esterna o settentrionale. La prima, che ha una superficie di 865 000 chilometri quadrati e circa 1 500 000 abitanti, si divide in quattro provincie: orientale, centrale, occidentale, o di Alaskan, e paese degli Ordos, quest'ultimo circondato come in un cerchio fra il corso del Kuei-Ho al nord e al sud la grande Muraglia.

Alla Mongolia esterna o settentrionale appartiene, colla parte più scarsa e più sparsa della popolazione, tutto il rimanente territorio diviso in quattro circoscrizioni o aimaks dalla terza delle quali è dipendente l'estremo territorio occidentale di Kobdo chiuso fra i governi russi di Irkutsk e di Tomsk.

Queste regioni della Mongolia esterna ed interna sono egualmente prive di quella amministrazione unificata e diretta che la Cina ha dato recentemente al Turkestan orientale; e sono poi l'una dall'altra diversamente governate.

L'alta sorveglianza sul governo di tutto il paese mongolico spetta, come per le altre dipendenze coloniali, al dipartimento dei paesi vassalli che corrisponde, nell'amministrazione centrale cinese, ad un ministero delle colonie. Urga, che è la capitale, e le altre principali città hanno un governatore, ma le varie tribù e *clans* sono soggetti ai loro Khans ereditarii che continuano come un tempo a governarle ricevendo l'investitura da Pechino ed agendo sotto la sorveglianza degli *amban* o governatori cinesi delle città. Le varie tribù sono poi raggruppate in distretti (aimaks) e i loro capi di anno in anno sono convocati per distretto a trattare insieme degli interessi comuni. Tutti i tre o quattro anni quei principi devono portare a Pechino un presente di cavalli e di cammelli, che è ad un tempo tributo e riconoscimento feudale dell' alta sovranità dell'impero.

La ricchezza principale del paese deriva dalla pastorizia e dal commercio delle carovane; i principali oggetti di esportazione dalla Mongolia alla Cina ed alla Siberia sono animali, pelli, lane e sale; i mercati più floridi si tengono a Kjachta nel territorio russo e a Kalgan, Urga, Kobdo e Uliassutái; e le comunicazioni commerciali colla Cina sono avviate a quattro porte della Gran Muraglia.

Anche nella Mongolia la popolazione indigena diminuisce, in parte per effetto della grande quan-

tità di abitanti che si dedica alla vita monastica del buddismo e che da quella sono astretti all'obbligo del celibato. Presso la frontiera il posto degli indigeni che scompaiono è preso dai coloni cinesi che vi aumentano di continuo, formando ormai un importante elemento della popolazione. Anche al nord abbondano fra gli abitanti i sudditi russi e i cinesi, ma questi, impiegati e commercianti, vi vivono separati dagli altri abitatori e per lo più, durante la loro dimora, hanno l'obbligo del celibato per non confondersi col resto della popolazione e per non perdere della propria autorità di superiori di fronte al popolo dominato. Tale è la condizione dei cinesi nelle due città di Mai-ma-tschìn (città commerciale), l'una situata a quattro chilometri dalla capitale Urga, l'altra situata a 250 chilometri più al nord in territorio cinese alla distanza di due chilometri e mezzo dalla città russa di Kjachta.

Dal punto di vista dell'amministrazione interna dell'impero chinese, questa duttilità di forme e di organi che varia dal protettorato esercitato sopra uno Stato vassallo nel Tibet, alla unificazione ed amministrazione diretta del Turkestan, ed alla combinazione dell'amministrazione diretta di certi territorii col *self government* variamente conservato in molti altri nella Mongolia, è prova di molta sapienza politica e di molta capacità coloniale. Ma gli ordinamenti che son prova di sapienza politica in determinate condizioni di sicurezza, cessano d'esser tali quando quelle condizioni siano mutate, e con quelle uno Stato si ostini a non voler mutare il sistema di governo. E tale è appunto la condizione attuale della sovranità cinese in Mongolia: così tenue, così frazionata e così indifesa, da lasciare quella vastissima regione alla mercede non solo delle ostilità degli altri Stati, ma delle stesse imprese od usurpazioni d'ogni audace governatore del forte impero vicino.

11. — Al nord-est del territorio cinese, la Manciuria, insieme colla Corea, completava per l'impero il sistema di difesa e di avviluppamento, costrutto a poco a poco intorno alle sue provincie immediate. Prima della cessione alla Russia del territorio dell'Amur e della provincia costiera che ha per porto meridionale Wladiwostok, alla Manciuria cinese apparteneva tutta la regione compresa fra la Cina e la Siberia e fra la Mongolia e l'Oceano Pacifico e il mare di Okhotsk. Le due sponde dell'Amur e dell'Ossurì appartenevano allora alla Manciuria che protendendosi d'un lato fino al mare e dall'altro fino alle catene montane della Siberia orientale, era veramente protetta da un sistema di confini naturali. Ora privata di questi, dopo la perdita della provincia del nord e di quella marittima, ridotta entro ai confini fluviali dell'Argun, dell'Amur e dell'Ussurì, e nella regione orientale, dove il dominio russo s'incunea fra il territorio cinese e quello della Corea, ridotta ad una linea di confine puramente politico e convenzionale, la Manciuria ha pur cessato d'essere una protezione ed una difesa della Cina verso il nord per diventare, e gli ultimi avvenimenti lo hanno dimostrato, uno dei suoi punti più vulnerabili.

Diversamente governata ed amministrata dalla Mongolia, la Manciuria ha avuto con quest'ultima la sorte comune d'essere diventata un possedimento della Cina, dopo essere stata la culla dei suoi dominatori.

Durante il periodo mongolico (1260-1360) le bellicose tribù tunguse della attuale Manciuria, erano usate dai signori della Cina come ausiliarie in frequenti spedizioni contro l'isola di Quelpart ora appartenente alla Corea e contro il Giappone, come quasi tutti gli imperi hanno fatto sempre coi barbari subordinati a loro presso la frontiera. La dinastia cinese dei Ming, che succedette a quella mongolica e regnò dal 1368 al 1643, neglesse quella vasta regione situata al nord del suo impero. Unico rapporto fra gli

abitanti della Manciuria e i sudditi della Cina, restò per lungo tempo l'incontro periodico nei mercati di confine per lo scambio di cavalli, di pelli preparate e di pellicceríe.

Durante tale periodo d'inazione della potenza cinese in quei paesi settentrionali, le tribù indigene vi si fondevano insieme ed acquistavano organismo di Stato e comune coscienza di nazione. Così si formò il popolo mancese, governato da un solo capo ed ispirato da un medesimo ideale di conquista.

Alcuni capi mancesi delle regioni meridionali volendo resistere a questa unificazione fortemente voluta dal capo Nurhachu e dai suoi successori, in parte rifugiaronsi in territorio cinese e in parte restarono nelle antiche sedi di là invocando il soccorso della Cina. Da tali contese locali derivarono frequenti occasioni a lotte armate lungo la frontiera; e da questa infine i Mancesi, imbaldanziti dall'esperimento della propria forza e della debolezza dell'avversario, mossero alla conquista dell'Impero.

Nel 1591 Nurhachu conquistava il distretto del Yalù che ora segna il confine fra la Cina e la Corea; nel 1618 egli varcava la frontiera dell'Impero e dopo decisive vittorie riportate sugli eserciti cinesi, conquistava le prime città; nel 1644 l'impresa da lui incominciata era compiuta, e il reggente Dorgùn, che teneva il governo in nome del regnante nipote di sei anni, entrava trionfante a Pechino.

Fu allora che il popolo conquistato venne obbligato a radersi il capo. Non è ben certo se ciò gli fosse imposto per uniformità ad un vecchio uso mancese, o per un segno esteriore di obbedienza e di sudditanza. Ma poichè quest'uso, pur relativamente tanto recente, è diventato tanto caro al popolo cinese ed è considerato quasi un elemento della sua dignità nazionale, tale fenomeno non è da trascurarsi come indizio della possibilità di avviare con energia a nuovi indirizzi ed a nuove costumanze quello che è

pur ritenuto il più conservatore ed immobile fra tutti i popoli della terra.

Per rassicurare il popolo vinto e specialmente le sue classi superiori, Dorgùn promise giustizia e protezione a tutti gli abitanti e conferì il titolo postumo di "calmo ed eroico imperatore" all'ultimo sovrano della caduta dinastia, che, fuggendo dai ribelli cinesi durante l'invasione mancese avea finita la vita col suicidio. I conquistatori trasferirono la capitale da Mukden a Pechino e qui incominciò quel dominio della dinastia mancese che, nonostante frequenti minaccie e rivolte, non sembra ancora vicino alla sua fine.

Trasferito così il centro del governo dal territorio dei conquistatori a quello dei conquistati, avvenne della Manciuria quello che, sotto Kublai Khan, era avvenuto della Mongolia: non si ebbe cioè un vero dominio della Manciuria sulla Cina, ma questa, mutata la dinastia, e modificate alquanto le sue classi dirigenti, riebbe il primato ed organizzò in vario modo il governo della Manciuria, che ebbe nel sistema imperiale cinese il nome di "Tung-sang-schöng" o "le tre provincie d'oriente". A rendere più certo questo carattere di dipendenza cinese delle *tre provincie*, hanno poi contribuito sopratutto la diminuzione degli indigeni e la costante immigrazione dei cinesi, il cui ultimo risultato è che su 17 milioni di abitanti che formano la popolazione della Manciuria, i mancesi non superano ormai la proporzione del dieci per cento.

Quando Nurhachu e i suoi successori ebbero conquistata la Cina, la maggior parte dei conquistatori restarono nel paese soggetto, per tenere meglio in rispetto i nuovi territorii dove anche ora talune provincie continuano ad avere speciali guarnigioni mancesi. I discendenti dei conquistatori che restarono in patria, sono disseminati nel vastissimo territorio situato fra il fiume Amur e il Mar Giallo, ma nella maggior parte abitano le due provincie settentrionali.

Nella provincia meridionale, più prossima alla Cina, essi son ridotti ormai a talune oasi etnografiche in mezzo alla popolazione cinese, che, formata, in parte di discendenti da immigrati stabilitisi in Manciuria fin dal tempo della dinastia dei Ming, in parte da coloni passativi più di recente con movimento sempre più accentuato dalle provincie settentrionali della Cina, vi ammontano ormai al novanta per cento della popolazione.

Il clima di questa vasta regione combina gli eccessi del caldo e del freddo. I porti situati all'estremità della penisola di Liáo-tung son sempre liberi dai ghiacci, e ciò spiega perchè la Russia abbia voluto deviare da Wladiwostok a Port-Arthur la testa di linea della sua ferrovia siberiana. Ma dal principio di dicembre alla fine di marzo tutte le coste marittime più settentrionali sono chiuse dai ghiacci e il traffico fluviale cessa al nord di New-Chwang, tutti i corsi d'acqua essendo gelati. Durante questo periodo dell'anno diventano invece praticabili ai carri, le pessime strade dell'interno, che cessano d'esser praticabili al momento del disgelo quando i fiumi si riaprono alla navigazione, e quando le vie terrestri scompaiono sotto il pantano e sono interrotte da pozzanghere, dove spesso gli animali cadono e restano affogati.

Le risorse del paese non sarebbero scarse: miniere non ancora sfruttate; foreste di conifere, di quercie, faggi, olmi, aceri e noci; coltivazione del papavero e produzione dell'oppio, coltura di segale, orzo, miglio, grano saraceno, e ginseng, le cui radici, per le virtù medicinali che vi si attribuiscono, sono vendute a peso di argento. Se fosse più popolato e meglio coltivato, il paese potrebbe sviluppare una ricchezza molto maggiore dell'attuale. Così com'è, esporta, specialmente in Cina, ginseng, grano, oppio, corno di cervo e pelliccerie ed ha un notevole commercio colla Gran Bretagna, col Giappone e cogli Stati Uniti. I redditi dello Stato vi son derivati dall'im-

posta fondiaria, (che non colpisce i mancesi, in memoria della loro conquista), dal monopolio del sale, dai dazii interni, dalle licenze conferite ai mercanti d'oppio, dalle tasse sulle distillerie e sulle imbarcazioni per il traffico fluviale, sulle alienazioni di terreni, di fabbricati e di animali, sul lavoro della sabbia d'oro, e finalmente da una parte dei redditi doganali del porto di Newchwang che ammontarono nel 1899 a tre milioni e mezzo di franchi. Si comprende da tali cifre qual turbamento economico dovesse derivare all'amministrazione della Manciuria dall'atto arbitrario della Russia, che da quattro anni tenendo occupato il territorio, ha confiscato a profitto proprio il reddito doganale di quel porto.

12. — Il territorio mancese, così ridotto com'è restato alla Cina per effetto dei trattati colla Russia del 1858 e del 1860, è diviso in tre provincie, la cui estensione aumenta e la cui popolazione diminuisce dal mezzogiorno al settentrione. La più meridionale, che è situata fra la Corea e la provincia del Cili, è denominata Feng-t'-ien (ordine del cielo) in memoria dell'origine che v'ebbe la dinastia regnante ancora nell'Impero celeste. A designare la stessa provincia sono usati impropriamente anche il nome di Sheng-king, piuttosto applicabile alla capitale; e quello di Liáotung (spada del reggente) relativo piuttosto alla parte della provincia situata ad est del fiume Liáo, mentre la parte del Feng-t'-ien situata ad ovest di quel fiume è detta Liao-Hsì. La capitale provinciale Mukden è pure la capitale della intera Manciuria, ed è dopo Pechino la seconda città dell'impero cinese. Il porto di Newchwang fu aperto in quella provincia al commercio straniero dal trattato di Tientsin del 1858 ratificato nel 1860; e nell'estrema punta meridionale dello stesso territorio sono situati Port-Arthur e Talienvan ceduti alla Russia nel 1898 in affitto per un periodo di 25 anni.

Questa provincia meridionale, la cui punta estrema si protende nel golfo del Cili verso Tientsin e la via di Pechino, è di tutta la Manciuria la parte più necessaria alla sicurezza della Cina e della sua capitale. È poi economicamente la più importante, sia perchè la prossimità della Cina ne ha aiutato lo sviluppo agricolo e promosso il popolamento, sia perchè, dopo la perdita della regione marittima situata al nord della Corea, è la sola provincia mancese che possegga un litorale marittimo, impedito dai ghiacci fino al marzo e talora all'aprile nel porto di Newchwang e nelle altre regioni più nordiche del litorale, ma libero sempre ed accessibile alla navigazione nelle sue coste più meridionali. Inoltre le ricchezze minerali che la provincia possiede in oro, ferro e carbone, ne aumenta il pregio così per la Cina, come per tutti gli altri Stati che, credendo già aperta la successione dell'impero, aspirano ad esserne gli eredi.

La provincia centrale, Kirin, è, come la terza provincia mancese situata più al nord, completamente priva di sbocco sul mare, e resta chiusa fra le due altre provincie mancesi, la Mongolia, e l'ultima striscia di litorale russo che si protende fino al confine coreano al sud di Wladiwostok. L'area della provincia di Kirin è quasi doppia di quella della provincia di Feng-t'ien, ed è divisa in tre parti dai fiumi Sungari, Hurka che ne è un confluente, e Ussuri. I tre fiumi sono accessibili nel loro percorso navigabile, per l'articolo 1.° del trattato di Aigun del 1858, alle sole navi russe e cinesi. Le risorse minerali della provincia sono notevoli nella parte settentrionale; ma, quanto a coltura, la sua condizione è povera e primitiva. Il suolo vi è ancora allo stato di steppa, che in talune regioni potrebbe essere dissodata e in altre, satura di soda e di altri sali, non sarebbe suscettibile di coltivazione. Nei tratti dove questa è possibile, la pazienza del coltivatore cinese, sostituendosi all'indolenza del contadino e del trafficante mancese, ha già

incominciata lentamente la trasformazione agricola del territorio.

La più vasta e settentrionale delle tre provincie è detta Hei-lung-ciang, dal fiume che fino al 1858 l'attraversava ed ora ne segna gran parte della frontiera verso i possedimenti russi. Quel fiume, noto agli europei col nome di Amur, è detto appunto dai cinesi Hei-ho, fiume nero, oppure Hei-lung-ciang o fiume del dragone nero.

La superficie di questa provincia è più vasta di quella delle altre due provincie mancesi riunite; l'Amur, il Shilka e il Sungari vi sono navigabili fra il maggio e l'ottobre, quando cioè restano liberi dai ghiacci. Molti dei confluenti dell'Amur non sono praticabili alla navigazione, ma hanno importanza economica per la polvere d'oro che trasportano. Quel territorio però è stato sopratutto utilizzato dal governo cinese come luogo di deportazione. I deportati d'ordinario vi rimangono anche dopo avere scontata la pena. Ma molti di loro, invece di restarvi come liberi coltivatori, vi si danno al brigantaggio e vi mettono in pericolo l'esistenza dei liberi coloni penetrati nel paese dal sud, nonostante gli sforzi che il governo cinese ha fatto sempre per dissuaderneli. L'agricoltura vi è finora limitata all'immediata vicinanza dei fiumi, lungo il corso dei quali appunto i coloni cinesi vanno penetrando verso il nord e tentano di sviluppare le energie del suolo da tanti secoli addormentate.

13. — L'amministrazione della Manciuria ebbe originariamente carattere del tutto militare. Quando però le dipendenze cinesi cominciarono ad essere minacciate dalle aspirazioni delle potenze coloniali europee, il governo imperiale si decise ad iniziare l'assimilazione del governo dei territorii mancesi, come ha fatto per il Turchestan orientale, a quello delle diciotto provincie che formano parte integrante dell'impero. L'assimilazione è stata finora più completa nella pro-

vincia di Feng-t'ien che viene anzi designata come la diciannovesima provincia della Cina. Nel 1876 il governatore civile del Feng-t'ien fu parificato nel grado e nell'autorità agli altri diciotto governatori provinciali. Accanto a lui risiedono poi a Mukden, che è ad un tempo il capoluogo del Feng-t'ien e la capitale della Manciuria, un governatore generale ed un governatore militare.

Il governatore generale è a capo di una serie di dipartimenti che hanno l'importanza di altrettanti ministeri e corrispondono a quelli esistenti a Pechino per l'amministrazione centrale dello Stato. Il governatore militare comanda una forza di circa 25 000 soldati cinesi e di 40 000 armati appartenenti alle bandiere indigene.

La provincia di Kirin è ancora retta da un governatore militare e un'impronta militare vi ha conservata l'amministrazione, essendovi mandati ufficiali dell'ordine amministrativo soltanto dove i coloni cinesi hanno formato gruppi abbastanza numerosi. La forza militare vi è rappresentata da 10 000 cinesi e da una truppa non bene determinata e male armata di *bandiere* indigene. Quale sia l'efficacia di queste truppe è dimostrato dal fatto che il Kirin era ed è ancora il paradiso dei briganti, e che certe società indigene di assicurazioni, fornendo un proprio distintivo ai commercianti ed ai viaggiatori, e pagando un tributo ai briganti, possono garantirvi quella sicurezza delle persone e degli averi che le truppe armate dal governo non sono mai riuscite a tutelare.

La provincia di Hei-lung-ciang è più esclusivamente ancora soggetta al governo militare, non avendo che due magistrati civili in tutto il suo territorio. Sono questi i due sottoprefetti di Hu-lan e di Sui-hua, due località situate nell'area già popolata e coltivata dai coloni cinesi al nord del Sungari. Il territorio è del resto ripartito fra sei vice-governatori militari che comandano, oltre alle *bandiere* indigene, un corpo

di 7000 soldati regolari. Ad essi è affidata la repressione del brigantaggio, e la protezione delle miniere d'oro lungo la sponda destra dell'Amur; e da loro dipende, insieme con questi uffici, anche tutta la parte che potrebbe dirsi civile dell'amministrazione.

La Manciuria era pertanto, quando gli avvenimenti degli ultimi anni del secolo XIX vennero a mettervi in così grave pericolo la sovranità della Cina, in periodo di trasformazione coloniale. Ed era una trasformazione analoga nei modi, egualmente lenta nei procedimenti e non meno sicura nei risultati, di quella compiuta in epoche anteriori in tante provincie dell'impero. Il Tsung-tu, o governatore generale di Mukden, sopraintende al governo di tutto il paese, ma nella provincia meridionale il capo dell'amministrazione civile, elevato al grado di un governatore provinciale, non è più inferiore nella dignità al governatore militare, e l'amministrazione della provincia, negli uffici governativi e nelle autonomie comunali, quasi più non si distingue da quella del territorio immediato della Cina. Nelle altre due provincie mancesi tale trasformazione coloniale e legislativa era ancora in via di formazione, più progredita nel Kirin, e appena iniziata nell'Hei-lung-ciang. Ma anche qui la via era aperta alla trasformazione economica ed etnica del paese. E questa con progressiva espansione veniva compiendosi mediante le istituzioni uniformi a quelle dell'impero che vi seguivano i nuovi gruppi di popolazione cinese, a mano a mano che questi vi si formavano, e che a poco a poco, col moltiplicarsi e l'espandersi di quei gruppi, avrebbero finito per predominare in tutta l'estensione del territorio.

Ma anche qui, come in altre dipendenze dell'impero, l'intervento straniero interrompeva quest'opera di trasformazione che seguiva nei modi tradizionali il lento suo corso. E d'altronde, anche qui come in Mongolia, quei provvedimenti di difesa da lungo tempo adottati dal governo im-

periale, ch'erano stati efficaci contro popolazioni nemiche rare e male armate, e contro piccole e isolate schiere di avventurieri russi, non erano più capaci di arrestare l'azione invadente di un grande impero militare aiutato nel dislocamento delle sue truppe da tutti i moderni mezzi di comunicazione e di trasporto.

Al nord di quei territorii era avvenuto nel 1652 il primo urto fra la colonizzazione russa e l'impero cinese, quando i russi vollero stabilirsi ad Albazin sulla sponda sinistra dell'Amur. I cinesi ebbero allora nella lotta il sopravvento, e col trattato di Nertscinsk dell'agosto 1689 obbligarono i russi ad abbandonare quella città. Per impedire il ripetersi di simili imprese, la Cina non deliberava allora di fortificare e di popolare il territorio di confine, ma si adoperava a mantenerlo per largo tratto nella condizione di un deserto inabitato come avea fatto un tempo per un lungo tratto della sua frontiera colla Corea. Così gli uomini di Stato cinesi speravano che quella regione non avesse più attrattive per i loro pericolosi vicini e che questi ad ogni tentativo di penetrarvi dovessero desistere di fronte al pericolo di perirvi per mancanza di viveri. Una tale politica, di dubbio effetto nel primo periodo della sua applicazione, doveva riuscire nell'epoca nostra del tutto contraria ai suoi stessi fini, e fatale per la potenza cinese in Manciuria. Un territorio ostinatamente mantenuto in condizioni così deficienti di difesa, doveva trovarsi alla prima occasione alla mercede degli invasori. Infatti bastò che nel 1900 si provocasse un qualunque incidente di frontiera, perchè tre colonne russe, partendo dalla Transbaikalia, da Blagowensk e da Habarovsk, occupassero Tsitsihar, capitale della provincia settentrionale della Manciuria. Kirin, capitale dell'altra provincia di questo nome, ebbe subito dopo la medesima sorte; il porto di Newshwang cadde in potere dei russi il 5 agosto, e la capitale, Mukden, il 1.° ottobre.

Così nel giro di pochi mesi si effettuava per

opera della Russia quella occupazione *provvisoria* della Manciuria, che non è ancora cessata; e la vasta regione mancese, che forma ancora di diritto parte integrante dell'impero cinese, veniva a trovarsi di *fatto* per quanto provvisoriamente, nella condizione d' uno dei territorii perduti.

14. — Dei territorii perduti dalla Cina bisogna tener conto, accanto all'enumerazione delle provincie più o meno effettivamente conservate, per poter arrivare ad una conoscenza esatta di quell' imperiale avviluppamento di dipendenze che era venuto formando tutto intorno alla Cina una zona doppiamente importante d'influenza e di difesa. Così la base dell' una e dell' altra andava progressivamente allargandosi, come avrebbe fatto una macchia d'olio sulla carta geografica dell'Asia. E potente ausilio le veniva dal vigore d'una espansione etnica e d'una coltura che varcavano sempre la frontiera politica e che da questa come armate di numerosi tentacoli colonizzatori, spingevano più avanti sempre nuovi avamposti tutto intorno alla periferia delle sedi già possedute.

L'effetto di una tale politica, non contrastata efficacemente per tanto tempo da altri Stati più forti, fu che la Cina, sotto il governo dell'imperatore Chienlung, regnante dal 1735 al 1796, non solo fosse diventata signora assoluta dei suoi territorii immediati, e delle dipendenze che ha poi conservate fino ai nostri giorni, ma potesse anche essere imperialmente arbitra della sorte dei paesi vicini.

Se nel Tibet, nella Mongolia o nella Cocincina sorgevano contese per la successione al trono, l'imperatore cinese era invocato dai contendenti come giudice. Il re della Cocincina, detronizzato da un ministro ribelle, invocava l'aiuto di Chienlung che dava ordine al governatore della provincia confinante di Kuangsi, di punire il ribelle e di rimettere sul trono il sovrano legittimo.

Più tardi, quest'ultimo non avendo corrisposto alle aspettative del protettore, Chienlung ne decretava la deposizione, elevando alla sovranità il ministro dianzi punito. E questo, recatosi a Pechino per rendere omaggio a Chienlung in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua nascita, riceveva da lui l'investitura nel titolo e nell'autorità di sovrano tributario.

Tale superiorità dello Stato cinese in quelle regioni dell'Indocina era poi così poco effimera, che, essendo scoppiata nel 1874 una ribellione nel regno di Annam, la repressione ne fu effettuata un'altra volta col concorso delle truppe cinesi.

Appunto allora incominciava quel conflitto colla Francia per il Tonchino, che ebbe per conseguenza l'eliminazione della sovranità cinese da quella parte dell'Indocina.

La Francia, che aveva coll'Annam un trattato del 1787, del quale avea domandata l'esecuzione nel 1858, distrusse durante quell'anno, in seguito al rifiuto del re annamita, i forti di Turane e si impadronì della città di Saigon stabilendosi così come sovrana nella parte meridionale del regno di Annam. Dopo il 1870 i francesi vollero praticare la stessa politica di espansione nelle provincie più settentrionali di quel regno, cioè nel Tonchino confinante col territorio cinese e dove più certa e continuata era stata la sovranità della Cina. Dopo dieci anni di inutili negoziati, si venne fra questa e la Francia ad un conflitto, il cui risultato fu una convenzione nella quale l'impero cinese rinunciava all'alta sovranità del Tonchino e la Repubblica francese si impegnava a rispettare da quella parte la frontiera meridionale della Cina.

Il regno di Annam restava così privato d'una provincia al sud e d'un'altra al nord ed era tolto il contatto fra il suo territorio e quello dell'impero cinese, del quale pur da secoli continuava a riconoscere l'alta sovranità, mandando a regolari intervalli tributi ed ambasciate di omaggio a Pechino.

Finalmente anche quest'ultimo vincolo di sovranità cinese fu infranto dal trattato del 23 febbraio del 1886 che stabilì il protettorato francese sulla parte ancora autonoma del regno di Annam. Così un territorio vasto quanto metà dell'Italia e popolato da sette milioni di abitanti, fu perduto per l'influenza politica cinese; uno degli elementi del suo sistema imperiale di espansione e di difesa venne a mancare, e laddove le provincie meridionali cinesi di Yunnan e di Kuangsi erano prima isolate e protette dai territorii dipendenti del Tonchino, la Cina vi diventò confinante della potenza coloniale espansiva e minacciosa della repubblica francese.

Il Siam che riconosceva pure l'alta sovranità della Cina, inviava regolari tributi a Pechino, e la colonizzazione pacifica cinese vi era tanto progredita, che attualmente è cinese un ottavo della sua popolazione. Ma durante il secolo XIX ogni vincolo politico del Siam coll'impero venne scomparendo, quantunque il Siam abbia potuto, con molti sacrifici di territorio, salvarsi finora dall'assorbimento nell'impero coloniale francese.

Da un lato l'adozione dei sistemi europei di governo, conferiva al Siam aspirazioni e dignità di Stato indipendente che mal potevano combinarsi coll'alta sovranità dell'Imperatore della Cina. D'altronde l'attribuzione alla Francia dei territorii situati ad ovest del Tonchino fino al Mekong, toglieva ogni contatto fra il Siam e le provincie meridionali della Cina. E quel regno restava per tal guisa isolato del tutto dal sistema imperiale cinese, minacciato nella sua stessa esistenza e circondato da tre lati dai territorii francesi dell'Annam e del Tonchino e da quelli inglesi della Birmania.

In quest'ultima regione indo-cinese, vasta poco meno della Spagna e popolata da dieci milioni di abitanti, l'Impero Britannico è l'erede di una sovranità birmana che vi si era riconosciuta, finchè aveva durato, vassalla dell'Impero Cinese. Nel 1768 l'imperatore Chienlung era riu-

scito colle armi, e più ancora colla diplomazia, a far riconoscere la sua alta sovranità dal re birmano, obbligandolo ad impegnarsi col trattato di pace a mandare un tributo triennale a Pechino.

Tanto chiaramente era stato pattuito quest'obbligo e tanto esattamente era stato osservato per oltre un secolo, che la Gran Bretagna, dopo che nel 1886 ebbe completata la conquista della Birmania, non osò per qualche tempo sottrarvisi, ed acconsentì a far pagare il tributo triennale a Pechino dalla più alta autorità birmana preposta all'amministrazione del paese. Così la Cina poteva dire, sotto un certo rispetto con verità, che la Gran Bretagna apparteneva alla categoria dei suoi Stati tributarii.

Ma quando le vicende più recenti resero manifesta la debolezza della Cina, la pratica del tributo fu abbandonata, senza che lo Stato privato in tal guisa anche dell'apparente supremazia feudale su quei territorii, osasse fare nemmeno un tentativo per reclamarne la continuazione.

Un lento processo di dissoluzione faceva sì che lungo la frontiera meridionale la Cina venisse perdendo le più valide difese del suo imperialismo, costrutto un tempo con tanto vigore e con tanta sapienza politica.

Ad oriente l'Annam e la Birmania, baluardi dell' espansione e dell' influenza cinese verso il sud, si son trasformati in possedimenti di due grandi potenze coloniali, minacciosi per la sicurezza stessa di due vaste provincie cinesi.

Nel centro il Butan, il Sikkim e il Nepal conservano la relativa loro autonomia lungo i contrafforti dell'Imalaja; ma son passati ormai dall'una all'altra sfera d'influenza, e invece di essere, com'erano un tempo, i satelliti più meridionali del sistema imperiale cinese verso l'India, son diventati gli avamposti settentrionali della potenza anglo-indiana verso il Tibet e verso la Cina.

All'estremità opposta dell'impero quel sistema di difese territoriali fu pur turbato dalle usurpazioni russe di territorio lungo i confini del Turke-

stan e della Mongolia, dalla cessione alla Russia della provincia dell'Amur e di quella dell'Ussuri, e sopratutto dalla perdita dell'alta sovranità sulla Corea, che completava ad un tempo la difesa territoriale dell'impero e la sua protezione marittima. Soggetta per molti secoli alla sovranità della Cina; causa di ripetute guerre fra questa e il Giappone; illusa, per qualche tempo, come il più meridionale regno insulare di Liù-Kiù, di poter placare i due rivali sottomettendosi al vassallaggio di entrambi; la Corea fu riconosciuta come Stato indipendente dal trattato cino-giapponese del 1895.

Che tale indipendenza dovesse essere piuttosto un nome che un fatto, tutti gli avvenimenti successivi al 1895 hanno servito a dimostrarlo. Ma nei riguardi della Cina quella dichiarazione di indipendenza ebbe il risultato certo di sottrarre quell'ultimo baluardo d'oriente al suo sistema imperiale, trasformando anche la penisola coreana in una minaccia per la difesa dei suoi mari e per la sicurezza stessa della sua capitale.

Così lo sviluppo territoriale della Russia asiatica e dell'India britannica da un lato, e quello della Cina dall'altro, sono esempii che mostrano come si formano e come si dissolvono i sistemi imperiali di Stati. Da un lato i due imperi coloniali giovani e vigorosi che si sviluppano al nord e al sud del continente asiatico, espandono lungo il litorale marittimo e verso l'interno del continente la propria sovranità, e agli estremi limiti di questa subordinano al loro alto dominio Stati che pur conservano in parte la rispettiva autonomia. I khanati di Khiva e di Bokhara da una parte si muovono ormai nell'orbita della potenza russa, e i khanati della Mongolia accennano a gravitare, se altri interventi non li obbligano a deviare, verso il medesimo centro di attrazione politica. Dall'altra parte tanta superficie dell' Indo-Cina, gli Stati dell' Imalaja e lo stesso Tibet o scompaiono nella grande compagine dell'impero anglo-indiano, o accennano

a subordinare agli interessi di questo la propria esistenza.

Quelli che erano stati gli ultimi in ordine di tempo e di spazio, ed i meno completi in ordine di sovranità, fra gli acquisti dell'impero cinese, sono i primi territorii dove la sovranità di quello si estingue, sia per essere sostituita da nuove autonomie nazionali come nel Siam od in Corea, sia per cedere alla sovranità dei più giovani imperialismi della Russia, della Francia e della Gran Bretagna.

Così si formano e così si dissolvono gli imperi. Così, fra il 1000 e il 1400, si venne scomponendo a profitto dell' autonomia centrifuga dei popoli soggetti e dell'espansione di nuove genti conquistatrici, l'impero bizantino. Così, fra il 1700 e il 1900 si venne scomponendo per opera delle stesse autonomie divergenti e delle stesse conquiste di più forti imperi, il dominio ottomano.

Nel caso dell' impero cinese sono però notevoli, in contrasto con quanto è avvenuto in altri sistemi imperiali, la durata tante volte secolare della sua compagine territoriale e la improvvisa rapidità della sua catastrofe.

Ma è pur più caratteristico ancora di questo impero, il contrasto fra la debolezza politica e militare dello Stato e la fecondità e la tenacia della razza e della sua coltura. Sicchè la sua missione storica non pare, come per altre genti, così fatalmente connessa con la sua potenza politica. Nè resta esclusa la possibilità di una rigenerazione che ritrovi almeno elementi di efficace difesa per uno Stato cinese di estensione più ristretta, quando quella gente così tenace potesse dimostrare nella coltura e nei principii e nella pratica del suo diritto pubblico, taluna di quelle facoltà di adattamento delle quali il mondo ormai la ritiene incapace.

II.

Il diritto pubblico cinese.

1. L'Impero e le provincie. - 2. Le autonomie locali. - 3. Debolezza militare. - 4. Corruzione. - 5. Correttivi tradizionali: la dottrina della resistenza. - 6. I censori. - 7. Elementi democratici e conservatori della società cinese.

1. — Per compiere la propria rigenerazione la Cina dovrebbe, forse molto meno di quanto volgarmente si creda, abbandonare delle sue antiche istituzioni e molto meno adottare delle leggi e delle usanze europee. L'esempio del Giappone infatti dimostra come uno Stato di civiltà antica possa rinnovarsi, senza interrompere la continuità delle sue tradizioni, ma innestando saviamente sul vecchio tronco qualche elemento soltanto di vita nuova.

Tale sarebbe pure il caso della Cina. Per formarsi di questo paese un criterio almeno approssimativamente esatto, è sopratutto necessario distinguere gli aspetti esteriori di vita politica ed amministrativa che più immediatamente sono avvertiti dagli stranieri, da quei fattori più intimi e riposti della vita politica e sociale che sono i veri elementi dell'indole di un gruppo e i germi della sua vitalità. Così potranno apparire evidenti ad un tempo le fioriture invecchiate e decadute che stanno alla superficie, e gli organi meno manifesti e più sani di quella vita politica e sociale.

Il primo aspetto della Cina è quello di un grande impero che, diversamente governando le

sue dipendenze coloniali, regge con un governo assoluto uniformemente accentrato i suoi territori immediati.

Capo dello Stato è l'Imperatore che aggiunge all'autorità politica un potere teocratico, come mediatore visibile fra gli dei e i mortali. Egli rappresenta la centralizzazione dello Stato, e a lui è pur affidata la tutela di tutte quelle antiche pratiche e consuetudini rituali, che formano l'elemento religioso della politica cinese e simboleggiano ad un tempo la conservazione stessa della nazione e dello Stato.

L'Imperatore ha, insieme col Consiglio privato, la suprema direzione del governo. Questo è condotto da un gabinetto composto di sei ministri di Stato, due cinesi, due mancesi e due delegati del Gran Collegio di Hanlin, incaricati di impedire ogni atto od ogni legge che sia in contraddizione colle leggi religiose e civili fondamentali dell'Impero. Sotto gli ordini dei ministri di Stato stanno i sette dicasteri dell'amministrazione centrale, ciascuno dei quali è presieduto da un mancese e da un cinese e le cui attribuzioni sono così ripartite:

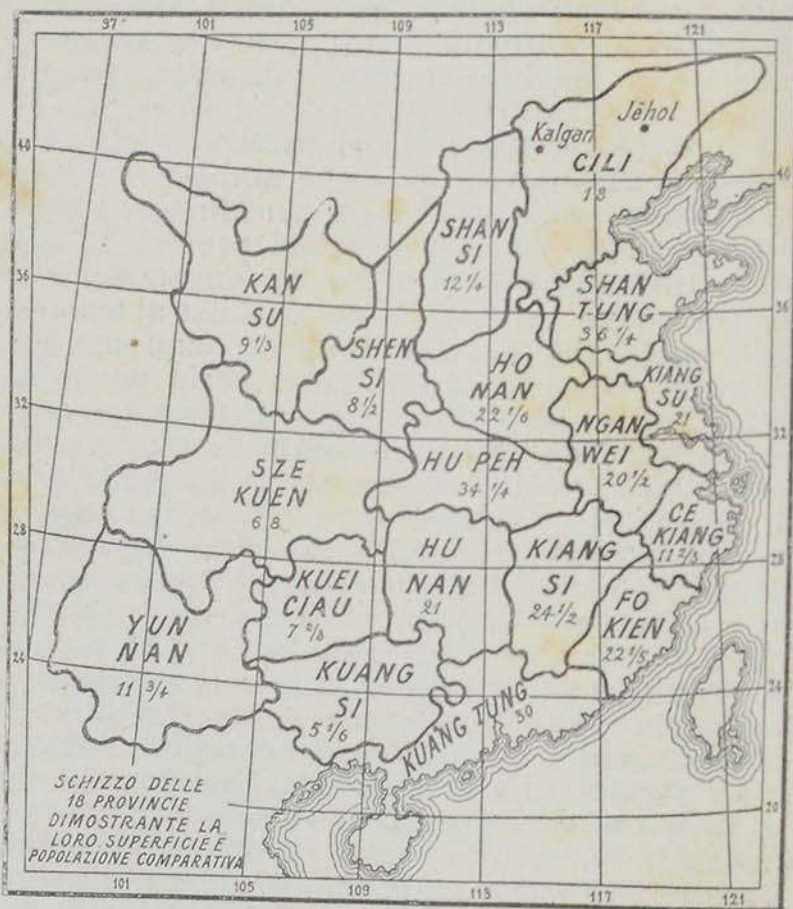
Il dicastero dell'amministrazione civile sorveglia l'azione di tutti gli uffici amministrativi; quello delle rendite sopraintende alla materia finanziaria; quello dei riti e delle cerimonie provvede alla osservanza fra il popolo delle leggi e delle costumanze. La divisione del lavoro in questa amministrazione centrale è completata dal dicastero militare, da quello dei lavori pubblici, dall'alta corte di giustizia penale e dall'ufficio dell'ammiragliato. Dal 1861 i rapporti coi rappresentanti degli altri Stati sono affidati ad un ministero degli Esteri che fino al 1902 avea titolo di Tsungli-Yamen, e che in quell'anno fu riorganizzato col nome di Wai-wu-pu, ed elevato a maggiore importanza nell'amministrazione centrale cinese, mutandolo, di ufficio subordinato che era prima, in ministero autonomo con precedenza su tutti gli altri dicasteri.

Se si pensa che nel primo periodo delle relazioni moderne fra la Cina e gli altri Stati, i rappresentanti stranieri erano messi in rapporto col dicastero centrale delle Provincie tributarie, e che ora vi si è ottenuta la formazione di un vero Ministero degli Esteri, riesce evidente il mutamento compiutosi in Cina nel corso di meno d'un secolo nel modo di considerare i rapporti cogli altri Stati.

I rappresentanti stranieri trovano dunque a Pechino un sovrano assoluto non privo perfino di autorità quasi teocratica, un Ministero degli Esteri, e tutti gli altri dicasteri proprii di uno Stato unitario ed accentrato. Ma questi elementi centrali della unità dello Stato cinese si trovano d'altronde, nell'esercizio delle loro supreme funzioni, in rapporto con tutte le varie particolarità locali di uno Stato che è frazionato amministrativamente dal massimo decentramento vigente nelle sue diciotto provincie. La più piccola di queste, il Ce-Kiang, corrisponde per superficie a più del terzo dell'Italia ed ha circa 12 milioni di abitanti. La più vasta, il Sze-Kuen, ha una estensione di poco inferiore alla superficie riunita della Prussia e della Baviera, ed ha una popolazione di 68 milioni di anime. In ciascuna provincia l'amministrazione locale è, sotto certi rispetti, così indipendente e suscettibile di tanta individualità, che il Parker ha potuto definire la Cina una confederazione di provincie omogenee, e il Norman nei suoi ricordi dell'Estremo Oriente ha creduto di poter paragonare il governatore d'una provincia cinese piuttosto al satrapo di un antico dipartimento persiano che non al prefetto d'una moderna provincia europea.

Ciascuna delle diciotto provincie ha infatti una esistenza propria ben più distinta da quella delle altre, che non siano fra loro le circoscrizioni territoriali di qualunque altro Stato accentrato.

Ogni provincia ha non solo i suoi usi locali, ma anche il suo sistema di tasse, il suo esercito e la sua flotta. Il governo centrale talora destina

ad una provincia povera o travagliata dalla carestia, una parte dei redditi d'una provincia più ricca; talora i governatori di più provincie si rivolgono insieme al dicastero competente, o allo stesso Imperatore per far proposte in mate-

I numeri indicano in milioni la popolazione approssimativa delle provincie.

rie d'interesse comune; ma normalmente quando una provincia ha conservato l'ordine pubblico ed adempiuto ai suoi obblighi fiscali verso lo Stato, la sua amministrazione si svolge del resto con perfetta autonomia.

Il vincolo più importante e più costantemente

sentito in ogni parte del territorio, è appunto quello fiscale. Il dicastero centrale dei redditi dello Stato, informato dai dicasteri della guerra e dei lavori pubblici dei rispettivi bisogni, manda verso il termine di ogni anno a ciascuna provincia una indicazione del contributo che le è richiesto e che varia di territorio in territorio secondo la rispettiva prosperità o la carestia dell'annata.

“Tanto„ vi è detto, ad esempio, “dobbiamo spendere per l'armamento delle bandiere mancesi e delle altre truppe imperiali; a questa somma totale tanto dovrete contribuire; di tanto dovrete aiutare l'erario di questa provincia che si trova in disavanzo e preleverete la somma corrispondente dalla vostra tassa sul sale; colle dogane indigene e coi diritti di transito interno provvederete alle spese del vostro esercito provinciale; i fondi che mandavate per le spese del Palazzo imperiale e dell'ammiragliato sono stati destinati al servizio dei prestiti franco-russi; dovrete dunque con altri fondi provinciali provvedere a quel contributo„.

Diciotto comunicazioni ufficiali analoghe nella forma e varie nel contenuto, vanno così diramate di anno in anno da Pechino alle capitali delle provincie e regolano i contributi fiscali di ogni provincia e l'alimentazione finanziaria dello Stato.

Finchè i governi provinciali corrispondono a tali esigenze delle finanze imperiali, tutelano la tranquillità pubblica, e completano con nuovi candidati le file della propria burocrazia, il governo centrale ne approva i rapporti periodici, ne conferma le decisioni e le promozioni, lascia che i vicerè provvedano ai proprî interessi e non domanda di più. Il governo della provincia è tenuto ad osservare e a far osservare le antiche leggi e costumanze dello Stato. Ma quelle leggi son completate variamente dagli usi e dalla pratica giudiziaria locale, nè il governo di Pechino emana nuove leggi o adotta nuove misure che debbano servire per ogni classe e per

ogni regione, lasciando liberi gli spedienti di ciascun governo provinciale.

A capo d'ogni provincia sta un governatore, che riferisce, secondo la materia, al competente dicastero centrale, e circa gli argomenti di maggiore importanza può inviare memorie e rapporti direttamente all'Imperatore. Da quasi tre secoli però taluni gruppi di due o di tre provincie cominciarono ad essere sottoposti all'autorità di un vicerè o governatore generale.

L'autorità effettiva di questi vicerè non è tanto preponderante quanto il titolo potrebbe far credere. Lievemente superiore al governatore nella gerarchia delle precedenze, il vicerè non è superiore a lui nell'autorità, sicchè in molti casi l'uno non può decidere contro il parere dell'altro ed ogni azione decisiva richiede il concorso della volontà di entrambi. La consuetudine è venuta anzi ripartendo nei varii gruppi di provincie fra il vicerè e i governatori la competenza in parecchie attribuzioni speciali. I due vicerè di Canton e di Nanking hanno, per esempio, esclusiva competenza nel riparto delle gabelle, nei rapporti cogli stranieri, e nell'alta direzione delle cose militari, mentre ai governatori competono in ciascuna delle provincie ad essi soggette l'amministrazione civile, la promozione degli impiegati, e la riscossione dell'imposta fondiaria. In talune altre provincie il governatore, invece del vicerè, ha competenza nelle cose militari; e dall'uno o dall'altro, secondo le provincie, dipende l'ordinamento della gabella del sale. Dove le attribuzioni siano state dall'uso così ripartite, non è più necessario che vicerè e governatori si rivolgano insieme per rapporti o per istruzioni al dicastero competente o all'Imperatore, ma ciascuno di loro comunica coll'uno o coll'altro singolarmente secondo la rispettiva competenza. Non di rado poi avviene che le qualità personali d'un vicerè o d'un governatore, àlterino alquanto queste divisioni o cooperazioni di competenza. Un vicerè potente ed ener-

gico ecclissa i governatori mediocri della sua provincia; e d'altronde un governatore dotato di qualità eccezionali rende quasi insensibile nella provincia che gli è affidata l'azione del vicerè.

Il più importante dei vicereami è quello dei due Kiang che comprende tre provincie. Il vicerè risiede a Nanking, e i governatori delle tre provincie riunite in quel vicereame risiedono separatamente nella rispettiva capitale provinciale. Il vicerè del Cili invece è preposto ad una sola provincia, sicchè non ha governatori subordinati ed è piuttosto un semplice governatore con dignità vicereale. Però il distretto di Pechino, pertinente a tale provincia, ha un amministratore particolare ed è governato come una provincia separata. Inoltre i territori mongolici annessi alla provincia del Cili, e situati al nord della muraglia, sono governati separatamente dal sopraintendente di Jehol e dal governatore militare di Kalgan. Il vicerè del Cili, che risiede per metà dell'anno a Pao-ting-fu e per l'altra metà a Tientsin, ha dunque funzioni di governatore nella provincia del Cili, escluso il distretto di Pechino, e funzioni di vicerè in questo distretto e negli assimilati territori adiacenti della Mongolia.

Terzo per importanza fra i vicereami è quello dei due Kuang il cui titolare risiede a Canton insieme col governatore particolare della provincia di Kuang-tung. Il Ce-Kiang insieme col Fo-kien, l'Hu-peh insieme coll'Hu-nan, e l'Yun-nan insieme col Kuei-Ciàu, formano altri tre vicereami. Il Shan-Tung, il Shan-Si e l'Ho-nan hanno singolarmente un governatore e non hanno vicerè; il Sze-Kuen invece, quantunque non raggruppato ad alcun'altra provincia, ha soltanto un vicerè che vi esercita le funzioni di governatore. Finalmente il Kan-Su e il Shen-Si formano un vicereame più complicato degli altri, perchè dal vicerè, residente a Lan-ciàu-fù, dipendono, oltrechè le due provincie coi rispettivi governatori, anche l'amministrazione del territo-

rio coloniale riorganizzato nel Turkestan orientale dopo la restaurazione dell'autorità cinese in quella regione.

Il vicerè e il governatore sono nella gerarchia i più elevati rappresentanti del governo provinciale e i soli che possano comunicare col sovrano. Due altri ufficiali però completano in quel governo la loro azione e la loro competenza. Sono questi il tesoriere e il giudice della provincia. Sulle loro proposte, governatore e vicerè devono deliberare nelle materie di minore importanza, usando, ad esempio, la seguente formula: "Il tesoriere ed il giudice avendoci debitamente proposto questo ufficiale pubblico per la nomina o per la promozione, noi umilmente sottoponiamo il di lui nome all'approvazione di Vostra Maestà.„ È vero che non di rado i due più alti ufficiali combinano prima cogli altri due le proposte che questi ultimi dovranno fare, e che in tal caso l'azione del giudice e del tesoriere diventa più apparente che reale. Ma è vero altresì che, in condizioni normali, gli attributi di questi due ufficiali sono molto importanti ed efficacemente moderatori, e che insieme col governatore e col vicerè essi formano il governo provinciale e ne estrinsecano la funzione esecutiva e consultiva e in una certa misura anche quella giudiziaria e legislativa.

2. — L'amministrazione provinciale ha dunque, nei limiti dell'unità dello Stato cinese, un'autonomia che, sotto certi rispetti, è maggiore di quella di uno Stato appartenente ad una federazione. I governatori provinciali hanno molte volte ricevuto rappresentanze straniere; pattuito con queste circa la protezione dei loro nazionali; provveduto alla difesa della provincia, e talora deliberato circa l'assegnazione di certi tratti di territorio ai forestieri. In questa autonomia sono talora tanto trascesi, che un governatore cinese nel 1858 non esitò perfino a promettere di sua autorità alla Russia la cessione della Provincia

dell'Amur. Tanto largamente è pur ammessa tale autonomia dalla stessa autorità centrale, che nel 1885, quando, per migliorar le difese, si concentrò la flotta del Nord sotto la direzione amministrativa del principe Chun e dei suoi colleghi dell'ammiragliato; si lasciò frazionata la flotta del Sud sotto l'autorità dei governi provinciali. E tanto assolutamente era applicato questo concetto di frazionamento, che una nave della flotta del Sud, sorpresa dai Giapponesi in mezzo alla flotta del Nord arresasi alla loro flotta nel 1895, pretendeva d'esser lasciata libera come nave neutrale dalle forze di quello Stato che pur era in rapporto di guerra con tutto l'impero cinese.

In ciascuna provincia l'amministrazione delle minori circoscrizioni territoriali è poi ripartita con altrettanta autonomia. Le vere unità fondamentali della vita amministrativa cinese sono gli *hien* o *prefetture*, che ammontano a 1300 con una proporzione variante da 70 a più di 100 per provincia. Lo *hien* è composto di una città murata circondata da un'area che varia da un minimo di 500 ad un massimo di 1000 miglia quadrate. Il magistrato preposto ad un *hien* ha una autorità e una dignità che gli deriva dall'esser egli l'ultimo in grado fra i funzionarii imperiali; e d'altronde, essendo più a contatto degli altri ufficiali governativi col popolo, meglio ne conosce lo spirito e i bisogni. È giudice di prima istanza in materia civile e penale, custode delle carceri, tutore dell'ordine pubblico, sindaco del capoluogo del suo *hien*, esattore, esaminatore dei candidati al servizio pubblico, ufficiale dello stato civile e intercessore fra il popolo da lui amministrato e la divinità. Ecclissato nelle città principali dagli ufficiali civili e militari di lui più elevati in grado, assume importanza ed autorità quasi sovrana nelle prefetture più remote. Qui, secondo le positive o negative qualità del suo carattere, può riuscire il difensore del popolo affidato alle sue cure, od essere insieme col suo

popolo la vittima della burocrazia che lo circonda, oppure diventare il capo effettivo e malefico di questa macchina burocratica usata per appagare l'avidità di lui e quella dei suoi subordinati.

Molti capi di *hien* sono ufficiali corrotti d'una corrotta amministrazione, che comperano il loro ufficio e si adoperano poi per indennizzarsi a spese degli amministrati della spesa incontrata e ritrarne un beneficio. Altri però, e non pochi, ottengono l'ufficio di capi di un *hien* sia perchè hanno avuto ottimo successo negli esami, sia perchè hanno sopportato patriotticamente sacrifici personali o pecuniarii a favore dello Stato o son figli di cittadini esemplari.

Il più importante e il più lucroso fra gli uffici del capo di un *hien* è la esazione o la remissione della imposta fondiaria, sulla quale egli preleva un beneficio che divide cogli ufficiali più elevati di lui e che forma per tutti loro una cassa di previdenza solo apparentemente ignorata, ma tacitamente riconosciuta dallo stesso governo imperiale. Insieme coll'ufficio fiscale, gli compete quello di amministratore della giustizia e di tutore dell' ordine pubblico nella sua prefettura. A tale scopo egli assolda una schiera di gendarmi e di esattori, la cui forza varia, secondo l'importanza della prefettura, da trenta a trecento uomini. Costoro, o mal pagati o non pagati del tutto, vivono, in molte prefetture, delle estorsioni commesse a danno di accusati, condannati, testimonii e contribuenti; e soltanto dove il prefetto è onesto e ispirato da un senso di equità, sono, come dovrebbero pur essere dovunque, strumento di ordine e di rispetto alla legge. Del resto in certi limiti gli abusi di quei prefetti sono inevitabili, poichè è naturale che un pubblico ufficiale scarsamente retribuito ed obbligato a riparare ed ammobiliare a proprie spese la propria sede ed a provvedere egualmente a proprie spese ai viaggi ed alla corrispondenza, debba prelevare sui contributi degli amministrati al-

meno quel tanto che corrisponda al rimborso delle spese da lui incontrate nell'adempimento del suo dovere.

L'*alfa* e l'*omega* della amministrazione cinese sono dunque lo *hien* e la provincia. Circoscrizioni intermedie sono i *fù*, ciascuno dei quali comprende due o più *hien* e che in gruppi di cinque a dieci formano una provincia. Il capo di ciascun *fù* risiede nella città capoluogo di uno degli *hien* che insieme lo formano, e che è detto pertanto il principale *hien* di quella circoscrizione territoriale. Gli uffici del capo di un *fù* sono vaghi e indeterminati, dovendo egli oltre ad essere giudice di seconda istanza servire come mezzo di comunicazione fra gli *hien* ad esso subordinati e fra questi e le autorità superiori.

Fra il *fù* e la provincia si è formato modernamente un altro compartimento territoriale detto *tao*. Questo è formato da due o più *fù*, o dall'aggregazione di un *fù* e di parecchi *hien*. Al *tao* è preposto un altro ufficiale amministrativo detto *taotai* "intendente", che non ha una città per propria residenza esclusiva, ma abita nella città principale di un *fù* o di un *hien*. Il *taotai* è, come il capo di un *fù*, un veicolo di ordini che discendono dal centro e di rapporti che convergono alla capitale dalla periferia. Al *taotai*, che è in realtà un nuovo ispettore od intendente intermedio posto fra le autorità provinciali e quelle del *fù*, è stata attribuita in Europa maggiore importanza di quella che effettivamente non abbia nella macchina amministrativa cinese, perchè in quasi tutti i porti aperti agli stranieri il *taotai*, parificato dai trattati nel grado agli ufficiali consolari, tratta gli affari interessanti questi ultimi e gli stranieri da loro protetti.

In tutto il sistema amministrativo finora così imperfettamente delineato, nulla esiste che per sè apparisca difettoso ed inefficace. È un sistema che ha sfidato i secoli e che ha per così lungo tempo combinato l'unità colla varietà in un vastissimo impero, combattendo gli ostacoli de-

rivanti dalle difficili comunicazioni e dalle più varie condizioni ed esigenze locali. Se gli uffici amministrativi cinesi riescono sovente una sventura per gli amministrati, ciò dipende dalla corruzione degli ufficiali pubblici che basta a far degenerare qualunque sistema politico ed amministrativo, e non da intrinseci difetti del sistema stesso. Tanto è ciò vero, che dove un prefetto onesto ed osservatore scrupoloso della legge governa, la floridezza rifiorisce, e l'ordine regna per spontanea obbedienza degli amministrati, sicchè quand'egli abbandona la residenza questi gli erigono archi di trionfo e gli danno titoli di onore chiamandolo "amico del popolo", "padre del popolo", "benefattore del secolo", e "stella della provincia". Alla partenza di questa fenice dei governatori, il popolo lo accompagna per buon tratto di via, e gli domanda il dono delle sue scarpe, che sono poi appese a perpetua memoria di lui nel tempio principale della città.

3. — Nell'ordinamento militare e nella preparazione della difesa del territorio, il sistema cinese, indipendentemente dalla degenerazione dei pubblici ufficiali, ha manifestato di recente la sua inferiorità, e i danni del suo eccessivo decentramento.

Mentre tutti gli Stati, anche quelli neutralizzati come la Svizzera e il Belgio, hanno provveduto a perfezionare le proprie difese, la Cina le ha trascurate continuando a tener perfino fanteria armata di lancie e di freccie, e talora ad usare fino ad epoca recente immagini di draghi e di demonii invece di cannoni per spaventare i nemici.

Mentre le stesse federazioni di Stati hanno unificato il proprio esercito, la Cina ha continuato a frazionarlo, in otto bandiere mancesi, e diciotto eserciti provinciali.

Le prime, composte originariamente di discendenti dei conquistatori mancesi e dei loro al-

leati, dovrebbero superare i 300 000 uomini, ma oscillano invece fra gli 80 e i 100 000. Sono divise ora in tre gruppi composti rispettivamente di Mongoli, di Mancesi e di Cinesi, che formano una specie di classe militare ereditaria. Di queste truppe, circa la metà è destinata alle guarnigioni della Manciuria, e sei mila uomini ne sono addetti alla guardia imperiale di Pechino.

L'esercito nazionale, o Ying Ping, è diviso in diciotto corpi d'armata, uno per provincia, singolarmente sotto il supremo comando dei governatori o vicerè. Ogni provincia ha un proprio generale, che indipendentemente organizza le truppe del territorio a lui sottoposto. Fanno eccezione le tre provincie dove il governatore è indipendente da ogni supremazia di vicerè, e dove il governatore agisce anche come generale in capo, direttamente comandando ai capi dei riparti di truppe del suo territorio. La forza totale sotto le armi dovrebbe avvicinarsi ai 700 000 uomini, ma in realtà non arriva mai al terzo di questa cifra. Del resto questo esercito nazionale non è che una espressione amministrativa, mancando di unità e di coesione e tanti essendo in realtà gli eserciti cinesi quante sono le provincie. Il più importante è il corpo d'armata di Tientsin che è forte di soli 35 000 uomini, mentre dovrebbe averne 100 000, ma è organizzato, armato ed istruito all'europea. Nella grande maggioranza gli altri corpi d'esercito non rappresentano una effettiva forza combattente, tanto più che sono oltremodo deficienti nei servizii di trasporto e di commissariato e del tutto mancanti, fino agli ultimi tempi, d'ogni assistenza medica. E lo stesso può dirsi delle truppe della Mongolia, armate ancora com'erano armate tre secoli or sono e rappresentanti, in confronto di una forza nominale di 200 000 uomini, una forza reale di appena 20 000.

L'ammiragliato soffriva per lo stesso decentramento. Il vicerè di Nanking, che era comandante supremo dell'esercito delle sue tre pro-

vincie, aveva la collaborazione di "un generale delle forze d'acqua„ per tutto il bacino del fiume Yang-tse, con giuridizione anche sulle parti delle provincie di Hu-peh e di Hu-nan bagnate dallo stesso fiume. Le altre provincie costiere ebbero egualmente un "generale d'acqua„, aggiunto al "generale di terra„, e distinto da questo piuttosto per la diversità del comando che per una speciale competenza nelle cose marittime. In tale divisione del lavoro militare si è tentato di procedere con miglior discernimento dopo l'esperienza delle ultime guerre. Si sono armate ed istruite meglio le truppe e si sono accentrati almeno i poteri relativi alla difesa marittima; ma ciononostante la Cina può considerarsi ancora, di fronte agli altri paesi, uno Stato disarmato.

Nè ciò deriva soltanto da quella immobilità cinese della quale tanto si parla in Europa, e che non ha impedito alla Cina di venir imparando attraverso i secoli quanto di buono trovava presso le altre nazioni. La causa vera della condizione inerme nella quale il grande impero si è lasciato sorprendere dagli ultimi avvenimenti, deve cercarsi piuttosto nell'aver esso da secoli troppo informata la propria esistenza ad un ideale di pace. La Cina che nel sesto secolo conosceva già la polvere pirica, e nel decimo adoperava strumenti d'artiglieria contro la Persia, è venuta, coll'aumentare della potenza politica e del prestigio, sempre più dispregiando le armi, per amare sempre più esclusivamente la vita dello spirito e dell'intelletto. L'antichità cinese ha glorificati nella storia e nella leggenda i nomi di eroi e di conquistatori; la Cina moderna non ha celebrato che le glorie di filosofi e di uomini di Stato, e v'è ormai ammesso come provvida norma di convivenza sociale, che il mandarino militare debba attendere in piedi gli ordini del mandarino civile seduto.

Il cinese contemporaneo ripugna dall'arte militare come da una vocazione inferiore, nè può

indursi ad ammettere un criterio di superiorità che non sia esclusivamente morale. Tutto uno sviluppo di civiltà che ha potuto affinare le sue attitudini intellettuali e le sue abitudini sociali, tutta una tradizione di prestigio imperiale, ed una lunga storia di rapporti con popoli inferiori tenuti in rispetto con poche truppe, hanno fatto del cinese del secolo XIX e del secolo XX un essere essenzialmente pacifico. In nessun altro paese del mondo il vincitore d'una battaglia è obbligato come in Cina a prendere il lutto per il molto sangue che ha costato la sua vittoria. Uno dei tre più venerati santuarii del buddismo cinese è l'isola di Putú, una specie di monte Athos buddista, dove fiorisce il culto di Kwu-yiu, la dea della pietà. E questo culto corrisponde meglio di ogni altro alle dottrine di un popolo che giudica barbaro chiunque opponga le armi al ragionamento e la violenza alla virtù persuasiva dei sentimenti morali.

Da un tale stato d'animo è derivata la debolezza militare della Cina e la sua incapacità di difesa. Dopo le sconfitte patite nel 1860 si cercò di migliorare l'esercito e la marina; ma la scarsa e poco abile attività del governo era resa ancor più inefficace dalle ripugnanze dello spirito pubblico. Il servizio militare ha continuato ad essere una professione dispregiata; e lo Stato ha continuato a fidar più nei negoziati che nelle armi per difendersi dai propri nemici. Così, mentre la forza e il numero di questi cresceva, non aumentavano in proporzione le difese militari dell'impero. E da questa incapacità di difesa è derivata la grande severità dimostrata degli europei contemporanei nel negare le virtù e nell'esagerare i difetti del popolo cinese. Poichè a torto si nega che la forza e la fortuna possano diffondere intorno a sè una influenza suggestiva di pregio e di rispetto. Nessuno potrebbe presumere di paragonare per civiltà l'Abissinia alla Cina; eppure l'Abissinia è tanto cresciuta dopo la battaglia di Adua nella stima dell'Europa. Nessuno

può negare nè l'eccellenza della vecchia civiltà della Cina, nè la sapienza di tanti suoi filosofi, nè la grandezza di tanti suoi principi ed uomini di Stato. Ma la sua debolezza e la sua pusillanimità presente hanno adombrato d'un velo tutti quei pregi, ed hanno circondato la Cina d'una opinione che è fatta di dispregio e di ridicolo ed è tanto ingiusta quanto universalmente diffusa. Esempio persuasivo quanto altri mai, della parte che ha conservato anche nei nostri tempi la gloria militare nel formare la riputazione di un popolo e nell'imporne il rispetto alle altre nazioni.

Prima della guerra del 1895, i Giapponesi non erano meno civili che ora non siano; eppure prima di quella guerra molti li deridevano come un popolo da operetta e come le scimmie della civiltà europea; dopo la vittoria, tutti li hanno considerati un popolo grande e civile. Lord Elgin, che ebbe tanta parte nella seconda campagna inglese in Cina e che nel 1860 firmava a Pechino il trattato di pace, diceva che, se i cinesi avessero battute nel 1858 le truppe alleate, non si sarebbe più parlato in Europa della civiltà inadeguata della Cina. E basterebbe il miracolo d'una serie di vittorie riportate dall'esercito cinese, perchè molti di coloro che ora deridono anche le virtù della Cina come difetti, s'inducessero a considerare anche molti dei suoi difetti come altrettante virtù. Nè questa eventualità, impossibile nel presente, può dirsi improbabile nel futuro. Il soldato cinese ha cominciato a scappare dopochè l'esperienza gli ha dimostrata l'inefficacia delle sue armi e l'ignoranza dei suoi ufficiali. Ma bene armato ed istruito e guidato con sapere, ridarebbe prova delle sue antiche virtù militari. Il cinese ha un profondo sentimento dell'onor personale, ed è meno accessibile di molti altri popoli al terror della morte. E quelle due qualità, sopratutto se un ridestato sentimento patrio le infiammi, sono più che sufficienti a creare un buon soldato.

4. — Difetti innegabili della Cina moderna sono la corruzione troppo diffusa fra i suoi ufficiali pubblici e gli elementi antiquati e non corrispondenti ai bisogni attuali dell'amministrazione dell'Impero. Ma importa non dimenticare che quei difetti e quella corruzione trovano riscontro pure in altri paesi nel vecchio e nel nuovo mondo, senza privare lo Stato che ne è afflitto degli elementi essenziali della vitalità e della difesa. Importa non dimenticare che alla Cina stessa, pur con quei difetti e con quella corruzione, non sarebbero mancati gli elementi necessarii di vitalità e di rigenerazione, se soltanto la sua difesa militare avesse potuto salvarla dalle ingerenze straniere.

Uno degli uomini che meglio conoscono la Cina, il Parker che vi ha vissuto per oltre venticinque anni, affermava infatti, che, pur esistendo notevoli esempi di corruzione tanto a Pechino quanto nelle provincie, la base dell'amministrazione cinese non potrebbe considerarsi cattiva, nè la maggioranza degli amministratori della Cina giudicarsi molto peggiore della maggioranza degli amministratori degli Stati Uniti d'America.

Nè sarebbe fuor di proposito ricordare a titolo di paragone i famosi esempii di corruzione dati da funzionarii russi e sud-americani, che pur nessuno si è mai sognato di invocare per sostener che le patrie degli uni e degli altri siano irrimediabilmente decadute ed abbiano perduto perfino il diritto di vivere come Stati indipendenti.

Nella sua lunga dimora in Cina il Parker ha poi conosciuto magistrati che avrebbero potuto essere onorati come modelli di ufficiali pubblici in qualunque altro paese.

Illustre rappresentante di questa parte sana della burocrazia cinese era Liu K'un-yih Vicerè di Nanking, semplice di modi, onesto negli intenti e nelle azioni, immune da ogni prepotenza e da ogni timidezza, senza macchia e senza paura.

Nè del resto nelle leggi penali mancano pene severe per gli ufficiali corrotti. I loro reati sono considerati qualificati per la dignità della persona del colpevole, e la pena ne è aumentata d'un grado in confronto di quella comminata ai privati cittadini colpevoli del medesimo reato. E si cita il caso di un ufficiale che, per aver passata una notte in un *café chantant*, fu rimosso dal grado e condannato a ricevere sessanta colpi di bastone.

La corruzione dei pubblici ufficiali in Cina (e non in Cina soltanto) è male antico e rinascente, simile a quelle piante parassite che son di poco più giovani della pianta sulla quale si arrampicano e a spese della quale si alimentano.

La prima colpa d'averne provocato lo sviluppo nella vita pubblica cinese si è fatta risalire a Mu-Wang, regnante fra il 1001 e il 946 avanti Cristo, che primo introdusse il sistema delle multe come sostitutivi di una condanna penale. Da questa pratica vuolsi derivato il sistema della corruzione e della venalità dei pubblici funzionarii. Ma il vecchio Mu-Wang è stato certo calunniato. Le fungaie in determinate condizioni si sviluppano senza bisogno di coltura. E corruzione e venalità, in Cina come altrove, si sarebbero certo manifestate e diffuse anche senza di lui.

A diffonderle poi, in Cina come altrove, non poco hanno contribuito la debolezza dello Stato e l'aumento dell'influenza straniera. Quando uno Stato cade sotto l'influenza d'uno o più altri, questi vogliono sopratutto subordinare la vita del primo ai proprii interessi. E per conseguir questo fine, gli Stati preponderanti e sfruttatori devono eliminare dal governo di quello Stato decaduto gli uomini moralmente sani e virtuosi che potrebbero salvarlo, per servirsi, con una selezione invertita, degli elementi più torbidi e moralmente più degenerati.

In tali condizioni i peggiori fra gli inglesi hanno potuto diventare ministri di Carlo II ed

essere stipendiati nell'interesse della Francia da Luigi XIV; in tali condizioni i giovani turchi vanno randagi per l'Europa, mentre i peggiori fra gli ottomani dominano a Costantinopoli nell'interesse di quella o questa potenza straniera. In uno stato di cose analogo i cinesi più modernamente, ispirati dalla scienza politica e dal patriottismo, sono stati esiliati e perseguitati, e Li-Hung-Chang e i suoi successori hanno governato a Pechino nell'interesse pecuniario proprio e in quello politico della Russia.

In ogni Stato debole, caduto sotto l'influenza straniera, i governanti corrotti che sempre più indeboliscono lo Stato, trovano una naturale difesa e protezione nell'influenza straniera, la quale pertanto, aiutando a reprimere le rivolte di un popolo stanco del governo che lo rovina, ed impedendo al paese oppresso e desideroso di giustizia la selezione degli uomini migliori, sopratutto impedisce allo Stato pericolante di eliminare la corruzione che lo avvelena e di preparare la propria rigenerazione.

5. — Allo Stato cinese, abbandonato a sè stesso, non sarebbero mancati, nè tuttora mancherebbero i mezzi per arrivare a questo risultato, o almeno per tentare di arrivarvi con probabilità di successo. Prima di tutto a ciò potrebbe conferire il sistema ben costrutto e completo, quantunque troppo severo, delle sue leggi penali. La negligenza di un magistrato è punita con cento colpi di verga e se una rivolta ne sia la conseguenza, perfino colla decapitazione. L'insubordinazione di un pubblico ufficiale è punita colla deportazione. Le percosse inferte ad un superiore importano la pena della decapitazione, ma questa non viene applicata se la condotta del superiore colpito sia stata provocatrice, o disforme dalla dignità del suo grado. Perfino l'eccesso di zelo è punito talora con cento colpi di verga. La corruzione poi, secondo che l'atto richiesto dall'ufficiale corrotto era lecito o ille-

cito, è punita con tutta una graduazione di penalità che varia da poche bastonate di bambù alla pena capitale. Finalmente se un ufficiale pubblico requisisse l'opera dei suoi amministrati per lavori da compiersi nel di lui interesse, la pena sarà di tanti colpi di bastone quante sono state le persone da lui indebitamente impiegate.

Il diritto penale cinese non manca dunque di pene per la corruzione come per ogni altro reato; e la procedura penale ha conservato tanti crudeli mezzi d'indagine e tante pene combinate con raffinata crudeltà per produrre la maggior somma di dolore, da non potersi dire che manchi per queste depravate pratiche dei pubblici ufficiali un contrappeso di esempio e di terrore nelle leggi dello Stato e nella amministrazione della giustizia. Basterebbe un movimento deciso di reazione morale e di riforma, perchè quelle leggi fossero di bel nuovo efficaci, e pene, meno crudeli ma severamente applicate, richiamassero alla rettitudine gli ufficiali dello Stato.

Ma, oltre alle sanzioni penali, non mancano altri elementi correttivi ed altri fattori di rigenerazione nelle leggi costituzionali e nelle tradizioni dello Stato; e primo fra tutti il diritto di resistenza, che in certi casi pienamente giustifica le rivoluzioni. Queste infatti si ripetono con una relativa frequenza nella storia della Cina. Nè sono soltanto fenomeni impulsivi di reazione popolare che le sofferenze di una lunga oppressione determinano e spiegano, e che una equa indagine storica vale a giustificare. Anche nel momento stesso della loro preparazione, quelle rivolte trovano argomenti che le giustificano negli stessi principii fondamentali della filosofia politica e del diritto pubblico cinese.

Secondo le idee dei cinesi più antichi raccolte e ridotte a sistema dal filosofo Mencio, il popolo ha anzi l'obbligo di ribellarsi contro un principe che governi in aperta contraddizione colle leggi divine. In tal caso la dinastia dege-

nerata vien paragonata dagli storici ad uno che traversando un fiume non riesca a trovare nè guado nè sponda, e che fatalmente debba finirvi sommerso. Il principe malvagio e tiranno non è più un superiore che abbia diritto al rispetto, ma un eguale dei sudditi, che si è reso colpevole verso di questi e da questi è giustamente punito. "Chi offende la benevolenza, dice quel filosofo, è un malfattore; chi offende la rettitudine è un malvagio. I malfattori ed i malvagi non possono essere nostri superiori. Quando un principe di tal fatta è ucciso, non può dirsi che sia stato commesso un regicidio, ma soltanto che un cittadino malvagio e colpevole è stato eliminato dalla convivenza sociale."

È la dottrina della resistenza e della rivoluzione affermata come un fondamento della scienza politica e del diritto pubblico cinese. Ed all'applicazione di tale dottrina fu già dovuta la rigenerazione dello Stato cinese, ottenuta a più riprese nel corso della sua storia, quando il paese pareva sospinto al limitare della rovina.

La dinastia Hsìa, che regnò dal 1954 al 1687 avanti Cristo, venne progressivamente abbandonando le virtù di Yù suo fondatore. I regni dei sedici suoi successori corrisposero ad altrettandi stadii di decadenza e di progressione tirannica; finchè coll'ultimo della serie, Chieh Kwei, i vizii e la malvagità giunsero a tal punto, da togliere al principe il diritto di regnare. Un capo che ebbe nome di Táng (il completo), suscitò e guidò la rivolta contro di lui e lo sostituì sul trono, riconosciutovi dal popolo come principe legittimo.

Ma la dinastia Shang o Yin da lui fondata venne egualmente decadendo durante i regni dei ventotto suoi successori, finchè i delitti dell'ultimo di questi, Ciàu Sin, non determinarono una catastrofe analoga a quella che avea portato Táng al governo dell'Impero.

Prima ancora che Ciàu Sin fosse minacciato dalla ribellione dei suoi sudditi, un uomo di

Stato contemporaneo riconosceva che "la casa di Yin non poteva più a lungo governare l'Impero„. Il malcontento trovò un rappresentante nel "Principe guerriero„ che depose l'imperatore e lo costrinse al suicidio, proclamandosi sovrano invece di lui col pieno assenso della nazione.

Nel "Libro della Storia„ è conservato il discorso che quel duce della ribellione, Wu Wang, rivolgeva all'assemblea dei capi coalizzati con lui per abbattere la casa di Shang. E in quel discorso è tutta una apologia della dottrina della resistenza. Così infatti parlava Wu Wang ai suoi seguaci:

"Il cielo e la terra hanno generato tutte le creature; e fra tutte le creature l'uomo è il più favorito. Il più sincero, intelligente e perspicace fra gli uomini, diventa un gran principe, e il gran principe è il padre del suo popolo. Ma ora il re Ciàu della casa di Shang non venera il cielo cui dovrebbe obbedire, ed opprime il popolo che dovrebbe governare e proteggere. Il cielo è indignato della condotta di un uomo che, abbandonandosi al lusso ed al capriccio, ingiuria voi, o moltitudini popolari. Il cielo per proteggere gli umili ha creato i principi, collo scopo di farne i maestri del popolo, assicurando la tranquillità in ogni parte dell'impero. Ma la misura delle iniquità di Ciàu della casa di Shang è colma; il cielo mi comanda di distruggerlo; e se al cielo non obbedissi la mia iniquità sarebbe pur giudicata grande. Io dunque, che pur sono un fanciullo, vi guido, o moltitudini, per eseguire la pena decretata dal cielo. Il cielo ha compassione del popolo. Ciò che il popolo desidera è sempre esaudito dal cielo. Seguitemi dunque, e purificate il paese; l'ora è giunta, nè deve esser perduta„.

Così parlava Wu Wang nell'anno 1133 prima di Cristo. E tanta adesione egli trovava fra il popolo, che riusciva a stabilire una nuova dinastia conosciuta nella storia col nome di Sciàu.

Il suo regno fu, secondo Confucio, esempio di virtù e di sapere, e da lui non furono degeneri tre dei suoi successori; ma poi anche quella dinastia cominciò a declinare, finchè uno dei principi vassalli, insorto in armi contro il potere imperiale, non lo usurpò colla forza delle armi fondando la dinastia Ch'in che ebbe corta durata. Il penultimo della serie, fu Shi-Hwangti, unificatore dell'Impero. Il successore di lui, che mancava di energia sufficiente a reprimere le guerre civili provocate dalle riforme di quell'imperatore, determinò una rivolta, il cui capo divenne, nel modo tradizionale, il capo della nuova dinastia di Han, tanto fortunata e sapiente nel governo dell'Impero, che i Cinesi, in memoria delle sue glorie, usano ancora dirsi “i figli di Han„.

Kaoti, fondatore di questa dinastia, saliva al trono nel 206 avanti Cristo; 427 anni dopo, l'ultimo dei suoi discendenti, Hsienti, era giunto a quel punto di decadenza e di debolezza che preannuncia l'esaurimento di una dinastia e d'un sistema. Tre capi ribelli si contendevano il suo trono, ed egli intanto, riconoscendo che i tempi erano maturi per un mutamento, si ritirava a vita privata, lasciando alla gara dei tre rivali il decidere chi sarebbe stato il suo successore. Quarantaquattro anni dopo, quelle guerre civili, complicate da nuovi elementi di lotta, aveano per risultato l'avvento della nuova dinastia dei Ch'in occidentali durata fino al 419. Dopo un lungo periodo di guerre civili, venne al trono la casa di T'ang, famosa per i progressi fatti dalla coltura del paese durante il regno di molti fra i suoi ventiquattro sovrani. Nel 907 anche questa dinastia finì come tante altre che l'avevano preceduta, sostituita, dopo un intervallo di effimere dinastie, da quella di Sung che nel 960 riunì un'altra volta la maggior parte della Cina sotto il suo governo.

Il regno dei Sung durò dal 960 al 1260 senza poter mai espellere del tutto dalle provincie set-

tentrionali i barbari del nord, sotto gli attacchi dei quali alfine quella dinastia soccombette, cedendo il campo a quella mongolica che regnò dal 1260 al 1368. Questa nuova stirpe imperiale è stata una eccezione nella vicenda delle dinastie cinesi; poichè la sua fortuna è derivata da un fatto estrinseco di invasione e di conquista operata da elementi stranieri, e non da intima reazione costituzionale di elementi indigeni contro un Governo degenerato. Il grande e potente principe mongolo Kublai Khan, pur avendo condotto l'impero cinese ad altissimo grado di prosperità, adottati gli usi degli indigeni e perfino i loro pregiudizii, trattato il popolo con giustizia e con benevolenza, e sviluppato ogni ramo della sua coltura, non fu nè amato dai sudditi durante la vita, nè onorato da loro come avrebbe meritato quando venne a morte dopo trentacinque anni di regno. Egli non era cinese, e i principii tradizionali del diritto pubblico della Cina attribuiscono bensì una specie di divino diritto di regnare a chi strappi colla forza lo scettro ad un principe malvagio e ribelle, ma a condizione che quello scettro non passi nelle mani di uno straniero. In tal caso la forza non è più legittimata dal diritto, e il nuovo principe non cessa di essere un usurpatore.

Dopo che otto principi si erano succeduti sul trono di Kublai Khan, ricominciò, nel modo tradizionale, l'antica vicenda delle rivoluzioni cinesi. Un giovane monaco, Chu-Yuan-Chang, uomo del popolo, uscito da un povero villaggio, riuscì ad eliminare il dominio mongolico ed a stabilire, salendo al trono col nome di Hungwu, una nuova dinastia, che regnò dal 1368 al 1643, quando fu alla sua volta sostituita dalla dinastia mancese che ancora vi regna. Hungwu rinnovò le scuole, codificò le leggi dell'Impero, e ridiede una più spiccata impronta nazionale cinese a tutta l'amministrazione dello Stato.

Ma anche questa dinastia dei Ming fu vittima dello stesso processo di decadenza che avea già

condotto tante altre famiglie imperiali alla perdizione. La sua sostituzione colla dinastia mancese fu, per le cause che la determinarono, l'effetto di tale decadenza e della intolleranza del popolo per un governo degenerato; ma quanto ai risultati, fu piuttosto simile alla dominazione mongolica durata in Cina dal 1260 al 1368.

La decadenza della dinastia dei Ming aveva infatti provocato discordie e guerre civili; ma l'intervento degli agguerriti mancesi, impedì che la lotta si risolvesse a profitto del generale cinese Lì ch'era insorto con gran numero d'armati, o di altro indigeno ribelle, e determinò la caduta dell'Impero in potere degli invasori stranieri.

Questi provvidero a fondere il più possibile insieme le due nazioni e, anche per la più lunga durata del loro dominio, riuscirono a dare alla Cina, meglio che i Mongoli non avessero potuto fare, una dinastia considerata come nazionale. Non così completamente però che, specialmente nelle provincie del sud, non restasse, a danno dei Mancesi, un fondo di impopolarità ispirata dalla gelosia del sentimento nazionale cinese. Finchè il governo di questa dinastia si conservò saggio e giusto e il prestigio dell'Impero andò aumentando come durante il regno di Khangshi e di Chienlung, questi risentimenti scomparivano o si nascondevano. Ma quando incominciò il più recente periodo di decadenza e di corruzione, di disordine all'interno e di umiliazioni subite dagli altri Stati, quei sentimenti si manifestarono con rinnovato vigore e i tradizionali tentativi di rivolta, sempre ripetuti da tanti secoli contro ogni dinastia imbelle e dannosa al paese, si manifestarono ringagliarditi dall'avversione per una dinastia della quale le sventure della patria facevano ricordare l'origine straniera.

Tanto la rivolta dei Taipings, che per così lungo tempo agitò una parte della Cina alla metà del secolo scorso, quanto la ribellione più

recente che ha determinato l'intervento delle Potenze, presentarono questo doppio carattere: di tentativi per sostituire una dinastia energica ad una infracidita ed una dinastia nazionale ad una straniera. Per dare a tali rivolte un carattere di legittimità che non fosse dipendente dal loro successo, si è cercata perfino la discendenza tuttora superstite della antica dinastia dei Ming, per far del suo nome un segnacolo nel vessillo dei ribelli, e dare alla cercata novità tutto il prestigio conservativo di una restaurazione.

Se gli avventurieri inglesi ed americani e i soccorsi del governo britannico, non avessero aiutata nella repressione la dinastia Mancese, questa sarebbe caduta da quarant'anni, e la effimera dinastia dei Taipings, fondata nel modo tradizionale da quel mistico capo d'insorti che s'era dato nel 1850 il titolo di "Principe celeste„ dominerebbe ormai da lungo tempo a Pechino.

Se l'intervento straniero non avesse difeso più di recente la dinastia e l'amministrazione cinese giunte ormai all'ultimo grado della depravazione, il moto rivoluzionario che ha sfogata qua e là contro gli europei la sua ira impotente, avrebbe, come tante altre volte è avvenuto, mutata la dinastia e rinnovato lo Stato.

Ciò è nelle tradizioni dell'Impero e corrisponde allo spirito pubblico cinese. Nè vi è piccolo indizio di questa condizione dell'anima collettiva e di questo ridestarsi dello spirito nazionale, nel fatto che la più potente associazione rivoluzionaria cinese coltiva sopratutto i ricordi di quella stirpe dei Ming che ha cacciato i Mongoli dalla Cina ed ha ridato all'impero nel 1368, dopo cento e trent'anni di servitù, una nuova dinastia nazionale. Il nome di Hungwu, fondatore di quella antica famiglia imperiale, adottato ora come secondo nome da quella influente associazione patriottica cinese, è indizio sicuro dei suoi fini e delle sue aspirazioni.

Queste tendono ad una rivoluzione e ad un rinnovamento che corrispondono alle necessità

presenti della vita pubblica cinese ed alle tradizioni del suo passato. Poichè lungo tutto il corso della sua storia il ribelle vittorioso non è stato già considerato dopo la vittoria come un usurpatore del quale soltanto il tempo e il lungo possesso del sommo potere possano far dimenticare la illegittimità delle origini, ma come una espressione originariamente legittima dei diritti del popolo e come uno strumento non meno legittimo della giustizia divina.

Perciò il diritto penale cinese, che pur punisce severamente la ribellione, giustifica tale indulgenza della pubblica opinione per le ribellioni riuscite, ammettendo il concetto della provocazione come mitigante della pena, e preoccupandosi sopratutto di conciliare la supremazia dello Stato colla riprovazione della tirannia. Il capo dello Stato è costituzionalmente supremo, ma lo Stato deve essere da lui conservato e governato a beneficio della società. L'autorità dell'imperatore è definita colle parole *t'ientao* che taluni traducono " governo divino „ ed altri " rettitudine „. E il potere assoluto del Principe è limitato dal concetto che egli " non regna per diritto divino, ma può regnare soltanto finchè resti evidente che il suo governo corrisponde al bene generale della nazione. „

La rivoluzione, ridotta, in determinate circostanze, a sistema dai maestri cinesi del sapere, è stata dunque un costante elemento del diritto pubblico cinese ed uno dei fattori più importanti della conservazione e del periodico rinnovamento dell'Impero. La Cina contemporanea, impedita dall'intervento straniero, nel libero sviluppo di queste sue forze costituzionali e nell'azione conforme a queste storiche tradizioni, soffre come un organismo malato cui si impedisca la eliminazione dei principii morbosi che lo fanno soffrire.

Ciò che sarebbe per la Svizzera il *veto* opposto dagli altri Stati alla pratica del " referendum „ o dell' " iniziativa „; ciò che sarebbe per gli Stati

Uniti l'impedimento posto da altri Stati alle pratiche necessarie per aggiungere un emendamento alla Costituzione; ciò che sarebbe stato per la Francia del secolo XVIII il mantenimento imposto dall'Europa della dinastia borbonica condannata dalla nazione e per l'Inghilterra l'obbedienza ottenuta dagli stranieri a Carlo I nel 1645 e a Giacomo II nel 1688; ciò che sarebbe stata per l'Italia la conservazione dello stato di cose anteriore al 1859 imposta dal volere dell'Europa; tuttociò è per la Cina la conservazione della dinastia mancese corrotta e incapace di riforme, ma rafforzata sul trono per volere degli altri Stati.

Tuttociò priva la Cina del mezzo di rinnovamento che ha già potuto salvarla in tanti momenti decisivi della sua storia, e ne ammorba la vita costituendo la causa più fatale del suo malessere e della sua decadenza.

6. — Ma se la rivoluzione ricorre nella storia cinese come l'estremo rimedio di un male estremo, non mancano nel governo stesso dell'impero e nelle aggregazioni spontanee dei suoi abitanti, mezzi efficaci per reprimere e prevenire gli abusi meno generali o meno gravi. A ciò provvede l'istituto dei censori, che hanno appunto la missione di scoprire gli abusi esistenti in ogni ramo della pubblica amministrazione e, se non di punire, almeno di ammonire anche i più alti dignitarii dello Stato.

Yu, l'antico fondatore della dinastia Hsia lasciò ai posteri questo insegnamento: “ Ricordatevi che la virtù consiste nel buon governo, e prova di buon governo è la buona condizione del popolo „. I censori devono indagare se i rappresentanti della pubblica autorità conformino a tale massima la propria condotta, arrivando così per altra via a risultati analoghi a quelli ottenuti altrove col sindacato delle assemblee rappresentative, e colle revisioni dei comitati amministrativi di controllo. E tanto più e tanto meglio l'opera loro riesce efficace, inquantochè

i loro rapporti, inseriti nella "Gazzetta Ufficiale„ fanno manifesta la severità dell'inchiesta rendendone pubblico il risultato. Così alle pene materiali, variamente graduate, che minacciano gli ufficiali colpevoli, si aggiunge sempre una pena morale nella denuncia pubblica del delinquente, esposto alla riprovazione dei suoi concittadini.

Già nel 1312 l'imperatore Jin Tsung poteva così conoscere e reprimere gli abusi commessi durante il regno del suo predecessore, e messi a morte i ministri colpevoli non risparmiando nemmeno i membri stessi della sua famiglia, li sostituiva con mandarini di sicura integrità, affermando che la probità è il primo dovere di chi deve governare gli uomini. Egli convocò persino assemblee di notabili per averne consiglio circa le opportune riforme, e provvide, secondo i rapporti e le proposte dei censori, a togliere le vessazioni dei governatori ed a ripartire più equamente le imposte nelle provincie meridionali dello Stato.

Allo stesso mezzo ricorse Hungwu, fondatore della dinastia dei Ming, per migliorare l'amministrazione dell'Impero. Nè diversamente efficace fu l'istituto dei censori dopo lo stabilimento della presente dinastia. Famoso è restato il caso del mandarino Li-sse-yao che, elevato ai più alti gradi e dignità dall'imperatore Chien-lung, era stato da lui insignito del titolo di "grande maestro della dottrina„ e preposto al governo della provincia di Yun-nan. Ma il censore Hoi-ming visitando quella provincia, la trovava male amministrata, e riusciva a convincere il governatore del reato di concussione. L'imperatore, non volendo credere alla giustizia di tale accusa, mandò nel Yun-nan una apposita commissione d'inchiesta; e poichè la verità delle accuse era provata e nuove colpe erano messe in luce, faceva pubblicare un decreto che destituiva il colpevole ed affidava ad un tribunale speciale il cómpito di punirlo. I motivi di quella destituzione sono invero eloquenti ed altamente educa-

tivi. L'imperatore nel decretarla, pur così se ne doleva: "Nemmeno nelle apparizioni ingannatrici di un sogno avrei potuto immaginare che il governatore di una provincia potesse obbligare i suoi inferiori a comperare da lui delle perle a carissimo prezzo per fargli poi un dono delle perle stesse. È possibile che un uomo di tanta levatura sia sceso così in basso? È possibile che abbia macchiato il suo nome e il suo grado con tanto bassa cupidigia, imperdonabile anche negli uomini più umili?". E nella eloquenza di queste parole si sente, non meno del principe severo che punisce, il nobile cuore addolorato per la delusione patita dalla sua fiduciosa amicizia.

Nè l'opera dei censori è, per trascorrere di tempo, caduta in dissuetudine. Quando nei primi anni del secolo scorso le associazioni di intento politico cominciavano ad essere perseguitate dal governo, un censore, dopo aver visitata la provincia di Sze-kuen, non esitava a scrivere all'imperatore denunciando le torture e le violazioni delle regole legali di procedura che si commettevano a danno degli accusati.

Nel 1900 un censore era mandato a visitare le provincie mancesi di Kirin e di Feng-t'ien. Quel magistrato partiva da Pechino con numeroso seguito, ma, a cento chilometri da Mukden, scompariva senza lasciare di sè alcuna traccia. Travestito da mendicante andò errando di luogo in luogo per sapere che sentisse e pensasse il popolo di chi lo governava. Si presentò così, in una città della provincia di Feng-t'ien, a domandar l'elemosina al governatore, ma questo lo fece cacciar via. Allora, manifestò l'esser suo, e pochi giorni dopo quello e parecchi altri mandarini dei quali durante il travestimento avea conosciute le colpe, erano severamente puniti, e il censore continuava nella provincia di Kirin la sua opera di epurazione.

Poco più di un anno è passato da quando l'ufficio dei censori osava rivolgere alla potente

imperatrice vedova un ammonimento che attesta ad un tempo il loro senno patriottico e la loro immunità. Il 15 gennaio 1903 era presentato da loro alla sovrana un memoriale, esortandola a rimettere ogni potere nelle mani dell'imperatore per il bene dello Stato. Questa avrebbe dovuto essere la prima delle riforme, secondo i censori, che senza timore protestavano nello stesso tempo contro le spese inconsulte incontrate per la ricostruzione della Porta di Chien, per l'inutile ferrovia costrutta fra Pechino e le tombe imperiali, per il ristauro dei palazzi, e per la celebrazione del natalizio dell'Imperatrice. Questa non ha fatto buon viso alle savie esortazioni; ma il fatto solo che si sia osato dai censori farle giungere fino al trono, e che nessun pericolo o danno ne sia derivato per chi le presentava, dimostra quanto vitale sia ancora l'istituto dei censori nella costituzione cinese e quanto utile contributo possa ancora derivarne in un'opera che seriamente si intraprendesse per rigenerare lo Stato.

7. — Tale impresa sarebbe assai meno difficile di quanto comunemente si creda, perchè, se abusi esistono e son venuti moltiplicandosi durante gli ultimi anni, sano ancora è il fondo dello Stato e della società cinese. La Cina è militarmente debole, non libera politicamente dei proprii atti e delle proprie riforme, umiliata dall'intervento straniero, e tratta a quegli errori che sono stati sempre la conseguenza del risentimento di un debole che, ad evitar nuovi mali, è costretto a dissimulare la propria ira. Ma sotto questi mali della superficie, sono tutt'altro che inaridite in Cina le antiche energie politiche e sociali.

Primo elemento di resistenza e di conservazione è la persuasione, predominante anche fra i cinesi fautori di riforme, che il sistema sociale e politico vigente nel loro paese sia, nelle sue linee generali, preferibile a quelli delle ci-

viltà di tipo europeo. Chi considera la corte e i riti e il teocratico isolamento del sovrano, giudica la Cina il più perfetto degli assolutismi. Chi invece considera le autonomie delle provincie, dei distretti e delle città, e sopratutto la grande misura di autonomia, che nella convivenza della città e dello Stato è conservata dalla famiglia e dall'individuo, si avvede che la Cina è invece la più antica delle democrazie.

Democrazia sotto un doppio punto di vista: politico e sociale. Il capo della famiglia esercita su questa vere attribuzioni amministrative. Le libere associazioni, nella tutela di molti interessi amministrativi, come viabilità, sicurezza, polizia, illuminazione, esercitano attributi comunali, con una effettiva autorità e con leggi e deliberazioni proprie, dipendenti dalla volontà delle persone spontaneamente aggregate. La vita pubblica cinese è così formata da una serie di circoli concentrici, in mezzo ai quali maggior campo che altrove resta libero per l'azione dei singoli e delle libere aggregazioni individuali. Il governo della famiglia e il complemento cooperativo dell'azione economica ed amministrativa dello Stato e del Comune, integrano l'azione della legge vigente e delle autorità costituite. L'opera delle società segrete provvede poi alla difesa consociata dei singoli, alla preparazione delle riforme ed a quella delle rivolte, quando le riforme non siano concesse o non bastino e i tempi sembrino maturi per una attiva resistenza.

A torto si è fantasticato di alleanze misteriose fra le società segrete della Cina e i framassoni d'Europa e d'America. Questi hanno un carattere di universalità nei fini e nella organizzazione. Le associazioni cinesi hanno invece un carattere cooperativo ed integratore dell'azione sociale dello Stato. La framassoneria vive con unità cosmopolita di organismo e con unità finale di programma; le associazioni cinesi, nazionali nell'organizzazione, sono frazionate da

numerose finalità particolari per il conseguimento delle quali la necessità di un'azione cooperativa si manifesta. Da ciò associazioni per provvedere ai servizii considerati in Europa come municipali, ed unioni di mendicanti che danno modo agli abbienti di liberarsi dalle loro noie mediante un contributo d'abbonamento; associazioni per provvedere al seppellimento dei cadaveri ed al trasporto in patria dei cinesi morti all'estero, e coalizioni di ladri, alle quali pagando un contributo, i mercanti riescono a viaggiare con quella sicurezza che lo Stato non è capace di garantire. L'oppressione e la corruzione, contro le quali è stata più difficile nel secolo scorso che non fosse stata durante gli antecedenti, la reazione delle rivolte, hanno determinato bensì accanto all'aumento delle associazioni palesi anche quello delle società segrete, fra le quali si citano quelle del *Loto bianco*, del *Cielo e della Terra*, dei *Ragionevoli*, della *Droga di trasfigurazione* e della *Triade*. Ma è un fenomeno costante nella storia, e manifesto anche nell'Italia di ieri e nella Russia d'oggidì, che dove l'oppressione imperversa e le nuove idee son perseguitate, pullulano, a difesa di queste e ad offesa dell'oppressione, le misteriose associazioni. Così queste, ogniqualvolta la tirannia ha imperversato in Cina, vi hanno trovato un terreno favorevole al loro sviluppo. Ma tale sviluppo vi ha sempre avuto indole locale e politica e recentemente è stato diretto piuttosto a difesa del paese dagli stranieri, che non a coordinamento delle segrete aggregazioni cinesi colla massoneria cosmopolita. Del resto caratteristica costante dei cinesi non è tanto l'associazione segreta, quanto la varia e variamente frazionata associazione palese delle forze individuali. Così i singoli uniscono liberamente le proprie attività; così essi raggiungono i fini molteplici cui non giunge l'azione dello Stato; e il cinese che tanto campo trova libero, e tanta indipendente iniziativa può conservare nella società politica

del suo paese, non riesce a considerare le meglio organizzate società occidentali se non come insopportabili tirannie.

Ma la società cinese è non meno democratica dal punto di vista sociale. Dalle più umili famiglie del popolo può uscire tuttora chi è chiamato ai più alti uffici dello Stato, come dal popolo più d'una volta è uscito il fondatore di una nuova dinastia. Più democratica di molte monarchie d'Europa, la Cina non ha pregiudizii di classe; più democratica di varie democrazie di Europa e di America, non ha pregiudizio di fede o di colore. Marco Polo vi diventa governatore d'una provincia; i missionari gesuiti vi diventano precettori di principi e rappresentanti diplomatici; ebrei e maomettani, naturalizzati da secoli di residenza ma sempre fedeli alla propria fede, possono diventarvi mandarini civili e militari, salendo ai primi onori dello Stato. Nè i barbari aborigeni del paese conquistato, sono esclusi dagli stessi onori, purchè abbiano la coltura cinese e subiscano i necessarii esami. Ciò si dice “ avviare gli autoctoni nella corrente „, e il risultato ne è una società, varia per gli elementi che originariamente l'hanno composta, ma omogenea per l'eguaglianza dei diritti dei singoli e per l'uniformità della coltura. Ciò che costituisce il cittadino cinese non è nè la classe, nè la razza, nè la fede, nè il privilegio del principe, ma la coltura, la conoscenza del pensiero dei sapienti antichi e la fedeltà alle consuetudini dello Stato.

In una società così costituita, non possono esistere animosità di classe. Come nella Chiesa cattolica, ciascuno può pervenirvi ai più alti uffici, da qualunque umile origine sia uscito. Ma, più comprensivi ancora della Chiesa cattolica, lo Stato e la civiltà cinese, ammettono a gareggiare nella stessa concorrenza, con perfetta parità di diritti e di speranze, tutti, d'ogni razza, d'ogni origine e d'ogni fede, gli abitanti del territorio.

Il frazionamento della proprietà e il progresso dell' agricoltura, fanno sì che una popolazione, per diritti e per abitudini sociali così individualista e democratica, sia d'altronde una delle più attaccate al natìo loco e delle più conservatrici. Si è calcolato che in Cina esistano più di novanta milioni di proprietarii, fra i quali quelli che possiedono più di cento ettari diventano sempre più rari, mentre quelli che possiedono da mezzo ettaro a tre ettari sono i più numerosi. I piccoli poderi patrimoniali inalienabili si calcolano in tutto 75 milioni di ettari su 330. E ciò basta per identificare col suolo l'esistenza delle famiglie, fra le quali non è molto raro il caso che una, come quella di Confucio, abiti da 2300 anni lo stesso podere.

Non sarebbe possibile negare che in così frazionata proprietà fondiaria e in così lunga identificazione di tante famiglie col suolo, siano riposti i germi d' una grande forza di conservazione e d'un patriottismo che non cessa d'esser tale perchè invece d'aver direttamente per obbietto lo Stato, si manifesta nell'affetto del gruppo locale e nel culto della memoria degli antenati.

Ad un tale patriottismo non può negarsi la virtù d'ispirare un giorno miracoli di resistenza al predominio straniero. Nè è impossibile che, da quello ispirata, la Cina possa imitare il biblico gigante che, riacquistata insieme la forza e la chioma, era capace, se non di liberarsi dai suoi nemici, almeno di travolgerli seco in una stessa rovina.

Ma una affermazione sopratutto può farsi con piena certezza di non errare: che la Cina è malata e degenerata piuttosto alla superficie, che negli intimi centri della sua vitalità. Le energie che l'hanno ricomposta e sorretta in tanti periodi della sua storia, potrebbero efficacemente agire anche adesso, meglio assai dell' intervento e dello sfruttamento straniero.

Maggior vantaggio ne deriverebbe, come ne è derivato nel caso del Giappone, anche per il

commercio degli altri Stati e per la ricchezza del mondo. E sarebbe allora manifesto come non sia finita la missione storica del popolo cinese, nè quella d'un governo che il Pauthier, così profondo conoscitore dell'uno e dell'altro, non ha esitato a definire "l'ordinamento più razionale, più filosofico e più immune da pregiudizii, che sia stato mai applicato in ogni tempo e in ogni paese del mondo„.

III.

Vita ideale dei cinesi. — Religione e religioni.

1. La religiosità come fattore storico e sociologico della Cina. - 2. Elementi originarii della religiosità cinese. - 3. Le religioni della Cina: il Taoismo. - 4. Il Confucianismo. - 5. Il Buddismo. - 6. Le religioni straniere e il movimento religioso. - 7. Il rituale dello Stato. - 8. Coesistenza pacifica delle tre fedi nazionali.

1. — A comprendere, nelle sue riposte ragioni e nelle sue più probabili tendenze, la storia di un popolo, soccorre sopratutto lo studio dell'indole e dello sviluppo della sua religiosità.

Molte altre manifestazioni dell'attività di una gente, esprimono il *come* della sua esistenza; ma la manifestazione religiosa è fra quelle che meglio ne penetrano *il profondo perchè*.

Varie infatti sono le tendenze e le vocazioni degli uomini, varie le cognizioni concrete che ne nutrono l'intelletto, ma la sola tendenza intellettuale che è stata sempre e resta ancora comune a tutti gli uomini, non meno delle necessità materiali del moto e del nutrimento, è quella di preoccuparsi, sia pure per negarla o spregiarla, di una prima causa del mondo e di un'ultima legge di tutte le esistenze.

A ragione si è detto che l'uomo è un animale religioso. Il mondo è vario per le razze che lo abitano e per le colture che lo trasformano, ma è uniforme per questo istinto che dovunque ha sempre indotto gli uomini a preoccuparsi, variamente nel modo, ma egualmente nella in-

tensità del sentimento, del problema religioso. La semplice alpigiana che, incontrando Napoleone al ritorno dall'isola d'Elba, gli confessava di non aver udito mai parlare di lui, e il nudo indigeno della Polinesia che, vedendo per la prima volta un bianco, ne scambiava le vesti per la pelle di un essere fino a quel momento a lui sconosciuto, credevano entrambi, con eguale certezza, di conoscere un Dio che pur non aveano mai veduto e di aver nella mente una dottrina, che a loro pareva certa, del mondo e della vita.

L'eschimese segregato nelle terre più desolate e il sudanese bruciato dal sole nelle terre di vegetazione più rigogliosa, credono egualmente di saper conoscere nell'unico loro mistero le prime cause delle loro esistenze così diverse, e variamente in cospetto di quelle esprimono il terrore e le speranze coi sortilegi e colle preghiere.

Per liberarsi da quel terrore come da un incubo di sogno e per negare quella preghiera come una inutilità, l'uomo più civilizzato è costretto ad uno sforzo e ad uno strappo di più volte millenarie abitudini spirituali. Sicchè a tutti in vario modo, nella negazione o nel dubbio, nella fede o nell'agnosticismo, il problema religioso s'impone e sovrasta.

Uno può passar tutta la vita ignorando che esista la geometria o la zoologia; un altro nulla sapendo di storia o di architettura; o non curandosi di quello che i poeti abbiano cantato o i pittori rappresentato; ma nessuno può consumar l'esistenza sottraendosi in tutto al tormento o al conforto, alla certezza o al dubbio, o in ogni modo alla preoccupazione vaga e ricorrente, di questo problema che è senza dubbio il più universale e immanente di tutta la storia dell'umanità.

La fede, nella sua generica esistenza, è un fatto primordiale dello spirito. La religione, nelle sue particolari espressioni e nei suoi sviluppi, riflette in ciascuna gente le particolarità delle sedi abitate, dei bisogni particolarmente sentiti,

degli ostacoli incontrati e combattuti, della più o meno progredita scienza della vita e della varia mentalità. Da ciò la doppia importanza della religione nella storia dei varii popoli. Da un lato è idea informatrice dei loro pensieri e dei loro atti, è la mente che agita la mole della loro esistenza. Dall'altro è un riflesso delle peculiarità di tale esistenza e delle varie impressioni del mondo esterno, che elaborate alla loro volta dalla psiche collettiva, reagiscono poi ancora sugli atti e sui pensieri di tutta una società umana. Sicchè l'idea religiosa, genericamente comune a tutta l'umanità, e specificamente diversa presso i varii popoli, ha nella storia di ciascun paese un doppio carattere, genetico e rappresentativo.

Se l'uomo e le collettività umane costantemente passassero dalle premesse ideali alle logiche conseguenze che nella pratica vi dovrebbero corrispondere, si potrebbe anzi prendere le mosse dalla sola religiosità specifica di un popolo, per comprenderne in tutto la storia e per determinarne con sicurezza le tendenze. Ma tale unilateralità trarrebbe troppo lungi dal vero. La storia non è mai stata l'effetto di una sola causa, ma il sintetico risultato d'un complesso di cause, fra le quali la vita ideale degli individui e dei gruppi è principalissima, ma non così preponderante da eliminare l'azione concorrente di molte altre.

E d'altronde, nello stesso campo della vita ideale, non deve dimenticarsi che gli intelletti non risentono tutti identicamente gli identici stimoli, e che gli uomini non sono quasi mai completamente logici nelle proprie azioni. Sicchè la storia non può corrispondere mai ad una operazione aritmetica, ma sovente sfugge al ritmo della logica, da ciò appunto traendo quanto ha di più poetico ed artisticamente di più grande e di più bello.

Tutta questa apparente digressione era forse meno inutile di quanto a primo aspetto non

possa apparire. In cospetto del materialismo storico che, anche nella sua espressione più temperata, attribuisce così preponderante influenza di fattore storico all'elemento economico, importava infatti di giustificare l'attribuzione d'altrettanta importanza all'elemento ideale della vita individuale e collettiva. Era poi necessario, pur ammettendo il valore preponderante di questo elemento, di ricordarne quei limiti che, nella stessa sfera della sua attività, ne circoscrivono l'efficacia. Così non solo risulterà giustificata l'indagine dedicata alla vita spirituale del popolo cinese, ma sarà possibile, senza contraddizione nemmeno apparente, determinare e ad un tempo limitare l'efficacia di tale elemento nella formazione della psicologia collettiva di quel popolo e nelle peculiarità della sua vita pratica.

2. — Non sembra che in Cina le prime manifestazioni religiose siano state determinate da cause diverse da quelle operanti negli altri paesi. Il benessere provocato dalla luce, dal calore e dalle altre forze benefiche della natura; il timore delle tenebre e delle manifestazioni dannose delle forze naturali; la speranza di continuare indefinitamente l'esistenza oltre i limiti della vita corporea; la tendenza mentale a collegare i fenomeni ad una causa, se non manifesta, svelata o supposta; hanno indotto anche i Cinesi, come tanti altri popoli primitivi, nell'idea del divino, e nella persuasione d'un termine indefinito concesso, oltre i limiti del mondo sensibile, alla vita dello spirito. La costanza di tali manifestazioni spirituali in terre lontane l'una dall'altra e fra genti diverse e senza ricordo di rapporti fra loro, dimostra come, nella vita spirituale degli uomini, esista un vero fondo di unità.

Questa è anzi più evidente presso i popoli primitivi che reagiscono in modo analogo ad analoghi stimoli [illegible] non avvenga presso le ge[illegible] in ambienti va-

riamente modificati dalla coltura e con una mentalità diversamente sviluppata e perfezionata, divergono nelle deduzioni e nelle ipotesi, e variamente si elevano nelle astrazioni del pensiero religioso.

Presso gli antichi cinesi, come presso gli altri popoli primitivi, la religione era nelle sue origini una forma di animismo; si riduceva cioè alla personificazione delle forze naturali utili e dannose, considerate come rispettivamente amiche e nemiche, e credute propiziabili o placabili col sacrificio e colla preghiera. In tale antichissima credenza nella universalità e nella continuità della vita spirituale, son riposte le prime origini della fede dei cinesi, e da quella son derivate le più antiche fra le loro manifestazioni religiose: la venerazione dei defunti, e il desiderio di propiziare gli spiriti degli antenati. Accanto a questi, gli antichi cinesi, personificando la terra, il cielo e le forze della natura, ne adoravano gli spiriti, ed esplicavano così la loro religiosità in un naturalismo che potrebbe dirsi identico al politeismo se da tale identità non lo avesse preservato la fede vaga nella subordinazione di tutti quegli spiriti ad uno spirito supremo.

Tali concetti primitivi sono stati tanto elaborati dalla coscienza del popolo cinese, che presso di quello si sviluppò l'insieme più completo di nozioni concernenti l'anima umana. Questa è, per certi rispetti, identica all'ombra; è mobile e non necessariamente legata al corpo; i sogni sono i risultati delle sue peregrinazioni, e la sua momentanea assenza dal corpo genera catalessie, come dalle sue malattie derivano le malattie fisiche e la sua partenza definitiva determina la morte.

Ma la morte non è la scomparsa delle varie energie e funzioni dell'anima e dell'anima stessa come ente personale. Al contrario lo spirito liberato dal corpo può sempre fisicamente rivivere, purchè trovi un altro corpo d'uomo o d'animale

al quale riunirsi, o possa penetrare nel prodotto di una nuova gestazione. Il De Groot, che ha dedicato studii di gran valore al sistema religioso della Cina, e in particolare all'anima secondo la coscienza popolare cinese, sostiene che appunto su questo problema dell'anima e della sua esistenza indipendente dalla vita corporea, le nozioni cinesi sono restate in gran parte quali erano nella religione primitiva e prima che si fossero formati i tre grandi sistemi religiosi. Secondo la religione popolare cinese tutto è animato, e l'anima si manifesta dovunque in modo identico. Tutte le cose sono il prodotto di due forze fisico-spirituali, del Yong (luce, maschio, cielo) e del Yin (femmina, oscurità, terra). Anche l'anima umana è doppia: è *Shen* o spirituale, e *Kuèi* o materiale. Essa si moltiplica in un certo numero di forme mediante questi due poteri fondamentali, secondo le sue funzioni e secondo i diversi momenti della vita. Sono assolute le corrispondenze fra le varie parti del mondo, dello spazio, del tempo, e le diverse parti della doppia anima delle cose, le sue funzioni, le sue passioni e le sue sedi diverse.

Tale dottrina del microcosmo è la sola conosciuta dalla Cina e non è in fondo che l'espressione di un animismo persistente e generalizzato, sul quale hanno reagito poi i successivi sistemi religiosi formatisi fra il popolo cinese.

Da questa credenza nell'anima delle cose, tanto individualizzata da non poter concretarsi in una dottrina panteista, il popolo cinese potè, mediante la subordinazione di quella moltitudine di anime ad uno spirito a tutte superiore, sollevarsi ad una idea del divino che ha almeno le apparenze del monoteismo.

Il dio del suolo era stato venerato originariamente secondo il concetto di uno spirito esclusivamente locale, associato agli spiriti preposti alle messi. A poco a poco l'associazione di questi e di altri spiriti col dio del suolo è diventata più stretta, e tutti si coordinarono e subor-

dinarono sotto la nozione del gran Dio che si confonde progressivamente alla sua volta con quella del *Cielo*. Il culto per tal guisa venne lentamente a concentrarsi in una figura mitica, il Cielo, dio di tutto il creato, e antenato dell'Imperatore. Gli antichi dèi minori, locali e famigliari, continuano a sussistere e ad essere venerati, ma restano subordinati all'unità di quel culto superiore, che acquista universalità nella fede e nel carattere nazionale.

Il Dio, cui si prestava questo culto superiore era detto Shang-ti, ed era considerato come il signore del cielo e della terra, l'arbitro delle sorti individuali e nazionali, e il giusto dispensatore del bene ai buoni e del male ai malvagi. Quando il concetto di questo dio personale venne poi a confondersi con quello di *Tien* o *Cielo*, Shang-ti, disceso dall'altezza cui era sorto nella fede antica, continuò ad essere venerato come rappresentante divino e protettore del popolo, e a lui, come tale, l'Imperatore offre tuttora sacrifici “ all'altare del Cielo ”.

Può considerarsi l'antico culto di Shang-ti come un concetto monoteista? O non deve piuttosto identificarsi con una personificazione del Cielo e con una espressione più alta dell'animismo primitivo? Difficile sopratutto è scernere nella coscienza dei popoli primitivi, che non sono arrivati ancora all'idea di *mondo* e di *universo*, il concetto monoteista assoluto, da quello relativo di un supremo dio nazionale e locale. Tanto più è difficile arrivare con certezza a tale distinzione, perchè quei popoli (come avviene anche oggidì presso molte genti non incivilite) hanno una sola espressione per indicare *uomo* e *individuo di quella determinata stirpe*. Certo è che il culto di Shang-ti e del Cielo, indica una ascesa della coscienza cinese *verso* il concetto monoteista.

Taluni sostengono col Courant che tale monoteismo fosse soltanto apparente, affermando che le espressioni tradotte dagli europei per

Dio supremo, significano "cielo", "abitante del cielo", "imperatore del cielo" e "imperatore mistico". Altri ritengono col Max Müller che quel monoteismo fosse una effettiva conquista della primitiva religiosità cinese. Infatti la parola *Tien* 天 indica *cielo* e *giorno*, ma anche *dio*. E quando Confucio più tardi usava le parole *Tien* (cielo), *Ti* (signore) e *Shang-ti* (supremo signore) come sinonimi, è chiaro che secondo lui la parola *Tien* non indicava soltanto il cielo visibile, ma anche l'agente invisibile nascosto nel cielo. E ciò tanto più che la parola *Tien* non fu mai adoperata per indicare molti dei od idoli, ma esclusivamente per designare l'*uno* e il *massimo*. Ciò dimostra dunque che in Cina, come in India, il concetto originario del divino fu dedotto da qualche cosa di visibile e in questo caso del cielo visibile; ma dimostra altresì che, da questo concetto fondamentale, la coscienza dei cinesi primitivi avea potuto elevarsi all'idea di Dio, cioè all'idea di un essere superiore a tutti gli altri esseri a loro noti o da loro supposti come esistenti, e reggitori di tutte quelle cose che costituivano per le loro limitate cognizioni, tutto il mondo esterno.

Sulla base di questa religiosità fondamentale, di questa fede nella vita indefinita dello spirito umano, e di questo naturalismo lentamente avvicinatosi all'idea monoteista, venivano poi sviluppandosi i grandi sistemi religiosi della Cina.

3. — La religione di Lao-tsé può considerarsi fra quei sistemi il primo, sia per l'antichità del suo fondatore, sia per il più stretto rapporto che ha conservato colle antecedenti credenze e superstizioni del popolo cinese.

L'anno 604 avanti Cristo è la data più probabile assegnata alla nascita di Lao-tsé. Assai poco però è noto di lui, eccettuata la certezza che non si tratta di un personaggio mitico, ma di uomo effettivamente vissuto, le cui massime furono

tramandate ai posteri, prima colla tradizione orale e più tardi colla scrittura.

Nella biografia di lui le lacune della storia furono colmate ad esuberanza dalle fantasie della leggenda. Si narra che la madre lo portasse nel seno per 72 anni, sicchè nascendo egli aveva già, a buon diritto, i capelli bianchi. Da ciò il nome di Lao-tsé, che significa "vecchio fanciullo„. Una breve biografia di lui, contenuta nella storia di Ssù-ma-Cién, di quasi quattro secoli più moderna, sembra sia stata modificata da aggiunte non corrispondenti alla tradizione per opera di scrittori più recenti. Vi si narra d'una visita fatta a Lao-tsé da Confucio nel 517, visita della quale negli scritti autentici di Confucio non è fatta alcuna menzione, e che avrebbe avuto lo scopo di interrogare in materia di riti Lao-tsé che appunto teneva i riti in pochissima stima.

Come per molti altri fondatori di religioni e d'imperi, la narrazione della sua morte è circonfusa di mistero. Lao-tsé, così narra Ssù-ma-Cién, risiedeva da lungo tempo nello Stato di Ciàu (che era allora uno degli Stati confederati fra i quali era diviso il territorio della Cina), ma, disgustato dalla decadenza della dinastia e del popolo, decise di abbandonare il paese. Mentre stava per uscire dal territorio, il guardiano della frontiera gli disse: "Poichè cerchi la solitudine, scrivi un libro per me.„ Lao-tsé acconsentì e compose un libro di oltre 5000 parole. Poi uscì dal territorio e nessuno ha mai saputo nè dove sia andato, nè quando e dove sia morto.

Il libro scritto da Lao-tsé prima di scomparire sarebbe, secondo quella tradizione, il Tao-te-King, o "Guida della virtù„. I più riputati storici cinesi sostengono però che Lao-tsé non ha lasciato verun insegnamento scritto; e quel libro ha un valore come illustrazione della sua dottrina, soltanto perchè contiene, in mezzo a molte cose estranee, non poche sentenze di lui conservate dalla tradizione.

In parte per tolleranza dello stesso Lao-tsé, in parte per effetto del suo silenzio, e sopratutto per preferenza dei suoi discepoli, il sistema religioso che lo riconosce per fondatore, assai poco ha eliminato non solo delle più elevate credenze anteriori, ma anche delle stesse superstizioni popolari più grossolane, cui sovrappose una nuova dottrina filosofica. Da ciò la credenza negli spiriti e la pratica delle arti magiche, conservatesi fra i seguaci di Lao-tsé; da ciò la dottrina dell'anima, passata fra loro senza mutamento dall'antecedente fede popolare. La morte, anche per loro, non significa estinzione della vita, ma il perire del corpo abbandonato dallo spirito immortale. Il corpo umano è considerato da loro, per usar le parole d'uno scrittore taoista del secolo undecimo, come l'involucro del bruco o la pelle del serpente, destinati rispettivamente a dimora passeggiera dell'essere cui pur appartengono. Quando quegli involucri sono disseccati e caduti, il bruco trasformato in farfalla è ancora vivo e vivo resta del pari, ricoperto d'altra pelle, il serpente. Così quando il corpo umano si decompone e scompare, non resta estinta la vita della persona cui quel corpo apparteneva.

Come l'antica dottrina dell'anima, così l'antica idea di un Dio superiore nel quale si accentra il governo di tutte le cose, passava nel sistema di Lao-tsé e dei suoi seguaci. Ciuang-Tsù, che, vissuto nel quarto secolo prima di Cristo, dedicò la propria attività a diffondere e commentare gl'insegnamenti del maestro, ne indica appunto come l'ultimo fine la unità di Dio e il regno dell'infinito, nel quale per tutti e per tutto v'è una legge e un riposo.

Con queste dottrine elevate, passavano nel nuovo sistema le superstizioni e le pratiche grossolane del culto, e sopratutto le personificazioni delle forze naturali e la divinizzazione dei grandi uomini. Negli attuali templi taoisti si trovano infatti tre grandi immagini venerate

come divine e rappresentanti Shang-ti, l'antico signore del cielo; Gemmeon che è ritenuto esercitare il governo del mondo fisico e sopraintendere a tutti gli affari umani, e Lao-tsé, l'altissimo principe Lao, passato ormai dalla venerazione liberamente tributata ad un maestro, agli onori del culto prestato alla divinità.

Se tanta parte del sistema religioso degli antichi cinesi è passata nella religione di Lao-tsé, se il culto delle immagini, e la complessità talora puerile del rituale, la magia e lo spiritismo, le danno l'apparenza d'uno sviluppo rigoglioso di quelle credenze e pratiche remote, che cosa v'è in tale religione che pur la distingua da quel sistema primitivo, e che, pur fra tanta fioritura di pratiche superstiziose, possa collocarla ad un grado assai più elevato nella serie ascendente delle fedi umane?

La differenza, che non è apparente ma sostanziale, deriva del tutto dalla dottrina filosofica di Lao-tsé, che non ha trascurato di riprovare molte superstizioni perchè le approvasse, ma perchè non le curava.

Quando il Rémusat pubblicava la prima traduzione del Tao-te-king, che tanta parte contiene dell' insegnamento di Lao-tsé, così egli esprimeva il suo giudizio del filosofo: “ Lo studio di questo libro ha mutata tutta l'opinione che mi ero formata di lui. Invece del capo di una sêtta di magi e di astrologi, ho trovato un vero filosofo ed un moralista, un teologo ed un metafisico. Con uno stile di sublimità platonica, e colla scorta d'una mite e buona filosofia, egli condanna soltanto la durezza di cuore e la violenza esercitata sui propri simili. Le opinioni di lui circa le origini e la costituzione dell' universo, non si appoggiano nè a favole ridicole nè ad offese del buon senso, ma portano l'impronta d'uno spirito nobile ed alto, che talora nei suoi insegnamenti s' incontra con quelli usciti più tardi dalle scuole di Pitagora e di Platone „.

L'elemento nuovo che Lao-tsé ha portato alla

religione della Cina, fu la dottrina del *Tao,* da cui il di lui sistema ebbe il nome di Taoismo. Si narra infatti, che durante tutta la sua vita Lao-tsé sia venuto costantemente insegnando la dottrina del Tao, che è restata poi per i suoi seguaci la suprema legge dell'esistenza.

Ma che cosa è il *tao?* È il retto cammino, la buona tendenza, che un vecchio traduttore latino interpreta come "ragione„; Rémusat come "spirito informatore„ che regge, spiega ed esprime tutte le cose; il Legge intende nel senso di "natura„ compresa come elemento generatore di tutto quanto esiste; ed altri interpretano con altri significati da questi più o meno divergenti.

La interpretazione più chiara e persuasiva sembra quella datane dal Max Müller, coll'aiuto di analogie da lui cercate nel pensiero religioso indiano. Originariamente la parola *tao* significava *via* o *corso;* poi a poco a poco venne a significare anche *natura, dio* e *ragione.* Sicchè il *tao* è un concetto di condotta umana conforme alla natura, alla ragione ed alla volontà di Dio.

In ogni cosa si manifesta questa legge, forza innata che presenta molte analogie col concetto di Provvidenza; ordine della natura che trasforma il caos in cosmo, e rappresenta la norma e l'ordine visibile. Perciò Ciuang-Tzù, il grande commentatore delle dottrine di Lao-tsé, dice che il *tao* è l'essenza senza forma donde una forma deriva alle cose; e che non v'è cosa nè luogo dove esso non sia.

Nell'individuo il *tao* si manifesta, secondo tale interpretazione, come ispirazione della coscienza e come norma suprema della condotta.

Lao-tsé non dava del *tao* una definizione che eccedesse i limiti vaghi di questo concetto di legge, di ordine e di armonia; anzi egli diceva: "Chi lo conosce non lo definisce, e chi lo definisce non lo conosce„ e altrove "il tao non può essere veduto nè udito„. Ma diceva altresì: "il Tao non è nè troppo piccolo per le cose più grandi, nè troppo grande per le cose minime;

tutte le cose ne sono invase e circonfuse, smisurato com'è nell'estensione, e incommensurabile nella profondità „. È insomma una legge del mondo e della vita che tutto regola, a cui tutto ubbidisce e dalla quale è rivelata l'esistenza di un legislatore sconosciuto che, appunto perchè tale, non si può definire o descrivere.

Ma nella dottrina di Lao-tsé, molto più evidente della teologia e della metafisica, è il concetto della legge morale. La mansuetudine e la bontà sono infatti di questa, secondo Lao-tsé, le due norme fondamentali. “ Coi buoni, egli insegnava, dovete essere buoni; coi malvagi dovete essere egualmente buoni, perchè così li renderete simili a voi; rispondete alle offese colla bontà; restate ultimi e da ultimo troverete di essere i primi; non pregiate l'uomo per sè, ma per le sue virtù. „

Insieme coll'insegnamento di una bontà così elevata, era dato da quella dottrina anche l'insegnamento di una apatia che non era senza pericolo di tristi conseguenze individuali e sociali. Da quel culto dell'ordine e d'una legge superiore alla volontà dell' uomo ed alle sue iniziative, era facile derivar la dottrina di un perfetto quietismo, scegliendo ad esempio della condotta che l'uomo deve preferire, l'acqua che, seguendo senza resistere la linea di massima pendenza, è di tutte le cose la più conforme alla legge suprema del creato. Lasciare libero corso all'operare di questa legge, essere buono quasi senza saperlo, ed amare i proprii nemici, è conforme alla perfezione morale, e può dare all'uomo che così senta e così viva l'immunità dai pericoli e perfino il dono di poteri misteriosi. Tutto ciò è riassunto da Ciuang-Tzù nella formula: “ Senza pensare, senza meditare, la legge può essere conosciuta; senza cercare, la legge può essere trovata; senza correr dietro a verun fine, la legge può essere effettuata. „

Il rispetto dell'ordine supremo genera così un quietismo apatico che è molto vicino al fata-

lismo. E dallo stesso ordine di pensieri deriva anche la dottrina della inazione dello Stato perfetto. Sembra infatti che Lao-tsé credesse alla esistenza antichissima di un ordinamento sociale paradisiaco, nel quale lo Stato non opprimeva il popolo, ma cercava di mantenerlo nella massima semplicità e la scienza era considerata la prima causa di ogni male. " La difficoltà di governare il popolo, deriva dall'aver esso troppo sapere; e perciò chi cerca di governare lo Stato mediante il sapere riesce per esso un flagello, mentre chi non cerca di governare così, è per il popolo una benedizione „. " Abbandonate il sapere e lasciate lo studio, e il popolo ne sarà cento volte beneficato. „ " Non fate nulla e tutto si farà da sè. „ " Io nulla faccio, e gli uomini spontaneamente diventano buoni. „

La dottrina di Lao-tsé non ha dunque eliminate le antiche superstizioni; anzi queste le rifiorirono tanto d'intorno, da nasconderla quasi alle menti che ora la considerano, o da farla considerare travolta nella trasformazione di una irreparabile decadenza. Resta però possibile di discernere tuttora come sussistenti, l'elemento ideale che la distingue e la unifica a sistema, la eccellenza della sua morale, e la debolezza che per la esagerata applicazione logica del rispetto alla legge divina, deriva da quella legge agli uomini nella pratica della lotta per la vita.

Come religione il taoismo ha aspetto attualmente di abbietta idolatria. Ma quante fedi non sembrano idolatrie a chi le giudica soltanto secondo le esterne manifestazioni del culto popolare! Invece anche il Taoismo, come molti altri sistemi religiosi, ha conservato un patrimonio di dogmi elevati e di nobili idee, che alimentano ancora gli spiriti più eletti fra la moltitudine dei suoi seguaci; e insieme con tali elementi d'idealità ha pur conservata una ricordanza di riti e di forme più antiche fra le quali il volgo si appaga dimenticando tutto quanto v'è di più alto nel sistema religioso cui pur sente

e crede di appartenere. Ma pura per gli uni, e quasi nascosta da tanta idolatria per gli altri, su tutti i suoi seguaci agisce l'idea di una norma suprema di tutte le cose, di una vita indefinita dello spirito, e d'un impero supremo della legge morale. Chi vive fuori d'una fede, per tanti rispetti nelle sue forme degenerata, non può considerarla se non con dispregio. Chi vive nel suo dominio, può trovarvi ancora un mistico riposo per lo spirito, e stimoli e freni non lievi nè inutili per la condotta verso i suoi simili.

4. — Nel 551 avanti Cristo nasceva l'uomo destinato ad essere fino ai nostri giorni il più venerato di tutta la Cina. Il suo nome era Kung; più tardi i seguaci della sua dottrina lo chiamarono Kung-fu-tsé cioè " il venerabile maestro Kung „. Di quel nome e di quel titolo d'onore i missionarii fecero più tardi un'unica parola, e il grande maestro diventò famoso anche in Europa col nome di Confucio.

Il Confucianismo non è però il culto di Confucio, nemmeno nelle proporzioni in cui l'Islamismo può dirsi il culto di Maometto. Confucio non è venerato nè come una incarnazione divina, nè come un profeta dalla cui bocca uscissero insegnamenti divini, autorevoli per sè come verità rivelate. Egli è venerato per effetto della bontà intrinseca delle regole da lui formulate; e non dalla originaria autorità di lui è derivato un carattere imperativo ai suoi insegnamenti, ma dalla verità obbiettiva di questi è risalita autorità e venerazione al maestro che li diffondeva.

La sua dottrina è stata una reazione contro due eccessi della religiosità contemporanea. Anche in Cina, come negli altri paesi d'oriente, l'uomo s'era troppo abbandonato alla vita speculativa dello spirito. La ricerca delle supreme cause preferita dagli intelletti più elevati, e le pratiche magiche e spiritiche prevalenti fra il popolo, aveano tratta la società ad un trascendentalismo che facea dimenticare le esigenze prati-

che della vita. A questi inebriati di misticismo, Confucio ricordò che la vita avea doveri non trascurabili senza colpa, e l'attività pratica un cómpito che non poteva essere dimenticato.

Nel tempo stesso che reagiva contro le intemperanze trascendentali, Confucio condannava anche quelle dell'apatia e del pessimismo. A chi abbandonavasi a queste due influenze negative, egli ha insegnato che l'uomo non doveva proporsi il solo fine di prepararsi uno stato felice nella vita futura, ma anche quello di rendere più bella ed utile e moralmente elevata la vita presente. Agli apatici egli insegnava che tutta una serie di doveri attivi si impongono all'uomo, per conseguire in questa, prima che nell'altra vita, il proprio perfezionamento. Mentre le altre grandi religioni d'oriente concepivano l'armonia divina come una perfezione realizzata fuori di questo mondo, Confucio insegnava esistere un ordine di rapporti che in questo mondo deve effettuarsi, ed affermava che, effettuando quell'ordine, si può realizzare nella vita terrena, prima che nell'altra, quella legge divina che è comune ad entrambe. L'uomo che pratica con zelo i doveri di questa vita, effettua già in questo mondo il regno di Dio; impara che l'attività è feconda di speranza; che il mondo, descritto da tanti maestri delle genti come un'illusione, è invece una grande e bella realtà; e che il perfezionamento morale può ben essere il risultato dell'attività spiegata in questa vita, vituperata a torto da altri maestri come nemica della perfezione.

Tali erano gli insegnamenti di Confucio; e la sua dottrina aveva una virtù lungamente feconda e immediatamente consolatrice. Perciò a Confucio è stato reso un tributo unico di venerazione in tutta la storia del popolo cinese. Egli diventò l'oggetto di una riverenza universale; ma non fu venerato nè come un Dio, nè come un santo o come un profeta divinamente ispirato; bensì come il savio ideale del-

l'umanità. Sicchè il di lui nipote K'ung-Ci nel *Ciùng Yung* (Il mezzo invariabile), poteva, riflettendo l'opinione universale, lodarlo in questa guisa: " La sua fama varca i confini dell'Impero di Mezzo e arriva fra i barbari del Nord e del Sud. Dovunque carri e navi possono giungere, o la energia dell'uomo può penetrare; dovunque s'estende la vôlta del cielo e la superficie della terra; dovunque il sole e la luna diffondono la loro luce, o cadono geli e rugiade; tutti quanti hanno sangue e respiro, lo amano e gli fanno onore; poichè potrebbe dirsi che egli si innalzi fino al fastigio di Dio. „

Suo fine fu l'insegnamento della condotta morale, dell'altruismo, della virtù e della devozione al bene degli altri; e in tale opera egli raggiunse tanta eccellenza che seppure i non cinesi sono indotti dalla efficacia persuasiva della comparazione a rimuoverlo alquanto dalla eccelsa altezza dove lo ha portato la venerazione dei suoi concittadini, tutti però riconoscono che il suo posto è fra i più grandi maestri dell'umanità, e che il suo codice morale si avvicina per eccellenza a quelli dei maggiori sistemi religiosi.

Confucio trascurava nel suo insegnamento quanto era trascendentale, e non considerava la religione come una rivelazione della divinità impartita miracolosamente a veggenti e a profeti. Ma ciò non vuol dire che egli fosse irreligioso e che negasse l'esistenza di Dio.

Egli certo credeva in un Potere invisibile ed eterno, cui dava nome di " Cielo „, parola corrispondente anche a " spirito del Cielo „, e più particolarmente usata ad indicare l'*Uno* e il *Massimo*. E di lui si citano sentenze che fanno testimonianza di questa fede, come le seguenti: " Io non mormoro contro il Cielo „ e " Chi ha offeso il Cielo, non ha più alcuno cui possa rivolgere una preghiera. „ Egli non negava dunque il soprannaturale, ma ripugnava dal discuterne; e sopratutto si preoccupava della pratica della legge morale in questa vita e dei doveri del-

l'uomo verso i suoi simili. Non negava gli elementi della teologia, ma affermava che rispetto ad essi non è dato all' uomo di giungere col ragionamento o colla ricerca ad affermazioni o negazioni dotate di concreta certezza. Considerava tali argomenti di fede come sottratti alle conquiste dell'esperienza e giudicava pertanto che tali problemi non siano adatti ai ragionamenti ed alle dispute degli uomini, e che questi siano più competenti alla ricerca delle regole di condotta conformi alla legge morale. Confucio non era dunque un ateo, ma si avvicinava piuttosto in parte ai positivisti ed agli agnostici del nostro tempo.

Tale Confucio apparisce anche dall'esame del suo sistema morale. I doveri degli uomini non erano infatti insegnati da lui come comandi divini che debbano seguirsi per obbedienza alla suprema autorità da cui emanano, ma come regole razionali che per sè stesse debbano imporsi all'intelletto, e che nella pratica debbano risultare conformi alla natura umana e al fine del benessere e del perfezionamento degli uomini. Alla natura umana quelle regole erano giudicate conformi perchè, secondo Confucio, l'uomo nasce puro ed è poi depravato da quanto lo circonda; sicchè la pratica della bontà non era considerata da lui se non che come uno sforzo per far corrispondere l'uomo alla sua perfezione primordiale.

La suprema regola di questo sistema morale, era espressa da lui insegnando: “ Non fate agli altri ciò che non vorreste che gli altri facessero a voi „. Nè la forma negativa di questa massima indicherebbe per sè sola il concetto di una bontà meno attiva di quella indicata nella massima corrispondente della morale cristiana; perchè Confucio, pregato da un discepolo di illustrare che cosa intendesse per bontà di cuore, rispondeva: “ amatevi reciprocamente coi vostri simili „. In un altro punto apparisce invece quella inferiorità, ed è nella risposta data da lui a chi

lo interrogava circa la massima di Lao-tsé che insegnava il dovere di rendere bene per male. Alla quale Confucio obbiettava: “ Se così fosse, che cosa dovreste rendere in cambio del bene? No. Rendete bene per bene, e al male rispondete colla giustizia. „ Massima questa importante per giudicare il valore della morale confuciana; perchè sopratutto vi si manifesta il carattere positivo e pratico del suo sistema. Nè pur riconoscendo l'eccellenza della massima di Lao-tsé: *rendete bene per male*, è possibile negare che se gli uomini si limitassero a praticare, ma praticar veramente, anche la sola corrispondente massima di Confucio, il mondo sarebbe fuor d'ogni dubbio assai migliore di quello che effettivamente non sia.

I due doveri sui quali Confucio insisteva maggiormente, sono la pietà filiale e la sincerità. Parlando della prima diceva che esistono tremila peccati punibili, ma che nessuno è più grave della mancanza ai doveri della pietà filiale. La sincerità era da lui esaltata dicendo: “ Non arrivo nemmeno a concepire un uomo senza sincerità; l'uomo è fatto per essere sincero; se non è tale, eppur continua a vivere, può ben ritenersi fortunato oltre ogni dire. „ E il suo rispetto della giustizia esprimeva dicendo: “ Gli uomini desiderano ricchezze ed onori, ma se non li hanno ottenuti con mezzi conformi al diritto, è impossibile che ne abbiano godimento. „

La moralità dell' amicizia è nella dottrina di Confucio la base della moralità e della solidarietà sociale. Nel tempo stesso la subordinazione dell'uomo al gruppo, nella solidarietà sociale, è temperata dall'ampiezza di libertà che è lasciata in quel sistema all'individualismo. Molta parte della dottrina di Confucio è ispirata da questo principio: “ la legge suprema della vita può avere in questo mondo la sua effettuazione pratica, ed a questa può contribuire sopratutto, in sè e nella collettività cui appartiene, l'individuo col suo indipendente perfezionamento

e col suo uniformarsi spontaneo alle regole della saviezza „. “ L'uomo superiore, insegnava il maestro, cerca in sè medesimo ciò che l'uomo inferiore attende dagli altri; l'uomo savio non promuove un inferiore in ragione soltanto delle sue parole, nè spregia le parole savie dell'inferiore per effetto della condizione umile di chi le ha pronunciate. „

Di tale importanza attribuita all'individualismo è prova il pregio fatto in quella dottrina della temperanza della condotta, della sorveglianza di sè, e della sobrietà nella espressione dei proprii sentimenti. “ Un povero, insegnava Confucio, che non s'induca ad adulare e un ricco che non si accenda di superbia, sono due caratteri degni di lode; ma superiore di gran lunga ad entrambi è un povero giocondo, o un ricco osservante delle regole della temperanza; e l'uomo prudente cade raramente in errore. „ L'uomo superiore, secondo quella dottrina, aspira a nove virtù ed evita sopratutto tre difetti. Le virtù sono: “ guardare così da poter vedere chiaramente; ascoltare così da poter udire distintamente; esprimersi con benevolenza, condursi con decoro, parlare con sincerità, adempiere ai proprii doveri con rispetto, nel dubbio non stancarsi mai di ricercare la verità, nel risentimento indugiare, e in cospetto d'ogni occasione di guadagno, pensare se questo sia giusto. „ I difetti sono riprovati così: “ nella gioventù, quando le energie fisiche non sono ancora sviluppate, evitate i piaceri; nella virilità, quando la forza fisica è nel pieno vigore, evitate i litigi; nella vecchiaia, quando la vitalità fisica decade, evitate l'avidità del guadagno. „

Il culto dell'individualismo e il pregio del sapere diventavano poi, sotto un doppio rispetto, elementi di democrazia nella società e nello Stato. Poichè si ammetteva che un uomo diventi superiore agli altri per la saviezza e moralità della sua condotta e per la profondità del suo sapere, si doveva pur ammettere che l'aristocrazia

intellettuale prevalesse ad ogni altra nel diritto di governare lo Stato. I fini della vita essendo poi il miglioramento dei singoli, e la pratica della solidarietà famigliare e sociale, ne risultava per lo Stato il cómpito esclusivamente sociale del bene di tutti e del loro perfezionamento. “ Per conquistare il favore del popolo, diceva Confucio, è necessario guadagnarsene la fiducia; e per guadagnarsene la fiducia, è necessario procurargli ciò che desidera, e non infliggergli ciò che gli ripugna. „ E altrove egli insegnava: “ Gli antichi per far fiorire la virtù in tutto l'impero, cominciarono col buon governo dei varii Stati che lo componevano. Per arrivare a questo buon governo era prima necessario governar bene le famiglie, e prima ancora migliorare i singoli e rendere più perfetto il loro cuore. „

Così tutto il sistema confuciano era organicamente collegato da una logica che lo ispirava, prendendo le mosse dal miglioramento dell'individuo, per arrivare poi al perfezionamento dello Stato. Prescindendo dalle nozioni trascendentali che non affermava nè negava, e quindi lasciando libero nella coscienza nazionale il varco alle fioriture vecchie e nuove del misticismo, quella dottrina voleva soltanto essere ed era veramente una scienza della vita.

Al pessimismo Confucio opponeva un ottimismo sereno, insegnando che la vita valeva la pena di esser vissuta e che tutta una legge di miglioramento e di solidarietà la informa e la governa, così da promuovere la felicità individuale e sociale. Alle coscienze sedotte dal misticismo a smarrirsi nelle regioni dell'ignoto, egli rivolgeva un imperativo appello che le richiamava alla realtà del mondo e della vita terrena. Così, guidati dagli insegnamenti di quel Maestro, sempre venerato, oggidì come duemila anni or sono, quattrocento milioni di cinesi, senza cessare d'essere religiosi, diventavano uno dei popoli più serenamente ottimisti e più

pratici e positivi e tali restavano attraverso le varie e lunghe vicende della loro storia.

5. — Il taoismo e il confucianismo, creati e sviluppati nel suolo cinese, vi ebbero e vi conservarono carattere di religioni nazionali. Il buddismo v'è entrato come una religione straniera; eppure ha potuto penetrarvi nelle abitudini spirituali e nella coscienza, siffattamente, da diventare quello fra i tre sistemi che distingue in modo più caratteristico i cinesi, come credenti, dagli altri popoli del mondo. Anzi l' impero cinese, per motivi politici e sopratutto per rafforzare la sua alta sovranità fra i popoli del Tibet e degli altri territorii circostanti, ha da gran tempo accentuato le manifestazioni ufficiali di rispetto per il buddismo. Eppure quella fede era nata altrove e penetrava in Cina quando v'erano già vecchi di parecchi secoli gli altri due sistemi.

Per una mirabile analogia di spostamento etnografico, come il cristianesimo, che è diventato sopratutto il patrimonio religioso delle genti ariane, pur nella sua prima origine ha riflesso il genio delle genti semitiche fra le quali ebbe nascimento, così il buddismo diventava il retaggio spirituale di genti mongoliche, dopo essere entrato nella storia come un prodotto della civiltà ariana. In esso, come nel cristianesimo, parve che la cooperazione dei genii nazionali più diversi, preannunciasse lo sviluppo di una grande religione universale.

Non riuscì quel sistema, eguale in ciò al cristianesimo, a conservare il dominio delle anime nel paese della sua origine; ma si diffuse non meno rapidamente di quello intorno alle sedi primitive, presso alle quali possiede ancora il Nepal e il Butan al nord e l'isola di Ceylan al sud; e, conquistate e poi quasi tutte perdute le isole dell' arcipelago indiano, conquistava, per non più perderli, l'Annam, il Siam e la Birmania, e, lentamente procedeva alla conquista della

Cina donde irradiava il suo dominio spirituale nel Tibet, nel Giappone e nella Corea.

Del buddismo era penetrata in Cina la fama e avea tentato di penetrar l'influenza, assai prima che quella religione vi fosse accolta e diffusa. Negli annali cinesi è menzionato un missionario buddista Shi-li-fang penetrato nel paese, insieme con altri sacerdoti, nel 217 avanti Cristo. L'imperatore si allarmò della loro propaganda, e li condannò al carcere, donde narra la leggenda che essi, come più tardi in condizioni analoghe san Pietro, fossero liberati da un angelo. Intanto il buddismo s'era diffuso largamente nell'Asia centrale e settentrionale. E poco meno di un secolo dopo, un generale cinese, che avea sconfitte certe tribù barbare al nord del deserto di Gobi, importava fra i suoi trofei anche un'aurea statua di Budda. Centott'anni dopo, cioè nel 67 dell'èra cristiana, l'imperatore Ming-ti ebbe, secondo la leggenda, la visione di una immagine dorata, che apparsa sopra il suo letto, gli ordinava di mandare in occidente alla ricerca di Budda e della sua dottrina. Ed egli infatti faceva partire per l'India una missione che ne ritornava con libri, immagini, e un sacerdote della nuova fede. A prescindere però dalla leggenda delle apparizioni, l'introduzione in Cina di maestri buddisti per opera di quell'imperatore è un fatto che corrisponde con certezza alla verità storica.

Ming-ti non era malcontento della propria fede, eppure permetteva e incoraggiava fra il suo popolo l'insegnamento buddista. Egli infatti, come il suo popolo, aveva della fede religiosa un concetto molto diverso da quello che poi è prevalso lungamente in Europa. La religione era, secondo quel principe e quel popolo, una scuola che dava buoni consigli e perfezionava le maniere degli uomini; e, come ha osservato il Max Müller, quel principe giustamente pensava che in tale scuola non sia mai soverchio il numero dei maestri.

Per oltre cinquecento anni dopo l'imperatore Ming-ti, l'alterna corrente dei pellegrini buddisti dall'India alla Cina e da questa all'India, ha continuato senza interruzione. All' avvento della dinastia T'ang, il buddismo, prima combattuto e poi favorito da quei principi, avea già conquistato sulle coscienze un impero che non ha più perduto durante i secoli successivi. Le alternative di persecuzioni succedute ai periodi di favore del governo e di tolleranza, non cessarono fino alla dinastia mongolica, ma, per mutar di favore del governo, non cessava ormai di progredire di generazione in generazione l'influenza del buddismo nella coscienza del popolo. Alla conquista definitiva la nuova dottrina arrivava con sviluppo sicuro ma lento, superando gli ostacoli opposti alla propaganda, prima dalla diversità del linguaggio dei maestri indiani e dei discepoli cinesi, poi dalla difficoltà di adattarne gli insegnamenti alle modificazioni formali ed alle riforme necessarie per trovar favore nelle nuove sedi, e più lungamente dalla resistenza delle altre dottrine, tante volte trascesa nella ostilità e nella persecuzione.

La nuova fede trovava posto fra le altre due che già vivevano e dominavano spiritualmente nell'Impero, perchè portava alla coscienza del popolo il contributo d' un conforto che ancora le mancava e che i due più vecchi sistemi non erano stati capaci di dare. Alla coscienza religiosa, per necessità della sua stessa essenza mistica, non poteva bastare la morale esclusivamente umana di Confucio, nè poteva appagarla del tutto il Taoismo dove è troppo vaga nella sua concezione più alta l' idea della divinità, e dove questa nella concezione popolare degenera nella ridondante esuberanza dell'idolatria. Inoltre in cospetto dei dolori della vita, v'è un fondo di pessimismo, che resiste, coll'eloquenza della realtà, a qualunque più autorevole smentita, e che, nel disgusto della vita presente e nello sgomento di quella futura, ha

bisogno di trovare appunto in questa la promessa di una consolazione.

A tutti questi bisogni dell'anima, il Buddismo non pretendeva dare una risposta; ma al dolore derivante da tali bisogni insoddisfatti, offriva il balsamo d'un conforto, e nell'efficacia di questo conforto sta il segreto dei suoi trionfi spirituali.

Budda fu interrogato un giorno da un monaco circa l'eternità del mondo e l'esistenza dello spirito dopo la morte. Ma alla domanda, ispirata da tanta affannosa curiosità, egli rispose, quasi rimproverando: "Ti ho forse promesso d'insegnarti tutto ciò? Un uomo ferito rifiuta forse di farsi curare, finchè non sappia chi l'abbia colpito, e come sia fatta l'arma feritrice? Se ciò facesse egli certamente morrebbe. E le cognizioni che tu domandi non varrebbero a procurarti nè la sapienza, nè la pace. „ La *pace*, la pace dello spirito e di tutta l'esistenza: ecco l'ultima mèta del buddismo; ecco la grande promessa che ha potuto raccogliere intorno alla venerazione di un nome e intorno al culto di un'idea, più di quattrocento milioni di esseri umani. Per effetto di questa dottrina, all'umano pessimismo non è opposta una smentita che non potrebbe distruggerlo, ma quel pessimismo è ad un tempo confermato e consolato.

La dottrina essenziale di Budda è basata su "quattro nobili verità„ che aiutano l'uomo a sottrarsi al dominio dei sensi e gli assicurano l'ultima liberazione da tutti i mali dell'esistenza. Così sono riassunte da quella dottrina, le quattro nobili verità: 1. Il dolore è provocato dalla nascita, dallo sviluppo, dalla malattia, dalla vecchiaia e dalla morte; dal contatto con ciò che ripugna, dall'abbandono di ciò che si ama e dal desiderio di quanto non si può raggiungere; 2. L'origine del dolore è nell'istinto della vita che fa passare gli esseri di esistenza in esistenza; nel ricercare la soddisfazione nel mondo esterno; nell'attaccamento alla vita presente, e nel desi-

derio di una vita futura; 3. L'estinzione del dolore può ottenersi col dominio di sè, collo spegnere il piacere di esistere, e coll'annullamento di ogni desiderio; 4. La via che conduce alla estinzione del dolore, la nobile via che soltanto ad uno spirito virtuoso e contemplativo è dato di percorrere, si divide alla sua volta in otto passaggi successivi: — 1. Retta coscienza; 2. Rette aspirazioni; 3. Sincerità; 4. Condotta onesta; 5. Correttezza di maniere; 6. Onesta attività; 7. Esatta memoria della propria condotta passata; 8. Completa meditazione, o concentrazione nel proprio pensiero. Ultimo risultato di questa progressiva liberazione e concentrazione della coscienza individuale, non è il conoscimento della suprema ragione delle cose, ma la persuasione della grande vanità del tutto e l'assoluta astrazione da ogni cosa. Non nel conoscere o creder di conoscere i più alti misteri e nel contemplar nel Creatore la legge operante del creato, ma nel distruggere in sè ogni desiderio di essere e di sapere, uscendo così completamente dal male dell'esistenza, sta l'ultimo risultato della dottrina buddista. Budda non ha impartito agli uomini una *rivelazione,* ma ha offerto loro un rimedio per sottrarsi ai dolori inseparabili dalla vita.

Da ciò la dottrina del Karma e quella del Nirvána. Il Karma è la legge delle conseguenze, per effetto della quale, nelle molteplici reincarnazioni delle anime e nella indefinita vicenda delle loro successive trasmigrazioni, ogni atto compiuto dall'uomo in una esistenza, produce i suoi effetti nelle di lui esistenze successive. Il Nirvána è l'ultimo porto cui l'anima aspira di giungere dopo la indefinita e tormentosa serie delle sue metempsicòsi; è l'ultimo lido cui nell'océano della vita tutte le creature sono egualmente sospinte da una universale e benefica predestinazione. Il Nirvána, secondo alcuni annullamento finale e completa distruzione dell'esistenza, secondo altri "tranquillo

stato dello spirito che continua ad esistere in perfetta pace, senza alcun residuo di moto e di desiderio „ , è, secondo l'una e l'altra interpretazione, il termine delle successive esistenze terrene dell'individuo, e l'ultima e completa liberazione di lui dal dolore.

L'idea della pace dello spirito, giunto ad una nuova maniera di esistenza, corrisponde meglio al concetto del Nirvána, che non l'idea dell'estinguersi di tutta l'esistenza dello spirito umano e del suo sommergersi nel nulla.

E infatti l'immagine di Budda, quale è venerata oggidì da tanta parte del genere umano, non rappresenta la morte, ma piuttosto una maniera di esistenza che è arrivata alla pace della impassibilità.

Ciò corrisponde anche all'ideale della conversione buddista, quale era formulato nel quattrocento da un missionario indiano che dettava in cinese un commento della legge di Budda: "Conversione a qual fede? Al dispregio delle esistenze obbiettive, e all'assoluta tranquillità dello spirito individuale. E perchè? Perchè ogni fenomeno esterno è come un sogno, come una visione, come un inganno, come un'ombra, come una goccia di rugiada, come il bagliore di un lampo, e come tale dev'essere considerato. „

Il Nirvána è dunque un paradiso di beatitudine negativa, dove, nel silenzio e nella tranquillità, l'anima trova un eterno riposo dopo i dolori d'una lunghissima serie di esistenze. In rapporto con tale paradiso, tutta la varia serie delle incarnazioni umane e non umane di ciascuno spirito, rappresentano il purgatorio che con varia lentezza lo vien preparando. Ma il concetto dell'irreparabile dannazione e dell'inferno, non esiste nella dottrina buddista e non è questo l'elemento meno consolante di quel sistema.

Nella possibilità della salvazione finale, tutte le creature vi sono eguali. La rettitudine della vita e la perfezione del meditare, possono soltanto schiudere al vivente la via per raggiun-

gere la méta finale del riposo eternamente pacifico. Ma nella serie indefinita del ripetersi delle esistenze e del ritorno dei defunti sotto nuove forme ed incarnazioni fra i viventi, la speranza non è mai perduta e non è mai troppo tardi per incominciare ad elevarsi lungo la via verso quella méta eternamente consolatrice.

Non v'è depravazione o turpitudine che possa precludere ad un vivente in modo assoluto quella ultima salvazione. Il ritardo di tale beatitudine potrà essere per il malvagio la pena dei suoi peccati, ma l'irrevocabile dannazione non gli sarà inflitta mai. Potranno occorrere centinaja, migliaja, milioni d'anni, perchè l'anima del peccatore possa rifare a ritroso, nella vicenda di migliaja di trasmigrazioni corporee, il mal percorso cammino e muovere così alla redenzione finale; ma di questa nulla può toglierle la speranza, nè sottrarle la possibilità.

Prima che il buddismo facesse sentire in Cina la sua influenza, i suoi seguaci s'erano divisi in varie sètte che possono raggrupparsi e distinguersi in due scuole e tendenze, designate comunemente come Buddismo del Nord e del Sud. Quest'ultimo nome indica la scuola i cui primi testi studiati in Europa venivano dall'isola di Ceylan. L'altro nome indica la scuola i cui testi prima studiati in Europa provenivano dal Nepal. Al buddismo così detto del Nord appartengono, oltre ai fedeli del Nepal, del Tibet, della Cina, della Corea e del Giappone, anche quelli del Cambodje, dell'Annam e delle isole di Java e di Sumatra. Il buddismo detto del Sud, e il cui centro più importante per la purezza della dottrina è l'isola di Ceylan, ha conservato in maggior grado il carattere originario dato dal fondatore al suo sistema e perciò taluno lo ha definito come il Protestantesimo dell'Oriente.

Nella dottrina del nord il buddismo si è allontanato in qualche parte fondamentale e in molti particolari dallo spirito della fede primitiva. Ha create e venerate molte deità personali; ha cre-

duto in successive reincarnazioni di Budda; ha sviluppato un rituale esuberante di culto; ha considerato Budda come un Dio che possa essere commosso colle preghiere; ha sviluppata la venerazione dei santi; ha ammessa in un senso diverso da quello originario la eternità della vita futura; ha descritto nella forma più attraente l'ultima sede delle anime beate; e così ha trasformato di necessità, avvicinandola alla concezione positiva del paradiso, la originaria concezione negativa del Nirvána, che vi è diventato un cielo materiale, abbellito di forme umane, e beatificato da umani godimenti. Sul suolo cinese il buddista ha dimenticato pertanto il primitivo nichilismo spirituale ed è ritornato a sperare, come nel supremo dei beni, in una eterna perpetuazione cosciente ed attiva dell'esistenza.

In questa forma modificata e sotto varii aspetti degenerata, il buddismo si è diffuso in Cina, nel Tibet, nella Corea, nel Giappone e in gran parte dell'Asia settentrionale e centrale.

Tutti i modi artificiosi di avvicinarsi alla divinità: celibato, tonsura, vita claustrale, campane, rosarii, incensi, diventarono comuni al buddismo anche nei suoi sviluppi più puri e più alti. Ma nella Cina e nei paesi vicini lo sviluppo dei dogmi e dei riti fu tale da dare a quella fede impronta di politeismo nella dottrina, e nelle forme del culto carattere di idolatria.

Qui più che altrove la lacuna lasciata da Budda nel proprio sistema, era colmata dalla fantasia popolare sia col contributo delle credenze e delle superstizioni anteriori, sia col vagare fantasioso delle coscienze inebbriate di misticismo. Tutto un rituale di cerimonie, di invocazioni e di scongiuri si venne sviluppando; ai metodi artificiosi di meditazione, si vennero attribuendo poteri miracolosi; e degenerava in violenza esercitata sulle forze superiori la stessa virtù invocatrice delle preghiere, che meccanicamente moltiplicate con artifici simbolici, perdevano ogni carattere di devozione e di santità.

Così nella Cina quella fede assumeva aspetto di politeismo, e i missionarii cattolici, meravigliati di trovare nel Tibet un papa buddista venerato come un dio, e una esuberanza meravigliosa di riti e di vita claustrale, credettero d'essersi incontrati in una antitesi della vera Chiesa, formata in quel remoto paese da Satana per prepararvi la perdizione del genere umano.

Ma quantunque trasformato e degenerato nella sua dottrina teologica, il buddismo ha pur potuto portare alla Cina il contributo d'un grande soccorso morale. L'abnegazione, la benevolenza, la tolleranza, la carità, la felicità della casa, la purezza della vita famigliare e l'eguaglianza di tutti gli uomini nella concorrenza della vita terrena e nel destino finale dello spirito, furono insegnate come doveri e come verità dovunque la dottrina di Budda ha potuto penetrare anche modificata dai missionarii che la diffondevano. Non nell'obbedienza apatica di una legge immutabile delle cose; non nella razionale evidenza di una norma e nella pratica utilità della sua applicazione, trovava il buddista il fine supremo della sua esistenza. Quel fine gli era indicato più in alto, al di là di questa vita, da un comando divino, cui gli era necessario conformarsi quaggiù per poter alleviare i mali dell'esistenza nella famiglia e nello Stato, e per poter preparare, colla attiva pratica della bontà, la propria beatitudine eterna. Così il buddismo, diffondendosi al di là delle sue prime sedi, diventava anche in Cina fattore di perfezionamento morale, ed elemento importante della vita sociale.

6. — Il rimprovero di immutabilità che si suol fare all'Estremo Oriente, corrisponde così poco al vero, che la storia religiosa, e la vita religiosa attuale di quella regione, sono fra le più varie e complicate, e che accanto alle tre grandi dottrine, o per origine o per diffusione nazionali, altre hanno potuto diffondervisi e diven-

tarvi per varia guisa elementi importanti nella vita dello Stato.

La Cina ha ormai quasi tanti sudditi maomettani quanti sono gli abitanti dell'Italia, e la sua popolazione maomettana è di circa sei milioni più numerosa di quella di tutto l'impero ottomano;. sicchè l'islamismo in quelle lontane regioni dell'oriente asiatico, dove si è diffuso fin da principio come religione pacifica e missionaria, ebbe vita più antica e meno precaria che non abbia potuto avere nelle regioni dell'oriente europeo dove pur aveva assunto per un momento l'impero colla forza militare e colla conquista.

Fino dal tempo di Maometto una missione partiva per la Cina già vagamente nota, per rapporti di commercio, agli arabi. Pare che quel primo missionario maomettano, inviato in Cina con presenti e con l'incarico d'insegnare la nuova dottrina, fosse Wabh Abu-Kabka, zio materno del profeta, personaggio menzionato soltanto da uno scrittore arabo della Castiglia. Arrivato, secondo la tradizione dei maomettani cinesi, a Canton, egli procedette di là fino a Singán-fù, per presentarsi all'imperatore.

Da questo ottenne il permesso di predicare a Canton, donde, dopo tre anni di dimora, tornava in Arabia, quando Maometto era già morto. Ma dopochè Abu-Bekr ebbe pubblicato il Corano, Abu-Kabka ritornò con una copia di quello a Canton, dove già prima della partenza aveva edificata una Moschea. Una epigrafe che ricorda la sua predicazione esiste appunto in una delle moschee di quella città, dove vivono ancora più di ottocento famiglie maomettane.

Durante l'ottavo secolo un più importante movimento di espansione islamitica si sviluppò lungo il confine occidentale della Cina, provocato dai contatti territoriali fra questa e la Persia durante il regno dell'ultimo dei sovrani Sassanidi e il principio della trasformazione maomettana di quell'impero. Infatti altre moschee di Canton hanno iscrizioni in tre lingue: araba, persiana e cinese.

Lungo il confine nord occidentale cominciò da quel tempo la migrazione, prima di singoli mercanti e poi di numerosi gruppi islamiti, arabi e persiani, turchi e mongoli, nelle provincie più vicine dell'impero. Di commercianti arabi stabiliti in Cina, si ha ricordo fino dal 750, e si hanno prove che nella capitale di quel tempo, Si-nganfù, era stata eretta una moschea nel 742.

Un'altra colonia maomettana si stabilì in Cina nel 755, quando il Califfo, richiesto di ajuti dall'imperatore cinese, gli mandò 400 soldati per aiutarlo a domare il ribelle An-lo-scian. Sembra che i discendenti di quei soldati, per varie ragioni, in parte anche d'indole religiosa, non potuti rimpatriare, aumentassero molto rapidamente, perchè nel secolo successivo è ricordata una persecuzione durante la quale 12 000 maomettani, cristiani ed ebrei furono massacrati. Nel 1200 Marco Polo parla di molti mussulmani viventi nel Yun-nan, e un po' più tardi un visir persiano, Rushid-ud-din, afferma e Ibn Batutah conferma che quasi tutta quella provincia era diventata islamitica.

Altre immigrazioni di arabi, turchi e persiani di religione maomettana seguirono quando le conquiste di Gegishkan e dei suoi primi successori ebbero messo in contatto quelle regioni orientali coll'occidente. Durante la dominazione mongolica anche l'islamismo, non meno delle altre religioni, fu tollerato e favorito dal governo. Nè quel favore gli venne meno sotto l'impero della dinastia successiva; anzi nel 1384 l'imperatore non esitava a far l'elogio di quella fede dicendo che " aveva sollevato il coraggio dei poveri, consolati gli afflitti dalla sventura, salvati i vivi e liberati i morti. „ Nel 1700 l'imperatrice era maomettana; ed avendo un mandarino denunciati i sudditi maomettani accusandoli di aver commesso varii delitti contro le leggi e la moralità del paese, l'imperatore Yung-ciéng ne prendeva le difese e li proteggeva.

Fino dal 1295 la provincia del Yun-nan aveva

avuto un governatore maomettano; e intorno allo stesso tempo era fondato un collegio maomettano a Pechino, dove ancora oggidì vivono 200 000 seguaci dell'islamismo, sopra un totale di un milione di abitanti. Talora quella fede subì in qualche provincia persecuzioni, non per effetto di intolleranza, ma per la disformità della condotta dei suoi seguaci dalle leggi dello Stato; talora le fu imposta dal governo qualche limitazione alla piena libertà religiosa, come il divieto del pellegrinaggio alla Mecca, e la proibizione fatta ai *mollah* forestieri d'entrare nel paese e di costruirvi moschee. Ma tuttociò non ha impedito all'islamismo di vivere e di diffondersi in Cina, nè ai suoi fedeli d'avervi gli stessi diritti degli altri sudditi e di poter salire ai più alti uffici nell'esercito, e nella pubblica amministrazione dello Stato. Ciò che importa sopratutto di notare è che, eccettuata la rivolta del Turchestan cinese, donde uscì fra il 1864 e il 1877 il regno di Yakùb-Beg, gli altri movimenti ostili ai maomettani e le altre rivolte di questi ultimi, non hanno avuto nelle cause determinanti carattere nè di persecuzione nè di insurrezione religiosa.

Nel Yun-nan e nel Kansù, dove i maomettani s'erano fatti più aggressivi come elemento particolare della popolazione, si ebbero bensì modernamente repressioni, che dall'avversione religiosa furono rese più acute e talora trascesero in vere persecuzioni. Ma la prima causa di quelle repressioni non fu nè la intolleranza religiosa, nè il desiderio di sopprimere una fede detestata. Tale fu il caso dell'ultima guerra religiosa scoppiata nel Kansù durante il 1895. Prima si manifestarono e si invelenirono le contese fra due sètte maomettane: *i salars* o *dal cappello bianco*, e quelli dal cappello nero. I primi, immigrati in quella provincia da quattro secoli, sono più devoti degli altri e conservano nei proprii usi maggiori traccie della loro origine occidentale; vivono in diciotto villaggi al sud del Fiume giallo, e sono circa 20 000. Gli al-

tri li consideravano come intrusi, e le due sètte si detestavano accusandosi reciprocamente di eresia. Quando il Tao-tai di Sining, nel corso della repressione di quei disordini, fece mettere a morte un capo *salàr*, il risentimento si diffuse a tutti i correligionari della vittima, e la rivolta si estese a tutti i maomettani, cioè a più del quarto della popolazione della provincia. Sicchè si può dire che seppure la rivolta ha avuto da quel momento carattere religioso, non l'ebbero mai gli atti del governo che l'hanno provocata. Nella Cina settentrionale poi i maomettani indigeni furono sempre pacificamente religiosi e sudditi ossequenti alle leggi, e in quella parte del territorio essi non ebbero a soffrire nè per volontà del governo, nè per odio degli altri abitanti. Per effetto di questa condotta pacifica, esclusivamente religiosa e rispettosa del diritto pubblico dello Stato, l'islamismo come religione ha potuto conservare il proprio posto in Cina accanto alle altre fedi, e dal canto suo ha potuto diffondersi colla persuasione, non meno di quello che, in altri paesi, abbia potuto fare colla forza. E l'attivo suo proselitismo, prudente nelle forme e nei modi, ma instancabile nell'operosità, vi procede anche oggidì a sempre nuove conquiste.

Ma quantunque diffusa da tanti secoli nello Stato cinese, la religione islamitica vi ha conservato sempre carattere di fede straniera, ammessa come il giudaismo e, in due epoche diverse, il cristianesimo, a coesistere, colle altre fedi dello Stato, ma non trasformatasi come il buddismo, per moltitudine di aderenti e per intensità di morale influenza, in religione nazionale.

Rispetto a tutte quelle fedi straniere si è manifestato egualmente quel carattere comprensivo della coscienza religiosa cinese, che ha ripetutamente ispirata la condotta dello Stato anche in rapporto colle varie sètte formatesi nei suoi tre maggiori sistemi religiosi. Anche queste sètte poterono affermarsi e svilupparsi senza impedimento; e quando furono perseguitate, la lotta

fu determinata piuttosto da ragioni politiche che da questioni di dogma. Così fu della comunione del "Shang-ti-Hwei„ o "Società di Dio„ fondata da un apostolo di umile origine, "Hung Sin-ts'üan„ nel 1850, ed ispirata in parte dal cristianesimo, come fu nove anni più tardi in Corea dell'altra dottrina monoteista diffusasi col nome Tong-Chac, o "dottrina orientale„. Le autorità cinesi non si allarmarono perchè una nuova fede spuntasse all'orizzonte, ma perchè i diportamenti dei seguaci di Hung e il nome assunto dalla società, presentavano qualche analogìa con quelli delle società segrete rivoluzionarie. Perciò i magistrati del Kuang-sì dichiararono sediziosa la società, ed Hung, ad eliminare i sospetti, abbandonò quel nome, ma si unì secretamente con un altro sodalizio rivoluzionario "la società della Triade„, ed insieme ricominciò la propaganda predicando la guerra al culto delle immagini. Il governo allora ordinò la repressione del movimento, e in questo sul carattere originario di riforma religiosa prevalse quello di agitazione rivoluzionaria. Hung si proclamò "re celeste„ ed aspirò alla fondazione d'una nuova fede e d'una nuova dinastia, che avrebbe dovuto passare col nome di T'aip'ings nella storia cinese. Invece questo nome non vi resta più, se non che ad indicare una rivoluzione lunga e sanguinosamente repressa coll'aiuto degli europei e degli americani. Questi ignoravano combattendola che sopprimevano forse l'unica effettuazione possibile degli ideali occidentali nella coscienza religiosa del popolo cinese. E non può pensarsi senza rammarico che se i T'aip'ings non fossero stati arrestati dall'intervento straniero nel corso delle loro vittorie, un'altra dinastia da mezzo secolo regnerebbe a Pechino, e lo spirito pubblico cinese avrebbe ricevuto e seguirebbe ormai da mezzo secolo diverso impulso e più moderno indirizzo.

La storia di quella rivolta può invocarsi ora a dimostrare due verità che troppo spesso si

dimenticano parlando della Cina: la prima, che la coscienza del popolo non vi è cristallizzata e che le nuove idee politiche e religiose non hanno punto cessato di fermentarvi; l'altra, che quelle che vi sembrano guerre religiose e persecuzioni di eretici e di infedeli, sono piuttosto ribellioni politiche e repressioni di insurrezioni. Non potrebbe pertanto invocarsi quella guerra come esempio di intolleranza religiosa e di rigida pretesa di uniformità in materia di fede, ma piuttosto come manifestazione di quei movimenti popolari complessi nei quali, sempre ed in ogni paese del mondo, quando sull'obbiettivo ideale e religioso prevalga quello pratico e politico, alla passiva impassibilità della tolleranza, deve sostituirsi la naturale e istintiva reazione dello Stato, indotto dalla necessità a provvedere alla sua conservazione e ad imporre il rispetto delle sue leggi.

7. — Ad eccezione di queste esigenze, non si può dire che lo Stato cinese abbia modernamente fatto mai violenza ai suoi sudditi per motivi religiosi in materia di fede. Nè fra i suoi grandi sistemi religiosi nazionali, si potrebbe indicarne uno come religione dello Stato.

Ma, senza esclusione di tali sistemi religiosi e al disopra di tutti, v'è, in certi limiti, una religione di Stato o piuttosto un rituale di Stato, che, al di là delle tre religioni esistenti, si ricollega nel tempo a quelle credenze e a quelle pratiche che le hanno precedute. Quel rituale assume carattere di universalità e di religione di Stato, perchè l'osservanza ne è ritenuta necessaria al bene del paese, e perchè lo Stato esige in quell'osservanza una perfetta uniformità.

La esistenza di quel rituale e la necessità attribuita alle sue pratiche, spiegano appunto l'antipatia cinese per certe fedi che, rigide ed esclusive nelle loro forme, vietano il rispetto positivo per quei riti che in Cina sono connessi colla esistenza stessa dello Stato.

Le idee di Lao-tsé e sopratutto quelle di Confucio, hanno sviluppato nella coscienza cinese questa convinzione: che lo Stato, vivente secondo la suprema legge delle cose e organizzato secondo i dettami della saviezza perfetta, rappresenti in terra un'entità ideale, e sia la effettuazione vivente di uno di quei modelli di perfezione che altrove o si rimpiangono come ricordi di una lontana età dell'oro, o si intravvedono vagamente fra le promesse di un indefinito avvenire. Il cinese crede che il sistema nel quale egli vive e si muove, sia penetrato da un soffio divino di perfezione, che diffuso dovunque nella costituzione sociale, trova nello Stato e nell'Imperatore che lo regge la sua espressione più sublime. La conservazione dello Stato è pertanto un dovere religioso, e gli atti cui la credenza popolare, sancita dall' universalità della tradizione, attribuisce virtù conservativa e risanatrice dello Stato e della società, assumono valore di doveri religiosi, che lo Stato deve compiere o imporre ai cittadini e che tutti hanno obbligo di osservare e di rispettare. Così è del culto degli antenati in rapporto colla vita dello Stato, e dei provvedimenti rituali adottati col fine di scongiurare talune calamità.

Perciò se una truppa di soldati cinesi soccombe in servizio dello Stato al di là della frontiera, il governo, più ancora dell'obbligo di provvedere alla pensione delle famiglie, sente quello d'ordinare cerimonie periodiche per la pace dei loro spiriti, dolenti di non aver avuto in patria tranquilla sepoltura secondo i riti nazionali. Perciò si procede ad una vera santificazione di coloro che hanno prestato eccezionali servigi all'Imperatore; e questo, regnando quaggiù, può promuovere un suddito defunto altamente benefico ai perenni onori del cielo. Perciò infine l'Imperatore, nella sua qualità di figlio del cielo, offre a questo certi solenni sacrifici a nome di tutto il suo popolo, in qualità di pontefice supremo.

Dallo stesso ordine di idee dipende la com-

petenza dello Stato a dare una interpretazione morale e politica delle calamità che affliggono il paese e a pubblicare autorevolmente quella interpretazione nella " Gazzetta di Pechino „ imponendo ai sudditi le espiazioni e le correzioni di condotta che si credono necessarie ad evitarne il ripetersi in avvenire.

Il rituale può considerarsi per tal guisa elemento di una vera religione di Stato, che ha per sommo sacerdote l'Imperatore e che non potrebbe identificarsi coi riti di nessuna delle religioni coesistenti nel paese; e si riferisce al culto del cielo e della terra, del sole e della luna, e d'altre cose o forze naturali. Soltanto i pubblici ufficiali hanno parte in questi riti e il popolo non v'ha alcuna partecipazione attiva, ma deve rispettarli e credere nella loro efficacia per il benessere dello Stato. Però sono analoghi gli obblighi che impongono alle famiglie i riti periodici da celebrarsi alle tombe degli antenati, e all'altare domestico; sicchè, dalla famiglia allo Stato, tutta la vita presente è legata dalla tradizione e dal culto alla vita passata, e mentre onora i trapassati e ne attende protezione e soccorso, ritrae da questo scambio di culto e di tutela una potente influenza di conservazione e di continuità. Il culto degli antenati è un obbligo per le famiglie; il culto dei grandi che non vivono più è una funzione doverosa dello Stato e dei suoi magistrati. Il rifiuto di contribuire alle spese connesse con tali riti, cessa pertanto d'essere un atto di coscienza, per diventare una manifestazione di deficente civismo. Se poi il rifiuto non si riferisce a contribuzioni volontarie che la consuetudine abbia generalizzate in tutto il paese o in qualche località, ma è opposto da un suddito o da un gruppo di sudditi al pagamento di una vera tassa deliberata e ripartita dallo Stato per coprire le spese del rituale, allora quel rifiuto, per invocar che si voglia la conversione di chi lo oppone ad altro culto ripugnante da quei

riti come da superstizioni e da idolatrie, non cessa di essere un atto di ribellione contro lo Stato e di costituire un vero reato politico.

La legge dello Stato, come conferisce carattere universalmente efficace ed obbligatorio a quei riti, così regola e disciplina la condotta degli ufficiali pubblici che devono celebrarli. Questi devono prepararvisi coll'astinenza, e dare annuncio pubblico del sacrificio che si dovrà celebrare. L'ufficiale che trascuri tale annuncio, sarà punito con cinquanta a cento colpi di bastone. Quello che violi l'obbligo dell'astinenza preparatoria al sacrificio, sarà punito colla perdita di un mese di stipendio. Se le cose da lui preparate per il sacrificio non corrispondono alle prescrizioni del rituale, la pena sarà di cento colpi di bastone. Agli ufficiali dell'amministrazione provinciale incombe lo stesso obbligo per la erezione di monumenti votivi a certe deità locali e per il culto che deve esser loro prestato.

In questo senso può dirsi che lo Stato, indipendentemente dalle varie religioni che coesistono nel suo territorio, abbia una sua religione particolare, ben distinta da ogni altra, e per la funzione e la manifestazione sua, superiore a tutte le altre. Questa religione dello Stato ha per sacerdote supremo l'Imperatore; ha per ministri i dignitarii dell'ordine amministrativo, per obbietto il bene del popolo senza che il popolo partecipi al suo culto, e tutti devono rispettarla ed accettarla come sistema di efficaci mezzi religiosi, necessarii al benessere della società e dello Stato. In cospetto di questa funzione di utilità politica universale, e dell'obbligo dell'universale rispetto che vi corrisponde, ogni trascuranza o dileggio di quel rituale, ogni tentativo fatto dai sudditi per sottrarsi agli obblighi che ne dipendono, o per indurre altri ad abbandonarlo, cessa di essere dunque una manifestazione d'individualismo religioso per trasformarsi in un vero reato di fellonia che provoca la reazione della legge penale dello Stato.

8. — In questi limiti la Cina rispetta la libertà di coscienza; e i tre maggiori sistemi religiosi vi coesistono liberamente sotto l'eguale tutela dello Stato, dimenticando le antiche lotte che hanno agitata colle dispute e addolorata colle persecuzioni la vita del popolo cinese. In opposizione al buddismo invadente fu nel quinto secolo riformata e completata la liturgia taoista sotto gli auspicî dell'imperatore T'ai-ho, che favorì in ogni maniera la più antica religione nazionale colla erezione di templi e la dotazione di monasteri. La rivalità fra taoisti e buddisti ne fu acuìta e ne seguì quell'alterna vicenda di tolleranza e di persecuzione che per tanti secoli ha agitata in Cina l'esistenza del buddismo. Nè, per quanto più miti nei modi della lotta, erano state meno vive le più antiche dispute fra i discepoli di Lao-tsè, e quelli di Confucio, fra i seguaci dell'idealismo e quelli della scienza pratica della vita. Gli scritti di Ciuang-tzù, conservati soltanto in parte nella loro autenticità, esprimono ancora da ventitrè secoli nel modo migliore gli argomenti dei seguaci della prima contro quelli della seconda tendenza. E la ragione della vittoria definitiva di Confucio su Lao-tsè in tutto quanto si riferisce alla condotta della vita, è implicita nel giudizio che circa 2000 anni fa lo storico Ssù-ma-ción dava del più vecchio e più idealista dei due maestri: “ I suoi insegnamenti sono come le acque d'un fiume che straripa; perciò nè principi nè ministri hanno potuto mai farli servire a nessun fine utile e pratico. „

Ma le dispute agitate fra due dottrine reciprocamente esclusive, e più ancora le lotte armate della persecuzione, appartengono, per le tre maggiori religioni della Cina, ad un passato lontano. Ormai esse coesistono da gran tempo pacificamente sotto la tutela dello Stato, che nel tempo stesso le coordina e le disciplina, impedendo che da quelle sia diminuita la suprema sua autorità.

L'eguale tutela della legge non significa però

che le tre religioni si trovino per autorità in condizioni di perfetta uguaglianza. Di maggior prestigio è circondato il Confucianismo, che ha inspirato colla sua dottrina filosofica la maggior parte della legislazione vigente, e che le conferisce, per effetto della sua autorità e della sua tradizione, una sanzione intensificata. Le altre due religioni, taoismo e buddismo, sono considerate meno autorevoli della prima dalla coscienza del popolo cinese, e la loro autorità è subordinata alla condizione di non invadere il dominio di quella.

Nessuna delle tre religioni può dirsi però religione dello Stato nel senso del diritto pubblico europeo. I codici e le leggi supplementari si riferiscono incidentalmente a ciascuna delle tre religioni, ma al solo rituale pubblico è riconosciuto carattere ed autorità di religione di Stato.

La latitudine e la comprensività delle norme costituzionali dello Stato, in argomento di libertà religiosa, trovano poi una perfetta corrispondenza nella coscienza dei cittadini. Poichè le tre religioni non coesistono in Cina, come in Italia coesistono la cattolica e l'ortodossa, l'evangelica e la ebraica. Qui dalla pertinenza di un individuo ad una fede, deriva la certezza che egli non appartenga ad alcuna delle altre. Invece è presunzione altrettanto certa che ciascun cinese appartenga contemporaneamente, o piuttosto alternativamente, secondo le circostanze della vita, alle tre religioni nazionali. Un medesimo cinese, come diceva il missionario gesuita Padre Colombel, si prosternerà successivamente alla statua di Budda, all'idolo taoista, e alle tavolette di Confucio. Il letterato che nella sua scuola venera intellettualmente Confucio, andrà nel tempio buddista a far consacrare una votiva collana d'argento al collo del suo figliuolo, e farà chiamare il prete taoista per provveder al seppellimento di un diletto defunto o al suffragio delle anime dei cari trapassati.

Il cinese colto pecca sovente di menzogna in-

tellettualista quando, interrogato circa la sua religione, risponde: "Sono confucianista„. Ed è più nel vero quel suo compatriota, che alla stessa domanda, risponde: "Non sono teologo, nè appartengo personalmente ad alcuna delle tre confessioni; e perciò resto libero d'invocare imparzialmente qualunque dio e qualunque santo, e di cercare in qualunque tempio o santuario la consolazione dei miei dolori, e l'esaudimento dei miei desideri.„

Questo imparziale eclettismo è rappresentato dalla leggenda formatasi intorno a T'aing-Ping, famoso erudito del 1600, la cui anima, essendo un giorno uscita dal corpo, non sapeva più come rientrare nella propria dimora. Lo spirito smarrito corse a chieder consiglio ad un prete buddista che stava seduto lungo la via; e quello l'esortò ad invocare consiglio ed aiuto da Confucio, e dal Dio taoista della letteratura, indicato in tale qualità alla protezione particolare d'un letterato. Tutti insieme questi protettori ottennero per la povera anima una guida, che le indicò la via per rientrare nel proprio corpo. Appunto come quello spirito poteva uscire da una grave e dolorosa condizione coll'aiuto delle tre religioni, appunto così il popolo cinese domanda all'una non meno che all'altra una guida spirituale ed un ausilio per la felicità terrena e per il conseguimento della beatitudine nella vita futura.

Nè a render possibile tale larghezza di idee ha contribuito poco la dottrina buddista della trasmigrazione delle anime e delle reincarnazioni indefinite dello stesso spirito e dello stesso dio. Quella dottrina è nei suoi estremi sviluppi capace perfino di avviare la mente al concetto di una unica e suprema religione delle religioni, concetto ad un tempo mistico ed evolutivo, che induca a considerare le varie e più disformi fedi, come manifestazioni, diverse nel tempo e nel luogo, di una medesima fonte di verità. Da tale serena imparzialità conseguita nel giudizio di

quelle che si potrebbero chiamare le manifestazioni relative dell'assoluto, può derivare un fondamento incrollabile alla tolleranza religiosa; e da tale serenità appunto i ragionamenti di molti buddisti contemporanei sono ispirati. Così un colto sacerdote incontrato dal Wellby durante la sua traversata della parte non proibita del Thibet, si affermava persuaso di non venerare una divinità diversa da quella venerata dai suoi ospiti europei, perchè credeva che Budda e Cristo debbano considerarsi come successive incarnazioni della medesima essenza divina.

Mentre questi concetti trascendentali avvicinavano le tre religioni nelle menti degli uomini superiori, una comune degenerazione esteriore di dottrine e di pratiche, le avvicinava d'altronde e negli usi delle moltitudini e nelle pratiche del culto popolare. In parte ciò avveniva per l'esuberanza della fantasia popolare, in parte per effetto delle credenze anteriori che le fedi più giovani non eliminavano e che poi s'immedesimavano nel loro culto.

Lao-tsé era stato un grande pensatore poco curante di tutte le forme e le cerimonie e solo intento ad indicare quali regole della condotta siano conformi alla suprema volontà che regge il creato. Eppure la religione che lo venera come fondatore, è diventata una complicatissima congerie di superstizioni e di pratiche magiche; e la degenerazione ne è stata così rapida, per effetto delle pratiche anteriori e non eliminate del culto popolare, da essere ora tali elementi eterogenei del suo culto poco meno autorevoli della fede originaria intorno alla quale si sono come piante parassite abbarbicati.

Il buddismo non si è meno trasformato nel trasmigrare e nel diventare una religione nazionale nella Cina, nel Tibet e nella Mongolia, moltiplicandovi l'adorazione dei Budda presenti e futuri, e dando ospitalità a divinità estranee del tutto alla dottrina del suo fondatore. Quella fede ha finito per accogliere nel suo pantheon

le numerose divinità locali dell'Asia centrale; ha riconosciuto come oggetti di culto i Nagas o serpenti delle acque, i Vetalas o vampiri, i Garudas o uccelli chimerici. E tutto ciò, rinnovando la sua dottrina, la ha ricomposta, trasformandola in un insieme organico del tutto diverso dagli insegnamenti originarii del suo fondatore.

Lo stesso confucianismo che per il suo carattere positivo ed umano doveva essere dei tre sistemi il più immune da tali superstrutture eterogenee, non ha potuto del tutto preservarsene. La venerazione per il maestro ha quasi assunto nel corso di più che 2000 anni le forme di un culto prestato ormai ad un uomo che già dallo stesso nipote che ne tesseva l'elogio, era proclamato eguale ad un dio. Egli poi non aveva negata, e i suoi discepoli attuali non negano, l'esistenza degli spiriti delle montagne, dei fiumi e degli elementi, cui tuttora si rivolgono i ministri dello Stato e i sacerdoti taoisti con cerimonie propiziatrici. Anzi ammettendo che taluni spiriti siano benevoli e propizii, altri malvagi e nemici, i confucianisti giustificano indirettamente la dottrina degli scongiuri e dei sacrifici.

Confucio insegnava sopratutto ad obbedire al cielo colla pratica virtuosa della vita; ma parlava diffusamente anche della vita futura, ammetteva l'esistenza di un essere malvagio e nemico di Dio, e riconosceva come grande la potenza degli spiriti.

“ Voi guardate, diceva Ciung Jung, citando le parole del Maestro, guardate e non li vedete, tendete l'orecchio e non li udite; eppure gli spiritì sono immedesimati in tutte le cose senza escluderne alcuna, inducendo gli uomini a venerarli ed a purificarsi e adornarsi per offrire loro dei sacrifici. „ Tutte le cose vivono, come se gli dei fossero sempre sopra il nostro capo e a destra o a sinistra delle nostre persone. Da ciò le pratiche divinatorie per trarre una

decisione dagli dei che sono le forze operanti nel cielo e nella terra. I grandi per sapere e i grandi per bontà, i ministri leali, i sapienti eruditi, i figli pietosi, le mogli pure e devote, sono guidati nel mondo dalle più eccelse influenze delle forze divine del cielo e della terra, e dopo essere sorti in questa vita all'altezza degli eroi, partecipano nell'altra vita alla beatitudine ed ai poteri della divinità. La loro influenza continua per molte generazioni ad esercitare un' azione benefica nel mondo, e perciò da molti è prestato loro un culto di venerazione e di sacrifici. Gli uomini malvagi sono guidati invece dalle forze dannose della natura; e dopo la morte continuano a fare il male, obbligandoci a cercare il soccorso di altre influenze buone per poter distruggere l'efficacia della loro infiuenza cattiva.

Così anche il Confucianismo, che pur è una pratica dottrina di rettitudine e una scuola di condotta razionale, in parte non condannava le antecedenti superstizioni, in parte non eliminava quei principii fondamentali donde per logica conseguenza dovevano derivare le pratiche superstiziose. Sicchè il dottor Faber di Shanghai poteva dire nel congresso delle religioni di Chicago, che se Confucio e Mencio rivivessero e intraprendessero un viaggio attraverso la Cina, si troverebbero come stranieri in mezzo alla moltitudine dei loro seguaci.

L'azione uniforme degli stessi residui delle antiche fedi e della fantasia del medesimo popolo, è venuta conferendo alle tre religioni, mentre in vario modo le modificava, un certo carattere esteriore di uniformità. Così la stessa umidità dell'aria può distendere un eguale strato di ruggine sui più varii strumenti di ferro. Così gli stessi germi portati dal vento diffondono, quando il coltivatore non ne arresti lo sviluppo, una vegetazione uniforme sul nudo prato e sul più ricco giardino.

Del resto qual fondatore di religione ricono-

scerebbe il proprio insegnamento nella dottrina e nel culto di quelle moltitudini che dopo molti secoli credono di seguirlo e di praticarlo? Sarebbe ingiusto e non conforme al vero, il giudicare le religioni della Cina da queste esteriorità.

Chi vive fuori d'una fede è incapace di rettamente comprendere l'efficacia che possono conservare sui credenti i principii supremi di quella fede, pur degenerata nel culto e nelle dottrine. Lo Hamilton, che ha passato di recente qualche tempo nell'ospitalità dai monaci buddisti di Ciang-an-sa e di Yu-ciòm-sa nel nord della Corea, riconosce che molti di loro sono ignoranti e superstiziosi, ma afferma altresì che non per questo è cessata fra loro l' efficacia intellettuale e morale della originaria e pura dottrina di Budda. Il viaggiatore attratto a studiarli da un puro stimolo di curiosità, li lasciava conquistato dalle loro virtù, ed attestava ammirando la loro gentilezza per ogni essere vivente, la benevolenza dimostrata da loro ai vecchi ed ai deboli, la profonda umiltà, la mirabile tolleranza, la tranquillità e la estrema semplicità della vita e la umana carità suscettibile alla compassione per ogni specie di sofferenza.

Fra le fioriture dogmatiche e superstiziose che sembrano nascondere ormai la antica dottrina, la voce del maestro penetra pur sempre in quelle coscienze, e continua a suscitarvi la tendenza del bene e l' operosa ispirazione della carità. Così nella società cinese contemporanea, pur fra tanta degenerazione della religiosità popolare, non è spenta nè la generica influenza spirituale e morale del sentimento religioso, nè la varia efficacia specifica delle tre fedi che fra loro si contrastano e si completano, e dalla cui coesistenza deriva un carattere del tutto singolare alla Cina nella storia religiosa del mondo.

IV.

Vita ideale e vita pratica. L'individuo e la famiglia.

1. Efficacia delle idee religiose nella vita dei cinesi: l'individuo e i rapporti coi suoi simili. – 2. Coltura materiale: lavoro e industria. – 3. Commercio: elementi attuali di superiorità e d'inferiorità. – 4. La famiglia cinese: rapporti fra vivi e culto dei defunti. – 5. Il matrimonio. – 6. L'autorità del marito. – 7. Genitori e prole: poteri del padre e disciplina famigliare.

1. — Nello studio della vita morale e pratica dei varii popoli, chi voglia ricercare la parte avuta dalla fede religiosa nel determinarla, deve tener conto non solo della diversa altezza teologica ed etica delle diverse fedi, ma anche della loro distinzione in religioni nazionali ed universali. La religione nazionale, sorta in mezzo ad un popolo come una rivelazione particolare, a quello impartita dalla divinità, impone al suo culto speciali deità nazionali, oppure gli conferisce l'esclusivo patrimonio di particolari verità e l'esclusivo privilegio di una completa e costante protezione promessa a quel popolo più che agli altri dall'unico Dio. La religione universale proclama, in nome d'un solo dio, una sola legge religiosa, che è o può diventare comune a più popoli, anzi a tutta l'umanità, e nella quale potenzialmente tutti gli uomini acquistano una completa fraternità spirituale. Poichè più d'una religione pretende di essere rappresentante della verità assoluta, la coesistenza di più fedi di tal natura

divide l'umanità per il contrasto di varii imperi spirituali, ciascuno dei quali diversamente aspirerebbe ad unificarla. Ma ciascuna delle religioni universali crea fra i diversi popoli a quella aderenti una fraternità spirituale che non potrebbe derivare da una religione nazionale, e che indefinitamente si allarga nel mondo col diffondersi della sua dottrina.

Nel distinguere pertanto le religioni universali da quelle nazionali, piuttosto che la differenza *di fatto* del possedere in un determinato momento storico fedeli appartenenti a varie razze ed a Stati diversi, è importante la differenza *di qualità* derivante dall'attitudine espansiva che conferisce alle prime la generalità della legge che insegnano, e del messaggio che proclamano. Da tale attitudine esse ritraggono fin da principio la possibilità di diventare fedi comuni alle genti più lontane e più diverse.

La loro efficacia così si manifesta, oltre che nella sfera dei rapporti spirituali, anche in quella dei rapporti politici e sociali cogli stranieri. La religione nazionale non avvicina infatti i varii popoli; e come è privilegio spirituale di una gente, così non promuove la eguaglianza giuridica e morale fra quella e gli stranieri. La religione universale crea una fraternità che comprende tutta la varia moltitudine dei suoi fedeli, e trascendendo le distinzioni e le contrarietà derivanti dalle varietà delle razze e degli Stati cui gli uomini rispettivamente appartengono, crea fra gli uni e gli altri una reciprocità di diritti, di doveri e di sentimenti, cui è sola condizione la comunanza della fede, e che pertanto, se non è ancora la fraternità umana, pure rappresenta uno degli stadii che ne preparano il futuro trionfo.

Se si badasse, nel distinguere quelle due specie di fedi, alle qualità estrinseche ed al fatto della diffusione fra genti diverse, dovrebbe dirsi che la Cina possiede una soltanto di quelle dottrine che son feconde generatrici di fraternità fra gli uomini: il buddismo. Ma se si bada alle qualità

intrinseche che si manifestano in una legge proclamata non per una sola gente ma per l'uomo in genere, e diretta a formulare i diritti e i doveri dell'umanità, non può negarsi che la Cina possiede e rispetta un'altra dottrina di carattere universale: il confucianismo. Nè quella delle sue tre religioni che ha pur apparenza più strettamente nazionale, è priva di buoni insegnamenti morali per l'individuo e per la sua condotta verso i proprii simili. Basta ricordare la norma di Lao-tsé che insegna a render bene per male, e quella secondo la quale tutto deve esser fatto dal popolo e per il popolo e la benevolenza soltanto deve ispirare i rapporti fra gli uomini.

Ma più completo nel suo insegnamento morale, e più universalmente concepito come regola della condotta umana, è il sistema di Confucio che, con maggiore autorità degli altri, ispira da oltre venti secoli i rapporti sociali del popolo cinese. Da quel maestro, viene ai cinesi, nei rapporti coi loro simili, l'insegnamento di non fare agli altri ciò che dagli altri non sarebbero disposti a tollerare. E nel dare una norma a tutti gli altri rapporti sociali, la stessa dottrina insiste sui doveri della rettitudine nella condotta, della fedeltà all'amicizia e della lealtà.

Tali doveri sono, a dir così, sublimati nella abnegazione insegnata dal buddismo, e in quel sentimento di fraternità umana che è stato fin dall'origine così profondo in quella dottrina, da ispirarle perfino, nell'India dove ebbe nascimento, la condanna di quelle distinzioni di casta che stanno ancora alla base della costituzione sociale di quel paese. La bontà, la tolleranza, la carità e la benevolenza erano pertanto insegnate dal buddismo, come doveri non già del cittadino verso il concittadino, ma dell'uomo verso l'uomo, doveri che non cessano d'obbligare nemmeno quando si tratti dei rapporti con un nemico.

La benevolenza è anzi la virtù suprema del buddismo; nè vi è altro dovere religioso in confronto del quale quella virtù debba passare in

seconda linea. Amare tutti gli uomini come fratelli, senza considerarne alcuno come un essere impuro, ed estendendo all'umanità tutta intera la sollecitudine affettuosa delle proprie preghiere, è il primo dovere d'ogni fedele buddista. E sopratutto questo spirito di simpatia universale ha ispirato il proselitismo di tale dottrina e ne ha determinato il trionfo presso tanta parte dell'umanità.

Di questi varii insegnamenti si vedono ancora in Cina gli effetti nei principii che vi regolano la condotta dell' uomo verso i proprii simili. La base del sistema morale di Confucio è l'amore, indicato dalla parola cinese *Jin*, che letteralmente significa sentimento di umanità, e che il Maestro usava a denotare l'idea di amore, cioè la morale ideale. Mencio insegnava, seguendo le orme di lui, che la legge della coscienza è la bontà, e che questa, sviluppandosi per la potenzialità dell'amore, diventa operosa e benefica simpatia fra ciascun uomo e gli altri uomini. Tali insegnamenti sono antichi, ma non cessano di essere per questo vivi ed operosi; e nel parlamento delle religioni, un cinese di Shanghai, Kung-hsien-ho, li ricordava come le vigenti norme morali della condotta d'ogni fedele confucianista nei rapporti coi propri simili. La profonda venerazione che ha il cinese per l'idea dell'anima e per quella della continuità della vita, idée in parte derivanti dalle sue fedi antichissime, in parte sviluppate dal buddismo, ajuta e rafforza questo sentimento di solidarietà umana e di carità.

Nella Cina decaduta d'oggidì tutto non è in contrasto colla legge di amore e di carità insegnata da Confucio e da Budda. Anzi tanto è radicata nell'anima cinese questa legge di bontà, ch'essa risponde colla gratitudine alla generosità d'ogni beneficio. La fedeltà dei domestici cinesi, siano essi impiegati da un indigeno o da uno straniero, è citata ad esempio in tutto l'Oriente; e perchè quella fedeltà si trasformi

in riconoscenza devota, basta che quei domestici sentano d'essere trattati con benevola giustizia.

Ciò è attestato da uomini vissuti in varie provincie della Cina; e fra questi il Parker, che v'ha passato un quarto di secolo, risponde anche all'accusa fatta ai cinesi di propensione al furto, negando d'aver trovato fra loro maggior numero di ladri che negli altri paesi.

E del resto tutti coloro che conoscono la Cina contemporanea, e sopratutto quelli che hanno viaggiato nell'interno, dove i risentimenti provocati dalla condotta degli stranieri hanno avuto finora minori occasioni di manifestarsi, sono unanimi nel lodare la ospitalità di quel popolo, e la sua scrupolosa fedeltà alle leggi dell'amicizia.

La cortesia è poi sottilmente codificata dalle tradizioni e dagli insegnamenti degli antichi. I più minuti particolari di etichetta e di formalismo relativi alla vita di Confucio, si ricordano ancora come eventi memorabili, e nello scrupolo della etichetta può ben dirsi che i cinesi attuali siano fedeli discepoli di quel maestro.

In ciò andavano d'accordo i seguaci di Confucio appartenenti alle due scuole avversarie: Mencio, secondo il quale la natura umana è originariamente buona, e Sün Tzù, che sosteneva essere l'uomo spontaneamente cattivo. Secondo Mencio l'etichetta è la necessaria espansione della innata cortesia. Secondo Sün Tzù, l'etichetta, frenando e correggendo la malvagità della natura umana, produce artificialmente il sentimento altruistico e impone come un'abitudine la condotta morale. “L'etichetta — egli diceva — regola nell'uomo le emozioni, la volontà e l'intelletto che, senza di quella, resterebbero senza ordine nè freno; l'etichetta rende l'uomo calmo e pacifico, e gli insegna quella gentilezza che lo distingue dai bruti.„ E infatti la ricerca della cortesia e lo scrupolo dell'etichetta son diventati una seconda natura nel cinese, che potrebbe dirsi il più cerimonioso fra tutti i popoli del mondo. Anzi la trascuranza di talune

regole di cortesia particolari alla Cina, ma ritenute in quel paese essenziali, vi ha provocato non pochi malintesi nei rapporti cogli stranieri ed ha contribuito non poco a suscitarvi negli indigeni un sentimento di avversione contro gli europei.

È vero che i cinesi ora dimenticano sovente gli insegnamenti di Confucio e di Budda in quanto si riferiscono all'obbligo di dir sempre la verità e di serbare sincerità nella condotta e nelle espressioni, ma non può negarsi che questo vizio siasi sviluppato sopratutto per effetto del contatto cogli stranieri. La menzogna è stata sempre e sempre sarà, come l'astuzia, un'arma di difesa del debole contro il forte, ogniqualvolta questo, nei suoi rapporti col debole, sia diventato violento. Il rigore della legge penale cinese contro i mentitori, dimostra che la Cina è ben lungi dall'essere la patria della bugia. La calunnia e la diffamazione vi sono punite come menzogne, minacciando una pena anche al calunniato che dopo la riabilitazione s'induca alla sua volta per rappresaglia a calunniare chi prima lo aveva falsamente accusato. E tanto è profondo in quella legge il culto della verità, che vi è stata sempre ammessa la procedura della revisione.

Di un difetto non può negarsi l'esistenza nella moralità della Cina moderna, difetto che è in completo contrasto colle sue tradizioni e coll'insegnamento di benevolenza e di carità che vi è ancora vivo ed operoso. Il cinese troppo sovente si dimostra insensibile ai dolori altrui, e non di raro si manifesta effettivamente crudele.

Con indifferenza vi si lasciano morir d'inedia o di malattia, i mendicanti sulla pubblica strada. L'abbandono dei lebbrosi senza assistenza; la mancanza di soccorsi per coloro che corrono pericolo d'annegare; la condizione barbaramente obbrobriosa delle prigioni; la crudeltà della procedura penale, e la raffinata ferocia di certe forme di esecuzione capitale, stanno in perfetto contrasto colla serena bontà degli insegnamenti

di Confucio, e colla devota abnegazione al bene altrui proclamata come un dovere dai seguaci di Budda.

Da un lato la morale antica continua ad essere insegnata e in parte anche praticata; dall'altro si condanna un colpevole ad essere fatto a pezzi, incominciando, prima di ucciderlo, lo strazio del suo corpo, e separandone le membra col fine doppiamente crudele che la sua morte sia molto lenta ed estremamente dolorosa e che alla vittima restino impedite le manifestazioni spirituali anche dopo la morte. Da un lato si formano società col fine di preservare la vita degli uomini e degli stessi animali; dall'altro si sottopongono con freddezza di cuore alla tortura, accusati e testimoni.

La Cina non è dunque più fedele in tutto nella pratica (e in tutto forse non è stata fedele mai) agli insegnamenti di bontà e di solidarietà umana impartiti dai suoi maestri spirituali. Forse la crudeltà nella quale sembrano compiacersi talora gli stessi magistrati che devono applicare le sue leggi, dipende da decadenza di classi invecchiate e degenerate. Forse la docilità del popolo nel sopportare quelle crudeli esperienze, è determinata dalla condizione misera e priva d'ogni conforto che affligge le classi più povere della società; condizione così misera che se le prigioni non vi fossero come sono, il colpevole condannato vi troverebbe un'abitazione migliore che non abbia nella propria casa la maggior parte degli uomini liberi ed onesti.

La Cina del resto, nella inumanità di certi rapporti sociali, e nella barbarie della sua procedura penale, manifesta una di quelle inconseguenze inconsapevoli, che sono frequenti nella storia della civiltà. Così non è passato molto più di un secolo da quando nella civile Inghilterra si appiccavano e sventravano certi condannati a morte, i cui cadaveri squartati erano poi esposti all'obbrobrio del popolo in vari punti della città. Nè è molto più remoto il ricordo di una corte

spagnuola che, seguìta dalla parte più eletta della popolazione, usciva da una chiesa dove aveva con devozione adorata l'immagine e con compunzione ascoltati gli insegnamenti di Cristo, per avviarsi a seguire collo sguardo sereno lo strazio che le fiamme d'un rogo andavano facendo nel corpo d'un eretico o d'un infedele.

2. — Nella coltura materiale sopratutto si manifestano come fattori determinanti le attitudini innate di un popolo, e le condizioni esteriori di suolo e di clima nelle quali quel popolo si è trovato e nelle quali ha dovuto cercar di compiere il proprio adattamento. Però nemmeno in tali rapporti resta inavvertita l'efficacia del fattore morale; e tale è stato il caso del confucianismo nella vita del popolo cinese.

Lao-tzè dicendo: "Lasciate che ogni cosa segua il suo corso naturale„ giustificava l'apatia fatalista. Un giorno gli fu narrato che un artista avea lavorato tre anni per fare una foglia di avorio così perfetta da non potersi distinguere fra molte foglie vere. Lao-tzè sorrise e rispose: "Se Dio onnipotente dovesse impiegare tre anni per ogni foglia, gli alberi sarebbero ben poveri di verdura.„ Confucio invece, esaltando i fini pratici di questa vita, santificava l'attività. "Molto produrre — egli insegnava — e poco consumare, molta attività nel guadagnare e molta economia nelle spese, ecco la retta via per aumentare la ricchezza. Così comportandosi gli uomini, la ricchezza sarà sempre sufficiente; ma importa oltre a ciò che i grandi e gli umili del pari vi partecipino. „ Egli additava pertanto agli uomini l'attività come un dovere; la ricchezza onestamente acquistata come un premio legittimo; nè insegnava agli umili a sopportare con rassegnazione la miseria promettendo loro in compenso le beatitudini della vita futura, ma riconosceva il loro diritto a partecipare insieme coi grandi e coi potenti al godimento dei beni terreni.

Il confucianismo era poi tanto più indotto a santificare l'attività umana, dalla convinzione che nella miseria sia la principale causa della delinquenza. Così infatti Mencio si esprimeva a tale proposito: “L'abbondanza dei mezzi di sussistenza mantiene gli animi tranquilli. Ma se l'incertezza del domani li affligge e quella sicurezza dei mezzi viene a mancare, gli animi irrequieti si turbano, si guastano e si dànno al mal fare. L'uomo, così trascinato al delitto, cade finalmente sotto i rigori della legge che lo condanna e lo punisce. Tutto ciò equivale a far cadere in un agguato la gente bisognosa, e non si addice a chi sieda in trono con sentimenti di umanità e di giustizia.„

L'agricoltura, come quell'arte che meglio di ogni altra preserva l'individuo e lo Stato dalla miseria, è la forma di attività umana che i filosofi e gli uomini di Stato cinesi hanno sempre e maggiormente onorato; sicchè nell'ordine delle precedenze l'agricoltore è collocato prima dell'artigiano e del commerciante. A questa eccellenza dell'agricoltura pensava nel 1409 l'imperatore Tcing-su quando, portategli in omaggio talune pietre preziose scoperte nel Shan-si, ordinava di abbandonare immediatamente la nuova miniera, non volendo affaticare sterilmente il popolo per la ricerca di pietre che non avrebbero potuto nè nutrire un affamato nè preservare un misero dai rigori del freddo.

La coltura dei campi è curata in Cina come quella di un giardino; e a tale paziente ed intelligente attività è dovuto che quel paese, quantunque abitato da una popolazione così densa, possa normalmente bastare a sè stesso nella produzione delle derrate alimentari, e possa anche esportare notevoli quantità di seta e di thè.

Nel 1900, quando cioè la produzione cinese era stata diminuita dalle rivolte e dall'intervento straniero, sopra una importazione totale di oltre 600 milioni di franchi, i prodotti alimentari (riso, zucchero, pesce, ecc.) figuravano per

poco più di 60 milioni, mentre la sola esportazione del thè superava il valore di 100 milioni. Anche in quell'anno, eccezionalmente disgraziato, il commercio internazionale, che era sfavorevole alla Cina per i prodotti industriali, s'era potuto mantenere lievemente favorevole al suo mercato per i prodotti agricoli, fatta eccezione dell'oppio, la cui importazione aveva continuato a svilupparsi soltanto perchè al governo cinese era stato impedito d'esercitare il diritto, che pur avrebbe avuto, di proibirla. Nel 1902 le importazioni erano salite ad un miliardo e 120 milioni di franchi e le esportazioni a più di 760 milioni; i prodotti alimentari figuravano nella importazione per oltre 170 milioni di franchi, e l'esportazione, lievemente diminuita per il thè, era per la seta greggia e lavorata poco meno che raddoppiata. L'abilità dei cinesi nella coltura del suolo è poi così grande che nei paesi dove emigrano, mentre come operai fanno la concorrenza ai lavoratori di razza europea sopratutto in ragione delle scarse mercedi di cui si accontentano, come agricoltori lottano e vincono anche a parità di condizioni, per la maggiore abilità tecnica, così da farsi quasi un monopolio dell'orticoltura e del giardinaggio.

A tale progresso ha pur contribuito non poco la divisione dei possedimenti agricoli ed il loro carattere di tenimenti famigliari. L'abilità del coltivatore, la sua grande economia e la cooperazione famigliare del lavoro, fanno sì che il reddito del suolo possa essere in Cina superiore a quello di quasi tutti i paesi civili. Quella cooperazione è poi tanto più spontanea, inquantochè il fondo rappresenta un interesse di tutta la famiglia. Le terre appartengono ai privati in virtù di un possesso che, diverso nel titolo giuridico, è molto analogo nelle conseguenze pratiche alla proprietà. Infatti il possessore ne ha la concessione esclusiva dell'uso mediante il pagamento di un contributo annuo che corrisponde alla nostra imposta fondiaria. Dei fondi

rustici e delle case si tiene un registro, e ad ogni trasferimento del diritto di possederli da un possessore ad un altro, il trapasso ne deve esser notificato al capo del distretto che, insieme coll'atto di vendita, consegna al nuovo possessore, mediante il pagamento di una tassa del 6 per 100 sul prezzo di acquisto, un atto di riconoscimento ufficiale del trapasso.

L'alienazione del fondo, però, non può farsi senz'altro ad un estraneo. Per impedire il soverchio frazionamento della piccola proprietà, è data facoltà al primogenito di conservare il fondo famigliare per sè, disinteressando i fratelli minori. Egli dal canto suo non resta per ciò del tutto libero nell'alienazione successiva del fondo e non può trasmetterlo poi a chi non appartenga alla famiglia, se non quando tutti i più stretti congiunti abbiano successivamente rifiutato di farne l'acquisto.

Così si spiegano la possibilità della coltura intensiva di un fondo mediante la cooperazione famigliare del lavoro, il lungo preservarsi di molte piccole proprietà, la conservazione di un fondo, perfino per una lunga serie di secoli, nella medesima famiglia, la tenacia dei ricordi, e il culto delle tradizioni famigliari, l'attaccamento al suolo nativo, e la prevalenza di un certo spirito conservatore; così, in questa operosa fecondità del sentimento famigliare, è manifesto come un fattore morale possa agire fortemente nella stessa economia d'un popolo e d'uno Stato.

Per lo sviluppo industriale il cinese possiede talune qualità eminenti e manca di altre qualità pur necessarie. È capace di lavorare più lungamente e con maggior calma dell'operaio di ogni altro paese civile; apprezza il guadagno e non ne lascia sfuggir l'occasione, e nel tempo stesso è così temperante e frugale da poter accontentarsi di guadagni molto minori di quelli d'un europeo per sentirsi circondato dalle comodità della vita; e può adattarsi a vivere ed a lavorare nelle circostanze di ambiente più diverse. Sa

servirsi con profitto dei mezzi di lavoro più imperfetti ed ha quel tanto d'arte e quel tanto di pazienza che bastano per riuscire nell'industria artistica ad una vera eccellenza di produzione. Manca invece di esattezza quanto al tempo dei suoi impegni; non è scrupoloso nella conservazione delle cose che gli sono affidate; perde facilmente la calma in cospetto di un pericolo improvviso ed è tanto individualista da non saper adattarsi alla disciplina della vita in comune e del lavoro collettivo. Perciò la piccola industria si è sviluppata e perfezionata in Cina e vi permane senza aver ceduto ancora per spontaneo mutamento alle grandi fabbriche. L'industria artistica vi è arrivata ad una grande perfezione sotto il regno della dinastia dei Ming (1368-1644), cioè per tutto l'ultimo periodo storico durante il quale la Cina fu governata da principi nazionali, fra la dinastia straniera dei Mongoli (1264-1368) e l'attuale dinastia straniera dei Mancesi che vi regna dal 1644. La industria della porcellana vi era stata condotta a tal perfezione, che in Inghilterra la parola *China* è ancora il termine tecnico usato per designarla. La scoltura vi ebbe la sede dei più perfetti lavori a Canton; la tessitura della seta a Nanking, Sutsciàu e Hongtsciàu; ma esempi individuali di eccellenza nell'arte non cessano d'essere diffusi per tutto il paese.

Nel loro complesso però le industrie artistiche cinesi attraversano ora un periodo di decadenza e sono in molti rami superate dalle analoghe industrie giapponesi. In parte la decadenza politica e l'impoverimento della nazione, in parte la concorrenza di molti prodotti industriali punto artistici, ma utili ed appariscenti, importati e venduti a buon mercato dagli europei, hanno, se non sempre determinata, affrettata quella decadenza. L'attività degli stranieri ha minacciato da ultimo, anche fuori dal campo artistico, le piccole industrie cinesi, creando grandi stabilimenti industriali a Canton, a Shan-

ghai e in altre città aperte ai forestieri. Shanghai possiede ora molte filature di cotone e ventisei filature di seta.

In cospetto di questa minaccia sembra destarsi anche l'attività cinese e decidersi a modificare, secondo i bisogni della concorrenza, i modi tradizionali della sua produzione. E a ciò si presta in quelle città la mano d'opera indigena già educata alla grande industria nelle fabbriche europee. Nel 1890, infatti, due grandi filature di cotone sorgevano con capitali e mano d'opera indigena. Il Trattato del 7 settembre 1901, che proibiva per un termine di due anni prorogabile poi di biennio in biennio, l'importazione di armi e di munizioni, diede un grande impulso alle fabbriche d'armi indigene. Ad Han-yang presso Hankàu sono state erette grandi ferriere cinesi, alimentate col minerale delle miniere di Ta-yeh situate a circa novanta chilometri di distanza; e a Tam Cin nel Hainan i giacimenti di stagno e d'oro sono sfruttati sotto la direzione del Ministero cinese dei lavori pubblici. Nè è improbabile che l'industria cinese si modifichi e si trasformi così da poter sostenere la concorrenza coi prodotti esteri importati e colle grandi industrie introdotte nel paese dai forestieri. In tale impresa le sarà di valido soccorso quella genialità inventiva ch'è nelle tradizioni d'un popolo che ha inventata la carta, la stampa, la bussola, la polvere pirica non usata nelle armi, il vetro usato come materiale per vasi e la porcellana, molto tempo prima degli europei.

Sono d'altronde elementi di perfettibilità nell'operaio cinese, la sua facilità ad adattarsi alle condizioni degli altri paesi dove dimora come emigrato stabile o temporaneo, e la grande attitudine alla concorrenza che gli deriva dalla resistenza al lavoro e dalla temperanza. Nei rapporti sessuali i cinesi, specialmente se appartengono alle classi più elevate, sono l'antitesi della continenza, e, instancabili nella bramosia del piacere, sono del pari instancabili nella ri-

cerca delle droghe più costose che possano mantenerne frequente ed operoso il desiderio. Ma nell'uso delle bevande alcooliche, fatta eccezione dei paesi più nordici dove il rigore della temperatura lo rende meno nocivo, i cinesi sono di una esemplare temperanza. Tale virtù sventuratamente non ha saputo resistere alla tentazione forse più traditrice dell'oppio. Questo veleno distrugge in chi ne abusa tutte le tradizionali virtù della razza che sono state per così lungo tempo le basi della sua prosperità economica; e se in qualche regione, sopratutto in quelle più vicine al mare e più accessibili agli stranieri, questi vedono povertà e confusione laddove un secolo prima regnavano l'ordine e la prosperità, la colpa è di quella terribile droga, che avvelenando il sangue ed alterando i nervi di chi ne abusa, lentamente ne domina l'individualità morale ed intellettuale e finisce per snaturarla e precipitarla nella degenerazione.

Nella grande massa della popolazione cinese la razza non può dirsi però rovinata dall'oppio più che la popolazione europea non sia rovinata dall'alcoolismo; e quel vizio non è così diffuso che il cinese non possa diventare ancora nell'industria come è già nel commercio un forte concorrente degli stranieri.

3. — Nell'industria e nel lavoro agricolo l'attività dei cinesi è più antica, ma ha proceduto finora ostinatamente senza dipartirsi dalle antiche vie. Nel commercio il loro genio è più giovane, ma in quello hanno dimostrato un maggior adattamento a metodi nuovi ed a grandi imprese, e sovente hanno saputo precedere negli uni e nelle altre anche i popoli d'Europa.

Presso gli antichi cinesi l'attività commerciale non era tenuta in così alta stima come la coltura intellettuale ed il lavoro agricolo. Nell'età di Confucio la cura delle esigenze pratiche della vita che il filosofo s'era proposto di rivendi-

care, raccomandò il commercio al favore dei suoi concittadini. Ma non così che tre secoli dopo un imperatore non proibisse ai mercanti di vestirsi di seta e di far uso di vetture, e non "li caricasse„ secondo le espressioni di uno storico cinese, "di gravezze d'ogni maniera per umiliarli ed impoverirli.„ Anche durante la successiva generazione, i figli dei mercanti, come nota lo stesso storico, "erano incapaci di coprire uffici pubblici„, segno evidente della inferiorità civile attribuita ancora alla loro professione. L'imperatore Wu-Ti, uno dei primi della dinastia di Han (140-86 av. C.), si adoperò in ogni modo per scoraggiare l'attività commerciale. Inviò nelle provincie commissarii incaricati di levar tasse sui ricchi e di confiscare le ricchezze da loro giudicate eccessive; ed istituì nella capitale un magistrato coll'incarico "di impedire che i negozianti grandi e piccoli facessero troppo larghi profitti, di sorvegliare tutti i trasporti e le consegne di merci; e di evitare le oscillazioni nei prezzi.„ Così quei prìncipi antichi manifestavano il loro dispregio per il commercio e la loro avversione per i mercanti.

Più tardi dall'aumento della popolazione derivò un più attivo sviluppo del commercio interno, e l'espansione dell'impero creò rapporti di commercio internazionale, formatisi prima per via di terra ad occidente attraverso la Partia, e poi anche ad oriente per le vie marittime. L'uso e la diffusione delle relazioni commerciali abituarono la coscienza cinese a considerarle con favore. Il guadagno lecito non ripugnava più alla dottrina di Confucio che non ripugni all'istinto dell'uomo civilizzato. E mentre la vastità dell'impero veniva determinando una operosa vicenda di scambi interni, il lungo esercizio di questi addestrava i commercianti cinesi agli scambi internazionali.

Il commerciante cinese, così ammaestrato da una pratica tante volte secolare, ha potuto competere cogli europei in Cina e negli altri paesi

dell'Oriente asiatico, anche dopochè le leggi hanno cessato di assicurargli in quei territori il monopolio degli scambi internazionali.

In tutte le forme del credito e delle rappresentazioni della moneta atte a facilitare gli scambi, la Cina ha adottato prontamente i perfezionamenti della tecnica finanziaria europea, quando non abbia preceduti nell'iniziativa gli altri paesi. Così fu nei provvedimenti per la liquidazione dei rapporti commerciali e bancari, ad agevolare la quale esiste a Pechino una stanza di compensazione non inferiore alle meglio organizzate d'Europa.

Coll'agricoltura e col commercio l'elemento cinese della popolazione ha potuto moltiplicarsi e prosperare in molte regioni asiatiche senza rapporto di dipendenza politica dall'impero. Nel Siam la pur grande importanza numerica di quell'elemento, che rappresenta un ottavo della popolazione totale del regno ed un quarto di quella della capitale, è poi di gran lunga superata dalla sua importanza economica; poichè il commercio internazionale del regno si accentra a Bangkok; e in questa città il movimento commerciale è dipendente in gran parte dall'attività dei residenti cinesi. Nei possedimenti inglesi dipendenti da Singapore, sopra una popolazione totale di 573 000 anime, nel 1901, 282 000 erano cinesi, e cinesi erano molti dei principi del commercio e della banca di Singapore. Negli Stati malesi confederati sotto l'alta sovranità britannica, 300 000 erano nel 1901 gli abitanti cinesi, 313 000 gli indigeni, 58 000 abitanti erano originari dell'India inglese e 3000 per nascita o per più lontana origine europei.

Pare che diverse cause contribuiscano egualmente al diffondersi della fede islamitica e della coltura cinese, indipendentemente dalla influenza politica degli Stati che le rappresentano. L'espansione ideale della fede diffusa dalle missioni, aiuta in Asia e in Africa la conquista maomettana delle anime, mentre vi progredisce la con-

quista cristiana dei territori. L'emigrazione e l'espansione degli agricoltori e dei commercianti cinesi aiutano il diffondersi della loro coltura e della loro influenza economica in quei territori dell'oriente asiatico che non appartengono più o non hanno appartenuto mai all'obbedienza del loro impero. Nè contribuisce poco a questa influenza economica, insieme coll'abilità e colla solerzia, quella onestà commerciale che, nella ricerca dell'influenza economica, è pure uno degli elementi dell'abilità, e che è virtù universalmente riconosciuta ai mercanti cinesi.

Il genio dei cinesi per la speculazione commerciale ha incontrato recentemente nella sua esplicazione parecchi impedimenti determinati in parte da errori della Cina stessa, in parte dall'opera degli stranieri. I privilegi di ordine fiscale conseguiti da questi ultimi, pattuendovi nei trattati stipulati colla Cina una tariffa doganale non denunciabile, nè mutabile mai per sola volontà del governo cinese, hanno conferito al commercio straniero nel territorio dell'impero un grande vantaggio nella concorrenza cogli indigeni. Inoltre il sistema delle comunicazioni cinesi ha prodotto di recente conseguenze assai dannose non meno per il commercio interno che per quello internazionale. La Cina, che per così lungo tempo ha bastato commercialmente a sè stessa, aveva sviluppato un ottimo sistema di strade e di canali che rendevano facili e comode le comunicazioni e i trasporti fra le varie regioni dell'Impero. Così si raggiungevano due fini egualmente cari ai reggitori di quello Stato: avvicinare le varie provincie e rendere possibili le comunicazioni per vie d'acqua fra il nord e il sud, senza che fosse necessario avventurarsi sul mare, e rendendo così più completo l'isolamento della Cina dagli altri paesi.

Col decadere delle risorse economiche dell'Impero e col degenerare dei suoi reggitori, quel sistema di comunicazioni interne cadde in gran parte in rovina. Ora è coltivato il grano sul letto

di alcuni antichi canali, e soltanto quelli delle provincie centrali sono mantenuti in buono stato; molte delle strade un tempo selciate sono ridotte in rovina; molti ponti sono caduti o pericolanti; sono lasciati in abbandono i posti di guardia che stavano a determinare le distanze e a tutelare la sicurezza lungo le vie imperiali: ed anche dove il telegrafo elettrico non è penetrato a sostituirle, son diroccate e neglette le stazioni destinate un tempo alle comunicazioni semaforiche. Contro un sistema di comunicazioni interne così scomposto e rovinato, doveva svilupparsi certo vittoriosamente la concorrenza di quei rapidi battelli a vapore stranieri di minor portata, che esercitano l'industria dei trasporti lungo il corso navigabile dei grandi fiumi cinesi.

L'ordinamento quasi del tutto interno delle sue comunicazioni e lo studio di isolamento dal mondo esterno, hanno poi finito per far perdere al popolo cinese l'abitudine del mare; l'arte della costruzione navale e quella della navigazione vi son restate presso a poco a quello stadio che avevano raggiunto al tempo di Marco Polo. Un prete taoista continuerà oggidì come allora a far ardere ogni mattina l'incenso davanti alle sacre immagini per ottenere una navigazione propizia alla nave che sta per intraprendere un viaggio; il nome da darsi ad una nuova imbarcazione sarà scelto ancora secondo tutte le regole dell'arte divinatoria; due grandi occhi le saranno dipinti sulla prora perchè possa seguire con fortuna la via marittima più rapida e sicura; ma quella nave così corazzata di buoni auguri e di protezione divina, sarà oggidì, com'era al tempo di Marco Polo, una giunca di costruzione imperfetta che impiegherà da venti a sessanta giorni per compiere il viaggio da Amoy a Singapore. Come potrebbe una marina mercantile così antiquata sostenere nel commercio internazionale anche coi paesi vicini e nel grande cabotaggio, la concorrenza dei piroscafi celeri degli altri paesi?

La Cina non ha trascurato del tutto negli ultimi tempi lo sviluppo dei mezzi più moderni e rapidi di comunicazione: ferrovie, telegrafi e navigazione a vapore. Ma le costruzioni ferroviarie vi sono state in gran parte concessioni e speculazioni straniere; i telegrafi sono stati quasi del tutto una concessione del governo alla Grande società nordica telegrafica di Copenhagen che ha estesa la sua rete a quasi tutte le provincie dell'impero; e la navigazione a vapore indigena, che in parte è esercitata da battelli stranieri naviganti sotto bandiera cinese, si trova ancora, in confronto colla navigazione a vapore straniera, in condizione di grande inferiorità.

Così al genio commerciale cinese mancano oggidì taluni dei mezzi tecnici necessari alla concorrenza colle imprese degli altri popoli. Anche nel commercio, come nella difesa dei territori dipendenti, la Cina ha finito col trovarsi in condizione di inferiorità, per aver voluto, senza tener conto del mutare delle circostanze, insistere in provvedimenti e sistemi che erano stati in altri tempi e fra altre circostanze fattori della sua potenza e della sua difesa. Da un lato ha voluto mantenere il nord della Manciuria quasi senza popolazione e senza coltura del suolo, ed ha finito per doverla abbandonarla indifesa alle invasioni della Russia. Dall'altro ha voluto allontanare i suoi sudditi dal mare; e quando è stata pur costretta a difenderne e a ritentarne le vie, vi si è trovata in una condizione di acquisita inferiorità, dovuta alla lunga inerzia marittima e al troppo lungo isolamento.

4. — Qualunque possa essere la inferiorità tecnica dei cinesi nella lotta politica ed economica cogli altri popoli, una forza grande di resistenza e di conservazione sociale deriva loro dalla costituzione della famiglia, e dai concetti famigliari e patriarcali che sono fra i fondamenti stessi del loro Stato. Tutti i membri di una fa-

miglia sono coordinati, con mirabile coesione derivante dal diritto e dalla tradizione, intorno al loro capo; e tutte le famiglie ed i loro gruppi sono egualmente disciplinati nello Stato. Nè questo vincolo cessa colla morte; ma nella famiglia e nella società, il culto degli antenati fa rivivere i defunti indefinitamente fra i superstiti, e conferisce un carattere costantemente operoso alla lunghissima catena delle tradizioni famigliari e sociali.

Il culto degli antenati è la manifestazione più uniforme della coscienza cinese. Poichè si crede che il loro spirito continui ad interessarsi al benessere dei loro discendenti, e ne sorvegli le azioni e ne tuteli la prosperità, ciascuno evita le azioni malvagie per evitare che gli spiriti degli antenati lo puniscano, e cerca di conservarsene il favore con preghiere e con offerte votive, che sono altrettante ricorrenti comunioni degli spiriti dei viventi con quelli dei defunti. Confucio insegna ad onorare i defunti come si onorerebbero se vivessero ancora. Perciò l'imperatore partecipa agli antenati la sua assunzione al trono; perciò il marito, al momento delle nozze, presenta la sposa ai propri antenati; e nel matrimonio è desiderata la prole maschile che possa un giorno continuare il culto famigliare e prestare ai genitori che non vivranno più il tradizionale tributo di ossequio; perciò in qualche tempio è consacrato un pubblico culto alla memoria di quei trapassati che, per l'estinzione della famiglia, non hanno più discendenti che possano onorarla. E come la famiglia venera gli antenati, così negli affari dello Stato si consultano collo stesso fine gli spiriti degli imperatori defunti; e i grandi maestri del sapere e i benefattori della società e della patria, sono oggetti d'un culto che ha lo stesso carattere commemorativo ed utilitario. Nè la parola *culto* sarebbe la più adatta a designare questa venerazione, specialmente in quanto si riferisce al significato che vi annet-

tono le classi più intelligenti e più colte della società. Il luogo dove i defunti sono onorati non è un tempio, nè ai defunti, nemmeno a Confucio che è stimato il più grande di tutti, è attribuito carattere divino; nè infine si invocano da loro grazie o miracoli. Se culto può dirsi quell'ossequio dei trapassati, trattasi, come ricordava il Padre Ricci, di un culto non religioso ma civile. È, come diceva un mandarino all'arcidiacono Moule che facevasi interprete delle obbiezioni dei missionarii, è "un rito riverente ed affettuoso in memoria dei trapassati, che si rispettano e si servono assenti come si farebbe se vivessero ancora fra noi „. È, come diceva un altro mandarino all'abate Huc, "un onore reso alla memoria dei parenti e degli amici che non vivono più e cui dai superstiti si dimostra com' essi vivono ancora nella loro memoria come se non li avessero abbandonati „. È un rito che lenisce il dolore e illude il desiderio dei superstiti quando è recente la perdita dei loro cari, che ne conserva la memoria quando l'azione del tempo minaccia di renderla evanescente, e che vagamente perpetuando il ricordo anche degli antenati più remoti, fa vibrare colle manifestazioni rituali d'una pietà piena di gentilezza, il palpito della vita famigliare in tutta l'esistenza e in tutto lo sviluppo civile della società.

Il Confucianismo è tutto ispirato dal sentimento della pietà filiale esaltata come la prima delle umane virtù, e assunta agli onori di idea direttrice dello Stato, per effetto della assimilazione dell'autorità imperiale a quella di un padre della nazione. La dimostrazione del dolore per la morte dei genitori, e la solennità dei sacrifici e delle offerte fatte per onorare la loro memoria, sono due dei doveri imposti da Confucio a tutti gli uomini; e il secondo di quei doveri dura quanto la vita. Questo culto dei defunti fu purificato e spiritualizzato, anche nei riguardi degli imperatori trapassati, nel 1465, quando l'imperatore

Ciengt'ung venendo a morte proscrisse la pratica mongolica, che i primi principi della dinastia Ming avevano conservata, di immolare schiavi sulla tomba dei sovrani. Talora però tali onoranze rese ai morti benemeriti dello Stato, non sono restate immuni da qualche manifestazione, innocua, ma ridicola. Così quando, alla morte del generale Chao, che nel 1759 aveva conquistato Khokand all'imperatore Cienlung, questo andò a visitarne il cadavere, lo volle trovare vestito e seduto sopra una poltrona, al solo scopo di potergli dire, parlandogli come a persona viva: "Generale, non datevi la pena di alzarvi; restate pur seduto davanti al vostro Imperatore, che è venuto per augurarvi una guarigione tanto necessaria al bene dell'impero.„

Il rispetto per i morti, codificato così minutamente nei dettagli del formalismo cinese, si riferisce a tutto quanto li riguarda, al loro spirito, alla loro memoria, e al corpo che hanno abbandonato. Ogni famiglia ha cura del cadavere dei proprî cari, e ne provvede al seppellimento nei propri terreni, o in quelli della propria corporazione. Restituiti alla terra, quei cadaveri sono sacri; nè dopo qualche secolo il nuovo possessore del fondo oserebbe disotterrarli; e se lo osasse sarebbe ritenuto colpevole di sacrilegio. Anche in ciò gli europei hanno peccato talora nel trattar coi cinesi di ignoranza degli usi locali e di tirannia; e quando hanno preteso di violare colla costruzione di una strada o colle fondazioni di un edificio, antiche sepolture cinesi, non hanno compreso, protestando contro le minaccie del popolo che tumultuava, che la loro condotta era per la coscienza religiosa dei cinesi così colpevole, come sarebbe per quella del popolo d'Italia o di Spagna la condotta di chi, manomettendo gli altari di una chiesa, ne gettasse fra le immondizie le cose più sacre.

Il diritto penale cinese contiene disposizioni severe e numerose che minacciano chi manchi in qualsiasi guisa al rispetto dovuto ai defunti.

Chi abbia gettato nel fiume un cadavere o diversamente lo abbia privato dei benefici della sepoltura, sarà condannato alla deportazione perpetua, che potrà commutarsi in temporanea se il cadavere si sarà potuto ricuperare. Chi, trovato un cadavere in un proprio fondo, lo faccia allontanare senza il permesso dell'autorità, sarà condannato ad ottanta colpi di bastone, aumentati fino a cento se quel cadavere non si fosse più potuto ricuperare; e ridotti a sessanta coll'inasprimento di un anno di deportazione, se poi altri, trovando altrove il cadavere, lo abbia gettato in un fiume. Le violazioni dei feretri, delle tombe e dei cimiteri, sono poi, coll'analisi più minuta, qualificate e punite da quella legge penale. È vietato di riaprire il feretro nel quale sia stato già rinchiuso un cadavere; e nella giurisprudenza è citato come autorevole precedente il caso di Yao-Tê-mao, condannato per aver fatto riaprire il feretro della nuora collo scopo di toglierne un materasso di seta che vi era stato collocato per errore. La violazione delle tombe e dei cimiteri è minacciata di tutto il rigore della legge. Se trattasi di tombe imperiali, il colpevole è punito colla più atroce e lenta forma della pena di morte; se trattasi di altre tombe, al violatore sarà fatta subire la semplice pena di morte, commutabile in certi casi in cinque anni di deportazione; chi poi trasformi un cimitero in campo coltivato, è giudicato meritevole della deportazione ai confini della Siberia. Nemmeno se trattisi di tombe antiche, e lo scavo abbia il fine di studii archeologici, chi abbia osato farlo andrà immune da pena; ma questa sarà di tre anni di deportazione se l'archeologo colpevole sapeva prima di scavare che avrebbe trovato delle tombe, e di un minor periodo di prigionia se non prevedeva di trovarle. La cremazione, che nelle provincie meridionali dell'impero, è ancora usata dai semi-barbari Miaotzé, è considerata pure come atto colpevole dalla giurisprudenza cinese, secondo la quale il corpo umano non deve es-

sere arrostito, perchè lo spirito stesso può dissolversi per l'azione della fiamma ed esserne distrutto.

Il carattere di questi divieti e di queste pene risulta poi meglio determinato dal modo analogo tenuto dalla legge nel trattare i reati commessi contro le tavolette degli antenati. Se il colpevole ha distrutto le tavolette dei propri antenati, la sua pena sarà la decapitazione. Si cita dagli scrittori di diritto penale cinese il caso di un certo Ciù-Yang-Shih-Ying, che avendo spezzata accidentalmente, mentre trovavasi in istato di ubbriachezza, la tavoletta commemorativa di un antenato, fu condannato a cento colpi di bastone ed alla deportazione perpetua ad una distanza di circa 1500 chilometri dal suo paese. Il danno e lo sfregio recato alle tavolette degli antenati non cessa però di essere gravemente punito, nemmeno se trattisi di tavolette relative a defunti estranei alla famiglia del colpevole. La pena è più grave nel primo caso, e naturalmente attenuata nel secondo, ma in entrambi il rigore della legge resta tale da dimostrare che il fatto in sè è considerato dal legislatore come uno dei reati più odiosi. Vive dunque in Cina più assiduamente che altrove coi morti il pensiero dei viventi e il rispetto costante di questi per quelli è ad un tempo manifestazione ed incremento del sentimento della famiglia e di una saldissima costituzione famigliare.

5. — Quando si voglia arrivare ad un concetto almeno approssimativamente esatto di questa salda compagine della famiglia cinese, è però necessario indagare in che sopratutto stia la sua forza e in che si distingua dal tipo della antica famiglia patriarcale del nostro paese.

Due vincoli tenevano assieme questa società famigliare: il vincolo della tenerezza e quello dell'autorità e della disciplina. La famiglia cinese ha invece questo carattere particolare: che di quanto la disciplina vi sovrabbonda, di al-

trettanto la tenerezza vi fa difetto. Certo non vi mancano i genitori, sopratutto fra i ricchi, che dimostrino con tutte le cure più dolci il loro affetto per la prole. Ma nella generalità i genitori sono mediocremente affettuosi e assai poco dimostrativi. I figli sono apprezzati come continuatori della famiglia, che potranno un giorno rappresentare associando il culto del loro padre a quello degli antenati più remoti. Le figlie sono considerate con assoluto sfavore, e in talune regioni dànno vittime numerose all'infanticidio. La espansione di affetto ricambiato che comincia nei paesi latini colla protezione di un essere debole e caro e lentamente si muta, per spontaneo consenso dei genitori e della prole, in un sentimento di fraternità spirituale a vicenda autorevole e deferente; la sollecitudine più fredda ma non meno operosa dei paesi anglo-sassoni, che nei figli e nelle figlie aiuta lo sviluppo delle energie individuali e in un dato momento della vita ne riconosce e ne rispetta l'indipendente individualità; non hanno riscontro nella maggior parte delle famiglie cinesi, dove i figli raramente sono trattati con dolcezza, e dove se la madre è indicata col nome di " nobile affettuosa „ il padre è designato con quello di " nobile severo. „

La famiglia è un piccolo regno dove il padre, ispirato e frenato dalle tradizioni e dal rispetto degli antenati, regna e governa, armato dei più assoluti poteri della patria potestà. La più completa riverenza per i genitori è il primo dei doveri imposti da Confucio. Il padre di famiglia che venera l'antenato e gli tributa l'omaggio di un vero culto, deve dal canto suo per logica conseguenza considerare assoluta la propria autorità sulla prole. Nella catena delle generazioni per la quale risale a ritroso nel tempo la venerazione dei viventi, sta la giustificazione del rispetto e dell'obbedienza senza limiti che il padre esige dai figli, e che nella assoluta subordinazione ai diritti del padre, annulla i diritti

di questi ultimi. Da quella tradizione di dipendenza e da quella applicazione della dottrina confuciana, dipende pertanto che la famiglia cinese sia un'entità collettiva così saldamente organizzata e costrutta, e nel tempo stesso che nel tenerla unita la ragione abbia tanto maggior parte del sentimento, e la forza dell'affetto sia tanto meno operosa di quella della disciplina.

A tale costituzione famigliare ha contribuito non poco anche la condizione subordinata che è assegnata alla donna dai costumi cinesi e dalla dottrina confuciana. Appunto perchè nella famiglia prevale l'elemento più volontario e severo su quello più indulgente e più tenero, la società famigliare ha potuto assimilarsi piuttosto a un piccolo regno che ad una società governata dall'affetto.

Secondo la dottrina di Confucio, come la terra è subordinata al cielo, la moglie è subordinata al marito; e come il principe è il signore del proprio ministro, e il padre del figlio, così il marito è il signore della moglie. L'obbedienza obbligatoria della donna al padre, al marito e al figlio maggiore, risale pertanto alla dottrina di Confucio. Accolta quando nasce nella famiglia senza favore e sovente come una sventura, la donna partecipa in minimo grado ai benefici della coltura nazionale. Tenuta nella famiglia in condizione del tutto oscura e subordinata, essa trovasi ancora in quell'umile stato che potrebbe definirsi come l'antitesi del femminismo. Anche l'uso della deformazione dei piedi, cui i Mancesi nel nord e gli Hakkas nel sud non si sono mai uniformati, ma contro il quale il resto della popolazione cinese appena di recente ha incominciato a reagire, è d'ogni tentativo di femminismo uno degli ostacoli più potenti. E poichè immobilizza quasi del tutto la donna e la rende dipendente dagli altri per ogni locomozione, quella mostruosa abitudine si è tanto radicata nei costumi del popolo, che i Mancesi, mentre hanno potuto imporgli la coda che non

usavasi prima della loro conquista, non sono riusciti a fargli abbandonare l'uso di deformare i piedi delle donne.

Nel matrimonio la volontà della donna ha minor parte in Cina che in molti altri paesi civili. Il minimo di influenza è lasciato a quella volontà quando si tratta di scegliere le mogli degli imperatori, che sovente non sono stati dal canto loro molto più liberi nella scelta. Se ciò non può apparire molto strano quando si pensi alla poca libertà di scelta che hanno avuto sempre anche in Europa le spose dei regnanti, strano è però veramente il modo di procedere alla scelta della futura imperatrice. Quando nel 1872 l'imperatore T'ungcìh toccò i sedici anni, le imperatrici vedove si posero alla ricerca della sposa, che l'imperatore non avrebbe potuto vedere prima della notte delle nozze. Poichè la moglie dell'imperatore dev'essere di razza mancese ed appartenere ad una delle otto bandiere nelle quali la professione militare è ereditaria, le due imperatrici bandirono una specie di concorso fra 700 giovinette che rispondevano a tale condizione, e procedettero con un lento processo di eliminazione alla scelta della candidata preferita. Fissato poi il giorno propizio, la sposa fu condotta al palazzo imperiale nel momento indicato come il più favorevole dagli astrologi; e vi giunse accompagnata da altre quattro giovinette destinate all'ufficio di mogli secondarie di prima classe. L'imperatore potrebbe possedere oltre a quelle, anche ventisette mogli di seconda e ottantuna di terza classe, ma T'ungcìh in quell'occasione si accontentò delle prime cinque, rinunciando del tutto alle due altre categorie.

Nel matrimonio dei privati la volontà individuale della donna non è così completamente annullata, ma è pur quasi del tutto subordinata alla volontà della famiglia prima delle nozze e nella vita coniugale a quella del marito.

Anche i privati possono avere, oltre alla moglie principale, un certo numero di concubine,

designate in Cina come mogli secondarie. In realtà però soltanto i ricchi e le persone di grado sociale più elevato si concedono il lusso della poligamia, ed anche in queste famiglie la differenza fra le varie mogli è rigorosamente stabilita dalla legge. La moglie principale entra in rapporto di affinità con tutti i congiunti del marito; la concubina invece resta per loro nella condizione di una estranea.

Il matrimonio è un contratto consensuale, ma per renderlo perfetto non è essenziale il consenso delle due persone che devono sposarsi. Le due famiglie interessate compiono prima una indagine reciproca circa la salute e la fisica attitudine dei due candidati. Se il risultato di quella ricerca è soddisfacente, coloro che agiscono per conto della fidanzata, mandano ai rappresentanti del fidanzato una nota indicante con precisione, perfino nell'ora, la data di nascita della loro rappresentata. Così è dato modo all'altra famiglia di interrogare gli astri per sapere se la unione di quelle due vite potrà riuscire felice. Stabilito l'accordo fra quei rappresentanti, coll'espressione verbale o scritta del comune consenso, il vincolo legale è creato in modo giuridicamente perfetto fra i due fidanzati, che diventano pertanto marito e moglie.

La donna è del tutto subordinata in tali faccende matrimoniali alla volontà altrui. Per poter procedere alla celebrazione del matrimonio, i rappresentanti della sposa devono esser muniti d'un assenso scritto non di lei, ma della sua famiglia. Se la famiglia prima che il matrimonio sia celebrato, ritira il consenso, non basta il persistere della volontà della sposa, decisa a contrarre quel matrimonio, perchè la celebrazione possa farsene; e perchè, celebrate le nozze, queste siano riconosciute per valide. Il consenso del padre della sposa basterà poi anche se la madre di lei dissentisse, mentre se è contrario il padre, l'assenso della madre non ha alcun valore. E notisi che in tali rapporti la coinci-

denza col diritto nostro non è che apparente, perchè le leggi cinesi dispongono per la donna in genere e non soltanto per la donna di età minore.

La donna però, nel caso di frode di cui sia stata vittima, può sostenere la nullità del matrimonio. Così fu giudicato nel caso di una signora Wang che era diventata, per effetto di una frode, la moglie di un vecchio dissoluto. Costui, sapendo che la famiglia di lei non gliel'avrebbe concessa in matrimonio, avea fatto figurare un nipote nelle trattative preliminari come aspirante alla di lei mano e così era riuscito ad ottenere la firma del contratto e il possesso della sposa. Questa, stanca dei maltrattamenti ch'egli le faceva subire, finì coll'ucciderlo; e i magistrati la giudicarono colpevole non d'aver ucciso il marito, ma d'aver tolto di mezzo un estraneo, coll'attenuante della legittima difesa.

La volontà degli sposi e il consenso delle famiglie non può poi conferire validità alle nozze fra persone legate dai più stretti vincoli famigliari, nè fra gli ufficiali pubblici e le persone soggette alla loro giurisdizione, nè fra le persone rivestite di pubblico ufficio e le attrici o le avventuriere.

6. — Nella vita matrimoniale la moglie è completamente soggetta alla potestà del marito. Duemila anni or sono Pan-hoei-pan, la più illustre per dottrina fra le donne cinesi, scriveva per loro il "Niù-kié-tsi-pien„ trattato in sette capitoli che è come il codice dei loro doveri. In tali regole era il riconoscimento della subordinazione della donna: "Noi siamo, insegnava quell'antica maestra, la parte inferiore e più debole della specie umana; gli uffici più umili sono il nostro retaggio; il nostro stato è la debolezza, nè possiamo fare alcuna cosa senza il soccorso altrui.„ "Quando la figlia arriva ad una certa età è consegnata ad una famiglia straniera; in questa nuova condizione ha nuovi doveri da compiere,

e questi doveri consistono non tanto nel fare ciò che le sia richiesto, quanto nel prevenire ciò che si abbia il diritto di richiederle. Quando una figlia passa dalla casa paterna a quella del marito, ella perde tutto, perfino il suo nome; ciò che ella possiede, ciò che ella è, la sua persona, appartiene a colui che le è dato in isposo. Ormai a questo spettano tutti i suoi pensieri, a lui solo ella deve cercar di piacere, a lui vivo o morto ella deve il suo cuore. *Il marito è il cielo della moglie,* dice un'antica sentenza; e tale sentenza è stata costantemente rispettata; e un altro libro più antico ha riassunto i doveri della moglie in quest'altra sentenza: *Se ha trovato un marito secondo il suo cuore, ciò è per tutta la vita; se ha trovato un marito inviso al suo cuore, ciò è del pari per tutta la vita.* Nel primo caso la moglie è felice ed è felice per sempre; nel secondo è infelice e la sua infelicità non cesserà che col cessare della sua vita. Una donna obbediente al marito non avrà adempiuto che la metà dei suoi doveri; l'obbedienza assoluta al marito ed ai suoceri può soltanto salvarla da ogni rimprovero; poichè la donna deve essere nella casa simile a un'eco e ad un'ombra. „

Superiore a lei per l'autorità e per la somma dei diritti che la legge e la tradizione gli concedono, il marito è superiore anche per l'indulgenza che la legge dimostra nel considerare gli atti illeciti da lui commessi a danno della moglie. Se egli la uccide, il suo reato sarà punito colla pena capitale; ma se egli potrà provare che la moglie avea mancato ai proprii doveri, o gli avea data giusta causa di risentimento, quella pena potrà essere sostituita da tre anni di deportazione e cento colpi di bastone.

Le mogli cinesi sono in generale fedeli, nè è raro il caso fra loro di suicidi determinati dal semplice sospetto infondato di una infedeltà. La legge punisce col massimo rigore il loro adulterio. Se la moglie è colta in flagrante, si riconosce al marito la facoltà di uccidere insieme

colla colpevole anche il di lei complice; ed eguale facoltà compete ai genitori ed ai suoceri della moglie adultera. La donna maritata che fugga coll'amante è condannata a tre anni di deportazione e a cento colpi di bastone, e in certi casi, come quando il marito sia ucciso dall'amante, può essere condannata anche alla pena di morte; negli altri casi di adulterio senza fuga, il giudice determinerà, secondo il suo prudente arbitrio, il periodo della prigionia ed il numero dei colpi di bastone.

Il marito invece può essere punito per aver acconsentito all'adulterio della moglie, ma per l'adulterio da lui commesso non è passibile di pena. Egli di regola non ha facoltà di vendere la moglie, eccettuato il caso che sia troppo povero per alimentarla e ch'ella non abbia famiglia presso la quale poter ritornare. Non può dirsi però che, anche quando questa giustificazione faccia difetto, il marito venditore della moglie sia punito con tutto il rigore dalla legge, dal momento che nel caso di suicidio della moglie venduta, la pena è di tre anni di deportazione e cento colpi di bastone per il marito venditore e di due anni di deportazione per il compratore.

Battere la moglie non è reato, mentre commette un reato la moglie che batta il marito. Anzi il reato era giudicato così straordinariamente grave da farne derivare una colpa anche per il marito che si fosse lasciato battere; sicchè fino al 1742, oltre all'ammissione del divorzio che il marito può ancora oggidì domandare dalla moglie che l'ha battuto, questa era condannata ad un'ammenda che il marito battuto, come rappresentante di lei, era obbligato a pagare. L'atto del marito che batta la moglie diventa invece un reato soltanto nel caso che quelle battiture abbiano determinata la morte della moglie percossa. Così un marito che, consigliato dalla suocera a dare una frustata alla moglie, le aveva invece spaccata la testa con una bastonata, fu

condannato come colpevole di assassinio. In tal caso però la pena di morte cui sia stato condannato il marito, resta sospesa e soggetta a revisione da parte di un altro tribunale; mentre se la moglie ha ucciso il marito anche senza avere il proposito di ucciderlo, le si applicherà, senza ammissione di proroghe o di revisioni, la pena della decapitazione, sospesa e riveduta da un futuro tribunale nel solo caso che si possano invocare circostanze particolarmente escusanti, come la grave provocazione o la legittima difesa, in favore della moglie. Se poi un marito traffica l'onor della moglie, il vincolo matrimoniale ne risulta distrutto; sicchè quando avvenisse più tardi la uccisione di quella donna per opera di lui, la condanna sarebbe di assassinio, senza quella mitigazione di pena che il colpevole avrebbe potuto normalmente invocare nella sua qualità di marito.

La vedova è particolarmente onorata come donna e come madre, e sui figli esercita molta autorità morale; il suo secondo matrimonio non può seguire però senza il consenso dei suoi parenti. Il consenso della suocera non basterebbe, non ritenendosi dal legislatore che il passaporto dato dalla suocera alla nuora sia una garanzia sufficiente degli interessi di quest'ultima.

Nel divorzio la superiorità della condizione del marito su quella della moglie, manifesta di bel nuovo la sua influenza. Nel caso del divorzio derivante da vendita della moglie per causa di povertà, il marito non solo provoca esclusivamente, senza dipendere da altre volontà, lo scioglimento del vincolo conjugale, ma sceglie anche, senza bisogno del consenso della moglie venduta, il nuovo conjuge che dovrà sostituirlo. Inoltre il marito può invocare in via contenziosa contro la moglie, oltre all'infedeltà di lei, altre sette cause di divorzio: loquacità, intemperanza, furto, sterilità, disobbedienza ai suoceri, gelosia e malattia cronica. La giurisprudenza è poi così favorevole al marito nell'applicare tali disposi-

zioni di legge, da ritenere perfino colpevole di loquacità una moglie che perda la pazienza se il marito torna a casa ubbriaco, anche nel caso che l'ubbriachezza di lui sia tale da toglierglì la coscienza dei proprii atti.

Perfino nella reciproca responsabilità per gli atti illeciti rispettivi, la inferiorità della donna è manifesta. Così se la moglie è punita, la pena di lei può gravare soltanto pecuniariamente anche sul marito; mentre se questo è punito per tradimento, la moglie di lui potrà essere data come schiava a qualche pubblico ufficiale. Nel caso di deportazione del marito, la moglie è attualmente libera di restare o di seguirlo. Ma un tempo in Cina, ed ancora adesso in Mongolia, il marito condannato al bando per furto od assassinio, doveva essere seguito dalla moglie, che non avea modo di sottrarsi a questa pena d'un reato cui non aveva partecipato.

La legge non lascia però la moglie del tutto priva di garanzie. Per impotenza del marito e per grave offesa fatta da questo al di lei onore, le è concessa la facoltà di domandare il divorzio. Alle meno gravi cause di divorzio invocate dal marito, ella poi può far eccezione davanti al magistrato dimostrando d'aver portato per tre anni il lutto dei genitori di lui; o provando che la famiglia del marito è diventata ricca di povera che era prima del matrimonio di cui s'invoca lo scioglimento; oppure dichiarando che non vivono più i genitori presso i quali possa essere accolta dopo il divorzio.

Ma le guarentigie che pur sono concesse alla moglie, risultano molto attenuate dall'autorità del marito, dalla vita reclusa di lei, e dalla difficoltà che talora i torti da lei subíti possano essere conosciuti ed espiati. A tale proposito è famoso il caso di Péi-Ping-jo, vero Barba-bleu e Marchese di Sade cinese, che ha potuto lungamente macchiarsi del sangue di mogli e di concubine, prima che le sue colpe fossero manifeste e punite. Egli avea sposato cinque mogli principali

una dopo l'altra, e le avea trattate così bene, che la prima s'era appiccata in casa, la seconda s'era annegata, la terza s'era appiccata ad un albero e la quarta soltanto era morta di morte naturale. Egli stava appunto tormentando la quinta, quando la tarda azione della giustizia venne ad interrompere le sue gesta. Oltre alle cinque mogli, quel degenerato aveva avuto anche quattro concubine, una sola delle quali sopravviveva al momento del suo arresto. La prima era stata uccisa da lui a colpi di bastone, la seconda avea potuto salvarsi colla fuga e la terza era stata frustata a sangue e scottata con ferri roventi fino a farla morire. Non contento di tutto ciò, quel marito esemplare si divertiva a battere a morte le schiave; e restato con una sola moglie ed una sola concubina, trascendeva fino a trafiggere qua e là con un coltello le carni dell'una, e a far penetrare le punte arroventate di una lama in quelle dell'altra. Tutta questa carriera di delitti egli avea potuto percorrere prima di essere denunciato e sottoposto a giudizio. E siccome, in un paese dove pur la legge penale è così severa, i suoi reati avrebbero importato la pena di morte soggetta al giudizio di revisione di un secondo tribunale, si dovette emanare, sotto l'impressione dell'orrore destato dalle sue colpe, un decreto speciale per ordinare la immediata decapitazione del colpevole. I Péi-Ping-jo si trovano in ogni paese, ma, per l'onore dell'umanità, sono rare eccezioni dovunque, in Cina come altrove; però il caso di quel marito crudele vale a dimostrare come le garanzie che pur la legge concede alla donna cinese, siano sovente rese inefficaci dalla subordinazione della donna e dalle condizioni effettive di quella vita sociale.

D'altronde la vita di Pan-Hoei-Pan, onorata da duemila anni come tipo ideale di donna, dimostra quale autorità morale possa acquistare nella società cinese la donna, in contrasto colla sua inferiorità legale. A quattordici anni Pan-Hoei-Pan era sposata, e tosto si consacrava alle cure

della casa, scrupolosamente osservando i suoi doveri di attività e di subordinazione. Nell'infanzia avea dedicato qualche parte della giornata agli studi, assistendo alle lezioni dei suoi fratelli. Dopo il matrimonio continuò a consacrare allo studio il poco tempo lasciatole libero dalle cure della casa. Restata vedova in età giovanile, si ritirò presso il fratello Pan-Kù per trascorrervi la vita fra gli studi nella mesta rassegnazione della vedovanza. Pan-Kù, che era storiografo dell'impero, accettò la collaborazione della studiosa sorella, che lo aiutava contenta di lasciare a lui tutta la gloria del lavoro. Ma Pan-Kù ne premiò la modesta devozione indicando all'imperatore quali fossero i capitoli delle sue storie dovuti all'opera della sorella. Venuto egli a morte, l'imperatore diede a Pan-Hoei-Pan l'incarico di rivederne e completarne le opere, dandole ospitalità nel palazzo imperiale presso il quartiere della biblioteca. I manoscritti di Pan-Kù furono così completati e pubblicati sotto il solo nome di lui; ma grande onore ne venne anche alla devota sorella, che l'imperatore assegnò come maestra di poesia, d'eloquenza e di storia alla giovane imperatrice. Durante la sua dimora alla corte fu composto da lei il famoso trattato sui doveri delle donne, pregiato ancora per l'intrinseca eccellenza, per la secolare autorità, ma sopratutto perchè tutta la vita dell'autrice era stata un pratico esempio delle virtù da lei insegnate alle altre donne. Colla pratica della modestia ella divenne autorevole, collo scrupolo dell'obbedienza arrivò a formulare insegnamenti per tanti secoli obbediti, e lavorando per gran parte della vita, non solo colla rassegnazione ma piuttosto col desiderio dell'oscurità, arrivò al più alto fastigio della gloria letteraria. E così è diventata un modello di quelle virtù di modestia e d'umiltà la cui pratica può essere variamente premiata dai contemporanei e dai posteri, ma che alla donna non è mai concesso dalla coscienza cinese di dimenticare o di trascurare.

7. — Come la moglie al marito, così i figli sono soggetti alla potestà del padre di famiglia, che ha verso di loro il più ampio potere di correzione. I genitori possono ottenere con somma facilità la deportazione dei figli per decreto del magistrato, che esaminerà il caso sommariamente, partendo dalla presunzione che il padre sia in tale argomento il giudice più competente e meglio informato. Soltanto nel caso che una vedova agisca contro il figlio d'un'altra moglie del marito defunto davanti al magistrato, quest'ultimo farà una indagine accurata dei motivi che possono giustificare quella domanda. Del resto per tali correzioni ed azioni giudiziarie dei genitori contro i figli, non v'è limite di età. Nel caso di Ciéng-Pang-Kuei due coniugi furono condannati alla deportazione a vita per aver disobbedito ai genitori del marito.

Nelle correzioni domestiche i poteri dei genitori sono ampii, ma non illimitati; sicchè un padre che battendo il figlio lo uccida, sarà punito con cento colpi di bastone, e se lo abbia ucciso senza giusta causa, le bastonate saranno sessanta, ma vi sarà aggiunto un anno di deportazione. Se però l'uccisione fosse avvenuta dopochè il figlio avesse percosso o soltanto ingiuriato i genitori, il magistrato dichiarerà che non v'è luogo a procedere per inesistenza di reato. Si ricorda il caso di un uomo che aveva sepolto vivo un nipote e che fu assolto perchè ha potuto provare che la vittima lo aveva ingiuriato; e quello di un padre che avea strangolata una figlia e fu assolto perchè ha provato che essa conduceva una vita depravata. Un altro padre che aveva strangolato un figlio, fu condannato a cento colpi di bastone. Ma il figlio ucciso era colpevole soltanto d'aver rubato dei cocomeri.

Se le battiture o l'uccisione dei figli non sono giustificate in alcun modo dalla loro condotta e furono determinate soltanto dalla crudeltà dei genitori, questi saranno senza dubbio passibili di pena. Ma anche in questi casi i magistrati

non esitano a ricorrere ai più speciosi sofismi per concedere ai colpevoli le circostanze attenuanti. Così ad una certa signora Wang nata Li, che aveva ucciso un figlio perchè si opponeva alla di lei cattiva condotta, fu commutata la pena della impiccagione in quella della schiavitù presso i Tartari, perchè "i sentimenti di un figlio dovevano rispettarsi anche dopo la morte di lui, e non era possibile che lo spirito di un figlio desiderasse l'impiccagione della madre.„ Del pari un padre può impunemente vendere un figlio in tenera età, quando non sia evidente che siasi lasciato indurre alla vendita dal solo fine di lucro.

Molto più singolare apparisce poi tanta indulgenza dimostrata per i genitori, quando si consideri che i figli sono condannati alla pena capitale in ogni caso di uccisione dei genitori, anche se il reato sia stato compiuto in un accesso di pazzia ed anche se la uccisione sia accidentale, o derivata dalle conseguenze di una lotta sostenuta dal figlio per difendere il genitore dalle minaccie di un terzo. Nel caso di percosse, di ingiurie e perfino di accuse portate davanti al magistrato contro i genitori, il figlio è pur punito colla pena capitale, mentre le pene cui sono condannati per qualche grave reato i genitori possono essere estese anche alla prole. Il rifiuto di mantenere i genitori, e la negligenza dimostrata nel difenderli, sono pure reati punibili con una pena che può variare, secondo le circostanze, dal minimo delle battiture al massimo della prigione perpetua.

La famiglia è dunque un piccolo regno nel quale il padre è tiranno, e la madre, partecipando con lui mentre egli vive al rispetto dei figli, esercita su quelli nella vedovanza gran parte della paterna autorità. Di tale subordinazione dei figli ai genitori, spinta fino a varcare i confini del ridicolo, sono una prova le cerimonie che la tradizione ha consacrate per festeggiare una imperatrice vedova che arrivi ad una età molto avanzata. Nel secolo XVIII il potente imperatore

Cienl'ung s'era uniformato a quel rituale, scortando in abiti infantili la lettiga della imperatrice vedova senza stancarsi di danzare e di scherzare davanti a lei. Così egli uniformavasi all'esempio d'uno dei ventiquattro modelli nazionali della pietà filiale, che all'età di settant'anni si vestì da fanciullo e seguitò a saltellare ridendo davanti ai genitori, per dar loro l'illusione di non essere invecchiati da quando egli era ancora nell'infanzia. Quando l'attuale imperatrice vedova toccò nel 1895 il sessantesimo anno di età, l'Ufficio delle Cerimonie ricercò nei precedenti gli elementi del programma che dovevasi assegnare alle festività, e tentò d'indurre l'imperatore Kuangsù a ripetere i travestimenti e i lazzi infantili del ventiquattresimo tipo antico della pietà filiale. Ma a tanto egli, pur così debole in ogni cosa, si rifiutò; tanto è vero che anche i formalisti più conservatori non possono resistere del tutto al tempo che li fa mutare.

Il rapporto di illimitata dipendenza del figlio dal padre non può cessare che in due modi: colla morte o coll'ammissione del figlio al servizio pubblico. In quest'ultimo caso però l'autorità paterna non s'estingue, ma di quanto n'è privato il padre, di altrettanto n'è investito l'imperatore. Nel caso di morte del genitore, l'autorità di questo si trasforma nel culto che i superstiti prestano agli antenati. Nè questo passaggio dal numero dei vivi a quello dei defunti, sussegue, nelle finzioni della legge, immediatamente all'estinguersi della vita. Il lutto ha la durata di tre anni; e per tutto questo periodo di tempo, si finge che il defunto sia ancora vivente; in nome di lui si compiono gli atti religiosi e civili della vita famigliare e i beni restano indivisi come se il signore della casa non fosse ancora scomparso dal mondo. L'autorità di lui è in vita così forte ed assoluta, che dopo la morte lascia lungamente il riflesso di sè come la luce di un astro tramontato.

Nella stessa osservanza del lutto, il rigore del

cerimoniale lascia una parte minima alle iniziative del sentimento. Così, secondo è detto nel “libro dei riti„, il cerimoniale riesce tanto un freno alla intemperanza delle emozioni troppo forti, quanto una guarentigia contro ogni mancanza di rispetto e di decoro.

Regolato da un codice analitico e rigoroso, discende in tal guisa per li rami il culto dei padri e degli avi; e il vincolo, mistico e storico ad un tempo, che perdura fra i cinesi viventi e i loro più remoti antenati, cementa organicamente la gente cinese e la conserva identica come entità storica e come nazione. Soltanto i cinesi che emigrano e non ritornano in patria, dimenticano dopo qualche generazione la pietà dei ricordi lontani e trascurano il culto degli antenati remoti. Nella venerazione delle tombe e nel culto prestato alla memoria degli antenati più vicini, essi trovano un altro vincolo di analoga pietà che li avvince alla nuova patria.

Tutta la società cinese è dunque predominata dal sentimento famigliare, operoso e fecondo oltre i limiti del tempo e della umana esistenza. All'impero derivano dall'autorità dell'imperatore e dal culto degli antenati, taluni dei caratteri di una grande famiglia. Alla famiglia derivano dall'autorità dei genitori e dal potere dispotico del padre, i caratteri di un piccolo impero.

È un impero domestico, donde non è certo escluso l'affetto, poichè i diritti e gli istinti della natura umana sono analoghi presso ogni gente e sotto ogni latitudine. Ma lo scettro vi è tenuto piuttosto dalla ragione che dal sentimento, e il comando v'è ispirato piuttosto dalla disciplina che dalla tenerezza.

V.

Fede e coltura, nella società e nello Stato.

1. Stato e Chiesa in Cina. - 2. La coltura intellettuale: pregio e sviluppo; esami. - 3. Scuole, biblioteche ed enciclopedie. - 4. Scuole straniere e coltura europea. - 5. Iniziative private e movimento di riforma. - 6. Possibilità di rigenerazione. - 7. L'anima cinese.

1. — L'autonomia conservata dagli individui e dalle famiglie nella società cinese, la convivenza pacifica di più religioni nazionali e straniere e la lunga tradizione della libertà di coscienza, potrebbero dar l'impressione che i rapporti fra Stato e Chiesa fossero ridotti in Cina alla massima espressione negativa della formula: "libera Chiesa in libero Stato." Ma la coesistenza dei due elementi non è più semplice in Cina che non sia in molti altri più liberi paesi. La libertà di coscienza può essere riconosciuta e garantita, ma la difficoltà della sua applicazione ai rapporti concreti incomincia quando i seguaci di una fede, in nome dei diritti della loro coscienza, insegnino una dottrina e seguano una condotta che la legge dello Stato non ascriva al dominio della coscienza religiosa, ma a quello della vita civile regolata dalle proprie norme e posta sotto l'esclusivo controllo della propria autorità. Così i Mormoni d'America praticavano, in nome della libertà di coscienza, la poligamia permessa dalla loro religione; e il governo degli Stati Uniti li processava e li condannava perchè la poligamia è un reato secondo il diritto vigente nel loro territorio, e perchè l'ordinamento della

famiglia non è secondo quel diritto un rapporto spirituale disciplinabile dalla sola religione, ma un rapporto sociale interessante lo Stato e dipendente dalle sue leggi. Per conflitti analoghi di competenza, si complicano anche in Cina i rapporti fra lo Stato e le Chiese.

A tutte il potere civile vi concede piena libertà e perfetta eguaglianza; ma, col fine del bene dello Stato, quel potere riserva su tutte il supremo arbitrio della propria suprema autorità. Questa adempie ad una essenziale funzione di diritto pubblico ogniqualvolta agisca per limitare la libertà delle religioni straniere, non in quanto si riferisca alla diversità dei dogmi e delle pratiche che tali religioni insegnano od impongono, da quelli insegnati od imposti dalle fedi nazionali, ma in quanto apparisca che la regola o l'atto considerato da quelle dottrine straniere come obbligo religioso, appartenga, secondo la legge penale cinese, ad una categoria di reati. Così nella religione cattolica il dogma della Trinità e quello stesso della Immacolata Concezione, lasciano del tutto indifferenti le autorità cinesi; ma il rifiuto dei convertiti di prestarsi al culto degli antenati e di contribuire a questo pubblico culto, è atto di sedizione o di tradimento, che, anche sottratto alla pena per l'influenza delle Potenze europee, non è sottratto nella coscienza del popolo alla penalità della pubblica riprovazione. La clausura delle monache non sarà riprovata come vita religiosa in comune, o come centro di particolari divozioni, ma come sequestro di persone. E appunto quando i convertiti al cristianesimo siano indotti dai loro nuovi maestri a ripudiare il culto degli antenati come inutile e sacrilega idolatria, la propaganda cristiana diventa per la coscienza cinese un delitto, perchè si trasforma in "sottrazione di molti sudditi all'obbedienza dovuta al legittimo sovrano.„ Perciò, dopo quella lotta degli altri ordini religiosi contro i gesuiti, che ebbe per risultato di far condannare dalla Chiesa di Roma la conservazione

fra i cattolici cinesi del culto degli antenati, nel codice cinese furono inserite, contro i convertiti al cristianesimo, disposizioni che ne furono tolte soltanto nel 1870 sotto la pressione degli Stati cristiani. I colpevoli erano sottoposti ad un procedimento penale, e quando la loro conversione era accertata, costretti all'abjura. Così se un missionario cristiano penetrasse in un tempio cinese e vi abbattesse le immagini, o predicasse eccitando le turbe ad infrangere gli idoli, egli sarebbe rispettivamente colpevole, secondo la legge penale cinese, di sacrilegio o di eccitamento a commetterlo.

Eguale, ed ora meno contrastata nel suo effettivo esercizio, è l'autorità del governo cinese sulle religioni nazionali e sul clero rispettivo, esercitata col doppio fine di impedire che quelle fedi degenerino e diventino pericolose per la suprema autorità dello Stato. Da ciò deriva il rigore contro le dottrine eterodosse e contro le devozioni nuove diffuse fra i seguaci delle fedi nazionali. Alcuni anni or sono un falegname di Kueit-ciéu aveva proclamata una nuova dottrina e la diffondeva coll'aiuto di dodici apostoli, ciascuno dei quali aveva dodici altri discepoli. Essi credevano così di poter diffondere con rapida progressione la nuova parola; ma le autorità non tardarono ad interrompere il corso trionfale della propaganda, sopprimendone il capo come pericoloso per la salute dello Stato. Anch'egli, come in Italia Davide Lazzaretti, non era ucciso perchè in lui si volesse perseguitare la sua fede, ma perchè capitanava un assembramento pericoloso che rifiutava di sciogliersi alle legittime intimazioni dei rappresentanti dell'autorità politica. Nel 1887 in condizioni analoghe veniva giustiziato il capo di una nuova sètta che avea tentato di resistere colla forza alle indagini dell'autorità; e nel Cili un'altra sètta eterodossa era soppressa deportandone i capi in Mongolia come schiavi dei soldati, e condannandone i seguaci a pene meno severe. Nè mancano nella

“Gazzetta di Pechino„ rapporti dei censori che domandano di quando in quando al governo l'adozione di misure rigorose per tenere i ministri dei culti nazionali nei limiti dell'ortodossia e per impedire “ad un clero corrotto di immaginare miracoli col fine di sfruttare a proprio profitto la semplice credulità del popolo„.

Le canonizzazioni dei beati defunti non possono infatti avvenire regolarmente per voce di popolo od iniziativa di sacerdoti, ma soltanto per effetto di un decreto imperiale, che i devoti del nuovo candidato alla santità, invocano riferendone i miracoli, e domandando il permesso “di erigergli una tavoletta votiva, di dargli un titolo di onore e di iscrivere il suo nome nell'elenco di coloro agli spiriti dei quali si offrono sacrificii.„

Così lo Stato continua ad onorare e promuovere i suoi sudditi nell'altra vita come in questa. Gli alti ufficiali amministrativi che dopo la morte sono stati canonizzati come protettori del Fiume Giallo, continuano ad adoperarsi per impedirne gli straripamenti e per preservare le navi che lo solcano dalle sventure. Nè la loro opera è poco apprezzata dalla vigile autorità dello Stato. Uno di quegli spiriti, che apparteneva al mandarino Pai-ma-ciàng, fu visto adoperarsi pér evitare disgrazie, mentre gli operai attendevano a riparare sull'argine una breccia pericolosa. E tosto un decreto pubblicato nella “Gazzetta di Pechino„ gli conferiva un titolo onorifico complementare “in segno di riconoscenza per i servigi resi da lui all'umanità„.

Nel rituale, che è materia più particolarmente sua, lo Stato vigila perchè non avvengano confusioni od usurpazioni di competenza. Poichè i sacrifici non possono essere offerti da tutti senza distinzione. Il solo imperatore può offrirli al cielo. Ai governatori delle provincie incombe l'obbligo dei sacrifici agli spiriti delle montagne e dei fiumi, della terra e dell'agricoltura. I privati non possono offrirli che ai proprii antenati, ma il solo

padre ha in ciascuna famiglia il diritto di celebrare questo culto. Chi nella prestazione dei sacrificii uscisse dai limiti della propria competenza, offenderebbe pertanto l'ordine stabilito e violerebbe la legge dello Stato.

Nè questa resterebbe offesa soltanto dalle dottrine contrarie all'influenza dello Stato, nel disciplinare i rapporti che lo interessano, o dallo sviluppo eterodosso delle fedi nazionali. Il Confucianismo, che ispira in tali rispetti la società cinese, è un codice severo e minuto di decoro, di moderazione e di etichetta. Sicchè la stessa intemperanza od esuberanza di modi e di forme nel celebrare i culti doverosi e le cerimonie lecite, potrebbe considerarsi come cattivo esempio meritevole di repressione da parte dello Stato. Le regole del decoro vi sono infatti considerate come riflessi della rettitudine e modi necessarii perchè le virtù dell'uomo e il suo rispetto della verità si manifestino in tutto il possibile splendore. In determinate circostanze, le divozioni private possono diventare passibili di pena, come nel caso di Hsü-Wei, condannato alla deportazione per aver tentato uno scongiuro collo scopo di guarire un malato di vaiuolo. Se una immagine venerata riceve tributo di troppi ornamenti, od è accompagnata da un luogo all'altro con processioni troppo tumultuose e rumorose, le persone partecipanti alla cerimonia saranno ritenute colpevoli non già d'aver esercitato un culto illecito, ma d'aver violato le leggi del decoro nell'esercizio di un culto legale; e per questo titolo potranno essere punite con cento colpi di bastone. Chi dimenticasse quell'obbligo di temperanza, dovrebbe poi ricordarsene a proprie spese, come avvenne di quel Li-Tso-lai che, avendo istituito una specie di Esercito della Salvezza per provocare fra il popolo un risveglio religioso, fu sottoposto a processo penale. Egli potè salvare la testa dimostrando che il rinascimento religioso da lui provocato era pur sempre quello delle dottrine ortodosse; ma poi-

chè a tal fine egli tendeva con assembramenti rumorosi e tumultuosi nelle vie, il magistrato lo dichiarò colpevole di aver usato mezzi contrarii al decoro delle forme, e lo condannò ad essere deportato a 1200 chilometri di distanza dal suo domicilio.

I sacerdoti sono, più strettamente degli altri sudditi, obbligati ad osservare le leggi del decoro; ed in caso di violazione di una di queste leggi o di eccesso di competenza nella celebrazione dei riti, non solo non possono invocare verun privilegio analogo a quelli del fòro ecclesiastico, ma sono sottoposti con particolare gravità al rigore della legge e della giurisdizione comune.

I preti buddisti e taoisti non possono celebrare matrimonii, sotto pena di cento colpi di bastone e di espulsione dall'ordine. Se un prete ferisce od uccide, dello stato ecclesiastico del colpevole si tien conto nel giudizio come di una circostanza aggravante. Così avvenne nel caso del sacerdote Wu Ming che, litigando con altri due preti circa la proprietà di un fondo, aveva inferto loro delle ferite in seguito alle quali uno dei due era morto. Poichè la morte era avvenuta dopo trenta giorni dalla ferita, la pena di morte fu, secondo il diritto comune, commutata dal tribunale in quella della deportazione perpetua. Ma poichè il colpevole era un sacerdote, fu emanato un decreto imperiale disapprovando la commutazione ed ordinando che nella sessione giudiziaria successiva il nome di quel colpevole fosse iscritto nell' elenco dei condannati senza attenuanti. Nel caso di Cié-An, si trattava di un prete che, in istato di ubbriachezza, aveva ucciso un giovanetto impiegato come inserviente nel suo tempio. Il tribunale lo condannò alla decapitazione sospendendo, secondo il diritto comune, l'applicazione della pena fino alla prossima sessione giudiziaria, durante la quale avrebbe dovuto procedersi alla revisione del processo. Ma un decreto fu emanato anche in questo caso per privare il condannato del be-

neficio della revisione ed ordinarne la decapitazione immediata.

Poichè lo Stato cinese è, sotto certi rispetti, anche una Chiesa, che ha l'imperatore per sommo sacerdote, esso ha potuto diventare e conservarsi uno Stato dove ad un tempo la eguaglianza di più fedi ha potuto riconoscersi senza pericolo per l'indipendenza del potere civile, e dove più completamente e chiaramente è stata praticata la separazione fra lo Stato e la Chiesa. Infatti lo Stato cinese, per effetto dei suoi supremi poteri religiosi e della sua autorità, più teologica che teocratica, universalmente riconosciuta come legge e verità, ha potuto da solo e in modo obbligatorio per tutti e non contrastato da alcuno, definire e delimitare la sfera delle rispettive competenze del potere politico e delle varie Chiese. I conflitti fra Stato e Chiesa, che son possibili altrove perchè la competenza definita per entrambi dall'uno dei due poteri, non corrisponde alla competenza per entrambi definita dall'altro, e perchè nelle materie miste l'uno e l'altro vogliono del pari far prevalere la propria autorità, non sono stati possibili in Cina. Nel diritto pubblico cinese conflitti di competenza non possono manifestarsi, e materie miste non esistono, perchè nella definizione degli attributi religiosi o civili delle varie autorità, e perfino nel regolamento dei modi e delle forme del loro agire, l'autorità dello Stato è riconosciuta anche dalle varie Chiese come suprema autorità religiosa, e i suoi responsi hanno, anche per le varie Chiese, il carattere di religiosa verità.

2. — Il pregio della coltura e l'importanza attribuita al sapere come elemento del benessere dello Stato, derivano dai fondamenti stessi del Confucianismo che pretende di rappresentare, e in gran parte rappresenta effettivamente, l'impero della ragione nella vita dei singoli e in quella della società. Il Confucianismo considera certe virtù e certe conoscenze relative alla ridu-

zione dei fatti a sistema, ai fondamenti del giusto e dell'ingiusto, alla disciplina degli affetti e delle passioni, al governo della famiglia e della nazione ed alla pacificazione del mondo, come elementi essenziali della vita sociale, senza i quali gli individui non potrebbero corrispondere all'ideale dell'uomo e del cittadino. La virtù, secondo il sistema confuciano, non è in gran parte se non abbondanza di sapere, e questo sapere è formulato in modo insuperabile nella dottrina degli antichi. Da ciò l'importanza della coltura e la sua funzione civile, e la necessità della coltura per ben governare lo Stato; poichè "il savio è quello che più e meglio sa, e il reggitore savio può essere obbedito anche senza comando „.

Il principio dell'istruzione d'un fanciullo non è soltanto per la famiglia un momento particolarmente lieto e fecondo di liete speranze, ma è ad un tempo una cerimonia politica e religiosa. L'istruzione che si inizia darà infatti a quel fanciullo le attitudini necessarie a diventare un buon cittadino o un buon magistrato, e a far corrispondere la propria esistenza e la propria attività all'ordine voluto dal Cielo. Un astrologo, quando il fanciullo abbia compiuto il sesto anno, fissa un giorno propizio, che non deve essere quello della nascita di Confucio o di Tsengtieh, inventore della scrittura. Nel giorno stabilito si accendono candele e si brucia carta odorosa davanti all'altare di Confucio, e così, sotto la protezione del Maestro, incominciano in un libro elementare le lezioni di lettura. Seguono progressivamente, per chi voglia procedere nell'acquisto del sapere, lo studio dei quattro Libri e quello dei cinque Classici.

Il primo dei quattro libri è il Lun-Yü o raccolta di opinioni di Confucio su varii argomenti, riferite il più fedelmente possibile colle parole di lui e messe insieme un secolo dopo la di lui morte. Gli altri tre libri preliminari allo studio dei classici sono i detti di Mencio; il "Ta-Hsueh „ o "Grande Studio „ che è un breve

trattato etico-politico attribuito in parte a Confucio ed in parte a Tseng-Tsan, uno dei suoi discepoli più famosi; ed il "Ciung-Yung„ o "mezzo immutabile„ attribuito a K'ung Ci, nipote di Confucio, e contenente una serie di massime di quest'ultimo circa la natura dell'uomo e la miglior condotta da osservarsi nella vita.

Il primo dei cinque classici è il Shu-Cìng o "libro della Storia„, raccolta fatta da Confucio di ricordi e documenti storici che vanno dal ventiquattresimo all'ottavo secolo prima di Cristo. Il "Shi Cìng„ o "libro delle odi„ è pure una collezione dovuta a Confucio e contiene una serie di canti in vario metro composti fra il regno del grande imperatore Yù nel 2205 e il sesto secolo avanti Cristo. Il Ai-Cìng o "libro delle mutazioni„ è attribuito a Wen Wang, padre di Wu Wang, che fu il primo imperatore della dinastia Ciàu regnante dal 1222 al 249 prima di Cristo. Quel libro contiene un oscuro sistema di filosofia che tutti continuano a studiare senza capirlo e del quale il grande sinologo inglese Legge pretendeva d'aver trovato il significato simbolico. Il "Li-Ci„ o "Libro dei Riti„ credesi compilato da due autori del secondo e del primo secolo prima dell'èra cristiana e rimaneggiato da altri nei due secoli successivi. Ad esso fu dato il nome di *Ci* (ricordo) e non di *Cìng* (testo) per non concedere questa denominazione a troppi libri non attribuiti a Confucio. Il "Ciàu Li„ o "libro dei riti della dinastia Ciàu„ che può dirsi in talune parti un manuale di diritto costituzionale, era unito al Lì-Cì fino al 1368; ma coll'avvento della dinastia Ming venne messo da parte ed i sei classici furono ridotti a cinque, l'ultimo dei quali è il Ciùn Cìn o "annali di primavera e d'autunno„. È questo un ricordo cronologico dei principali avvenimenti occorsi fra il 722 e il 484 avanti Cristo nello Stato di Lu che era la patria di Confucio; e questo ne è ritenuto l'autore. Il titolo poi n'è dovuto all' antico uso di indicare la stagione degli eventi narrati, consi-

derando l'estate come una parte della primavera e l'inverno dell'autunno. Taluno volle anche vedere in quel titolo l'insegnamento di " onorare ciò che dà la vita come la primavera e detestare ciò che la estingue come l'autunno „.

Si narra che sopratutto con quest'opera Confucio credesse di poter raccomandare il suo nome alla venerazione della posterità. E Mencio ne esaltava i pregi dicendo: " Confucio compose gli Annali di primavera e d'autunno, e i ministri ribelli e i figli malvagi ne furono colpiti di terrore. „

Questi libri sono la base della coltura superiore cinese, della quale è caratteristico il pregio in cui son tenute le cognizioni filosofiche e letterarie, storiche e rituali, a preferenza di quelle che hanno indole pratica e tecnica. Un lato buono di tale pregio della coltura, è l'esplicazione che vi trova l'elemento democratico della costituzione cinese. Il diritto di governare lo Stato, o di entrare nelle classi dirigenti della società, non discende da magnanimi lombi, ma si acquista, quasi ispirandosi all'ideale platonico, col sapere e colla disciplina della scuola. Non tutti possono aspirare, pur possedendo la somma richiesta di sapere, a partecipare al governo dello Stato. A tale ambizione deve rinunciare chi esca da una famiglia che siasi macchiata d'infamia durante le tre ultime generazioni, o sia figlio di un attore, di un barbiere, o di un carnefice. Ma, tolte queste eccezioni, nessun privilegio di classe facilita ad uno più che ad un altro cittadino l'acquisto di una parte nel governo dello Stato. L'imperatore, pur tanto sequestrato e quasi recluso fino agli ultimi tempi dall'etichetta, ogni anno riceve i giovani studiosi candidati al mandarinato. E in questo loro avvicinarsi ai gradini del trono, apparisce evidente quale valore vi sia attribuito alla coltura come elemento democratico o, ciò che a questo equivale, come criterio di selezione dell'aristocrazia.

Accanto a molti pregi quali sono lo stimolo

dato all'aumento delle scuole ed alla selezione dei più intelligenti discepoli, tale sistema di studî ha però anche non lievi difetti, che si sono manifestati sempre più come elementi di debolezza nei rapporti fra la Cina e le altre nazioni. La eccellenza raggiunta in una sola e particolarmente letteraria e teorica specie di coltura, è stata assunta a criterio di competenza o di attitudini sicure ad acquistar competenza agli uffici più diversi. E l'ufficiale riconoscimento, nei vincitori d'uno stesso concorso, letterario d'una eguale attitudine a diventare governatori, ministri, generali o ammiragli, non poteva procurare allo Stato ufficiali pubblici dotati di competenza effettiva. Anche considerato poi come fonte di coltura generale, il sistema cinese degli studî ha conservato un carattere troppo antiquato e spesso non rispondente alle esigenze attuali, comprendendo esercitazioni faticose di memoria fatte per acquistare nozioni ormai in parte inutili, e trascurando altre conoscenze che nel nostro tempo sono di elementare necessità. Dopo uno studio assai lungo e faticoso e l'acquisto d'un numero assai grande di cognizioni, il cinese si trova pertanto in possesso d'una coltura molto più ristretta di quella di un europeo mediocremente istruito. E il risultato ne è per lui un mirabile sviluppo delle facoltà della memoria conseguito a spese di quelle indipendenti del ragionamento; uno studio pedantesco delle raffinatezze dello stile che induce a trascurare i pregi sostanziali del pensiero; e il forzato esilio nel mondo remoto del pensiero antico di una mente che vive come straniera e ignara fra i fenomeni e le necessità del mondo che la circonda. L'acquisto del sapere, rinnovato di generazione in generazione secondo il tipo morale e intellettuale di un passato ormai antico, allontana idealmente e praticamente il popolo cinese dalla vita dei popoli contemporanei. E d'altronde il prestigio di quella sapienza antica ha un così prevalente carattere d'autorità religiosa,

e da quella autorità deriva per il popolo cinese una così forte presunzione che il suo sistema sociale e politico sia idealmente perfetto, che ad un mutamento nei metodi della coltura e nelle istituzioni dello Stato, si oppongono ostacoli ben altrimenti difficili a superare che non sia la semplice resistenza d'uno spirito pubblico o di classe, per istinto o per interesse conservatore. In tale presunzione di eccellenza del loro sistema ha contribuito a confermare i cinesi anche la loro storia. Fino al secolo scorso essi vennero infatti in contatto con popoli di civiltà inferiore alla loro. Questi sono stati conquistati rapidamente dalla coltura della Cina, anche quando erano stati i conquistatori del suo territorio. E tale fenomeno di assimilazione, più volte ripetuta nella sua storia, ha abituato il popolo cinese a considerare la sua patria "come un mare che rende egualmente salate tutte le acque che vi affluiscono".

In tale fiducia, ch'era in questo caso una fatale illusione, la Cina, fra la prima guerra colla Granbrettagna e l'ultima spedizione delle Potenze, ha continuato a mantener quasi immutato il programma degli studi richiesti per aver grado di coltura superiore e titolo a partecipare al governo dello Stato. Chi voglia procurarsi questi titoli deve compiere un corso regolare di studii e subire gli esami. L'inizio di tale sistema si fa risalire al 2200 e il loro completo ordinamento al 1115 avanti Cristo. Gli esami di primo grado riguardano i preliminari studii letterarii e si dànno in ragione di due volte per triennio nella principale città del distretto e di due volte nella principale città del dipartimento. Su circa duemila concorrenti per ciascuna sessione, si scelgono i venti migliori che hanno diritto di portare un bottone d'oro e d'essere sottratti alle pene corporali. Il secondo grado è messo a concorso al compiersi d'ogni triennio in ciascuna capitale provinciale. Vi concorrono in ogni sede da 3 a 12 000 aspiranti; le com-

missioni esaminatrici vengono mandate da Pechino; oltre a quella dei classici si richiede dai concorrenti la conoscenza degli editti dell'imperatore Kangshi (1661-1722) coi commenti di Yung-cieng. La proporzione dei preferiti varia dall'uno su cinquanta all'uno per cento dei candidati e il loro grado corrisponde a quello che è la laurea in lettere e filosofia fra i nostri gradi accademici. I candidati che hanno ottenuto tale grado, possono prender parte ad un altro concorso, bandito una volta per triennio nelle stesse capitali provinciali. Vi si presentano da 8 a 10000 aspiranti, e i vincitori, che variano da 60 a 100, convengono la primavera seguente a Pechino, per concorrervi al grado superiore che è quello di "idoneo per gli ufficii." Gli impieghi occupabili variano di volta in volta da 200 a 400, e i concorrenti affluiti a Pechino da tutte le provincie dell'impero ammontano ad 8 o 10000. Gli eroi di questo torneo intellettuale sono invitati ad una suprema contesa che è combattuta al cospetto dell'Imperatore ed ha per risultato la distinzione di tre laureati d'onore. Questi sono festeggiati dall'imperatore; e i loro nomi sono fatti conoscere a tutto il paese come si addice ai tre migliori laureati usciti da un concorso triennale bandito fra un popolo più numeroso di quello di tutta l'Europa. Così si forma l'aristocrazia intellettuale dello Stato, vivajo di maestri e di governatori, di ministri e di diplomatici, a capo della quale sta il Ciang-yuan o poeta laureato scelto dall'imperatore. In tale sistema non v'è luogo per l'istruzione femminile, alla quale anche d'altronde ben poco è provveduto. Ciò non vuol dire però che, se l'istruzione della donna è negletta, non ne sia curata l'educazione. Anzi nella patria dell'etichetta e del formalismo, tutti gli stranieri entrati cogl'indigeni in una qualche famigliarità di rapporti, hanno avuto lodi per l'educazione di cortesia che le donne ricevono nelle migliori famiglie, e per la irreprensibile correttezza delle loro maniere.

Poichè il pregio dell'istruzione è di poco inferiore a quello della disciplina famigliare, era naturale che l'autorità dei maestri fosse considerata, quantunque inferiore a quella dei genitori, pure giustificata da una singolare analogia di rapporti. Il maestro è considerato dalla legge come uno stretto parente del discepolo, che gli deve rispetto, è obbligato a portare il lutto per la morte di lui, ed è punito, se lo offende, con inasprimento di pena. I poteri di correzione del maestro sono limitati soltanto da una ragionevole discrezione, che nei casi concreti sarà controllata dal magistrato. Il maestro non dovrà pertanto, prima di punire il discepolo, aver fatto cosa che gliene faccia perdere il rispetto. Ma quando non si trovi in questo caso, la pena applicata al suo reato in caso di lesioni da lui inferte al discepolo, avrà sempre il beneficio delle circostanze attenuanti. Se ad esempio il discepolo morisse per effetto delle percosse del maestro, questo sarebbe condannato alla deportazione perpetua, oppure a tre anni di deportazione e cento colpi di bastone, anzichè alla pena di morte. La giurisprudenza cinese contiene decisioni che dimostrano la normalità di tale indulgenza, appunto per la eccezionale gravità dei casi nei quali il magistrato si decide ad allontanarsene. Così è stato giudicato che il maestro artigiano, che battendo l'apprendista per punirlo d'essere stato disobbediente, lo faccia rotolare fra i vasi di terra e le casseruole, non esercita un atto lecito di correzione; nè lo esercita quel maestro che colpisca il discepolo in tal guisa da mettergli a nudo un osso; nè quel prete che scagli una pietra contro uno scolaro colpevole d'essersi preso beffe di lui.

Più notevole ancora è la durata di questo vincolo di dipendenza dei discepoli dai maestri. L'autorità del maestro artigiano sull'apprendista, termina non appena questo si è allontanato da lui; ma, in materia di letteratura e di filosofia, la subordinazione dello scolaro al maestro dura tutta

la vita. Infatti il discepolo, oltrechè dalla riconoscenza dovuta per lo sviluppo ed il nutrimento del proprio intelletto, è legato al maestro da un dovere tanto più figliale, in quantochè a lui deve inoltre di poter meglio corrispondere all'ideale morale e religioso dell'uomo e del cittadino.

3. — Ogni provincia cinese ha un direttore generale degli studi che sopraintende alla pubblica istruzione, e specialmente agli esami di concorso. Sotto la sua sorveglianza non stanno però molte scuole governative, provinciali e comunali, come avviene nel caso dei provveditori degli studi del nostro paese e d'altri pubblici ufficiali analoghi in altri paesi d'Europa. Ogni città di distretto e di circondario ha per lo meno una scuola pubblica, ma il maggior numero delle scuole è privato, come è tutta l'istruzione primaria.

L'istruzione non v'è obbligatoria, ma libera; ciascuno studia dove vuole e come crede; e soltanto per acquistar titolo agli uffici pubblici deve partecipare agli esami di concorso, che hanno importanza e valore di veri esami di Stato.

In Cina è provveduto, meglio che in molti altri paesi, alla prima istruzione anche dei più poveri. Ogni città ed ogni minore centro abitato, ha infatti scuole primarie private i cui maestri, che sono sovente concorrenti non riusciti agli esami governativi, ricevono dai discepoli uno stipendio che nella sua totalità li fa vivere non più miseramente dei nostri maestri di scuola. Sovente la scuola è istituita da un consorzio di ricchi cittadini che ne pagano il docente e così provvedono a diffondere i rudimenti della coltura fra le classi meno agiate della popolazione. Nelle scuole primarie i discepoli, che sono d'ordinario una ventina per ciascun maestro, imparano le prime nozioni della lettura e della scrittura e mandano a memoria un certo numero di nozioni elementari e di massime morali, come ad esempio, questa: “ L'amore fra il padre ed il figlio, la buona armonia fra il marito e la moglie;

la bontà dei fratelli maggiori verso i minori; il rispetto dei minori verso i maggiori; la venerazione dei giovani per i vecchi; l'amicizia e la concordia fra compagni; l'ossequio al principe e la fedeltà ai suoi ministri, sono doveri imposti a tutti gli uomini.„

Nelle scuole medie il programma comprende le nozioni della matematica e della geografia, sopratutto laddove l'iniziativa dei fondatori ha maggiormente sentita l'influenza dei contatti europei e meglio comprese le necessità che ne derivano. L'indole della lingua cinese fa poi sì che non vi sia in Cina una distinzione semplice come altrove fra gli analfabeti e chi sa leggere e scrivere. Circa il quaranta per cento della popolazione vi è composto d'analfabeti; il trenta per cento sa leggere e scrivere i segni di uso più frequente e più interessanti per le condizioni particolari della loro vita; il dieci a venti per cento, secondo le provincie, è rappresentato da persone capaci di scrivere una lettera; e appena al cinque per cento ammonta il numero di coloro che conoscono tanti segni da poter avere schiusa la via alla conoscenza vera della lingua e della letteratura del loro paese. A tale aristocrazia intellettuale è accessibile quell'Istituto pubblico di istruzione superiore che ha nome "Collegio Imperiale di Hanlin„ o "foresta delle penne„ e che fondato durante il regno della dinastia T'ang (estinta nel 907), ha conservato grande prestigio benchè, al pari di molte altre istituzioni cinesi, sia entrato da ultimo in un periodo di decadenza.

Quel collegio fu posto nel 1421 nella città imperiale a Pechino, quando i Mings vi trasferirono la capitale da Nanking; dal 1442 vi fu trasportato in un edificio esterno, distrutto dall'incendio durante l'ultima spedizione internazionale. L'ammissione effettiva od onoraria fra i dotti di quest'accademia è uno dei più alti onori che ad un cinese possa esser conferito dall'Imperatore.

Col rispetto generale per la coltura si connette il pregio in cui son tenuti la scrittura ed il libro;

e perciò Feng-Tào (881-954) è onorato ancora come inventore dell'arte della stampa. Confucio insegnava poi coll'esempio ai suoi posteri, a curare la conservazione del ricordo degli eventi pas sati e dell'opera intellettuale delle passate generazioni.

Per la poesia, che toccò maggiore altezza durante la dinastia T'ang, si ha una antologia pubblicata nel 1707 che contiene 48 900 componimenti, distinti sotto 900 titoli, e raccolti in 30 grossi volumi.

Di molto più antica data sono i dizionarî e le enciclopedie. Al principio dell'800, Tu Yù compilò il *T'ung Tien*, enciclopedia della coltura e del diritto pubblico, che tratta della economia politica, degli esami e gradi accademici, degli uffici governativi, dei riti, della musica, della disciplina militare, della geografia e della difesa nazionale.

Verso il 1000 il *Kuang Yun*, dizionario fonetico di autore sconosciuto e contenente 26 000 caratteri, fu riveduto dal dotto cortigiano Cien Pêng Nien. Poco dopo il dotto storico Sung Cì (998-1061) compilò il *Ci Yün*, altro dizionario analogo contenente 53 000 caratteri.

Colla dinastia Sung (960) cominciava la compilazione delle enciclopedie, che ebbero poi una parte così importante nella coltura e nella storia letteraria dell'Impero. La prima opera di questa specie è dovuta a Wu Shu (947-1002) il cui *Shi Lei Fù* tratta dei fenomeni celesti e terrestri, della mineralogia, botanica e zoologia, dividendo gli argomenti, per mancanza di un ordine alfabetico, in categorie sistematiche. Una commissione della quale Wu-Shu formava parte, fu tosto incaricata della compilazione di una enciclopedia molto più vasta, che fu ristampata anche nel 1812 in trentadue volumi. Secondo il piano di Li Fang, che aveva presieduta la commissione compilatrice di questa enciclopedia, ne fu poi compilata un'altra d'indole esclusivamente biografica e letteraria, la cui edizione del 1566 è stata pub-

blicata in dodici grossi volumi di testo, con un indice analitico di quasi trecento pagine.

Nel 1200 Ma-Tuan-Lin, figlio di un alto ufficiale travolto nelle vicende politiche che accompagnarono la caduta della dinastia Sung, compilò con vent'anni di lavoro, sulla base della vecchia opera di Tu Yu, una enciclopedia molto più vasta coll'aggiunta di altre sezioni relative alla bibliografia, alla dinastia imperiale, alle promozioni, alla uranografia, ed ai fenomeni naturali. Alla stessa data rimonta una enciclopedia medica, notevole ad un tempo per gli spropositi grossolani che contiene, e per la indiscussa autorità che conserva anche ai nostri giorni nella pratica sanitaria cinese.

Nel 1403 il terzo imperatore della dinastia dei Ming, Yung-Lo, morto nel 1425, diede incarico al più grande erudito del suo tempo, Hsie-Cín, di preparare un'altra enciclopedia, più comprensiva di tutte quelle esistenti. La grande impresa, affidata a 147 eruditi e condotta a termine in sedici mesi, fu detta *Wèn-Hsien-Ta Ciêng* o “ completo ricordo di letteratura „. L'imperatore non ne restò completamente soddisfatto, e rinnovò allo stesso Hsie Cín l'incarico di ritentare l'impresa, dirigendola coll'aiuto di altri due commissari. Il lavoro fu diviso allora fra cinque direttori, venti capi-gruppo e 2141 assistenti, e nella raccolta fu compreso anche tutto quanto si riferiva alla dottrina confuciana ed alla storia, filosofia, letteratura, arte e scienza. Dopo cinque anni di operosità, il nuovo lavoro era compiuto; l'imperatore lo approvò e gli diede il nome di *Yung-Lo-Ta-Tien* o “ Grande Modello di Yung-Lo „. La gigantesca raccolta era divisa in 22 877 sezioni, con un indice diviso sotto 60 titoli, e un totale di 917 480 pagine, ripartite in 11 100 volumi.

L'Imperatore emanò subito l'ordine che la nuova Enciclopedia fosse trascritta per la stampa; ma poichè la spesa necessaria fu giudicata eccessiva, si rinunciò al progetto di stamparla. Nel 1421, trasferendosi la capitale da Nanking a

Pechino, l'enciclopedia vi fu pure trasportata, collocandola in un padiglione aggiunto al palazzo imperiale. Nel 1562 si diede incarico a cento amanuensi di farne due copie che nel 1567 erano terminate. L'originale allora fu rimandato a Nanking e le due copie affidate all'ufficio della istoriografia imperiale. Alla caduta della dinastia dei Ming, nel 1644, l'originale di Nanking ed una delle due copie furono distrutti dalle fiamme. La copia che restava fu trasportata nel collegio imperiale di Han-lin; ma si seppe più tardi che vi mancavano mille volumi.

Il 23 giugno 1900 un triste episodio dell'assedio di Pechino fu la distruzione di quest'ultimo esemplare della enciclopedia unica al mondo che era piuttosto una grande biblioteca ed illustrava tutto il vastissimo campo della letteratura cinese. V'erano riprodotte infatti molte opere complete, fra le quali 66 di dottrina confuciana, 41 di storia, 103 di filosofia e 175 poetiche, tutte copiate ed inserite integralmente nella imperiale raccolta. I tentativi fatti per salvarla durante l'incendio del collegio di Hanlin, riuscirono vani; soltanto qualche volume e qualche mezzo volume, trovati fra le macerie, furono portati in Europa, e restano se non altro a dare un concetto adeguato della perdita irreparabile che da quell'incendio è derivato alla cultura del mondo. Il Giles, che ha così grande competenza nella letteratura cinese, non ha esitato ad affermare che quelle fiamme, distruggendo col quartiere della biblioteca molte edizioni uniche e rarissime che v'erano custodite, e riducendo in cenere il Collegio di Han-lin coll'unico esemplare della Grande Enciclopedia, hanno prodotto la più grande catastrofe letteraria che il mondo ricordi.

Il successo dell'impresa di Yung-Lo non aveva però tolto ai principi venuti dopo di lui il coraggio di imitarlo. Kangshi, secondo imperatore della dinastia attuale, salito al trono nel 1662 e morto nel 1722, trovò, pur fra tante cure della politica e della guerra, il tempo di emulare i

predecessori anche in quelle della cultura. Sotto i suoi auspici furono compilate infatti cinque notevoli raccolte. Il *K'ang-Hsi-Tzù-Tien* fu compiuto da una commissione di letterati, in trentasei volumi, ed è restato il dizionario modello della lingua cinese. Il *P'ei-Wên-Yün-Fu,* guida allo studio coordinato di tutta la letteratura, fu compilato in 44 volumi. Il *Yuan-Cien-Lei-Han,* riuscì una enciclopedia sommaria in 44 volumi, e il *T'u-Shu-Ci-Cieng* una vasta enciclopedia illustrata in 1628 volumi. Inoltre l'imperatore attese personalmente alla compilazione di una copiosa raccolta di frammenti letterari, in prosa e in versi, dovuti in gran parte alla sua penna.

Il di lui figlio e successore Yung-Cieng bandì fra cento eruditi un concorso per alcune dissertazioni che illustrassero le massime del defunto imperatore. Le sedici dissertazioni giudicate migliori furono stampate ed un decreto del 1724 ordinava che fossero pubblicamente lette in ogni città dell'impero il primo e il quindicesimo giorno di ogni mese. Questa pratica ha continuato a sussistere senza interruzione ed ora le sedici dissertazioni, precedute dalle massime di Kangshi e seguite da ulteriori commenti, formano un volume che può dirsi un completo manuale dei doveri dell'uomo.

Cien-lung, salito al trono nel 1735, rivaleggiò col nonno Kangshi, non meno come protettore delle lettere che come uomo di Stato. Nuove edizioni di opere storiche e di enciclopedie furono pubblicate per ordine di lui e talora sotto la stessa di lui direzione. Per volontà di Cien-lung si fece una accurata ricerca di tutte le opere letterarie meritevoli d'esser preservate dalla dimenticanza o dalla distruzione, e nel 1782 ne fu pubblicata una grande collezione riproducente pure talune opere già comprese nella Grande Enciclopedia di Yung-Lo. Fra il 1772 e il 1790, Cien-lung attese poi ad un catalogo descrittivo della Biblioteca imperiale, contenente 3460 opere divise secondo la rispettiva pertinenza ai Clas-

sici, alla Storia, alla Filosofia e alla Letteratura Generale. Di ogni opera v'è data la storia ed il giudizio critico; sicchè quel catalogo si trasforma in una storia critica ed analitica della letteratura nazionale in quanto è rappresentata nella biblioteca imperiale. Le opere personali di questo imperatore dimostrano che in lui la coltura e l'attività letteraria erano pari alla sollecitudine che lo ispirava negli sforzi fatti per conservare ed illustrare i monumenti letterari del suo paese.

Con lui la potenza cinese ed il fiorire del genio nazionale, sono illuminati dallo splendore di un bel tramonto. Dopo di lui incomincia la decadenza; e, pur nella grande ricchezza della sua cultura, la Cina viene esperimentando a proprie spese quanta debolezza le derivi dalla mancanza di taluni elementi della coltura europea.

4. — I cinesi non si erano mostrati nè ostili, nè refrattari a tale coltura, quando si trovarono per la prima volta in contatto con quella nell'età moderna. Il padre Matteo Ricci, poco tempo dopo il suo arrivo in Cina, vi acquistava autorità di maestro col nome trasformato di Li-tsz-Ma-teu, e i libri di testo elementari europei da lui tradotti in cinese ed adattati ai suoi nuovi discepoli diedero allora così buon risultato, che anche adesso si ricorre allo stesso metodo per diffondere in Cina la coltura occidentale. Dopo di lui il padre Verbiest fu nominato presidente dell'ufficio degli astronomi, ed altri dotti missionari entrarono con autorità nelle scuole e nella stessa famiglia imperiale come maestri. Che se più tardi la scienza europea andò trascurata colla proscrizione di chi la insegnava, la causa ne va cercata non già in ripugnanze od inettitudini specifiche dell' intelletto cinese, bensì in quelle ragioni politiche e religiose che persuadevano lo Stato a provvedere isolandosi alla propria conservazione.

Da questo isolamento, la Cina fu costretta ad uscire col Trattato di Nanking del 1842; e allora

essa rivide i missionarî, non più come maestri del sapere occidentale utili allo Stato ed affidatisi alla sua ospitalità, ma come fautori di una dottrina religiosa straniera operanti fra la popolazione sotto la tutela degli Stati europei. Delle armi straniere, la Cina intanto esperimentò ripetutamente la superiorità, e del sapere tecnico degli stranieri fu costretta a subire la vittoriosa concorrenza nel suo stesso territorio. Allora cominciò a farsi manifesta la necessità di ritornare alla stessa scuola che i primi missionari avevano inaugurata; e ai fautori d'un insegnamento europeo, riuscì talvolta d'ottener ascolto fra le classi più intelligenti dell'impero. Non solo appariva ormai necessario un ordinamento militare più corrispondente alla efficacia della difesa; non solo la tecnica delle comunicazioni e dei trasporti appariva bisognosa di rinnovamento; ma di molte altre cognizioni necessarie, non filosofiche nè letterarie, i cinesi più intelligenti si accorgevano d'esser così digiuni da sentir vergogna della propria ignoranza. Chi aveva avuto qualche contatto coi medici europei non poteva più stimare i medici indigeni cui si continuava ad insegnare che le ossa del corpo umano sono 365 come i giorni dell'anno, e che il cuore ha nel mezzo un piccolo osso della forma d'un centesimo. Chi aveva per poco aperta la mente a qualche influenza straniera, non poteva continuare a creder necessario di circondare i cortili di muri irregolari, per arrestare le influenze maligne che hanno la possibilità di avanzarsi soltanto in linea retta. E in generale i rapporti cui era costretto il popolo, specialmente nelle provincie marittime, con forestieri d'ogni paese e coi rappresentanti di tanti Stati diversi, rendevan indispensabile che si diffondessero circa questi ultimi nozioni più precise di quelle cui s'era arrestata la vaga e confusa geografia politica ed economica degli antichi cinesi.

Uno dei primi atti ispirati dal riconoscimento di tale necessità fu la fondazione di un collegio

delle lingue straniere organizzato trentasei anni or sono presso il Ministero degli esteri e l'ufficio centrale delle dogane marittime. L'iniziativa ne fu presa nel 1866 dal dicastero degli affari esteri presieduto dal principe Kung, mediante un memoriale presentato al sovrano per persuaderlo della necessità di diffondere la coltura scientifica europea. Quel memoriale non solo dimostrava la necessità attuale di tali studii, ma ricercando esempi di imitazioni analoghe nelle antichità del paese, si adoperava per vincere le resistenze dello spirito conservatore, invocando a suffragio delle proposte di novità anche l'autorità della tradizione. Colla cooperazione di Sir Robert Hart, fu istituita allora una sezione speciale nel collegio di Tung-wen a Pechino e vi furono addetti professori di chimica, astronomia, lingua francese, inglese e scienza militare. Da principio il nuovo collegio incontrò poco favore e non fu frequentato dalle classi elevate; più tardi le cose mutarono alquanto e gli studenti iscritti salirono da trenta a cento; ma la influenza della scuola nuova si esplicò piuttosto modificando pochi individui, che non provocando nuove correnti di idee nella popolazione. Nello stesso ordine di tendenze può citarsi il memoriale presentato dal dicastero degli esteri nel 1887 per domandare che le matematiche fossero comprese fra le materie obbligatorie per gli esami di concorso.

L'occasione di quel memoriale era un'istanza che uno dei censori, di nome Cièn-Ciò-ying, aveva presentata all'imperatore proponendo che fossero concessi i gradi letterarii anche ai matematici e che nella scelta degli addetti al servizio diplomatico si preferissero coloro che conoscevano i paesi stranieri e le loro scienze. L'imperatore trasmetteva l'istanza al dicastero degli esteri e questo rispondeva dimostrando che una parte maggiore attribuita alle scienze nella coltura richiesta dai candidati ai pubblici uffici, non sarebbe stata in contraddizione nè colle antiche

leggi nè coi precedenti e le tradizioni dell'impero. Per conciliare il rispetto del passato colle esigenze del presente, si proponeva pertanto che negli esami provinciali si comprendesse un têma di concorso scientifico, e che i vincitori di questo concorso fossero ammessi, cogli altri promossi, agli esami dati nella capitale per il conseguimento del grado superiore; ma in quest'ultimo esame fossero insieme cogli altri giudicati secondo il criterio comune della coltura letteraria. Era aggiunta però la proposta che i candidati ammessi a servirę nell'esercito o nella marina, e negli uffici diplomatici, potessero poi essere promossi per anzianità e per merito senza obbligo di partecipare più ai concorsi letterari. Collo stesso fine, dopo le ultime guerre, il governo adottò altre disposizioni per mandare un certo numero di giovani dotati d'intelligenza non comune, a perfezionarsi negli studî presso le scuole superiori straniere.

Dopo la guerra cino-giapponese questo movimento di riforma s'era accentuato, sicchè pareva che in Cina si maturasse una rivoluzione politica ed intellettuale, simile a quella che trent'anni prima aveva rigenerato il Giappone. Infatti nel 1898 l'Imperatore Kwanghsu, sotto l'influenza del partito progressista, emanò vari decreti che provvedevano ad una completa riforma della pubblica istruzione secondo il tipo europeo.

Alle scuole private era prescritto di comprendere nei programmi d'insegnamento i rudimenti delle cosidette scienze occidentali. Alle fondazioni pie era imposto l'obbligo di creare nuove scuole collo stesso ordinamento.

Un corpo di ispettori era creato col cómpito di sorvegliare tutti gli istituti di istruzione e di provvedere ad avviarli tutti secondo il nuovo indirizzo. Infine era prescritto ai governatori ed ai capi dei distretti, dei circondarii, e dei minori gruppi di comuni, di istituire nel capoluogo della propria giurisdizione territoriale, nuove

scuole pubbliche nel termine di un anno. Tali scuole dovevano distinguersi in primarie e secondarie; al termine del corso di studî assegnato alle prime, i discepoli dovevano conseguire, mediante gli esami, un certificato necessario per poter iscriversi nelle altre.

I corsi degli studi impartiti nelle scuole primarie e secondarie sparse nelle varie parti del territorio, dovevano poi restare sotto l'alta direzione tecnica di una nuova Università fondata a Pechino e divisa in due sezioni: una di studî superiori, ed un'altra di studî primari e secondari assegnata, come scuola normale, a servir da vivaio a numerose schiere di nuovi insegnanti. La sezione superiore doveva comprendere un ramo di studî generali ed uno di studî speciali. Al primo erano assegnate come materie obbligatorie lo studio dei cinque libri classici e canonici, la filosofia, la storia della Cina e degli altri paesi, gli autori classici, le matematiche, le scienze fisiche e naturali, la geografia, la letteratura e la ginnastica; a queste erano aggiunte le lingue inglese, francese, russa, tedesca e giapponese, come materie facoltative delle quali una però doveva essere scelta da ciascuno studente per completare il suo programma scolastico. Il ramo speciale comprendeva le matematiche superiori; le scienze fisiche e naturali; le scienze politiche e giuridiche, la geografia e la cartografia, l'agricoltura, la scienza mineraria, l'ingegneria, il commercio, l'arte della guerra, l'igiene e la medicina.

Nel programma del ramo speciale, ciascuno studente uscito con buon successo, dopo un triennio di studî, dal corso generale, poteva scegliere una o due materie nelle quali, dopo un altro corso di studî, avrebbe potuto conseguire il titolo di dottore. Fra questi dottori si sarebbero scelti, secondo le attitudini tecniche speciali, gli ufficiali amministrativi; ed i più distinti sarebbero stati mandati a compiere un ulteriore corso di perfezionamento all'estero.

L'Università era dotata di una biblioteca e di un laboratorio; ed un ufficio speciale v'era istituito coll'incarico di tradurre le migliori opere straniere da usarsi nell'insegnamento, e di adattare gli autori cinesi allo stato attuale della scienza. Un alto ufficiale dello Stato doveva assumere il patronato dell'Università, ed a questa doveva essere preposto un rettore cinese. I dieci professori delle materie obbligatorie, e metà dei professori di lingue straniere, dovevano pure esser cinesi, mentre l'altra metà dei professori di lingue e tutti i professori della sezione speciale dovevano essere stranieri.

La somma di oltre un milione di franchi era destinata alle spese di fondazione dell'Università: ed alle spese necessarie alla sua attività didattica era destinata una dotazione annua di circa 650 000 franchi. Ma non appena l'Università era fondata, ed un rettore americano, anzichè cinese, v'era preposto nella persona del dottor Martin, antico direttore della scuola delle lingue straniere, il colpo di Stato della imperatrice vedova travolse nel trionfo della reazione tutto quel piano di riforme.

L'Università non fu abolita, ma ridotta a proporzioni molto più modeste con qualche professore straniero ed una trentina di insegnanti cinesi. Limitata nel programma d'insegnamento e impoverita nel numero e nella varietà degli insegnanti, tale Università, isolata da tutta quella serie di riforme che dovevano accompagnarne l'istituzione e completare sotto la sua sorveglianza la pubblica istruzione di tutte le provincie dell'Impero, non è più che il rudero d'un grande edificio in rovina, nè può più corrispondere alla missione che avrebbe voluto affidarle l'imperatore che la fondava.

5. — L'iniziativa individuale e la cooperazione dei più volonterosi non ha però seguito del tutto il governo nell'abbandono di quel piano di riforme. E qualche cosa n'è rimasto in grazia della

iniziativa privata. Così è delle scuole fondate per gli indigeni dalle varie municipalità straniere a Shanghai e in altre fra le città aperte da più lungo tempo al commercio straniero; scuole che diffondono l'insegnamento europeo come quelle dei missionari, senza destare come queste la diffidenza dei cinesi più gelosi della propria religione.

Fra gli istituti che seguono tale indirizzo può citarsi a titolo d'onore anche il Collegio di Nanyang, fondato per iniziativa d'un gruppo di ricchi cinesi che ne sopportano tutte le spese. L'istituto non fruisce nè di dotazioni governative, nè di sussidii di associazioni europee od americane, laiche o religiose. Le scuole vi sono del tutto gratuite, e a tutti i loro bisogni sopperiscono quei ricchi fondatori, solleciti sopratutto della rigenerazione intellettuale del loro paese. Alla direzione stanno un cinese ed un europeo; trenta allievi vi sono ammessi di anno in anno, e per trenta posti vi sono ormai in media più di cinquecento concorrenti. L'ammissione è d'ordinario fissata a dodici anni, e lo studente ne esce a vent'anni, dopo aver percorso tre anni di studii preparatorii, e quattro anni di studii universitarii. La bontà dell'istruzione, il passaggio graduale dallo studio e dal metodo cinese allo studio e al metodo europeo, e il carattere esclusivamente laico dell'istituto, hanno vinto tutt'intorno nel territorio della provincia, le diffidenze della popolazione. E quel collegio, modello di ciò che dovranno essere un giorno le rinnovate scuole cinesi, fruisce d'un decreto di pareggiamento, che la reazione trionfante nel 1898 non era riuscita ancora nel 1900 a far revocare.

Così la riforma dell'istruzione e il rinnovamento della coltura, abbandonati dal governo, si preparavano più lentamente per iniziativa e cooperazione privata. Comitati variamente costituiti provvedono alla traduzione ed alla diffusione di opere scientifiche e di trattati elementari europei. Studenti reduci dall'estero diffon-

dono insegnamenti preziosi e nozioni comparative, atte a persuadere dei bisogni della coltura nazionale i più intelligenti loro concittadini.

E il giornalismo contribuisce pure in molte città cinesi alla critica del presente ed al fermento delle nuove idee. Quarant'anni or sono è incominciata a Shanghai la pubblicazione del *Shên Pao* primo fra i giornali cinesi, primo, non potendosi attribuire il carattere di giornale nel senso europeo alla antichissima *Gazzetta di Pechino*. Quel giornale cominciò a pubblicare articoli pregevoli dovuti alla penna di dotti indigeni ed a predicare arditamente verità incresciose ai rappresentanti delle autorità costituite. Combattuto in ogni maniera da queste ultime, che cercarono di neutralizzarne l'efficacia anche colla pubblicazione di altri giornali; minacciato anche di recente dei più severi rigori della legge, quel giornale, imitato qua e là da altri, ha fortemente contribuito a destare, anzi a formare, una pubblica opinione cinese nelle provincie marittime. Quella coscienza pubblica che reagiva prima contro le ingiustizie, scattando di quando in quando in modo anonimo ed ironico colla letteratura murale, alla guisa delle satire di Pasquino contro la tirannide papale, ora, in grazia del formarsi di qualche centro di coltura europea, e dell'azione per quanto ancora rudimentale e scarsa della pubblica stampa, comincia ad organizzarsi, a conoscere le proprie ragioni ed i proprii diritti ed a preparare alle future riforme gli elementi genetici di un nuovo spirito nazionale.

Da tale fermento è uscito il nuovo partito riformatore che parve per un momento destinato a riprodurre in Cina il fenomeno mirabile di trasformazione rigeneratrice manifestatosi nel Giappone contemporaneo. Il più autorevole ed eloquente patrocinatore delle nuove tendenze fu il famoso Kang-yu-wêi che, dopo essersi lusingato di poter essere il precursore d'una nuova êra della storia cinese, diventò il ribelle sconfessato e proscritto dalla trionfante reazione. Nel 1897

egli indirizzava al trono un memoriale, esponendo crudamente i mali del suo paese e consigliando i rimedi. Anch'egli, per giustificare il nuovo coll'antico e per far accettare la rivoluzione invocata, come una ristaurazione, dava al suo memoriale la forma di commento ad una sentenza di Ciùng-hui ministro della dinastia Shang, riferita nel Shu-cing. Quel ministro, vissuto nel XVIII secolo avanti Cristo, aveva detto: "I deboli saranno ridotti in servitù, gli stolti saranno puniti, i disordinati saranno privati delle loro terre, e gli uomini senza rimedio decaduti saranno tolti di mezzo„. Kang-yu-wèi sceglieva quell' antica sentenza come testo del suo sermone. Un confronto delle forze militari dell'Europa colla debolezza della Cina, era fatto da lui per illustrare il primo punto. La stoltezza, dichiarata nel secondo punto meritevole di pena, era nel suo giudizio l'ostinata tenacia dimostrata dalle classi dirigenti cinesi nella conservazione esclusiva di una coltura morta, e di un pedantesco cerimoniale. Ignoranti di quanto dovrebbero sapere, dotti in molte cose inutili al governo e alla difesa militare dello Stato, e per giunta corrotti e dediti ai piaceri, i governanti della Cina rappresentano appunto secondo il riformatore il tipo *degli stolti che meritano d'essere puniti;* ma sopratutto egli si doleva perchè la nazione corresse il rischio d'essere punita per loro e con loro. I disordini e l'impotenza del governo che non riesce a reprimerli, la violenza degli stranieri e l'inettitudine del governo ad opporvi resistenza, hanno ridotta la Cina nella condizione di quei gruppi "senza disciplina che saranno privati delle loro terre.„ Finalmente le mal celate aspirazioni coloniali degli Stati d'Europa, che già sotto varie forme s'impossessano di alcuni porti cinesi e parlano, in Cina come in Africa, di sfere d'influenza, dimostrano quanto imminente sia per il popolo cinese il pericolo di trovarsi in "quella condizione disperata nella quale una gente può esser tolta di mezzo„.

Così parlava Kang-yu-wèi e deplorava che la Cina stesse come un uomo che, impassibile spettatore dell'incendio che gli divora la casa, nè tenti di sedare coll'acqua le fiamme, nè invochi l'aiuto del vicino. E i rimedii? Perchè non s'indugiasse nel ricercarli, Kang-yu-wèi esortava l'imperatore a ricordarsi della sorte delle dinastie Tsin e Sung nell'antichità e di quella degli imperi ottomano e persiano nell'età moderna. All'imperatrice vedova egli additava l'esempio della imperatrice Sieh della dinastia Sung, per persuaderla che da sola non poteva provvedere efficacemente ai bisogni dello Stato. Ed entrambi esortava a prender consiglio dal popolo, a raccogliere d'ogni parte l'indicazione dei bisogni e dei rimedii, e ad iniziare le riforme osservando la regola che gli interessi dell'impero debbano promuoversi prendendo consiglio da tutto l'impero.

Intanto Kang-yu-wei fondava a Pechino una grande associazione politica per promuovere l'applicazione delle sue idee di riforma. Nel discorso d'inaugurazione, dopo avere rammentato che in Europa il principe non ha poteri illimitati, nè il popolo è soggetto ad illimitata servitù, ma il bene del popolo va innanzi ad ogni altra cosa, si adoperava a dimostrare che tutto ciò è pienamente conforme alla dottrina di Confucio. Sicchè ne concludeva sostenendo che il sistema cinese attuale, inspirato all'onnipotenza del trono ed alla servitù del popolo, non è che una degenerazione degli antichi ordinamenti, in tutto dissimile ormai dalla dottrina confuciana.

Le riforme invocate dovevano poi rendersi efficaci colla diffusione della coltura. Liang-Kiciàu, il più valoroso fra i seguaci di Kang-yuwei, parlando nel 1898 della nuova scuola superiore per le scienze moderne istituita nella provincia di Hu-nan, così si esprimeva: "Sapere è potere; col discendere o salire della coltura, scende o sale la potenza di un popolo. Vedetelo nella sorte delle razze di colore. Gli Indiani, ac-

crescendo il patrimonio del loro sapere, hanno potuto, pur nella soggezione della Granbretagna, migliorare la loro condizione, così da poter occupare molti alti uffici nell'amministrazione del loro paese. Invece i negri d'Africa, gli indigeni del Messico, e quelli della Polinesia, o sono scomparsi o sono stati ridotti nella più abbietta servitù. Una riforma sopratutto importa dunque di promuovere fra noi: quella della coltura; una verità importa sopratutto comprendere: che se la Cina resta racchiusa nel mondo delle antiche idee, i giorni della sua esistenza indipendente sono contati. Si leggano le storie europee e giapponesi, e si vedrà che la vita sta nel progresso. Si studiino le leggi del nostro paese e quelle straniere, per sapere quali siano migliori. Si meditino rettamente gli antichi classici e filosofi. Si ridesti nel cuore dei giovani il patriottismo; si promuova la formazione di società scientifiche per il perfezionamento intellettuale delle classi più elevate; e si diffonda l'istruzione fra tutte le classi sociali. Poichè per avere gli uomini atti alla riforma dello Stato, è necessario promuovere l'istruzione tecnica e la coltura; e promuoverle in vario grado in tutti: fra il popolo, fra i notabili e fra i pubblici ufficiali dello Stato. La Cina è in cospetto della coltura moderna come un malato che un solo farmaco può guarire; se lo beve può prolungare la vita e riacquistar la salute; se lo rifiuta, la morte senza dubbio la attende. „

Così predicavano i riformatori; e il paese avrebbe finito per seguirli rigenerandosi, se la reazione non avesse ottenuto consigli ed aiuti da chi aveva interesse allo sfruttamento di una Cina debole e corrotta. Ma quei tentativi, che forse saranno ripetuti con maggiore fortuna, dimostrano che l'iniziativa delle riforme non è più l'opera esclusiva dei principi e dei censori, ma può uscire ormai anche dalle classi più colte della popolazione, riuscendo poi a trovar ascolto fra i reggitori dello Stato. Così il formarsi di una

coscienza nazionale pare ora per la Cina una eventualità assai meno improbabile che non fosse in qualunque altro momento della età moderna.

6. — Potrà formarsi tale coscienza? Potrà compiersi una così completa rigenerazione? Possederà il popolo cinese tanta attitudine scientifica da riuscir ad assimilare e trasformare in vitale nutrimento il sapere europeo, così da poterlo usare al rinnovamento della propria coltura e a ricondurre all'antico splendore la vita dello Stato? Taluno ripete col Renan che l'attitudine scientifica dei cinesi è nulla e che il loro stesso linguaggio è una prova dell'aridità del loro spirito. Altri risponde con Guglielmo de Humboldt ed Abele de Rémusat ch'essi non sono intellettualmente inferiori ad alcun altro popolo. Secondo taluno la loro razza è vecchia ed ha varcati ormai tutti gli stadii dell'evoluzione, fino alla caduta definitiva in quello della sterilità. Secondo altri l'insegnamento di Confucio, venerato come scienza perfetta ed assoluta verità, impedirà al popolo cinese, finchè non lo abbia abbandonato per mutarlo con quello d'altri maestri, di riuscire ad alcun progresso scientifico.

A chi sarà per dar ragione la storia, che nel suo corso, tanto poco si preoccupa di corrispondere alle più logiche simmetrie dei profeti? Quale sarà il destino d'una gente così civile e antica, così numerosa e feconda, così fiera del suo passato, e nel momento attuale colpita da tanta politica impotenza? Quali sono i difetti fatali o le riposte energie dell'anima cinese?

Riesce facile il dare a tali domande una risposta ben costrutta che abbia apparenza di verità. Le affermazioni più generiche sono anche le più speciose; una gran massa di popolo offre, a chi sappia ricercarne gli esempi, messe larghissima d'ogni maniera di vizii e di virtù; ed una artistica combinazione di affermazioni e d'antitesi, lascia il lettore convinto d'aver conosciuta la verità. Ma perchè una indagine di psicologia col-

lettiva possa lasciare un'impressione di verità che sia più e meglio di una illusione, quell'indagine dev'essere, come una delle più difficili nel modo, così una delle più prudenti e modeste nei risultati. Non è possibile arrivare per un popolo ad un ritratto morale unico che sia concreto e completo nei più minuti particolari, come potrebbe essere quello di un individuo, e come non potrebbe essere nemmeno quella di una famiglia. E tanto più insuperabili sono le difficoltà che s'incontrano, quando si tratta di giudicare una popolazione eguale per numero a quella di tutta l'Europa, che vive in un territorio corrispondente a più del terzo del nostro continente, se si tien conto soltanto delle diciotto provincie immediate dell'impero, e che supera la superficie totale di tutte le regioni europee, se si tien conto anche del Tibet, della Mongolia e delle altre sue dipendenze.

Per chi volesse corrispondere alla verità in un simile studio dedicato all'Europa, sarebbe evidente la necessità di ridurre al minimo le qualità caratteristiche dell'Europeo, od anche dell'Europeo del gruppo teutonico o di quello del gruppo latino. La stessa necessità impone una eguale modestia nei fini ed una non minore prudenza nell'affermazione dei risultati, a chi voglia ricercare i caratteri distintivi del popolo cinese.

Taluno ha notato nella intellettualità di quel popolo una grande imprecisione di idee; ma quel giudizio dipendeva in gran parte dal mondo intellettuale diverso nel quale viveva e s'era formata l'individualità del cinese osservato e quella dell'osservatore europeo. Altri ha attribuito ad una disciplina poco o punto variabile subita per quaranta secoli, la rigidità dell'intelletto d'un popolo, conservatore per impotenza a progredire, che sembra non più capace di apprendere quanto si allontani dall'abitudine atàvica delle sue conoscenze più antiche. Ma chi ha osservato i cinesi fuori della patria, ha notato in loro, siano agricoltori od operai, industriali, studiosi

o commercianti, non la immobilità tanto ripetuta nelle descrizioni di maniera, ma bensì meravigliose facoltà di adattamento intellettuale e pratico; e nella stessa Cina gli organizzatori delle scuole di tipo europeo, hanno dovuto riconoscere, come nel collegio di Nanyang, le non comuni attitudini e i buoni risultati ottenuti dai loro discepoli indigeni.

Tutti poi hanno dovuto ammirare la loro solerzia negli studii e la loro resistenza mentale. Il Douglas, parlando tre anni or sono pubblicamente a Londra su questo argomento, diceva che uno studente cinese può dedicare ai suoi libri nella giornata un maggior numero di ore d'ogni studioso d'altri paesi, ed è capace di fermare l'attenzione per più lungo tempo sullo stesso argomento senza provare nè noia nè stanchezza. Pari in ciò all'operaio del suo paese, che lavora con calma continuità dal mattino alla sera, senza sentir bisogno del riposo settimanale e concedendosi un minimo di soste nel corso della giornata.

Chi osserva le pratiche rituali dei Cinesi, ha l'impressione che quello sia un popolo molto religioso; chi bada alla loro ripugnanza ad accettare gli insegnamenti dei missionari europei, li giudica insensibili alla voce della religione. Ridono, è vero, di quanto i missionari raccontano circa il premio e la pena e circa la vita futura. Ma in una vita futura pur credono a modo loro; tanto è vero che il più gran dolore morale che prova un condannato alla decapitazione, dipende dal credersi nell'impossibilità di inchinarsi correttamente, privo, come sarà, della testa, dinanzi alle divinità ed agli antenati, arrivando nell'altro mondo. Religiosi e tolleranti, credenti nella immortalità dello spirito e nella comunione dei vivi coi defunti, i cinesi, al pari d'altri popoli, non si accorgono della inverosimiglianza delle cose cui sono abituati a credere, e si avvedono invece, più degli altri popoli, della inverosimiglianza di misteri e di fatti, nuovi per loro, che

i missionarii insegnano loro come verità indiscutibili, e cui essi non si sentono capaci di credere senza prove più positive dell'affermazione dello straniero che li narra e li insegna.

V'è un contrasto notevole fra il dovere della sincerità esaltato da tutta la letteratura cinese a cominciare da Confucio e gli esempi frequenti di mancanza di sincerità, e di menzogna; fra il dovere dell'onestà universalmente predicato e la frequenza dei furti e la corruzione dei pubblici ufficiali; fra il codice di cortesia che è legge di tutti i cinesi e gli esempi sovente citati di ruvidezza, di turpiloquio e di dileggio degli stranieri. Più rudi ed alteri son giudicati i Mancesi, eppure i mandarini mancesi superano d'ordinario in cortesia quelli cinesi nei loro rapporti cogli stranieri; e quanto alla bugia, il Douglas credeva di poter concludere che le menzogne convenzionali del cinese non sono più numerose delle nostre, ma piuttosto sono diverse; e che gli europei, non ritenendosi bugiardi quando si allontanano colla parola dalla verità per riguardi sociali cui sono abituati, ingrandiscono la colpa dei cinesi quando questi per motivi sociali diversi e giustificati da altre abitudini, temperano la verità del loro dire con una diversa dose di menzogna. Quanto all'onestà, se il mandarino è quasi sempre disonesto, il commerciante è quasi sempre un modello di onestà ed esattezza; se i furti son frequenti nelle città marittime, nell'interno resta vero l'antico proverbio secondo il quale “ chi ha perduto qualche oggetto lungo la via, lo ricupera perchè nessun viandante lo raccoglie „; e in contrasto con pochi governatori e ministri che per denaro tradiscono anche la patria, stanno milioni di domestici che spingono fino al sacrificio della vita la fedeltà al proprio padrone.

Educato ad una scuola che ha quasi divinizzato l'impero della ragione, il cinese è sensato e prudente; ma tale prudenza scompare quando agisca sul suo animo la tentazione del giuoco.

Allora il lavoratore, economo di tempo e di denaro, spinge l'imprevidenza fino alla pazzia e cede alle seduzioni del giuoco fino alla completa rovina. Il che però vuol dire soltanto che molti cinesi sono giuocatori e che questa loro passione sta in contrasto colle altre manifestazioni del loro temperamento.

Ma non si potrebbe dire perciò che tutti i cinesi o la grande maggioranza di loro, si rovini col giuoco, come dallo spettacolo degli ubbriachi di ogni classe che s'incontrano per le vie nelle città inglesi, non sarebbe esatto trarre l'induzione che tutti gli inglesi abusino di vino o di bevande alcooliche.

Alla calma ed alla insensibilità di cui son tanto comuni gli esempi fra i cinesi, fanno contrasto i numerosi casi, constatati fra loro dai medici europei, di nevròsi e di isterismo; e col tradizionale amore della famiglia, stanno in contraddizione gli esempi numerosi di ostinata e perfino meditata e sapiente dissolutezza.

A questa sembrano contraddire d'altronde le abitudini di sobrietà che tanto vigore conferiscono al lavoratore cinese e che ne fanno tanto temuta in America e in Australia la concorrenza dai coloni di origine europea. Al pregio della vita e al senso pratico che secondo Confucio deve governarla, sembra contraddire l'indifferenza dimostrata sovente nell'affrontare la morte e talora nel cercarla, perfino col proposito di rendere così più eloquente la protesta contro un'ingiustizia.

L'uomo stesso che si lascia maggiormente sedurre dal vizio, rispetta fino alla venerazione la virtù della donna onesta; la donna che ha un posto così umile nel diritto cinese, riesce pur sovente ad acquistare una influenza di fatto preponderante nella famiglia e nello Stato; e crudeli talora fino alle raffinatezze della tortura, i cinesi superano d'altronde molti altri popoli nelle provvidenze e nelle previdenze della filantropia.

Contrario alla guerra fin da quando Confucio

e Lao-tsè predicavano contro ogni manifestazione della violenza, il cinese è ora spregiato sovente dagli stranieri come un vile. Ma questi vili sanno sopportare talora con sereno stoicismo l'estremo supplizio, e talora rivolgono contro sè medesimi l'arma omicida per sottrarsi al disonore o per sfuggire alla solidarietà di ciò che apparisca loro non sopportabile senza infamia. Pacifico e sereno fino ad assumere l'apparenza di un'indifferente apatia, il cinese di quando in quando trascende a sfoghi selvaggi di insuperabile brutalità, dopo i quali ricade in una quiete che pare di esaurimento; e quant'è debole militarmente in guerra, altrettanto si manifesta crudele nel trattamento personale del vinto nemico. Usciti da queste convulsioni ricorrenti, gli individui e le moltitudini si riacquietano in una apatia morale, nella quale però non cessa mai la resistenza inconsciamente conquistatrice di una razza, che si moltiplica, che espande sempre più le proprie sedi, e che anche nella fusione con altre razze, riesce a prevalere o a far manifesti, quando pure il cinese vada sommerso in una moltitudine eterogenea, i propri caratteri fisici fino alla quinta generazione.

7. — Non è dunque possibile descrivere con esattezza analitica e minuta le doti e le virtù del popolo cinese, come si descriverebbe il carattere d'un individuo. Ma è necessario, come del resto per ogni altro gruppo numeroso, prescindere dalle manifestazioni locali o accidentali e più mutevoli, per ricercare invece alcune caratteristiche soltanto, poco numerose e più generali.

Da questo punto di vista, tre qualità possono attribuirsi, senza notevoli distinzioni e riserve, a tutto il popolo cinese; l'amore della pace, la operosità e la pietà filiale che dai genitori e dagli avi si estende ai più vecchi di ogni grado. Tali doti formano insieme il più specifico carattere della nazione; e da quelle doti deriva ad un tempo

la sua forza e la sua debolezza. L'idealismo di Lao-tse, umanamente pietoso ed apatico, ha contribuito ad intensificare nella sua efficacia l'amor della pace predicato da Confucio. Lo spirito pratico di quest'ultimo è stato maestro di operosità; e perfino in quel pessimismo sereno che talora pervade la popolazione cinese, è un'influenza temperata del buddismo, che il confucianismo è riuscito a modificare. Ma nell'insegnamento della pietà filiale e del culto degli antenati, tutti quei maestri hanno concordemente contribuito; e n'è derivata una potente forza conservatrice per la società e per la gente cinese e ad un tempo la più universale ed operosa fra tutte le sue caratteristiche nazionali.

Queste trovavano espressione, in Cina come altrove, in una serie di massime e di proverbi, che riflettono e sintetizzano i risultati della coscienza collettiva. Ma in Cina di quei proverbi e di quelle massime, estratte da un gran numero di scritti classici e popolari, si son fatte e si diffondono, da secoli e secoli, varie raccolte che i fanciulli e gli adolescenti mandano a memoria, perpetuando così nelle successive generazioni il sapere degli antichi. Taluni esempi tratti da quelle raccolte, potranno illustrare, meglio d'ogni ragionamento, l'anima del popolo che ha formulate quelle massime e che in sè ne perpetua lo studio e l'insegnamento.

In argomento di *religione* la sapienza antica insegna che “Le parole sussurrate in terra risuonano come tuoni nel cielo.„

“Nessun fabbricatore di immagini venera gli dèi, perchè sa di che materia sono fatti.„

“Un uomo buono di più in terra val meglio che un angelo di più in cielo.„

“L'uomo è un Dio in piccolo; Dio è l'uomo in grande.„

“Se siete buoni e giusti, non avete bisogno di domandar perdono agli dèi.„

Alla *rettitudine* s'inspirano questi insegnamenti:

" Trattate gli errori altrui coll'indulgenza che usate per gli errori vostri. „

" Benefica e sarai beneficato. „

" Ciò che non vorreste fosse risaputo di voi, non lo fate. „

" Una buona parola riscalda l'animo per tre inverni. „

" La cortesia prima della forza. „

" Prendete la mira coll'arco, ma non fate partire la freccia. „

Il sentimento della famiglia e dell'amicizia, così parla da secoli agli adolescenti cinesi:

" Restate a casa vostra e venerate i genitori; a che andar lontano per adorare gli dèi? „

" Attenda ognuno a spazzar la neve davanti alla porta della propria casa. „

" Un intimo amico è migliore d'un lontano parente. „

Ma ai discepoli di Confucio, parla non meno eloquente la sapienza pratica della vita:

" Se ti decidi ad inchinarti a qualcheduno, fàgli addirittura un inchino molto profondo. „

" La natura curerà i tuoi mali assai meglio d'un medico mediocre. „

" Se passi sotto grondaie molto basse, piega molto il tuo capo. „

" Le più alte torri hanno le fondamenta sotto il livello del suolo. „

" Nessun ago può servire, se è aguzzo da entrambe le estremità. „

" Gli alberi che non si piegano sono sradicati dal vento prima degli altri. „

" Molti son pronti a dare una spinta al muro che sta per crollare. „

" Mezzo arancio è così dolce come un arancio intero. „

Accanto alle altre voci si fa sentire però non meno insinuante quella dello scetticismo sereno che è il prodotto d'una varia esperienza e d'una vecchia civiltà:

" Un uomo crede di sapere perfettamente molte cose che la donna sa meglio di lui. „

"Se la fortuna ti sorride, chi ti nega un sorriso? Se la fortuna te lo nega, chi ti sorriderà?„

"Gli uomini danarosi trovano sempre modo di farsi ascoltare.„

"Un uomo col naso rosso potrà esser nel vero affermandosi astemio, ma nessuno gli crederà.„

"È più facile la caccia d'una tigre, che non quella d'un favore.„

"Si amano sopratutto le opere proprie e le donne degli altri.„

"Non tentate di por due selle sul dorso dello stesso cavallo.„

"Nella sventura anche l'oro ti diventa smorto, e nella fortuna anche il ferro ti sembra lucente.„

"La rettitudine è più comune fra gli alberi che fra gli uomini.„

"Prova dell'oro è il fuoco; prova dell'uomo è l'oro.„

"Chi non è stato amareggiato dalle traversie della vita, non può comprendere la dolcezza delle sue gioie.„

"Se non vi fosse l'errore, non si saprebbe che cosa sia la verità.„

Finalmente l'amore della pace e l'orrore della violenza, così parlano da secoli al popolo cinese:

"Se sei ben determinato a non voler litigi, nessuno al mondo riuscirà a litigare con te.„

"Meglio un cane in pace che un uomo in guerra.„

Ma la prudenza dal canto suo soggiunge:

"Gli eserciti devono tenersi pronti durante una lunga serie di anni, per poter servirsene un solo giorno.„

La sapienza degli antichi non cessa di parlare fra le nuove generazioni, e d'una in altra generazione se ne trasmettono gli ammaestramenti senza perder d'autorità. Ma non sempre la vita corrisponde in tutto alla norma che la memoria

raccoglie nel passato e la voce dei discepoli ripete.

L'ultima di quelle massime è stata fra i moderni cinesi la più dimenticata nella pratica, e la Cina ora ne sperimenta il danno e la vergogna.

Perchè quell'ultimo insegnamento dell'antica sapienza non è stato applicato dalla Cina contemporanea, il mondo le nega anche la lode che pur meriterebbe per aver imparati ed applicati gli altri. E se di tutta la sapienza antica quel solo insegnamento di forza vigile e previdente fosse stato ricordato ed applicato, la Cina, anche dimenticando o trascurando le altre norme di bontà e di virtù, di saviezza e di onestà, tramandatele dagli antichi, sarebbe ora ben più alta che non sia nella stima e nel rispetto delle altre nazioni.

VI.

La Cina e gli altri Stati: rapporti di pace.

1. Vicenda storica della politica estera cinese. – 2. Il sistema politico degli antichi Stati cinesi. – 3. La Cina unificata e gli altri Stati: affini ed eterogenei; dipendenti ed autonomi. – 4. Rapporti diplomatici. – 5. Cerimoniale diplomatico: il *kotáu*. – 6. I trattati; misura della loro osservanza. – 7. Protezione degli stranieri in territorio cinese. – 8. Il trattamento degli stranieri nelle consuetudini popolari.

1. — La crisi presente della politica mondiale nell'Oriente lontano, è sopratutto una gravissima crisi nella politica della Cina e nella sua stessa esistenza.

L'ultimo risultato del conflitto che ha messo in armi la Russia e il Giappone, sarà la sorte di territori che appartengono o hanno appartenuto all'impero celeste. E da quel conflitto e dagli altri che, immediatamente o più tardi, ne possono derivare, dipenderà che la Cina continui o no a vivere colla totalità o soltanto con una parte dei suoi territori attuali, e che vivendo, possa essere in realtà, o soltanto di nome e d'apparenza, indipendente dagli altri paesi.

Di tale debolezza, che ha ridotto un gran popolo a dover tollerare che le proprie sorti dipendano dalle volontà degli altri più che dalla propria, son cause immediate la decadenza della dinastia, la corruzione degli ufficiali pubblici e sopratutto la debolezza militare.

Ma la causa mediata e riposta, della quale le altre più apparenti sono alla loro volta altret-

tanti effetti, è stata la politica estera della Cina durante gli ultimi secoli. L'autorità dell'impero, non contrastata per tanto tempo nei suoi vasti territori e in quelli di tutti i paesi vicini, e l'illusione della sicurezza, che da quell'universale rispetto era derivata, hanno resi imbelli e ad un tempo inerti una grande dinastia militare ed una grande nazione.

Da tale decadenza son derivati, la corruzione poco e raramente frenata degli ufficiali pubblici, l'altera ripugnanza dalle riforme e il progressivo indebolimento dello Stato. Questa debolezza ha poi fatto sì che, venuto in contatto coll'Europa, l'impero dovesse, nel corso di meno d'un secolo, adattarsi a subordinare alle esigenze ed agli interessi altrui la propria esistenza.

Tale condizione di cose non avrebbe potuto perdurare in uno Stato rigenerato, come infatti non ha potuto perdurare nel Giappone.

Ma in Cina l'ingerenza straniera ha, ora consciamente ora inconsciamente, ora direttamente ed ora indirettamente, impedito la riuscita di ogni manifestazione rivoluzionaria tendente a rinnovare lo Stato, ed ha rafforzata in quest'ultimo quella selezione a rovescio che, invertendo la dottrina platonica dello Stato, tende a mantenere il governo nelle mani dei peggiori.

Ecco perchè uno sguardo sommario della politica estera cinese e delle sue vicende, non è divagazione più o meno erudita, ma piuttosto illustrazione necessaria dell' attuale condizione dell'impero e delle prossime probabilità dell'equilibrio politico nell'Estremo Oriente.

La dottrina e la pratica dei rapporti fra più Stati e dei loro reciproci diritti e doveri, sono antichissime in Cina e la storia se ne può dividere in quattro periodi successivi. Nel primo, che termina col 246 avanti Cristo, vari Stati cinesi coesistevano, dipendenti in modo più o meno effettivo dall'autorità imperiale; e fra tali Stati, in rapporti alternati di pace e di guerra, si sviluppavano, circa le norme della loro convi-

venza sociale, idee e regole che potevano poi estendersi anche al governo dei rapporti fra Stati del tutto indipendenti.

Nel secondo periodo, che si estende per oltre 1600 anni fino alle imprese marittime degli Europei lungo la via delle Indie, la Cina, quasi sempre politicamente unificata, edificò il suo imperialismo e sviluppò nel fatto e nelle idee tutta una dottrina sua propria dei rapporti cogli altri Stati: dottrina di supremazia imperiale coi più vicini, e di varie relazioni pacifiche ed ostili coi più lontani.

Due secoli e mezzo, dall'alba del 1600 al 1842, formano il terzo periodo: periodo di rapporti diplomatici rari e di poco lusinghiera esperienza fatta dalla Cina degli Stati occidentali novellamente conosciuti. In tale periodo si svilupparono in Cina quei principii di isolamento politico, di diniego di ospitalità, e di pretesa di universale supremazia, che a torto si crede da molti rappresentino la dottrina sempre professata dal governo e dal popolo cinese circa i rapporti cogli altri Stati.

Nel quarto periodo, iniziato dalla prima guerra britannica del 1842, gli Stati di civiltà europea hanno reagito contro la dottrina che nel periodo antecedente s'era formata in Cina circa i rapporti coll'occidente ed hanno obbligato l'impero, come gli altri Stati dell'Estremo Oriente, a non assumere più quei principî tradizionali a norma della propria condotta nei rapporti cogli altri paesi.

La storia della prima fra quelle quattro età dimostra come originariamente la coscienza cinese si affermasse e si manifestasse circa i diritti e i doveri degli Stati e circa la norma giuridica dei loro rapporti. Nella seconda e nella terza età la Cina liberamente svolge ed applica un *proprio* sistema di norme circa il regolamento di tali rapporti. Nell'ultima fase, iniziata nel 1842 e il cui definitivo risultato è fra le incognite del futuro, la Cina è stata costretta ad abbandonare quel sistema di norme spontaneamente elabo-

rate nella coscienza del suo popolo e formulate ed applicate dal suo unico arbitrio, per sostituirle col diritto vigente in Europa circa i rapporti fra Stati, anzi con quelle modificazioni, svantaggiose per la Cina, che del proprio diritto pubblico l'Europa ha voluto e potuto imporle, a tutela dei propri interessi e di quelli dei propri sudditi.

Non è pertanto senza importanza il vedere prima come si fosse spontaneamente sviluppato il diritto pubblico cinese circa i rapporti dell'Impero cogli altri Stati, per seguire successivamente, nella sua genesi e nei suoi effetti, il nuovo diritto pubblico che gli è stato imposto dagli Stati di civiltà europea.

2. — Il primo di quei quattro periodi non è il solo durante il quale la Cina sia stata politicamente disgregata, ma è il solo durante il quale il suo frazionamento politico abbia avuto carattere di stabilità. Ciò è avvenuto particolarmente durante gli ultimi tre secoli e mezzo che precedettero la unificazione del paese per opera di Si-Huangti nel 246 avanti Cristo. L'impero era diviso in vari Stati feudali, che, mentre l'autorità imperiale s'indeboliva, erano venuti acquistando sempre maggiore indipendenza. Fra loro la supremazia dell'imperatore era stata rispettata in antico perchè l'imperatore era effettivamente capace di far valere le sue risoluzioni. Decaduto più tardi il potere imperiale, gli era restata pur sempre un'autorità morale simile a quella che fu del Pontefice in qualche periodo del Medio Evo, e a quella che il Tribunale arbitrale dell'Aja dovrebbe acquistare secondo i riformatori contemporanei più arditi del diritto delle genti. Col trascorrere del tempo, anche quell'autorità morale fu sovente misconosciuta, e a quella che gli scrittori cinesi designarono come *età dell'ordine,* succedette quella che essi definirono *età degli Stati bellicosi.* Allora la lotta per la vita, non più frenata da quell'equilibrio morale, ebbe come risultato, dopo un periodo di lotte più vive,

la riunione di tutto il territorio sotto il dominio del più potente e fortunato fra gli antichi vassalli dell'Impero.

Durante lo sviluppo lento di tali vicende, quei dodici vassalli ebbero fra loro rapporti politici e commerciali; s'inviarono reciprocamente rappresentanze diplomatiche e vennero in contatti più immediati mediante la stipulazione di trattati, o la guerra, durante la quale i diritti dei neutrali erano fino ad un certo punto rispettati. Stretti variamente in alleanze, quegli Stati cercarono lungamente di conservare, cogli equivalenti raggruppamenti delle forze contrarie, quell'equilibrio politico, cui andava venendo meno la guarentigia di una effettiva supremazia imperiale.

In tutti quei rapporti di guerra e di pace, gli Stati cinesi, che si sentivano fra loro affini anche quando si contrastavano, presentano un fenomeno analogo a quello delle indipendenti città greche durante il medesimo periodo storico. Quelli, come queste, sovente si contrastavano e si combattevano; ma ammettevano fra loro l'esistenza di un diritto comune che non riconoscevano nei loro rapporti coi barbari. Così, in una ristretta area etnografica, si elaborava quella dottrina dei rapporti fra Stati e dei diritti e degli obblighi degli stranieri, che poi un concetto più vasto della società degli Stati e della società umana, permetterà alle genti più colte e più progredite, e più indipendenti dal pregiudizio etnico o religioso, di applicare alle relazioni fra tutti i popoli della terra.

Il diritto di ciascun paese alla conservazione della sua esistenza e il sentimento della giustizia, avevano grande autorità nella politica di quelli antichi Stati, sicchè sovente, anche nell'estrema imminenza di un pericolo, un paese debole poteva farvi appello con buon successo. Il principe di Tû per esempio, mosse un giorno alla conquista dello Stato di Lù con un esercito formidabile, e fu incontrato da Tcian-hi, primo

ministro di Lù, che lo aspettava per parlamentare, a non molta distanza dalla capitale minacciata.

"Il vostro popolo è pieno di spavento„ disse il principe aggressore. "È vero,„ soggiunse il ministro, "ma non è spaventato il nostro principe.„ "E perchè,„ richiese l'altro, "non sente terrore? se manca di armi per difendersi, e di denaro per provvedere a nuovi armamenti; su che dunque appoggia le sue speranze?„ "Sui decreti degli antichi imperatori,„ rispose il ministro; e con tanta eloquenza dimostrò la garanzia che derivava allo Stato di Lù dalla costituzione dell'Impero, che l'invasore si persuase a ritirarsi, rinunciando ad un assalto che pur avrebbe avuto ogni probabilità di riuscita.

Nè quando, in casi analoghi, l'aggressore rifiutavasi d'ascoltare la voce della ragione e del diritto, il più debole aggredito dovea rinunciare perciò ad ogni speranza. Gli storici cinesi ricordano più casi nei quali la salvezza dello Stato minacciato fu dovuta all'intervento di due Stati vicini, che così difendevano ad un tempo, colla giustizia e colla tradizione, anche quell'equilibrio politico ch'era una garanzia della loro stessa esistenza.

Quelli Stati ammettevano il passaggio e lo stabilimento dei sudditi dell'uno nei territori dell'altro; l'importazione delle merci straniere era sottoposta al pagamento di una tassa doganale, ma non era del tutto vietato a quelle merci il passaggio della frontiera; le scuole di uno Stato erano frequentate da studenti dell'altro; e i varî principi gareggiavano nell'offrire uffici ed onori agli uomini migliori, senza distinzione di sudditanza. Così lo Stato di Tsin, che era il meno progredito di tutti, potè in poco più di un secolo rivaleggiare in coltura cogli altri e finir per riunirli tutti sotto il suo dominio. Ed è restata famosa, ed è insegnata ancora oggidì agli studenti cinesi, la risposta che un ministro di quello Stato dava al suo principe vedendolo disposto a cedere alla reazione degli indigeni contro gli stranieri. Dopo

aver fatto appello all'esempio dei principi defunti, quel ministro invitava il suo sovrano a considerare che il fiume Hoang-ho è grande e maestoso appunto in grazia dei numerosi affluenti che va raccogliendo lungo il suo corso.

I rapporti cerimoniali e di cortesia erano frequenti fra quei principi cinesi. Si scambiavano visite, si insignivano reciprocamente di onorificenze, e talora si riunivano a congresso per trattare insieme di interessi comuni.

Era fra loro frequente l'invio di agenti diplomatici, la cui persona era considerata sacra ed inviolabile. Con quelli si praticava un vario cerimoniale, graduato secondo la classe del rappresentante e la potenza dello Stato rappresentato, e codificato da un regolamento delle precedenze, che era più complesso di quello in uso oggidì in occidente, ed era molto più preciso ed atto ad evitare malintesi e conflitti, che non fosse il sistema europeo anteriore al Congresso di Vienna.

Non di raro avveniva però che alla regola che garantiva l'integrità e il rispetto dell'ambasciatore, si facessero violente e perfino sanguinose eccezioni. Se un agente diplomatico entrava nel territorio senza aver prima ottenuto il permesso di varcare la frontiera; o se, dopo essere stato regolarmente ammesso nel paese, lasciava sorgere il sospetto che la sua missione nascondesse un fine ostile, lo Stato che avrebbe dovuto riceverlo e rispettarlo, si riteneva invece in diritto di arrestarlo e trattenerlo in prigionìa. Se poi quello straniero, venuto in veste diplomatica, fosse stato scoperto in flagrante reato di spionaggio, il governo dello Stato da lui danneggiato ed offeso, si riteneva in diritto di metterlo a morte e il suo supplizio equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Quegli antichi Stati, dopo aver formulati i privilegi degli agenti diplomatici, non avevano saputo arrestarsi alla pratica del congedo o della cacciata dal territorio di quelli inviati che di tali privilegi si fossero

mostrati indegni; e, ad un tempo per difendersi e per dare un esempio, li colpivano con tutto il rigore della propria legge penale.

Ma l'ambasciatore che non si fosse messo per propria colpa fuori della legge, era da questa particolarmente protetto, e se un insulto a lui rivolto non fosse stato severamente punito, tale trascuranza diventava per lo Stato da lui rappresentato una giusta causa di guerra contro l'altro Stato, il cui governo si fosse reso colpevole di quella negligenza.

Si narra, a tale proposito, che nella capitale dello Stato di Lù giungessero un giorno contemporaneamente gli inviati di altri quattro Stati. Ciascuno di loro aveva un difetto fisico appariscente; l'uno era cieco d'un occhio, l'altro calvo, il terzo zoppo e il quarto nano. Il principe di Lù, per divertirsi a loro spese, assegnò a ciascheduno un cerimoniere che avesse lo stesso difetto. Il giorno della udienza solenne, al loro comparire così accompagnati in cospetto della corte, una risata generale li accolse. Ma il principe che s'era compiaciuto ad organizzare quella farsa, per poco poteva rallegrarsene, perchè gli ambasciatori sdegnati si ritirarono e l'anno seguente quattro eserciti nemici assediavano la sua capitale.

Scopo delle ambasciate era talora una missione cerimoniale, talora un reclamo o la stipulazione di un Trattato. Le antiche cronache infatti parlano, come di atti conformi ad una consuetudine costante, delle missioni che un principe invìa agli altri per partecipare la sua assunzione al trono e per rinnovare con quelli le amichevoli relazioni del suo predecessore.

Le missioni inviate per presentare un reclamo, erano le più pericolose per chi n'era incaricato, perchè potevano dar occasione a quel sequestro dell'inviato, ch'era, nelle consuetudini di quei tempi, la reazione non rara contro un'ambasciata ritenuta ostile.

Le missioni del tutto pacifiche aveano invece

per risultato frequente la stipulazione di un Trattato. Questo era redatto e firmato in forma solenne. I plenipotenziarii ne promettevano l'osservanza posando insieme le mani sulla testa di un bue, che era poi immolato agli spiriti della vendetta. Nel compiere quest'atto essi pronunciavano la formula del giuramento: "Noi giuriamo d'osservare fedelmente i termini di questa convenzione; che gli dèi delle montagne e dei fiumi, gli spiriti degli imperatori e dei principi beati, e gli antenati delle nostre famiglie e dei nostri Stati ci siano testimonii. Se uno di noi osa violare questa promessa, possano gli dèi onniveggenti colpirlo in guisa che il suo popolo l'abbandoni, che la sua vita sia perduta e la sua razza resti estinta." I patti che in tal guisa si stipulavano, erano i più varii e numerosi: patti di commercio e di alleanza, di reciproco intervento e di tutela della casa imperiale, di polizia delle frontiere e di estradizione. Ad assicurare poi l'esecuzione di tali Trattati, l'efficacia del terrore religioso era rafforzata con altre garanzie d'indole materiale. Talora uno o più altri Stati si rendevano garanti dell'osservanza della Convenzione; tal' altra lo Stato obbligato dava all'altro contraente un pegno a garanzia della promessa prestazione; tal' altra infine si pattuiva la consegna di un certo numero di ostaggi, che restavano in potere di uno Stato fino a completa esecuzione del patto da parte dell'altro, oppure vi restavano indefinitamente, quando trattavasi di garantire la stabilità di un nuovo assetto territoriale o di render più sicuro un nuovo riconoscimento di supremazia.

Tale sistema degli ostaggi, quantunque praticato lungamente in Cina, come in Europa, era però, specialmente nei rapporti di pace, disapprovato in Oriente, come è stato poi condannato in Occidente, dagli spiriti più illuminati, che lo riprovavano perchè "tende a conservare dissimulati rancori, anzichè a porre le basi di una pace sincera."

Se un conflitto s'inaspriva fra due Stati così da mettere in pericolo la conservazione dei loro pacifici rapporti, era frequente il caso che uno o più altri principi vicini ed amici di entrambi, offrissero i loro buoni uffici per evitare la guerra. Il successo di tali buoni uffici era poi talora così completo, anche in condizioni assai difficili, che gli Stati erano incoraggiati a ricorrervi di frequente. Così quando il principe di Tsin, intimò al principe di Tci di riconoscerlo come superiore e di mandargli in ostaggio la madre a garanzia del suo omaggio di vassallo, l'altro rispose dichiarando che, piuttosto di subire tale umiliazione, avrebbe tentata la sorte delle armi. Ma la mediazione di due Stati vicini, riusciva ad evitare la lotta cruenta ed a trovare in una transazione, un componimento tollerabile per entrambe le parti. E forse anche in quell'antichissima Cina, qualche nobile cuore avrà palpitato di gioia ad ogni tentativo riuscito di tali soluzioni pacifiche, e trasformando in ottimismo la filantropia che lo agitava, avrà predetta prossima la fine d'ogni pericolo di guerra!

Se poi, riuscito vano ogni negoziato, si ricorreva alle ostilità, non era giudicata indifferente dagli Stati che vi si inducevano la giustizia della causa, ma questa pareva ad ogni Principe così necessario elemento di forza morale, da persuaderlo a ricorrere perfino ad un sofisma per dare a sè ed agli altri almeno l'illusione della buona fede. “Il soldato è forte, dicevano quegli antichi, se difende una causa giusta, e debole se non v'è giustizia nella sua causa.„ Giustissima causa era poi ritenuta la conservazione dell'equilibrio politico fra i varii Stati nei quali era diviso l'Impero. Quando la coalizione dei più contro un solo riuscì inadeguata al conseguimento di quel fine, spuntò l'ultimo giorno per quel sistema di Stati affini ed indipendenti; e la gente cinese, ridotta sotto il governo di un solo imperatore, unico sovrano di tutto il territorio, cominciò ad intrattenere rapporti di pace

e di guerra soltanto con popoli che stavano fuori della cerchia della sua vita politica e della sua coltura.

3. — Allora incominciò, nei contatti fra la Cina e gli altri Stati, un doppio ordine di rapporti. Taluni popoli entrarono in relazione collo Stato cinese come subordinati o viventi più o meno sotto l'influenza del suo imperialismo. Altre genti vennero in meno frequente contatto coll'impero, e con questo non ebbero alcun vincolo di dipendenza. Taluni popoli, come più affini alla Cina per razza, per coltura o per dipendenza politica, furono anche considerati come più meritevoli di favore dal punto di vista dei trattati da stipulare e dei beneficî reciproci da concedere. Altri, pure essendo riconosciuti politicamente indipendenti, apparvero alla Cina come viventi in un mondo così diverso dal suo, per razza e per coltura, da doversi considerare come inferiori e come tali non suscettibili di relazioni costanti come fra eguali.

Del resto tale fenomeno si è finora manifestato costantemente nella storia. D'un lato gli elleni e gli ellenizzati, dall'altro i barbari; d'un lato i cittadini romani e le genti assimilate ai romani nella coltura e nella vita politica, dall'altro i barbari; d'un lato i cristiani, dall'altro gli infedeli; d'un lato i moderni popoli europei e dall'altro quelli di diversa civiltà. Mai fino ad ora l'umanità fu considerata come una collettività di popoli viventi, sotto la tutela dello stesso diritto, nella medesima convivenza sociale. Ogni gruppo di popoli ha considerato il diritto sociale degli Stati, non già come una norma unica eguale per tutti, ma come una serie di circoli concentrici, dei quali il più ampio rappresenta la pienezza dei diritti e delle garanzie attribuita appunto a quella famiglia di popoli che si considera la migliore e la più civile, e i circoli minori in quello compresi rappresentano i diritti e le garanzie più limitate riconosciute

agli altri gruppi di popoli, in graduazione discendente secondo che questi, dal tipo etnico e civile di quel gruppo che è dominante o che si presume ottimo fra tutti, più si allontanano. A tali concetti s'ispira anche adesso la politica degli Stati di civiltà europea verso le altre nazioni. A tali concetti s'è ispirata, prima e dopo la sua unificazione, la Cina verso le genti eterogenee.

Tale distinzione si fa manifesta in Cina anche prima della unificazione dell'Impero. Quando una tribù tartara mandò alla corte di Tsin rappresentanti per domandare la stipulazione di un Trattato di pace e di amicizia. "D'amicizia osano parlare!„ esclamò il principe, ascoltando quella proposta, "non sanno che i barbari non sono degni di stringere trattati con noi?„ E il suo ministro durò molta fatica prima di poter persuaderlo a permettere che quella tribù fosse ascritta al numero dei suoi vassalli.

La disformità fra popoli soggetti e popoli autonomi, fra popoli affini e popoli eterogenei, continua, durante tutta la storia cinese, ad ispirare i rapporti dell'impero cogli altri Stati. E di tale disformità bisogna tener conto per ben comprendere quei rapporti e le loro apparenti contraddizioni.

La Cina, nello sviluppo della sua potenza, edificava tutto un sistema di imperialismo. Da questo era tratta ad imporre, su tutti i popoli in contatto immediato col suo territorio, la sua supremazia politica o la sua alleanza protettiva che era simile al *foedusin iquum* dei romani in occidente, alle alleanze protettive della Gran Bretagna contemporanea in Asia e in Africa, ed agli estremi sviluppi della dottrina di Monroe a favore degli Stati Uniti nel continente americano. Nel tempo stesso la Cina entrava in rapporti più rari con popoli e Stati che erano fuori dell'òrbita del suo imperialismo; e di quelli riconosceva la indipendenza; anzi rispetto a quelli ripetutamente sconfessava ogni idea di alta sovranità e di conquista.

L'imperialismo cinese presentava pertanto, fin dalle sue origini, maggiori analogie cogli imperialismi moderni di indole coloniale, che non col concetto imperiale del medio evo affermante la supremazia mondiale del Papa e dell' Imperatore, o col concetto cattolico secondo il quale il Papa si pretende sempre il capo spirituale di tutto il genere umano.

L'idea imperiale cinese non ha degenerato in questa concezione di universalità se non che modernamente, quando l'Impero era già alla vigilia della decadenza. Prima, e per il più lungo periodo della sua storia, la Cina ammise e riconobbe, fuori dell'òrbita continentale e non universale del suo imperialismo, l'esistenza di altri Stati del tutto indipendenti. Di questi, come degli Stati più o meno subordinati all'Impero, questo ammise i singoli sudditi alla protezione delle leggi proprie finchè dimoravano nel territorio. Ma agli Stati subordinati si concedeva, in corrispettivo della supremazia imperiale da loro riconosciuta, oltre al vantaggio della tutela protettrice dell'Impero, anche quello di poter stringere coll'Impero maggiori e più numerosi vincoli di rapporti diplomatici e di trattati. Di tutte queste sfumature è necessario tener conto per avere un concetto esatto del sistema dei rapporti e dei diritti fra Stati, così come la Cina lo concepiva.

Verso il 100 dell'èra volgare le sue conquiste s'erano spinte in occidente fino al Mar Caspio. Il generale Pan-Ciào pensò allora di avanzarsi più oltre e di tentar la conquista dell' impero romano. Ma i Persiani lo dissuasero dal tentar quell'impresa. Mezzo secolo più tardi è ricordata nel 166 una ambasciata romana venuta per mare dalla parte del Tonchino; e quei rapporti diplomatici coll'occidente continuarono a varii intervalli fino al principio del terzo secolo.

Scopo di tali ambasciate pare fosse quello di avviare un commercio diretto di seta greggia fra la Cina e l'occidente, evitando le vie conti-

nentali. Queste infatti erano dominate dai Parti che non volevano consentire al commercio di transito della seta per il loro territorio, ma pretendevano vendere ai romani la stoffa di seta fabbricata presso di loro col prodotto greggio cinese e lavorata più imperfettamente di quello che si sapesse fare allora in Europa. Non è improbabile però, come sostiene il Vidal de Lablache, che, pur essendo oggetto di quei rapporti il commercio della seta, la missione del 166 fosse, anzichè diplomatica, una impresa di negozianti greci usurpanti, per assicurarsi buona accoglienza, un titolo ufficiale. Era ufficiale invece senza dubbio un' altra missione romana, che, arrivata al Tonchino nel 226, procedette di là solennemente per essere ricevuta dalla corte imperiale. Nel 700 è ricordata nella storia cinese un'altra ambasciata romana, inviata da Po-to-lie, re di Fu-lin, che pare fosse l'imperatore Teodosio III. La stessa storia aggiunge che il Fu-lin è un grande impero con numerose città ed eserciti potenti; non fa alcun cenno della dipendenza di quell'impero dalla Cina; anzi narrando lo sviluppo della potenza islamitica, aggiunge che a questa l'impero bizantino s'è trovato costretto a pagare un tributo.

Nello stesso secolo più tardi era stata vagheggiata un'altra volta dalla imperatrice allora regnante in Cina, quella politica di conquista in occidente che sei secoli prima avea sorriso per un momento al generale Pan-ciào; ma la voce autorevole di un saggio ministro venne in tempo a distogliere la sovrana da una impresa tanto pericolosa.

" Ho sempre udito dire, scriveva quel ministro nel suo memoriale, che il cielo ha fatto provvidamente nascere i barbari in terre del tutto distinte dalle nostre. L'impero dei nostri antichi principi ha i suoi confini fra il mare ad oriente, il deserto e le mobili sabbie a settentrione e ad occidente, e al sud le cinque catene delle montagne. Ecco i limiti posti dal cielo fra i barbari e il

nostro impero. La storia ci insegna che varii paesi dove le tre celebri nostre antiche dinastie non avevano fatto mai penetrare nè le loro armi nè la loro sapienza, fanno ora parte dei vostri dominii. Il vostro impero è ora più vasto che non fosse mentre regnava la più potente di quelle dinastie. E ciò non vi basta ancora? Perchè spingere le vostre armi ancora più avanti in paesi inospiti e barbari? Perchè esaurire le vostre finanze ed impoverire i vostri popoli in conquiste inutili? Perchè preferire alla gloria di governare in pace un impero fiorente, il vano onore di far accettare a qualche barbaro le insegne del vassallaggio?„

Così mille duecento anni fa parlava quel ministro prudente; e i suoi consigli non suonavano diversi da quelli di un suddito britannico fautore attualmente della *little England*, o d'un italiano contemporaneo, indotto dall'ossessione della megalomania a combattere ogni iniziativa di politica coloniale.

Le rimostranze di quell'antico ministro cinese riuscivano a far desistere la imperatrice dalla vagheggiata impresa, e negli argomenti del suo discorso era chiaro il riconoscimento, non solo dei limiti territoriali dell'impero, ma altresì dei limiti oltre i quali, sui popoli non soggetti al suo diretto dominio, non dovesse estendersi la sua supremazia. Infatti nel 757, quando l'imperatore Su-tsùng combatteva, in condizioni assai difficili, contro i ribelli che avevano costretto alla fuga il padre di lui, son distinte fra le truppe venute in suo soccorso quelle dei principi, o feudatarii, od alleati subordinati dell'impero, da quelle concesse da altri alleati del tutto indipendenti, come erano i califfi abassidi. Lo stesso concetto della completa indipendenza dall'Impero di Stati lontani dalla Cina, e da questa etnicamente eterogenei, è implicito anche in un riassunto storico delle sue relazioni estere che, pubblicato nel 1819 dal vicerè di Canton, è riferito dal Pauthier.

Nel tempo stesso che veniva riconosciuto il di-

ritto all'indipendenza nei popoli più lontani per sedi e per razza, si consideravano con sentimento d'equità più benevola ed assimilatrice i rapporti coi popoli subordinati. Nel 700, aderendo alla preghiera comunicatagli da un'ambascieria del re del Tibet, l'imperatore Hiuan-Tsung concedeva a quel principe in isposa una principessa della casa imperiale, e gli mandava, per istruzione ed edificazione di lui e del suo popolo, i libri sacri della Cina. A quest'ultima concessione si era opposto però vivamente, in nome della tradizione e degli interessi dell'impero, un magistrato addetto alla custodia delle biblioteche, che in proposito avea presentato all'imperatore un reclamo, citando altri casi analoghi di rifiuto nella storia del suo paese.

Un antico imperatore aveva rifiutato perfino ad un principe alleato e legato a lui da vincoli di parentela, di mandargli i libri di storia e di filosofia! "E voi„ soggiungeva quel censore, "vorreste concederli al re del Tibet, che è un nemico? Non equivale questo dono a fornirgli le armi per combatterci? Quando i Tibetani avranno letto i nostri libri, il loro intelletto si svilupperà; nuove scienze penetreranno fra loro, diffondendo lo spirito della previdenza e dell'astuzia; ed essi diventeranno vieppiù insolenti e temibili nei loro rapporti con noi, imparando l'arte di vincere e forse quella di sottometterci al loro dominio. "Spero„ concludeva quel rappresentante del partito conservatore, "spero che Vostra Maestà non vorrà fornire ai nostri nemici delle freccie perchè ci trafiggano. „

Tanta impressione fece questo reclamo sull'animo dell'imperatore, che propose la questione al consiglio dei ministri. Ed uno di questi si fece il difensore dei propositi liberali del sovrano, riuscendo a confermarlo nel suo primo proposito. "Noi dobbiamo„ diceva quel ministro, "mandare ai Tibetani non solo i libri sacri da loro domandati, ma anche tutti gli altri che potranno riuscir loro graditi. Essi vi attingeranno i principii

della vera scienza e così diventeranno migliori. Oh! potessimo noi fare un tal dono a tutti gli altri popoli della terra! Ben presto tutto il mondo sarebbe popolato da genti savie e prudenti, nè sarebbe più necessario raccogliere sì sovente un esercito per respingere un' ingiusta aggressione. Il magistrato contrario a quel dono non si rende conto del reale vantaggio che dallo studio delle scienze deriva agli uomini. È vero che taluno con quello studio diventa più artificioso, più astuto e più malvagio, ma il più gran numero vi impara le regole di una vita tranquilla e quelle della saggezza e della virtù. „

Tale discussione fedelmente riprodotta negli annali e riferita dal Padre Amiot, è importante non solo come indizio del concetto più elevato che ben presto si ebbe in Cina dei popoli subordinati, ma anche dell'importanza che, un secolo prima di Carlomagno, si attribuiva in quell'impero alla coltura, come elemento di progresso e d'influenza nella vita di uno Stato.

Fu soltanto in un'epoca relativamente recente, che la potenza e l'assolutismo d'un lato, lo sviluppo dell'avversione per gli europei e l'ignoranza della loro potenza dall'altro, suscitarono fra le classi dirigenti cinesi la pretesa della monarchia o della supremazia universale. È questo del resto un pregiudizio che si è radicato sovente presso gli Stati più forti, o illusi dalla persuasione d'esser tali. Nella Russia contemporanea, anche indipendentemente dalla persuasione della giustizia della causa, sono stati grandi la irritazione e lo sdegno contro il Giappone, perchè questo ha osato opporsi colla forza alla volontà del grande impero slavo, in un continente dove pareva indiscutibile al governo ed al popolo russo che quella volontà dovesse prevalere. Così la Cina, durante tutto il 1700 e la prima parte del 1800, credeva che tutti gli Stati del mondo dovessero riconoscere la sua supremazia, o piuttosto che nelle cose asiatiche tutti dovessero piegarsi alla sua alta sovranità. Ma

prima di arrestarsi per poco in questo concetto di universale preponderanza, la Cina avea sviluppato, distinguendo gli Stati vassalli da quelli indirettamente subordinati, e questi dagli altri del tutto indipendenti, un vario e complesso sistema di relazioni esteriori.

4. — Un giudizio dato dal Max Müller in uno degli ultimi suoi scritti, tenderebbe a far credere che, per le relazioni cogli altri Stati, la Cina abbia avuto sempre ripugnanza, o almeno che abbia sempre ripugnato dal regolarle secondo giustizia. " Non v'è, diceva il grande indianista, nei loro libri sacri un solo passo che prescriva ospitalità e bontà per gli stranieri entrati nel territorio cinese. Nulla v'è che riconosca il sacrosanto carattere degli inviati; e nel Li-Ci (III, 17) sta scritto: " Alle porte della frontiera gli incaricati delle proibizioni esaminavano i viaggiatori, respingendo quelli che portavano foggie straniere di indumenti, e prendendo nota di quelli che parlavano una lingua forestiera. „

Ma se si sostituiscono alla parola *porte*, le altre *stazioni di frontiera*; se alle parole *portava foggie straniere di indumenti* si sostituiscono le altre *mancanti di passaporti o segnalati dalla polizia come sospetti*; se infine all'innocuo *prender nota di chi parla una lingua straniera* si sostituisce l'*esame del bagaglio e l'indagine del contrabbando*, si vede che quelle terribili norme riferite del Max Müller non rendevano l'ingresso di stranieri nel territorio cinese nè più difficile nè più incomodo di quello che sia ancora oggidì in quasi tutti gli Stati occidentali.

Egli stesso non può negare poi il fatto che le ambasciate inviate e ricevute dalla Cina erano in antico frequenti. Nè avrebbero potuto esser tali se la loro missione non fosse stata considerata con quel sentimento di giustizia che, nella dottrina confuciana, avea fatto comprendere fra le nove regole da praticare per dar pace e feli-

cità al genere umano, anche la bontà verso gli stranieri.

L'antichità dei rapporti diplomatici colle altre nazioni, è dimostrata anche dall'antica esistenza degl'interpreti presso la corte imperiale. Quei rapporti, corrispondendo alle relazioni politiche coi varii paesi, erano poi per la Cina di tre specie. Più spesso l'Impero, come Stato superiore, veniva in rapporto con uno Stato vassallo, o come potenza più forte con uno Stato debole che ne riconosceva l'influenza preponderante, se non la effettiva supremazia. Più rare erano le relazioni fra la Cina ed altri Stati del tutto indipendenti, ora amici ora avversarii dell'impero, ma sempre in rapporto con questo in condizione di perfetta eguaglianza.

I rapporti diplomatici erano necessarii cogli Stati dell'una come con quelli dell'altra categoria, perchè anche i più dipendenti fra i vassalli conservavano con poteri assoluti l'amministrazione interna dei proprii Stati. Ma la distinzione fra vassalli e potenze straniere indipendenti, era fatta sempre dall' Impero ed appariva nel modo di trattarne gli ambasciatori. Ciò ha potuto esperimentare, ancora nel settembre del 1793, Lord Macartney, primo ambasciatore inglese in Cina, quando abbandonò Pechino contemporaneamente ad un'ambasciata birmana. Questa era scortata da ufficiali di grado inferiore a quello degli uffficiali addetti all'ambasciata inglese, ed alle spese necessarie per ospitarla era provveduto con una somma di denaro molto inferiore a quella destinata ad ospitare Lord Macartney ed il suo seguito. Con questi i mandarini non manifestavano poi quella superiorità fredda e quasi scortese, che facevano sentire agli inviati birmani, i quali, dice lo stesso sir Giorgio Staunton nella Relazione dell'ambasciata di Lord Macartney, “dovevano essere molto umiliati dal modo così diverso di trattare la missione britannica.„

Tanto nei rapporti cogli Stati dell'una quanto

con quelli dell'altra specie, le relazioni diplomatiche procedevano paralellamente in due modi diversi. Le ambascerie più importanti e più solenni arrivavano fino alla capitale; i negoziati di minore importanza erano affidati invece ai vicerè o governatori della provincia o gruppo di provincie cinesi rispettivamente più vicine ai singoli Stati stranieri; e col mezzo di quei governatori, dovevano e devono ancora comunicare colla corte di Pechino, gli Stati tributarii. Perciò gli europei che arrivavano per mare e dovevano approdare a Canton si trovavano col governatore generale dei due Kuang in vero rapporto rappresentativo e diplomatico. Solo allorquando la Cina ebbe paura dell'Europa e credette erroneamente di poter difendersi isolandosi, solo allora essa cercò di eliminare le ambascerie europee da Pechino e di mettere gli Stati occidentali in esclusivo rapporto coi vicerè più competenti in ragione della situazione territoriale del loro comando.

Qualche cosa di simile per i rapporti costanti cogli Stati dipendenti e per certi negoziati diplomatici cogli Stati autonomi più vicini, avviene tuttora nei grandi imperi coloniali. Il vicerè inglese delle Indie e il governatore generale russo dell'Asia Centrale, hanno infatti iniziativa e gestione di rapporti diplomatici cogli Stati vassalli dei rispettivi Imperi ed anche cogli Stati indipendenti più vicini. Ma da ciò non deriva un'esclusione dei rapporti diplomatici diretti di quei vicini Stati autonomi e nemmeno di quelli dipendenti, coi governi centrali rispettivamente di Pietroburgo e di Londra. L'emiro dell'Afganistan ha col vicerè delle Indie rapporti diplomatici, che non escludono quelli diretti col governo di Londra; e al gran Lama del Tibet, l'esistenza di un governo generale russo nell'Asia Centrale, non ha impedito l'invio di una ambasciata a Pietroburgo. Così durante tutta la storia della Cina è ricordato l'arrivo di ambascerie mandate a Pechino, tanto da varî Stati indi-

pendenti maomettani e cristiani e dal Giappone, quanto da Stati subordinati che erano pure in relazione diplomatica costante col governatore cinese della provincia più vicina ai loro dominii. La Cina era tanto abituata da tempo immemorabile a tali missioni diplomatiche che la stessa folla di popolo raccoltasi nelle vie per la curiosità di vederne i tipi e le fogge straniere, teneva sempre al loro passaggio il contegno più rispettoso. Il silenzioso decoro della popolazione di Tientsin, affollatasi al passaggio di Lord Macartney e del suo seguito in viaggio per Pechino, è ricordato coi maggiori elogi da sir Giorgio Staunton nella Relazione di quell'ambasciata.

5. — Il cerimoniale diplomatico, sancito dagli usi più antichi, era molto complesso, e regolava la condotta e i rapporti dell'inviato straniero, dall'ingresso nel territorio fino alla sua definitiva uscita dalla frontiera. Ufficiali di grado corrispondente alla dignità del rappresentante e dello Stato rappresentato, lo accoglievano al confine, e s'incaricavano della sua ospitalità, informandosi anche del contenuto delle comunicazioni ch' egli avrebbe dovuto fare al sovrano. Lungo il viaggio di andata e di ritorno l'inviato scambiava visite colle principali autorità delle città attraversate, ed era esente dalle indagini doganali, da ogni altra gravezza fiscale; e dal momento del suo ingresso in terra cinese a quello della sua uscita dal territorio, tutte le sue spese erano sostenute dall'imperatore, che, anche prima della udienza solenne, mandava talora graziosi messaggi per informarsi della sua salute.

A questa cortesia delle autorità cinesi corrispondeva quella degli inviati stranieri, che non solo adempievano colla dovuta deferenza alla loro missione, ma partecipavano anche ai lutti ed alle feste della casa imperiale e della nazione. Così nel 649, quando morì l'imperatore Tai-tsung, gli ambasciatori stranieri si associarono, secondo gli usi del loro paese, alla desolazione del

popolo. Alcuni di loro si tagliarono i capelli, altri si ferirono la faccia con un ferro acuminato, altri si fecero sanguinare gli orecchi, spargendo le goccie del proprio sangue intorno al cadavere dell' imperatore defunto; e perfino due principi tartari domandarono di poter immolarsi sulla tomba dell'imperatore, per aver l'onore di poterlo servire anche nell'altro mondo.

La parte più importante del cerimoniale delle udienze imperiali era però tale da suscitare, da parte degli europei, le maggiori obbiezioni. Fosse indigeno o straniero, fosse un privato o un rappresentante d'altro Stato, chi avvicinava l'imperatore, non poteva sottrarsi ad un atto di adorazione. Era questo il *kotàu*, che consisteva in una serie di nove prosternazioni solenni, a ciascuna delle quali la fronte del prosternato dovea toccare il suolo. Già più di mille e cento anni or sono, gli ambasciatori del Califfo aveano manifestato ripugnanza a sottomettersi a questa cerimonia, affermando che dalla loro fede erano obbligati a prosternarsi soltanto in adorazione di Dio. Ma poi, informati dell'indole del tutto cerimoniale e personale di quell'atto, aveano finito per adattarvisi, e nel 798 gli ambasciatori di Harùn-al-Rascid lo compirono senza difficoltà. Ma non fu altrettanto facile persuadere modernamente gli inviati degli Stati europei. Nel 1656 la prima ambasciata russa dovette ripartire senza essere ricevuta dall'imperatore, non avendo voluto assoggettarsi al *kotàu*; e nel secolo seguente un'altra missione russa vi si adattò, ma dopo aver pattuita la reciprocità dello stesso omaggio da rendersi allo Czar dagli inviati cinesi.

Tale patto di reciprocità, consentita dalla Cina quando la debolezza non ispirava ancora i suoi atti, dimostra che l'atto di adorazione preteso dai suoi sovrani, non era ispirato da un concetto di monarchia universale, ma piuttosto da quello del carattere sacro del Principe, non escludendo altri Principi nel rispettivo territorio dal

riconoscimento dello stesso carattere sacro e dell'ossequio della stessa adorazione.

Gli olandesi durante l'intero secolo XVII si piegarono a tutti i dettagli del cerimoniale cinese, ed ancora nel 1794 il giornale, tenuto del Van Braam, della missione inviata per felicitare Cienlung in occasione del sessantesimo anno di regno, attestava che gli inviati non se ne dipartirono. Si prosternarono davanti al paravento imperiale appena arrivati a Canton; furono ricevuti dall'imperatore insieme con un inviato coreano e insieme con questo si prosternarono davanti a lui; perfino si prosternarono nel ricevere uno storione mandato loro in dono dall'imperatore. E pare che l'eccesso di quelle loro adorazioni abbia alimentato l'ilarità degli stessi mandarini che le pretendevano. Anche quelli olandesi però, fatta eccezione dal rigore di questo particolare cerimoniale, furono trattati dall'imperatore colla massima cortesia.

A Lord Macartney gli ufficiali cinesi tentarono pur d'imporre lo stesso cerimoniale, molto diffondendosi in ragionamenti per persuaderlo della legittimità degli usi locali, varii in ogni paese, e della opportunità di conformarsi viaggiando alle costumanze delle genti straniere. Nè pare che, ciò dicendo, essi mentissero per indurre l'inviato britannico a compiere un atto umiliante. Sir Giorgio Staunton infatti ritiene che l'origine del *kotàu* fosse, non tanto nella volontà di umiliare chi lo compiva al cospetto del sovrano, quanto nel desiderio di mettere il sovrano al sicuro da un improvviso atto di tradimento tentato da chi lo avvicinava. La qual sicurezza era ottenuta quando chiunque appressavasi al trono dovesse farlo o prostrato, o colle mani sollevate al disoprà del proprio capo.

Ciononostante Lord Macartney resistette e propose che, contemporaneamente alla sua adorazione dell'imperatore, un ufficiale cinese del grado più elevato compisse la stessa cerimonia davanti ad un ritratto del re d'Inghilterra. Tale

accomodamento non fu però accettato dai diplomatici cinesi, forse perchè le stesse ragioni di prudenza e di sicurezza, che consigliavano di far prostrare chiunque si appressasse ad un principe vivo, non valevano più quando trattavasi di render omaggio alla immagine di lui. Si convenne allora che Lord Macartney avrebbe piegato il ginocchio presentando le credenziali all'imperatore, nello stesso modo che avrebbe fatto presentandosi davanti al proprio re. E infatti il giorno assegnato alla udienza solenne, egli fu accompagnato dal gran cerimoniere presso il trono dalla parte sinistra, che secondo l'etichetta cinese è il posto d'onore. Presso i gradini del trono l'inviato si arrestò ed alzò sopra il capo con entrambe le mani l'astuccio d'oro tempestato di gemme che conteneva la lettera del re d'Inghilterra; poi, saliti i gradini piegò presso al trono il ginocchio e presentò l'astuccio prezioso all'imperatore, che graziosamente porgendo le mani per riceverlo, pronunciò, per esprimere il suo gradimento, poche parole cortesi.

Così era stabilito un precedente, che in più di un punto modificava il cerimoniale diplomatico dell'impero nei suoi rapporti cogli occidentali. Infatti non soltanto veniva sostituita al *kotàu* una forma di ossequio più corrispondente agli usi europei, ma l'imperatore aveva aderito (ciò che si praticava assai di raro) a salire sul trono per ricevere l'ambasciatore britannico, ed aveva acconsentito (ciò che era del tutto disforme dalle consuetudini) a ricevere direttamente il messaggio del sovrano straniero dalle mani del suo inviato, anzichè obbligare quest'ultimo a consegnarlo ad un dignitario cinese, perchè questo lo consegnasse all'imperatore.

La consuetudine voleva che, oltre ai doni del proprio principe, l'ambasciatore presentasse al sovrano cinese anche i proprii. Così dovevano fare anche gli altri membri dell'ambasciata, e a tutti l'imperatore ricambiava altri doni.

Con Lord Macartney e col suo seguito, Cien-

lung prolungò alquanto la conversazione durante l'udienza solenne, continuando ad intrattenersi con loro con franca cordialità, e senza alcuna ostentazione di politica o jeratica superiorità. Ben diverso fu in quel giorno il contegno di Cien-lung cogli ambasciatori birmani e maomettani della Transcaspia, introdotti, subito dopo, al suo cospetto. Quelli, anzichè alla sinistra furono condotti alla destra del trono, mentre la missione inglese, assisa su cuscini alla sinistra dell'imperatore, assisteva alle nove loro prosternazioni. Il che dimostra la distinzione che la Cina, anche quando poteva regolare liberamente da sè il cerimoniale diplomatico, faceva a suo modo fra gli Stati viventi nell'òrbita del suo imperialismo e gli altri riconosciuti come del tutto indipendenti.

Agli uni come agli altri era riconosciuto, per tutta la durata della missione, il carattere rappresentativo. Il diritto pubblico cinese considerava ogni inviato straniero come un ospite venuto a visitare l'imperatore, il quale era pertanto tenuto dai doveri dell'ospitalità a provvedere a tutte le spese della missione finchè questa restava nei limiti del suo territorio. A più forte ragione, il sovrano era garante della sicurezza personale degli inviati; sicchè qualunque cinese vi avesse attentato, offendeva il suo stesso imperatore nell'ospite da lui garantito.

Nè l'autorità doveva intervenire sovente per reprimere attentati od offese, di cui fossero stati vittime i rappresentanti stranieri. “Il popolo cinese„, dice a tale proposito Sir Giorgio Staunton, “non ha avuto frequenti occasioni di rapporti coi forestieri, ma la grande civiltà diffusa in tutte le classi sociali, vi contribuisce, non meno del rispetto della legge e della magistratura, a dissuadere ciascuno da simili atti.„

Tali privilegi dell'agente diplomatico, così estesi e così pienamente garantiti, erano limitati però in ordine di tempo. Il diritto pubblico cinese non riconosceva le ambascerie permanenti. Soli

rappresentanti stranieri stabiliti indefinitamente a Pechino erano i principi od altri personaggi tenuti in ostaggio. Ma i veri inviati diplomatici consideravansi come visitatori che, venuti per partecipare ad una festività o per fare una comunicazione, se ne andavano quando la loro missione era compiuta. Sotto il regno di Cienlung l'inviato della nazione allora dalla Cina più rispettata e più favorita, il Portogallo, fu congedato dopo trentanove giorni dalla prima udienza solenne. La grande spesa che importava il mantenimento dell' inviato straniero e del suo seguito, faceva d'altronde un obbligo di convenienza per lo stesso ambasciatore, di non prolungare oltre il necessario la propria dimora. Il termine della missione diplomatica era poi indicato, secondo l'etichetta cinese, dalla consegna fatta all'inviato della risposta dell' imperatore, e dei doni imperiali di congedo. L' una e gli altri corrispondevano appunto ad una lettera di congedo, che non avea bisogno di essere provocata da una lettera di richiamo, essendo implicito questo nel carattere straordinario e temporaneo della missione. Esaurita questa, l' inviato col suo seguito, rifaceva, sotto l'égida della stessa protezione, tutta quella parte del viaggio di ritorno ch'era compresa in territorio cinese.

Se invece la missione era bruscamente interrotta da una violazione delle leggi dell'ospitalità imputabile all'inviato o al suo seguito, allora il carattere sacro delle persone colpevoli cessava, e nulla più le proteggeva dai rigori della legge penale. Tale fu nel secolo decimosesto la sorte di Don Fernando Perez D'Andrade che, giunto a Canton nel 1517 al comando di una piccola squadra, procedette di là fino a Pechino dove restò parecchi anni senza essere veramente ambasciatore del Portogallo, ma come tale agendo e tale essendo creduto dalle autorità cinesi. Per qualche tempo i rapporti di lui con queste ultime furono amichevoli, ma qualche anno più tardi, per punire in lui i delitti commessi dai

suoi concittadini in varie parti dell'impero, l'imperatore ne ordinò l'arresto; ed egli fu trattenuto per sei anni in prigionia, finchè non piacque ad un altro imperatore, Ciacing, di ordinare che fosse appiccato. Tanto eccezionale e doloroso parve però ai cinesi questo incidente, che gli Annali dell'Impero non fanno alcuna menzione della dimora del D'Andrade. In quelle storie, pur così accurate e perfino meticolose, il racconto della sua missione e della rappresaglia di cui fu vittima, è soppresso, a quella guisa che uno scambio di triviali invettive fra moderni legislatori, è eliminato dal rendiconto stenografico di una seduta parlamentare.

6. — La missione diplomatica aveva sovente per risultato la stipulazione di un trattato, la forma del quale non era sempre identica, pur essendone sempre identica la validità.

Talora era una lettera dell'imperatore che rispondeva ad analoghe comunicazioni fattegli a nome di un altro sovrano, come quando Cienlung scriveva a Lord Macartney invitando il re d'Inghilterra a mandare in futuro in Cina altre ambascerie. In tal caso l'obbligazione fra i due Stati nasceva in modo analogo a quello che avviene oggidì in Europa mediante lo scambio di identiche note diplomatiche.

Talora trattavasi di un vero contratto solenne stipulato con giuramento dai plenipotenziari e ratificato dai sovrani. L'uso più antico era di scolpire il Trattato sopra una tavola di marmo collocata o in luogo sacro oppure in un punto importante della frontiera fra i due paesi contraenti. Il trattato stipulato nell'anno 821 fra la Cina e il Tibet fu scolpito in cinese sopra una tavola di marmo, che il Pauthier afferma esistere ancora, murata sopra la porta del maggior tempio, nella capitale del Tibet. Il trattato di Nertcinsk stipulato colla Russia nel 1689, fu redatto in due esemplari identici scambiati fra i plenipotenziari e scolpito al confine dei territori dei

due Stati sopra una colonna eretta presso la sponda sinistra dell' Amur. Il trattato col Tibet dell'821 era redatto in cinese, il secondo colla Russia in cinese, in russo, e latino. I trattati più moderni sono soltanto scambiati fra i due Stati contraenti in doppio originale e redatti in due o tre lingue, indicando quale testo debba decidere in caso di interpretazione dubbia o controversa. Non più scolpiti nel marmo, sono pubblicati ora soltanto nella forma usitata rispettivamente nei due Stati che li hanno stipulati.

La solennità delle stipulazioni e le garanzie di varia indole che le accompagnavano, dimostrano abbastanza il carattere sacro riconosciuto ai Trattati, e l' indole strettamente obbligatoria della loro osservanza. Nè mancano da parte della Cina gli esempi di rigida conformità a queste regole. Così i patti stipulati dall'impero colla Russia nel 1715 per la sicurezza dei prigionieri russi restati volontariamente a Pechino dopo la guerra del 1684, e per quella dei loro discendenti, furono tanto fedelmente osservati da render possibile per due secoli la esistenza nella capitale cinese di una colonia di razza mista, vivente secondo la fede ortodossa in costante vincolo di coltura e d'influenza col paese d'origine abbandonato dai suoi antenati.

Casi di malafede nella esecuzione dei Trattati, non mancano certo nella storia politica della Cina, come non mancano invero in quella d'alcun altro paese. Ma quei casi cessano di essere eccezioni rare soltanto negli ultimi tempi, quando l'impero, costretto dalla violenza altrui a subire patti che non avrebbe voluto nè potuto tollerare, si vedeva costretto a mettere in opera l'astuzia per eluderli od almeno per limitarne le conseguenze.

I rappresentanti europei in Cina durante il secolo XIX, sdegnati e delusi da queste subdole risorse della diplomazia cinese, scambiarono per un difetto originario, quello che n'era soltanto un vizio acquisito, ed attribuivano ad una ma-

lafede costituzionale del carattere cinese, quella ch'era soltanto l'arma spregiata e spregevole d'un inerme, cui mancano le risorse delle armi leali e apertamente usate a difesa dei proprii diritti e della propria dignità. Così la diplomazia cinese, come la diplomazia turca, e come la diplomazia di tutti gli Stati in decadenza, è diventata, ciò che fino agli ultimi tempi non era stata, una fucina di sottilissimi accorgimenti usati a rendere oscure le formule d'una comunicazione e le clausole di un Trattato, col fine di poter sottrarre poi l'Impero in tutto o in parte all'obbligo di eseguire i proprii impegni.

Occasione dell'ultima guerra col Giappone, fu appunto questo scarso rispetto degli obblighi derivanti da un Trattato.

Nel 1885 il marchese Ito, in qualità di plenipotenziario giapponese, aveva firmato col plenipotenziario cinese Li-Hung-ciang una convenzione, secondo la quale i due imperi dovevano astenersi dall'intervento armato in Corea, e "in caso di turbamento grave della pubblica tranquillità in questo regno, quello dei due imperi che avesse voluto mandarvi truppe, si obbligava a darne prima notizia per iscritto all'altro impero, ed a ritirare poi le sue truppe, non appena ristabilita la tranquillità.„ Nel 1894 il caso, preveduto nove anni prima, si verificava. Una rivolta vittoriosa facea vacillare il trono del re coreano, e questo, memore dell'antico vassallaggio, invocava soccorsi da Pechino.

La Cina allora, non curante dei patti così recentemente stretti col Giappone circa la questione coreana, spedì immediatamente truppe in Corea senza darne verun avviso all'impero vicino; e questo, dopo aver dato prova, come più di recente nei rapporti colla Russia, di una pazienza non comune nei successivi negoziati, finì per decidersi a risolvere il conflitto colla forza delle armi.

Un altro vizio che non è soltanto moderno, ma è entrato ormai da molto tempo nelle tradizioni

della politica estera cinese, è piuttosto l'imprudente disposizione ad accettare soccorsi stranieri in ogni circostanza pericolosa. In tal guisa, per uscire più agevolmente da una difficoltà immediata, l'Impero si è preparato più di una volta difficoltà assai più gravi per l'avvenire.

In antico gli era stato possibile di ricorrere senza dannose conseguenze alle armi di ausiliari arabi e turchi. L'esperienza altre volte felice, ha fatto entrare più di recente nelle abitudini dell'impero questa pratica imprudente.

I portoghesi, stabilitisi in Macao a fine di commercio nel 1557, offrirono il soccorso delle proprie navi alle autorità cinesi contro i pirati che infestavano quei mari. Quando l'audacia di quei pirati divenne tale ch'essi osarono perfino bloccare il porto di Canton, il soccorso portoghese fu accettato. Il loro aiuto permise al governo imperiale di far togliere il blocco di Canton; ma per effetto di quel soccorso fu virtualmente perduta la sovranità di Macao. A quell'atto di imprudenza dei governanti cinesi, fu dovuto che un primo tratto di territorio veramente cinese fosse perduto dall'impero. Nè l'esperienza fu maestra per chi doveva tutelare gli interessi della Cina; chè anzi analoghe imprudenze contribuirono successivamente a rafforzare in quel porto il dominio del Portogallo.

Nel 1618 la decadente dinastia dei Ming sentiva già nell'avanzarsi dei mancesi, la minaccia di un grave pericolo. Poco dopo una sconfitta subita dalle truppe imperiali che avevano lasciato 45 000 uomini sul campo di battaglia, arrivò a Pechino l'inviato portoghese, Gonsalvo de Texeira, per trattare di questioni relative allo stabilimento portoghese di Macao. Egli offrì il soccorso di un contingente portoghese contro l'invasore. L'offerta, nel terrore di quel critico momento, fu accettata, e quattrocento ausiliari bene armati, furono da Macao avviati a Pechino. Allora l'Imperatore, temendo più gli alleati forse che i nemici, dispensò quelle truppe

da ogni servizio, pregandole però di lasciargli le armi che avevano portate. E queste fecero buona prova nella difesa infelice dell'impero; ma intanto i portoghesi di Macao avevano trattato colla Cina da potenza a potenza, e la loro condizione in quel porto diventava sempre più forte e indipendente.

Qualche cosa di simile e di molto più grave nelle sue conseguenze, è avvenuto a due riprese nel corso del secolo XIX.

Nel 1859 la Francia e l'Inghilterra erano in guerra colla Cina; contemporaneamente questa era travagliata dalla rivoluzione dei T'aipings, che tendeva a sostituire l'attuale dinastia ed a rinnovare lo Stato. Allora si verificò un caso forse unico negli annali della diplomazia. Hò, vicerè dei due Kiang, si rivolse amichevolmente al comando delle truppe alleate che erano in guerra col suo paese e che stavano preparandosi a Shanghai per raggiungere al nord il teatro delle ostilità; e a quei nemici domandò una truppa ausiliaria che lo aiutasse a reprimere la ribellione. Alla sua domanda fu naturalmente opposto un rifiuto. Ma il governo cinese accettò in quella vece il soccorso di una truppa di avventurieri cosmopoliti, fra i quali staccavasi per contrasto da quella dei suoi commilitoni la nobile figura d'altri tempi di quel Gordon che doveva poi morire a Kartum, e che tanto contribuì in varia guisa ad abbassare il prestigio dell'impero in cospetto degli stranieri.

Ma al massimo dell'imprudenza trascese il governo imperiale nel 1895 quando, per ottenere dal Giappone vincitore la retrocessione di Port-Arthur e della penisola di Liao-tung ceduta dalla Cina a quell'impero col Trattato di pace di Shimonosaki, accettò il soccorso della Russia, secondata dalla Francia e dalla Germania, coll'acquiescenza incomprensibilmente cieca della Granbrettagna e degli Stati Uniti. In quel patto, può dirsi che la Cina sollecitasse o subisse i fatali favori di Mefistofele. Per un vantaggio im-

mediato e transitorio, essa vendeva alla Russia la sua stessa anima di Stato indipendente. Fosse tradimento dei suoi uomini di Stato, venduti al governo di Pietroburgo, fosse cecità di ministri onesti, ma incapaci, la Cina dimostrava allora di aver percorsa, nella gestione della sua politica estera, tutta la parte discendente della parabola. Non solo dalla buona alla mala fede nella esecuzione dei Trattati, ma anche nel negoziarli e nello stipularli, la sua politica era passata dalla tutela alla rovina dei propri interessi più vitali.

7. — Nelle antiche convenzioni stipulate dalla Cina manca una specie di patti che sono assai frequenti nei trattati moderni fra due o più Stati: quelli cioè che si riferiscono ai diritti ed alla protezione dei sudditi di uno Stato nel territorio di un altro. Dipendenza di un paese da un altro; vie da seguirsi dalle carovane; concessioni e delimitazioni territoriali; matrimoni principeschi; alleanze e condizioni di pace; costituiscono il contenuto normale di quegli antichi Trattati. Le stipulazioni relative alla condizione degli stranieri, simili a quelle contenute nei trattati colla Russia del 1689 e del 1715, si trovano in quelle Convenzioni assai raramente e v'hanno un carattere del tutto eccezionale.

Ciò non vuol dire però che lo straniero fosse destituito in Cina d'ogni protezione, e si trovasse indifeso dagli arbitrî dell'autorità e dalla violenza degli abitanti. La condizione dello straniero ammesso nel paese, non differiva invece per diritti e per protezione da quella degli stessi sudditi cinesi. Ma nell'impero dominava un concetto, diverso in tutto dal nostro, della sovranità dello Stato sul territorio e sui cittadini. L'idea della sovranità territoriale prevaleva in modo assoluto su quella della dipendenza sociale e quasi personale del cittadino dallo Stato cui appartiene. Da tale concetto derivavano due conseguenze che fecero considerare sovente la Cina troppo tirannica verso gli stranieri dimoranti nel suo

territorio e nel tempo stesso troppo dimentica del benessere dei suoi sudditi residenti all'estero. Lo straniero era considerato come un suddito temporaneo, in nulla diverso dai veri sudditi per tutta la durata della sua dimora nel territorio. Da ciò piena autorità della legge e della magistratura cinese sull'ospite straniero e piena protezione di lui, e nel tempo stesso apparente insensibilità dello Stato ai soprusi che colpivano i cinesi viventi nel territorio di altri Stati.

Quelle restrizioni opposte alla dimora ed al commercio degli stranieri in Cina, che circa settant'anni or sono hanno cominciato a provocarvi l'intervento delle nazioni occidentali, erano allora del tutto recenti, relativamente alla lunghissima esistenza dell'Impero. Appunto la condotta degli europei ch'erano stati accolti nel territorio durante il secolo decimosesto, aveva provocato quei provvedimenti contrarî all'ospitalità. Ma prima le merci e i commercianti d'ogni altro Stato, erano ammessi nei porti cinesi, senza esservi oggetto d'alcun impedimento o d'alcuna vessazione.

Al tempo dell'imperatore Wu-ti, nel 140 avanti Cristo, è ricordata la venuta da molti paesi, di stranieri ch'erano bene accolti in tutte le parti del territorio cinese da loro visitate. Nel tempo di Kuang-Wù, è fatto cenno di molti barbari che venivano dall'Occidente a commerciar di cavalli, e d'altri di varie nazioni che, venendo per mare a Canton, vi intrattenevano operose relazioni commerciali. Nel 618 fu organizzato in quella città un regolare mercato dei prodotti stranieri ed un apposito ufficiale vi fu deputato alla riscossione dei diritti doganali. Nello stesso secolo tanto era aumentata l'affluenza dei mercanti stranieri, che, all'altra estremità dell'Impero, venivano per via di terra nel Kansù, che le informazioni fra loro raccolte permisero ai magistrati cinesi di quella provincia di tentare la compilazione di un quadro geografico e statistico degli altri paesi.

Quei forestieri erano protetti dal diritto comune; e per impedire ogni disordine cui potesse essere occasione la loro dimora, furono preposti alla loro sorveglianza e protezione particolari magistrati. Così la funzione amministrativa dell'autorità cinese e la funzione consolare che, secondo le idee moderne d'Occidente, avrebbe dovuto spettare ad un delegato del rispettivo paese d'origine di quei residenti stranieri, erano accentrate in una sola autorità locale particolarmente a ciò designata, alla guisa di ciò che avveniva coll'antica prossenìa dei Greci, che era appunto una magistratura locale, preposta particolarmente alla protezione degli stranieri.

Nel 1108 le provincie meridionali di Ce-Kiang, Fo-Kien, e Kuangtung furono aperte agli stranieri e un ufficiale supplementare vi fu delegato per la loro sorveglianza. Nel 1127 un editto era emanato per minacciare le più gravi pene a quei cinesi che si fossero resi colpevoli d'inganno o di frode verso uno straniero. Nel 1200, non solo i commercianti forestieri praticavano con sicurezza i porti della Cina, ma i dotti di varii paesi erano accolti con onore nella sua capitale. Indiani, persiani ed europei erano importanti personaggi della corte di Kublai-Khan; Marco Polo fu durante il suo regno governatore di Yangciàu; e l'ospitalità di quel principe verso gli stranieri è diventata, appunto in grazia dei racconti di Marco Polo, particolarmente famosa in Europa. Nel 1300 qualche limite fu imposto al commercio forestiero; ma i mercanti stranieri erano in Cina ancora così numerosi, che cento e ventidue case furono edificate durante quel secolo a Canton per albergarli.

Fu soltanto nel 1500 che la politica cinese di reazione verso gli stranieri diventò definitiva. Ma in tutte le vicende della sua storia, un principio fondamentale ha ispirato la Cina nel trattamento dello straniero, finchè l'azione delle Potenze enropee durante l'ultimo secolo non l'ha costretta a dipartirsene. Fu quello il prin-

cipio della eguaglianza nei diritti dello straniero al cittadino. Da tale concetto è derivato che la Cina potesse indursi talora a limitare il numero delle località aperte agli stranieri e perfino a vietare loro l'accesso nel territorio. Ma l'Impero cinese non s'è indotto mai ad ammetterveli in quelle condizioni di abbiezione economica e giuridica, nelle quali tanti Stati civili d'Europa hanno tenuto nel passato, e nel presente la Russia, che si presume maestra di civiltà all'oriente vicino e lontano, continua a tenere numerosi abitanti, considerati come sudditi dalla sua politica militare e dal suo fisco, e come stranieri, dalla protezione della sua legge comune.

Con tali concetti si spiega come in Cina parecchi elementi eterogenei della popolazione, osservando certe norme fondamentali del diritto cinese, potessero ben presto assimilarsi nella compagine dell'Impero. Così si spiega altresì come questo, anche nel periodo della maggior potenza, assumesse senza difficoltà forestieri al servizio dello Stato, e come i missionarii gesuiti potessero fregiarsi dei bottoni di mandarino, dirigere gli istituti scientifici della capitale, entrare come maestri e precettori nella casa imperiale, e cooperare coi plenipotenziarii cinesi nei negoziati che preparavano le convenzioni cogli altri Stati. Dimoravano nel territorio, osservavano le leggi, erano disposti a servire lo Stato; e questo non trovava nel proprio diritto pubblico alcuna regola che gli imponesse di considerarli diversi e di trattarli diversamente dagli altri sudditi.

Tale concetto della sudditanza, temporanea ma completa, di chi abita il territorio, è stato uno di quelli che la Cina ha durato maggior fatica ad abbandonare, tanto nelle conseguenze che ne potevano derivare in favore degli stranieri, quanto in quelle che lo Stato cinese poteva invocare in favore della propria autorità. Dell'americano Burlingham, inviato degli Stati Uniti d'America, la Cina fece un proprio ambasciatore, quando in condizioni difficili dovette intrapren-

dere ardui negoziati colle nazioni occidentali. E Sir Robert Hart è considerato a Pechino come un grande magistrato cinese, perchè da trent'anni dirige le dogane imperiali ed è stato sempre leale verso l'impero.

Prendendo le mosse da tali principii, era poi naturale che il governo cinese, in caso di reati, commessi nel suo territorio da stranieri, volesse far pesare su loro tutto il rigore delle proprie leggi, e ciò tanto più se la vittima fosse stato un cinese. Nel 1784 quando una nave mercantile inglese, salutando col cannone, uccise accidentalmente un cinese nelle acque territoriali dell'impero, le autorità domandarono la consegna del cannoniere colpevole, assicurandosi intanto un ostaggio nella persona d'un marinaio d'un'altra nave britannica. Avuto in consegna il colpevole, lo fecero strangolare, restituendo l'altro innocente che avevano catturato in garanzia. Nel secolo XIX in condizioni analoghe fu ripetuto dalle autorità cinesi lo stesso tentativo, non riuscito però, perchè intanto, anche nel territorio della Cina, poteva prevalere sul suo diritto pubblico e sulla sua volontà, il diritto e la volontà delle altre nazioni. Ma quei fatti dell'una e dell'altra specie dimostrano quale fosse il concetto tradizionale cinese dei rapporti di diritto che si formano fra lo Stato e lo straniero che ne abita il territorio.

8. — Nelle provincie cinesi più lontane dal mare e perciò più immuni dall'influenza straniera e dalla reazione che questa ha provocata, perdurano ancora quelle tradizioni di ospitalità e di eguaglianza, che informavano nei tempi andati il diritto pubblico cinese circa il modo di trattare gli stranieri.

I passaporti, ottenuti anche oggidì da questi per attraversare le provincie più occidentali dell'impero, non solo contengono un permesso di viaggio e di soggiorno per il forestiere, e istruzioni di tolleranza ospitale per le autorità locali,

ma impongono anche agli abitanti dei paesi attraversati, di assistere i viaggiatori e di astenersi dal creare loro alcun imbarazzo.

Della buona disposizione degli abitanti ad obbedire a tali ordini e dell'assenza d'ogni prevenzione contro gli stranieri, anzi del predominio ancora costante delle tradizioni più ospitali, hanno potuto persuadersi nelle provincie occidentali dell'impero e nei vicini territorii del Tibet, anche i viaggiatori che li hanno di recente attraversati. La spedizione del capitano Wellby, nel percorrere la parte settentrionale del Tibet, incontrava una carovana di mercanti tibetani che da Lhassa era incamminata verso la Cina. Non solo i tibetani accolsero bene gli inglesi, e li ospitarono in una tenda del loro accampamento, ma giunsero verso di loro ad un grado di cortese pazienza che può derivare soltanto o da eccessiva timidezza o dal freno di una civiltà superiore. Infatti gli inglesi, trovando che la tenda, occupata dai capi della carovana che li ospitava, era più comoda di quella assegnata a loro, vi entrarono di sera quando già i loro ospiti vi si erano addormentati, e vi si accomodarono come in casa propria. I Tibetani, quantunque destati di sorpresa e meravigliati da tale atto, non ricacciarono fuori gli intrusi, ma si adattarono alla loro invasione. E lo sdegno provocato da tale condotta scortese non li indusse a mancare alle promesse fatte prima ai loro ospiti; anzi il mattino seguente, levando il campo, lasciarono i due cavalli che avevano promesso di prestare agli inglesi per il trasporto dei loro bagagli.

Ciò che meravigliava sopratutto i viaggiatori britannici in quella carovana di tibetani, era la grande urbanità di tutti coloro che la componevano. Quantunque quasi nessuno di loro avesse mai visto un europeo, i viaggiatori restarono esenti dalle noie di ogni offensiva curiosità. “E son sicuro„ confessa il Wellby nel riferire le proprie impressioni, “che più d'un forestiero in Inghilterra ha dovuto tollerare

molto maggiori noie per la irritante curiosità dei nostri concittadini, di quelle che abbiamo dovuto soffrire noi da quei rudi tibetani „. Maggiore ancora fu la sua ammirazione per la loro onestà; perchè il bagaglio, che era lasciato sempre fuori della tenda durante la notte, fu sempre trovato al tornar del mattino intatto in ogni sua parte.

La pazienza dei tibetani era poi tanto più mirabile, inquantochè gli inglesi loro ospiti non li trattavano colla doverosa reciprocità. Essi avevano prestati graziosamente due cavalli ed avevano ospitati gli stranieri nella propria tenda. Gli inglesi invece non hanno vergogna di far bere loro abbondante acquavite per poter persuaderli più facilmente a cedere a buon mercato uno dei due cavalli prestati; e vi riescono. Poi il capo della carovana, per salvare un prezioso cavallo ammalato, manda a chiedere un po' d'acquavite agli inglesi; e questi non la regalano, ma vendono all'ospite un cucchiaio di acquavite per una libbra di farina! Finalmente alla domanda fatta loro dallo stesso capo, di prestargli un cannocchiale per dargli modo di accertarsi della sicurezza della via lungo la quale doveva avventurarsi, essi oppongono un rifiuto, e si allontanano dalla carovana conservandone un ricordo molto amichevole, al quale però s'erano ben guardati dal dare, nei rapporti avuti con quella, alcuna efficace espressione.

Nel continuare da soli il loro viaggio, incontrano una schiera numerosa di pastori mongoli, uomini forti e gioviali che cantando rincasavano col gregge. Anche questi li accolgono con generosa ospitalità; il capo dà loro da mangiare in abbondanza, e, al calar della notte, li fa coprire con pelli pesanti. Il loro bagaglio era fra quei nomadi onesti ed ospitali così sicuro da ogni ruberia, com'era stato presso i Tibetani. Anche dopo aver lasciati gli uni e gli altri, i viaggiatori continuarono a trovarsi “ fra popolazioni d'indole ospitale e cortese, che quanto più si co-

noscono tanto più devono pregiarsi per la loro buona indole; popolazioni gentili, gioviali, compiacenti e d'una curiosità che non riesce mai offensiva. „

Il Wellby procedeva coi suoi compagni verso il territorio cinese e al confine fra il settentrione del Tibet e la provincia di Kansù, incontrava nella prima città cinese, Tankor, il dottor Rijnhart, missionario olandese che era in ottimi rapporti cogli ufficiali cinesi e tibetani e che attestava loro come il paese da lui abitato fosse del tutto immune da odio per gli stranieri.

Di ciò i viaggiatori poterono fare anche personale esperienza. Presso il dottor Rijnhart s'intrattennero infatti amichevolmente con quattro ufficiali consolari tibetani e con un negoziante cinese. Visitarono il sindaco di Tankor che li ricevette con grande onore e, secondo l'etichetta cinese, li riaccompagnò a passi lenti fino alla porta maggiore della sua casa, ch'era stata espressamente aperta per loro in segno di grande deferenza. Il comandante del presidio di Tankor li accolse con eguale cortesia, e regalò loro una pecora e fieno per i cavalli; e in modo egualmente cortese li trattavano poi gli ufficiali tibetani ricevendoli in visita di congedo.

Col dottor Rijnhart visitarono, al di là del confine tibetano, il monastero di Kumbushu, abitato da 4000 monaci dei quali 2800 sono tibetani, 800 mongoli e 400 cinesi. L' abate li ricevette con ogni deferenza, dicendosi lieto di conoscerli, e li ammise alla visita del *tempio dorato*, che è il vanto del Tibet orientale. Molti *lama* prostrati nel tempio, interrompevano le devozioni per salutare il dottor Rijnhart che, a scopo di studio, avea dimorato dieci mesi quale ospite nel loro monastero. Uno dei monaci, senza ira nè sdegno, nè fare imperioso, domandò ai visitatori perchè non si fossero prostrati, toccando il suolo col capo, prima di visitare quel luogo sacro. Essi risposero che questo non è l'atto d'omaggio usato nel loro paese da chi entri a

visitare una chiesa; e che in Europa lo stesso rispetto si manifesta scoprendosi il capo. I Tibetani si accontentarono di tale spiegazione ed ammisero che gli stranieri potessero far atto di rispetto visitando la loro chiesa diversamente dalle consuetudini del Tibet e secondo gli usi del loro paese.

Anche dopo aver varcata un' altra volta la frontiera cinese, non sono mancati a quei viaggiatori esempii di ospitalità e di cortesia da parte della popolazione. Un loro domestico maomettano, per esempio, smarritosi un giorno lungo il cammino, penetrò in una città, della quale al suo ritorno presso la spedizione non seppe nemmeno riferire il nome, ed entrò in un negozio di commestibili, manifestando a segni che avea bisogno di cibarsi. Si potrebbe credere che quel negoziante cinese abbia consegnato lo straniero alla polizia e che questa lo abbia trattenuto in arresto come ozioso e vagabondo, privo di mezzi e di recapiti.

Nemmeno per sogno! Quel negoziante fornì lo straniero smarrito di commestibili, gli diede ospitalità per tutta la notte, lo cibò il mattino seguente prima che partisse, e non volle che si parlasse di pagamento o di promesse di futuro compenso. Così il servo smarrito, raccolte le indicazioni necessarie, potè ritrovare il buon cammino in guisa da raggiungere dopo pochi giorni la carovana dalla quale s'era allontanato.

Però dopo essere entrati nel territorio cinese, il Wellby e i suoi compagni poterono accorgersi che la ospitalità, di regola che era stata prima, andava diventando l'eccezione. A Sining incontrano già alcuni soldati che li chiamano “ diavoli stranieri. „ A Ciàng Wei la curiosità della folla diventa ostile ed irritante. Vanno a visitare il magistrato e, per la prima volta in simili occasioni, sono accolti con ostilità. Il portinaio rifiuta di portare al mandarino le carte da visita degli stranieri che chiedevano di parlargli. Dopo molto insistere questi son ricevuti,

ma anzichè il mandarino li riceve un segretario che non li invita nemmeno a sedere e li accoglie con insolente scortesia. E intanto alla porta del palazzo del governo s'era raccolta una folla che rumoreggiava ed usciva in espressioni di ostilità contro i visitatori.

Questi ormai si avvicinavano alle regioni della Cina dove gli stranieri avevano tenuta una condotta tale da provocare l'odio della popolazione; ed erano penetrati in quelle provincie centrali dove l'influenza di quell'odio s'era già diffusa coll'eco dei conflitti che altrove lo avevano provocato.

Essi ora entravano veramente nella Cina contemporanea. Nei territorii che prima avevano percorsi, era invece un avanzo della Cina d'altri tempi, e delle leggi e degli usi da essa in altri tempi osservati nei suoi rapporti cogli stranieri.

VII.

La Cina e gli altri Stati: rapporti di guerra.

1. L'origine della guerra nella leggenda mongolica. – 2. La guerra e il sentimento della giustizia in Europa. – 3. La guerra e il sentimento della giustizia in Cina: dichiarazione di guerra. – 4. I legittimi combattenti; debolezza militare dell'Impero. – 5. Il rispetto del nemico; combattenti e non combattenti. – 6. Prigionieri di guerra ed ostaggi. – 7. Condizione della inerme popolazione nemica; la proprietà privata. – 8. Atti di crudeltà nel trattamento del nemico. – 9. Buona e mala fede nei rapporti di guerra. – 10. I trattati di pace; diritto cinese e diritto europeo.

1. — Un lama della Mongolia, intrattenendosi un giorno con un russo, così gli raccontava un'antica leggenda del suo paese circa l'origine della guerra:

Fu già un tempo quando gli uomini, i quadrupedi, gli uccelli e i pesci vivevano in pace. Ma un piccolo scarabeo si presentò un giorno ad un capo degli uomini, lamentandosi perchè uno scarabeo più grande gli avea divorato il fratello minore.

Fatto comparire allora il colpevole al cospetto del capo degli uomini, questo gli impose di giustificarsi. “Ascoltami„, rispose l'accusato, “quegli scarabei sono un popolo piccolo; noi siamo un popolo grande. Ad essi dunque l'obbligo di obbedirci; a noi il diritto di penetrar nella terra da loro abitata. Il fratello di questo scarabeo che mi accusa, avea rifiutato di lasciarci mangiare del loro riso. E noi siamo in penuria di alimenti! Al persistere di lui nel rifiuto, io l'ho

mangiato, anche per impedirgli di turbare più oltre la pace, sollevando il suo popolo contro di noi. Non ho fatto bene? „

Così concludeva il grande scarabeo, vero precursore del moderno diritto coloniale. E: “Sì, hai fatto bene „, gli rispondeva il capo degli uomini; “i piccoli scarabei che hanno abbondanza di riso, sono obbligati a dividerlo con chi non ne ha; poichè vi si rifiutavano, bisognava pur prendere il loro riso per forza. „

Allora i piccoli scarabei, per vendicare l'ingiuria patita e per difendere i proprii alimenti, cominciarono a guerreggiare contro i grandi. Gli uccelli presero il partito di questi ultimi, ed altri animali si unirono ai loro assalitori. Gli uomini allora, venuti a saper della guerra che divideva gli animali, decisero di approfittarne per dominarli. Imposero una sella sul dorso del cavallo, costrinsero il bue a portare il giogo, passarono un anello al naso del cammello, e fabbricarono le freccie, per potere con quelle colpir di lontano. Il sangue scorse allora a torrenti, l'uomo cessò di essere buono, e da quel momento il suo cuore conobbe l'odio, la collera e la vendetta.

In quell'epoca viveva presso il lago di Kokonor un popolo molto pacifico. Il capo che avea giudicato del litigio fra le due razze di scarabei, volle andarlo a visitare, per sapere come trascoresse la vita. “Siamo felici, gli fu risposto, abbiamo abbondanza di riso, abbondanza di pascoli, e le api che possediamo sono più numerose delle stelle del cielo. Siamo ricchi; nulla domandiamo agli altri, nè avremmo bisogno di nulla. „ “Appunto noi „, soggiunse il visitatore, “abbiamo difetto di riso, e verremo a prendere quello che ci manca da quello che fra voi sovrabbonda. „ “Ma noi non possiamo nè vogliamo privarcene. „ “Ma noi verremo a prenderlo per forza. „ “Se così volete, provatevi; noi sapremo difenderci; e intanto tu resterai fra noi come ostaggio. „

Trattenuto in prigionia l'ospite provocatore, quel popolo, dianzi così pacifico, si trovò nella necessità di erigere un gran muro per assicurar la difesa delle proprie sedi. Da quel momento anche gli uomini, imitando le bestie, inferocirono, e cominciarono ad usare per combattersi di quelle freccie che aveano inventate per assicurarsi il dominio degli animali. Quel muro, dopo molto battagliare, fu abbattuto; il popolo pacifico che l'aveva eretto, fu sterminato, e i conquistatori, ritornando carichi di bottino alle proprie sedi, si sentivano felici per la certezza di poter vivervi in un'abbondanza che prima non avevano conosciuta.

Ma una notte, mentre tutta quella gente era immersa nel sonno, il Ku-tukh-ta (il dio luminoso) apparve al gran lama e gli disse: "Non voglio concedere la pace a questi uomini che si uccidono fra di loro; essi dovranno ormai dormire con un occhio solo; le foreste spariranno; i quadrupedi, gli uccelli e i pesci saranno decimati: e gli uomini, travagliati dalle lotte cruente, mancheranno in avvenire di riso e di carne." I lama, udita questa maledizione, che scacciava gli uomini non più pacifici dal paradiso terrestre della loro felicità, caddero in ginocchio davanti al nume sdegnato, e lo supplicarono di voler attenuare il minacciato castigo. Ma la condanna divina non fu cancellata. Da quel giorno gli uomini hanno continuato a vivere in perpetuo sospetto gli uni degli altri; il timore non li ha più abbandonati; le armi son diventate per loro una necessità, nè più son riusciti a liberarsi dalla penuria di riso e di carne. "E tuttociò" concludeva il lama mongolo, raccontando al proprio amico russo l'antica leggenda, "e tuttociò perchè si è cominciato col permettere che si consumasse una piccola ingiustizia!"

2. — La leggenda narrata dal lama della Mongolia, anche se fosse un apologo inventato

da lui per ammonire argutamente il russo che lo interrogava, basterebbe ad illustrare il concetto che i popoli viventi sotto l'influenza della civiltà cinese, come del resto tutti i popoli anche meno lontani dalla barbarie, si son formati della guerra.

Tutti la considerano come un male; reso necessario dalla difesa della propria esistenza e dalla tutela di quelli che son considerati da ciascun popolo come diritti certi e legittimi interessi. Un primo misconoscimento delle supreme ragioni della giustizia, può ben considerarsi come il peccato originale, che, provocando un indefinito succedersi di rappresaglie e di preventive oppressioni dei minaccianti o supposti nemici, ha ridotta ormai la guerra una malattia cronica della società umana. In tanto succedersi di difese, di assalti preventivi e di successive reazioni ed oppressioni, i popoli hanno perduto il concetto puro ed originario della giustizia, cui pur tutti credono sempre di rendere omaggio, e son venuti sempre più identificando le ragioni del diritto colle utilità immediate della propria esistenza.

Non nel vivere liberamente lasciando vivere tutti gli altri, ma nel vivere dominando o subordinando a sè l'esistenza degli altri, si è venuto concretando l'ideale della pace nella coscienza di ogni popolo grande. Gli stessi fautori europei contemporanei della pace universale, non fanno in realtà che adorare quello stesso ideale di una pace imposta da pochi dominatori a una moltitudine di dominati. Poichè non altro da quei filantropi si propugna, che una convivenza tranquilla dei grandi Stati di civiltà europea, predominanti insieme, con egemonia collettiva, su tutti gli altri popoli del mondo.

Un sociologo russo di molta fama, il Novicoff, non diversamente si esprimeva, comunicando alla rivista " L'Européen „ le sue impressioni sulle ostilità russo-giapponesi. Se l' Europa fosse stata, com' egli la vorrebbe, già

organizzata in una federazione, la Società degli Stati europei avrebbe potuto e dovuto, secondo egli pensa, impedire quella guerra e punire immediatamente il Giappone, come perturbatore della quiete mondiale. Non la Russia dunque che ha occupato in tempo di pace territorî non suoi; non la Russia che organizzava come provincie proprie le regioni cinesi che aveva promesso solennemente e ripetutamente di restituire allo Stato cui appartenevano; ma il Giappone che interveniva per liberare la Manciuria, per salvare dalla sorte della Manciuria la Corea, e per preservare sè stesso in un avvenire meno prossimo dalla sorte dell'una e dell'altra, avrebbe dovuto esser punito in nome di una pace, non compagna questa volta della giustizia!

E un illustre fisiologo francese, che ha molta fama anche fra i filantropi fautori della pace, Carlo Richet, faceva èco al sociologo russo, scrivendo della guerra russo-giapponese nella *Revue des Revues*. La guerra, diceva il Richet, è sempre un' infamia, e noi dobbiamo deplorare quella russo-giapponese come una sventura del genere umano. Ma poichè non è più in nostro potere d'evitarla, e le ostilità son già incominciate, il nostro voto, concludeva il Richet, non può essere che per il trionfo dell'europeo contro l'asiatico, del bianco contro il giallo.

Dunque fra europei la giustizia, fra europei ed asiatici la forza anche al servizio dell'arbitrio dei primi contro il buon diritto dei secondi. Il carattere più o meno genuino di europeo, deve far legittime le conquiste di un popolo; il carattere d'asiatico deve infirmare d'illegittimità anche la più sacrosanta difesa di un altro.

Gli oppressi finlandesi e polacchi, armeni ed ebrei, devono benedire la sferza che li tormenta, perchè la mano che la brandisce appartiene a chi è geograficamente un europeo, e pretende d'essere etnograficamente un puro rappresentante della razza ariana! E i cattolici, gli ortodossi e gli evangelici viventi in Giappone sotto

la tutela d'una stessa legge di eguaglianza, devono augurare la sconfitta dello Stato che li protegge, perchè quello Stato appartiene all'Asia per la geografia e per l'etnografia alla razza gialla! Dal diverso color della pelle deriverà dunque un fascino di simpatia per le oppressioni e le stragi di un popolo, ed un'aura di sfavore e di condanna per la bontà e la giustizia di un altro!

Così parlano taluni fra i più autorevoli fautori europei della pace universale! E il sentimento che li ispira nel loro giudizio dei non europei, dovrebbe essere fra noi così forte ed assoluto, che per impedire agli asiatici un ipotetico tentativo di comandare in un futuro fantastico in casa nostra, dovremmo legittimare intanto ogni immediata violenza, esercitata per obbligarli a subire la legge del nostro arbitrio anche in casa loro!

3. — Le dichiarazioni di quei due filantropi europei, fautori della pace universale, dimostrano, intanto, come sia lontana ancora dall'ideale di una sola legge di pace e di giustizia, la stessa propaganda europea della organizzazione pacifica degli Stati. Non alla pace universale, ma all'imperialismo cooperativo degli Stati d'Europa nel mondo, tenderebbe quel movimento cui si è voluto dar nome ed apparenza di propaganda della pace.

I risultati della coscienza collettiva cinese non sono stati durante il lungo corso della storia dell'impero, sostanzialmente diversi in tale argomento, da quelli della coscienza collettiva europea. V'è soltanto fra i due ideali una diversità di sfumature, inquantochè la Cina non è arrivata ancora a concepire, nemmeno teoricamente, una società di Stati affini, che fra loro, come si vorrebbe ora fare degli Stati europei, convivano in pace con perfetta eguaglianza di diritti, assicurandosi tutti insieme la subordinazione di tutti gli altri. Ma v'è fra le due dottrine una identità di fatto, dipendente dal contrasto fra un vago rispetto della giustizia, che non è dimenti-

cato mai, ed una frequente identificazione della giustizia cogli interessi dell'impero, che si manifesta sovente nei casi particolari.

Il rispetto della giustizia è affermato, al minacciar d'ogni guerra, nella intimazione fatta all'avversario esponendo le proprie giuste ragioni, o colorendo un pretesto così da farlo apparire motivo legittimo di usare la forza delle armi. Ciò corrisponde al concetto fondamentale che i Cinesi hanno avuto sempre della guerra e che il loro più grande e più autorevole filosofo militare formulava così: " fare la guerra è in generale qualche cosa di sostanzialmente *cattivo*. La necessità sola deve farla intraprendere. I combattimenti d' ogni specie hanno sempre conseguenze funeste anche per i vincitori; bisogna dunque indursi a combattere soltanto quando non sia più possibile agire diversamente. „

Così potè fare, senza bisogno di ricorrere a giustificazioni sofistiche, l'imperatore Khangsi in quasi tutte le sue guerre. Sul finire del 1600 Galdan, capo d'una tribù di Calmucchi, assaliva i Tartari Khalcha vassalli della Cina e nel suo tentativo di sottometterli era appoggiato dal Gran Lama del Tibet. L'imperatore Khangsi gli mandò da prima inviati per reclamare il rispetto dei suoi diritti; Galdan li imprigionò e li trattenne in ostaggio e allora l'imperatore mosse colle sue truppe contro di lui. Più tardi lo stesso Galdan assale e fa assassinare altri inviati dell' imperatore che si recavano presso un altro capo calmucco. Anche questa volta Khangsi gli mandò da prima una lettera per chiedergli soddisfazione; e soltanto quando questa fu negata, gli mosse nuovamente guerra. Ma prima di partire per il campo, l' imperatore volle far manifesta ancora più chiaramente la giustizia della propria causa (1695), ed entrato nel tempio del Cielo, vi innalzò questa preghiera: "Il mio più ardente desiderio è stato sempre quello di vedere i popoli del mio impero ed anche le nazioni straniere, favoriti dai beneficî della pace.... Galdan ha disprezzato

i comandi del suo sovrano che tiene il tuo posto sulla terra.... Da te mi viene, o nume, il diritto di far guerra a quel furfante.... Prostrato davanti a te, imploro il tuo aiuto.... Ma un voto più caro d'ogni altro innalzo in questo momento al Cielo, ed è quello di poter dare i benefici della pace a tutto il vasto territorio che è stato assegnato al mio comando.„

Con tanto buon diritto dalla parte sua, con tanta eloquenza nel chiamarne Dio in testimonio, e sopratutto con un desiderio di pace così vivo da infiammarlo di santo entusiamo anche fra l'ansie delle battaglie, il grande imperatore Khangsi avrebbe ben potuto nell'anno dell'èra volgare 1695 farsi iniziatore di una Conferenza dell'Aja.

Perfino nei conflitti coi sudditi ribelli, la tradizione cinese vuole che il rigore delle armi sia preceduto da una intimazione. Così si fece nel 1700, durante il regno dell'imperatore Cienlùng, colle tribù dei Miaotsè cui furono inviati due messi per intimare che deponessero le armi. Quando il capo dei Miaotsé fece mettere a morte quei messaggeri di pace e sparse al vento le lacerate lettere imperiali, l'imperatore si decise ad usare con quel popolo tutto il rigore della repressione. E quando Amursana, capo vassallo d'un territorio mongolico, si ribellò massacrando una piccola guarnigione cinese, lo stesso imperatore Cienlùng gli mosse guerra dopo aver emanato un proclama che, esponendo le ragioni del conflitto, giustificava la campagna che stava per intraprendere.

Anche la dichiarazione emanata nel 1894, dopochè il Giappone aveva già iniziate le ostilità, s'ispirava allo stesso concetto. “Noi desideriamo,„ vi era detto “far noto al mondo che abbiamo seguito sempre, in tutte le vicende del conflitto, le vie della filantropia e della perfetta giustizia, mentre i nostri avversari hanno violato il diritto e i trattati a tal segno da far sì che la stessa nostra pazienza sia diventata incapace

di maggior tolleranza. Perciò comandiamo a Li-Hung-Chang d'impartire precisi ordini ai varii nostri eserciti, perchè si affrettino a spazzar via i nostri nemici dalle sedi che hanno occupate.... Ed esortiamo i nostri generali, per evitare i più severi castighi, a non peccare di negligenza nell'esecuzione dei nostri comandi. Che ciascuno consideri questo editto come indirizzatogli personalmente, e che la nostra volontà sia rispettata! „

Principio fondamentale del diritto cinese, come di quello europeo, è dunque la necessità che la guerra sia giusta. In tale giustizia v'è un elemento sostanziale, rispetto al quale il giudizio di chi muove guerra è, in Cina, come altrove, non di raro arbitrario, e nel quale le ragioni dell'interesse sono, ad arte o in buona fede, confuse sovente con quelle del diritto. V'è poi un elemento formale, rispetto al quale la tradizione cinese non è per nulla inferiore a quella delle nazioni occidentali. La guerra, per essere formalmente giusta, dev' essere anticipatamente dichiarata. La forma della dichiarazione può essere varia; nè infatti una vera sfida indirizzata all'avversario è indispensabile, importando solo che questo abbia anticipata conoscenza delle ostilità che lo minacciano. Talora può trattarsi, come nell'ultimo fra i casi ricordati, di una vera dichiarazione di guerra; talora di un “ ultimatum „ cui seguano le ostilità come nel primo esempio ricordato di Cienlùng; talora infine, come nel secondo esempio ricordato di questo imperatore, e nel caso del conflitto fra Khanghsi e Galdan, di un proclama od altro atto pubblico che solennemente renda nota la imminenza della guerra.

Chi confronta le due dichiarazioni, cinese e giapponese, del 1894, vi riscontra poi, fra molti elementi che in entrambe si corrispondono, come l'intimazione delle ostilità, l'appello ai sudditi ed agli eserciti rispettivi, l'esposizione delle fasi del conflitto, e l'invocazione della giustizia, anche un notevole elemento di disformità. La di-

chiarazione cinese comandava agli eserciti dell'impero la cacciata delle truppe e la distruzione delle navi giapponesi. La dichiarazione del Giappone eccitava egualmente le truppe e le squadre giapponesi "a condurre le ostilità terrestri e marittime contro la Cina con tutti i mezzi disponibili," ma aggiungeva anche "in conformità col diritto delle genti". Nella diversità di quella formula, è un riflesso della diversità dell'attuale diritto pubblico cinese da quello giapponese ed europeo, in quanto si riferisce ai modi di condurre la guerra.

4. — Mentre nel concetto della guerra e del modo legittimo di cominciarla, poco differisce il diritto cinese da quello delle nazioni occidentali, è invece grande la differenza dei due diritti in quanto riguarda le leggi della guerra.

La Cina, fatta eccezione da taluni insegnamenti umani contenuti nelle regole militari di Sun-tzû, era ed è restata, rispetto a quelle leggi, in condizione analoga a quella dell'Europa prima del secolo decimottavo; cioè non soltanto senza una serie di regole scritte riconosciute come obbligatorie e costantemente osservate, ma anche senza usi stabiliti e costanti e senza un completo sistema di norme dottrinali uniformi e uniformemente autorevoli.

Un vago ideale di lealtà e di giustizia permette, in Cina come altrove, anche nei rapporti ostili, di distinguere ciò che dovrebbe da ciò che non dovrebbe esser lecito; ma nessuna norma legalmente imperativa costringe i principi e i capi degli eserciti ad attingere sempre o del tutto a quell'ideale il criterio informatore dei propri atti di guerra. E la storia delle guerre cinesi presenta in ogni specie di rapporti ostili, una serie di atti e di casi disformi, che talora, sotto l'influenza d'un principio nobile e geniale, son tali da poter citarsi come mirabili esempii del diritto di guerra anche fra i moderni europei, e talora per il cinico misconoscimento d'ogni diritto e

d'ogni rispetto umano, non possono ricordarsi senza orrore, nè giudicarsi senza condanna. È dunque una immagine della condotta incoerente della Cina nei suoi atti di guerra, piuttostochè un sistema di condotta conforme a determinati principii, circa il modo di condursi nei rapporti col nemico, che si può derivare dallo studio comparativo delle sue ostilità.

In Europa si è venuta diffondendo la distinzione fra combattenti legittimi e non legittimi. Combattenti legittimi i sudditi dello Stato in guerra, e fra tali sudditi quelli che appartengono all'esercito o all' armata, o che, a quelli non appartenendo, portano apertamente le armi ed osservano le leggi della guerra. Combattenti illegittimi quelli che non si trovano in tali condizioni, e, comunque armati o condotti, quelli che portano le armi contro il proprio paese. In Cina, fatta eccezione dei monaci buddisti che credono del tutto illecito il portare le armi o il portarle quando non sia per immediata necessità di difesa, tutti si ritengono teoricamente legittimi combattenti, senza verun obbligo nè di portare apertamente le armi nè di osservare le leggi della guerra. Che se nella tradizione militare cinese era un grande sfoggio di bandiere e d'uniformi e perfino di maschere, ciò derivava dal fine d'incutere terrore al nemico e non da quello d'assicurare la manifesta lealtà della lotta. Nessuna differenza di legittimità, nella guerra terrestre, fra una banda spontaneamente formatasi per combattere comunque il nemico del proprio paese e le regolari truppe imperiali; nessuna differenza di legittimità in mare fra le navi della flotta imperiale, e i corsari comunque armati e usati per combattere le navi e danneggiare il commercio dei nemici. Una delle maggiori difficoltà incontrate dal Giappone nella sua guerra del 1894, fu quella di far comprendere alle popolazioni dei territori cinesi occupati dalle sue truppe, che la guerra non è lotta di tutti contro tutti, che la popolazione cinese inoffensiva nulla dovea temere

dall'esercito d'occupazione giapponese, e che d'altronde gli abitanti del paese occupato doveano astenersi da ogni singolare atto d'ostilità.

Tanto strane sono le idee, anzi è tanto strana in Cina la mancanza di idee concrete e uniformi circa la distinzione dei combattenti legittimi e illegittimi, che, a cominciare dalla campagna anglo-francese del 1860, più volte si son potuti organizzare dagli europei corpi armati cinesi, per farli combattere contro l'esercito della loro patria. Parecchie migliaia di soldati furono reclutati a Canton in quell'occasione e bene istruiti all'europea, per avviarli poi al teatro della guerra. Nè il sapere che sarebbero state usate in una campagna di guerra contro l'impero, diminuiva l'alacrità di quelle truppe, che contribuivano anzi validamente alla espugnazione dei forti di Takù. In quella occasione si vide chiaramente come alla potenzialità militare della Cina non manchi nè il materiale umano, nè la resistenza e il valore degli individui, ma piuttosto lo spirito pubblico, l'organizzazione, la disciplina e sopratutto la fiducia nei capi. Mentre quei cinesi, combattenti sotto bandiera europea, entravano nella cinta fortificata di Takù, espugnata in parte per opera loro, trovavano nel secondo di quei forti, situato al nord del fiume, duemila difensori dell'impero che già avevano gettato le armi e s'erano liberati dalle uniformi e da tutto quanto potesse farli riconoscere per soldati. Figli, così gli uni come gli altri, della medesima terra, combattevano da valorosi i mercenarii dello straniero senza accorgersi d'essere traditori, e cadevano senza esitanza e senza vergogna nella suprema viltà del soldato, i difensori del proprio paese. E l'incoscienza degli uni e degli altri era effetto sopratutto di diffusa avversione ad un governo corrotto ed imbelle, e di sfiducia nei capi amministrativi e militari, cui, in pace o in guerra, lavoratori o soldati, quei cinesi erano costretti ad obbedire.

Sotto le bandiere dei ribelli Taipings i ci-

nesi avevano combattuto valorosamente, come sotto quelle degli alleati anglo-francesi. Soltanto sotto la bandiera della patria scappavano; perchè nessun soldato resiste alla tentazione della fuga, se ha la certezza che il suo capo lo conduce, per ignoranza o per tradimento, al massacro, e nessun soldato, sopratutto se si sente anche cittadino, persiste a battersi per un governo che sia noto a lui come nefasto alla patria. Durante il breve intervallo fra la prima campagna britannica in Cina e la seconda campagna franco-inglese, il Pauthier riconosceva non essere il timore della morte, dal cinese punto paventata, che lo rende sotto le armi un cattivo soldato, ma piuttosto l'ignoranza di una buona tattica e la mancanza dei mezzi di distruzione perfezionati in uso negli eserciti europei.

Tali cause, sopratutto quelle psicologiche, hanno preparata la debolezza militare della Cina, aggravata sempre più dall'imperfezione degli ordinamenti difensivi. Secondo il Norman, un ufficiale superiore cinese che rubi il venti per cento di quanto apparisce speso da lui per il pubblico servizio, può esser considerato onesto. E lo stesso viaggiatore racconta che i prodotti dell'arsenale di Fuciàu, ottimi finchè le officine ne furono dirette da europei, diventarono pessimi quando questi cedettero il posto ad una direzione indigena. E a tal punto la corruzione vi ha rovinato ogni cosa, che una grande quantità di proiettili usciti di là come esplosivi, quando giunse il momento di servirsene, furono trovati pieni di carbone.

Nè più efficaci delle armi che dovrebbero rendere le truppe cinesi formidabili, sono sovente i capi che avrebbero la missione di guidarle alla vittoria. Un esame subìto dai candidati sui classici della Cina antica, ha dato fino ad ora al vincitore del concorso il titolo necessario per aspirare all'ufficio di ufficiale di cavalleria o di fanteria, che potrà mutare più tardi in quello di comandante di una nave da guerra.

Da tale eguaglianza di coltura letteraria e non tecnica richiesta fino agli ultimi tempi da tutti i comandanti di terra e di mare, derivava in quasi tutti non soltanto la mancanza delle attitudini al comando, ma anche la incapacità di acquistarle. Ma pari all'inettitudine era in quasi tutti i più alti gradi la negligenza e la corruzione. Una corazzata si trovava nella improvvisa necessità di difendersi, mentre le sue maggiori artiglierie erano trasformate in deposito di vivande, e il comandante stava seduto giuocando con un marinaio di guardia. Un altro comandante aveva, per garanzia d'un debito di giuoco, impegnato un cannone della propria nave; un ammiraglio comperava invece di polvere, una grossa partita di cacao andato a male; un ispettore degli arsenali acquistava del ferro in cambio dell'acciaio ed intascava la differenza; e quasi tutti i capi d'un distretto militare facevano figurar sulla carta una truppa molto più numerosa di quella che prestava servizio, arricchendosi col soldo delle truppe che non esistevano.

Eppure l' "Arte della guerra„ che ha avuto fino agli ultimi tempi in Cina autorità di testo, sarebbe stata, almeno come stimolo a studiare, più efficace per la scienza dei generali cinesi, che i proiettili da loro usati non fossero per la portata dei loro cannoni. Il *Ping-fo* o "Regole militari„ è attribuito a Sun Tzù vissuto nel sesto secolo avanti Cristo; e quantunque la critica cinese dubiti molto che si possiedano ancora opere autentiche di quello scrittore, è certo, per quanto possa esser meno remota, la venerabile antichità di quel libro. Nelle sue pagine si legge: "Le truppe sono elemento importantissimo nello Stato; da quelle dipende la vita o la morte dei sudditi, la grandezza o la decadenza dell' impero „. E ancora: "Se i soldati non sono scelti con cura, e non sono bene esercitati all' obbedienza, i loro movimenti saranno irregolari; non agiranno d'accordo, e, per mancanza di armonia nei movimenti, perderanno il successo. Le loro

ritirate saranno disordinate; una parte continuerà a combattere, mentre l'altra avrà già vòlte le spalle al nemico. Non saranno pronti a rispondere al segnale delle trombe, e cento uomini di tal fatta non potranno resistere a dieci soldati bene addestrati. Se le armi devono essere imperfette, meglio è per il soldato restare del tutto senz'armi. Un arco che non possa coglier nel segno, non serve a grandi distanze più d'una spada o d'una lancia. Tali difetti sono imputabili ai generali incapaci; e cinque soldati armati a quella guisa, saranno inetti a resistere ad un soldato solo bene armato e bene istruito. „

L'antico scrittore cinese scriveva per istruire nell'arte della guerra i contemporanei ed i posteri. Ogni militare deve, secondo Sun Tzù, perchè la gloria e il successo accompagnino le sue armi, non perdere mai di vista i cinque fini principali da lui indicati: la *dottrina morale;* il *cielo,* cioè la conoscenza del mondo fisico; la *terra,* cioè la conoscenza delle regioni dove può esser chiamato a combattere; il *comando* o l'attitudine a farsi obbedire dagli inferiori; e la disciplina senza la quale non v'è nè comando possibile nè successo duraturo.

I posteri di Sun Tzù non hanno invero trascurato lo studio di quelli antichi insegnamenti. Se non che pare che, continuandone lo studio, ne abbiano invertito il significato; e la descrizione data dall'autore nell' “Arte della guerra „, di ciò che non dovrebbe essere, abbiano scambiata per l'indicazione di ciò che debba essere il soldato e l'esercito cinese.

Chiusi, come dice il Douglas, nel loro orgoglio nazionale quasi in un maestoso paludamento, i moderni reggitori dell'impero non hanno voluto nè saputo provvedere in tempo a prepararne le difese. Si accontentarono di dichiarare, in cospetto del nemico preponderante, che un'invasione è contraria alle regole della convenienza, e che l'entrare guerreggiando nel territorio di un altro, è segno evidente di morale inferiorità. Con-

fortati da tale considerazione, del resto in sè giusta e per il loro amor proprio lusinghiera, i cinesi moderni chiusero la mente ad ogni preoccupazione di futuri pericoli, e pensarono alle difese, quando il pericolo non era più una minaccia lontana, ma una imminente rovina.

5. — Ma le truppe che sono più imbelli di fronte al nemico, sono nel tempo stesso le meno dominabili dai proprii capi e le più infeste ai proprii concittadini. Sicchè, inefficace per la difesa del territorio, l'esercito cinese si è di recente dimostrato sommamente incapace di comprendere e di rispettare le leggi della guerra. E nel misconoscerle trascese a tal punto, che durante le ostilità del 1894, taluni distretti cinesi, che erano rispettati dal nemico giapponese, furono invece desolati dalle ruberie e dalla devastazione delle truppe nazionali.

Non mancarono allora, anche fra le milizie cinesi, gli esempi di valore e di sentimento dell'onor militare; notevole fra tutti quello dell'ammiraglio Ting che il 7 febbraio 1895, dopo aver firmata coi giapponesi la resa della sua squadra e quella della piazza di Wei-hai-wei e pattuita l'incolumità dei suoi equipaggi, si suicidava insieme cogli ufficiali che avevano combattuto sotto il suo comando.

Il coraggio ed il sapere erano però divenuti sempre più eccezionali nei capi; ed anche prima di questa decadenza, se pur qualche capo riusciva ad intuirle, la generalità dei comandanti e delle truppe non sapeva comprendere e praticare quelle regole di condotta che l'Europa moderna ha riconosciute come leggi della guerra.

Questa era concepita non solo come una contesa armata nella quale due Stati son rappresentati dagli eserciti rispettivi, ma come una lotta di tutto un popolo contro tutto un altro, nel corso della quale ogni suddito dell'avversario diventa un nemico e come tale può essere trattato. Nel 1841, dopo aver negata la ratifica del Trattato che

era stato firmato dal capitano Elliot per conto dell'Inghilterra, con Kishen, governatore del Cilì plenipotenziario della Cina, l'imperatore ordinava alle truppe di "distruggere e spazzar via, di sterminare e sradicare i barbari ribelli„ e nel tempo stesso un premio di 50000 dollari era promesso a chi avesse potuto catturare il capitano Elliot. Più tardi un altro editto imperiale eccitava le truppe a "dare severo esempio ai diavoli stranieri„ e il governatore del Cilì esortava alla sua volta l'imperatore a punire "i presuntuosi stranieri, che, con perversa furberia, si sono mostrati in sommo grado ostinati ed intrattabili.„

Tali concetti della guerra di tutti contro tutti, e della colpa punibile del nemico che resiste, sono appunto incompatibili collo sviluppo e l'osservanza d'un sistema di leggi della guerra. Così avvenne che la Cina, dove da tanto lungo tempo la dottrina confuciana insegna i doveri dell'umanità, non fosse capace di comprendere e di praticare gli obblighi di un esercito verso i feriti del nemico, e che maggiore resistenza che altrove vi trovassero le norme della convenzione di Ginevra. Anzi al tempo della guerra col Giappone, mancava perfino nell'esercito cinese un servizio medico bene organizzato.

Anche a prescindere poi dalla volontà di curare il nemico ferito, il dovere stesso di rispettarlo parve, durante quella guerra, così estraneo alle abitudini cinesi, che il professor Ariga, addetto come consigliere giurista allo stato maggiore dell'esercito giapponese, poteva raccogliere esempi atti come il seguente ad illustrare lo stato d'animo deplorevole del combattente cinese verso il nemico.

Nel combattimento di Tong-ton due giapponesi morti ed undici feriti erano restati sul campo. Dopo la battaglia, uno dei giapponesi più leggermente feriti, si avvicinò senz'armi ad un ferito cinese per soccorrerlo; ma l'altro, estratto rapidamente un revolver, stendeva morto al suolo il suo troppo generoso confortatore.

Si era formata a Tientsin nel corso delle ostilità del 1894, per opera di alcuni filantropi europei, una società indipendente della Croce rossa che aveva armato un battello, il *Toonan*, per venire in soccorso dei feriti cinesi ricoverati negli ospedali di Port-Arthur. Il comandante di quella nave era munito di un documento firmato dal potente uomo di Stato cinese Li-Hung-Chang, che, attestando il suo fine umanitario, esortava tutti, amici ed avversari, a facilitargli il cómpito assunto, e gli affidava la missione di raccogliere e condurre da Port-Arthur a Tientsin i feriti cinesi non ancora guariti. Ma poichè quella " Società indipendente della Croce rossa di Tientsin „ non dipendeva da una Società della Croce rossa cinese, che non esisteva, e poichè quella nave aveva il preciso mandato di curare esclusivamente i feriti cinesi, il maresciallo Oyama, comandante delle truppe giapponesi, intimava la partenza di quel battello dalla rada di Port-Arthur. Infatti nè per l'indole della società che lo aveva armato, nè per il fine esclusivamente nazionale che la stessa società s'era proposto, quel battello poteva invocare i privilegi della Croce Rossa. Port-Arthur essendo poi occupato dai giapponesi, quei feriti cinesi vi si trovavano in loro potere come prigionieri di guerra, sicchè, come scriveva il maresciallo Oyama ai rappresentanti di quella società imbarcati sul *Toonan*, " il fatto di trasportarli dal territorio occupato da un belligerante, in quello dell'altro belligerante, non avrebbe potuto considerarsi come un atto neutrale. „ Nel comunicare tale rifiuto, il maresciallo Oyama aggiungeva però l'assicurazione che presso il suo esercito i feriti nemici erano curati come quelli nazionali e che le società filantropiche di Tientsin potevano restare, circa la sorte di quei feriti, perfettamente tranquille.

Nel territorio cinese, un servizio sanitario largamente organizzato dai privati per riparare ai difetti di quello governativo, sarebbe stato poi impossibile. L'Ariga narra che sovente un ferito

cinese, caduto davanti la porta d'una casa, era lasciato giacere senza soccorsi dagli abitatori, i quali in quel soldato venuto al nord da una provincia lontana dell'impero, non vedevano un concittadino, ma uno straniero. In tale condizione dello spirito pubblico, una iniziativa di organizzazione privata dei soccorsi della Croce rossa, non avrebbe certo potuto riuscire.

Il grande rispetto dei cinesi per i morti rendeva in quella guerra particolarmente crudele la loro pratica di maltrattare e mutilare i cadaveri dei nemici, che è un altro effetto del considerare la resistenza armata come un atto punibile.

Non manca il ricordo di atti di rispetto per gli avversari caduti, specialmente se un qualche tempo sia trascorso dalla loro morte. Così il primo imperatore della dinastia mancese, onorava nel 1644 col titolo di “calmo ed eroico imperatore„ l'ultimo sovrano della dinastia da lui detronizzata dei Ming, che s'era appiccato ad un albero nel 1642 fuggendo davanti al generale Lì ribelle e vittorioso, e faceva caricar di catene quell'albero per punirlo d'aver avuto parte nella morte d'un “figlio del Cielo„.

Ma in cospetto del nemico appena caduto, più frequente assai del rispetto, è l'esempio dell'implacabilità più inesorabile.

Il secondo imperatore della dinastia mancese, Kangshi, è stato certo uno dei più grandi e savi principi che abbia avuto la Cina. Ma in cospetto del caduto nemico egli discendeva dalla propria altezza morale, e non ricordava più gli ammaestramenti di Confucio. Il generale Wu-Sankwei che, nel 1650, aveva debellato il pretendente della caduta dinastia e lo aveva ricacciato in territorio birmano, s'era più tardi ribellato a Kangshi e nel 1678 era morto mentre le sue truppe resistevano ancora.

A lui successe nel comando dei ribelli, un nipote che, vinto egli pure dagli imperiali, si suicidò. Ma l'imperatore ne fece appiccare il cadavere, portandolo poi come trofeo a Pechino e,

fatto disseppellire anche quello di Wu-Sank-wei, ordinò che le ossa ne fossero disperse nelle varie provincie dove avea governato.

Nel secolo successivo l'altro grande imperatore Cienlùng non riservava un diverso trattamento al cadavere del principe mongolo Amursana, quando ne domandava la consegna ai russi nel territorio dei quali era morto. Al rifiuto di quelli, dovette accontentarsi di mandare il generale Fù a verificare l'identità del cadavere, rinunciando alla gioia crudele che due secoli prima, all'altra estremità del vecchio continente, il pio Duca d'Alba avea potuto procurarsi contemplando i cadaveri insanguinati dei conti di Egmont e di Horn.

Nè per mutare di tempi gli usi mutavano. Nel 1863, durante la rivolta maomettana del Yunnan, il capo dei ribelli, *Tu*, pattuisce, dopo un lungo assedio, la resa, e si suicida. Il generale *Ma*, che dopo d'aver capitanata insieme con lui la rivolta, era passato al comando delle truppe imperiali, ne decapitò il cadavere e ne mandò la testa, conservata nel miele, a Pechino.

Il Takahashi, addetto nel 1894 come consigliere giurista allo Stato maggiore dell'armata navale giapponese, ricorda che durante quella campagna i cinesi fecero perfino a brani taluni nemici, ed aggiunge che, " se si fosse voluto o potuto ricorrere alle rappresaglie, nessun limite avrebbe avuto il Giappone nelle sue vendette. „

Ma invece che alla rappresaglia, l'impero del Mikado ricorse a quell'esempio della guerra leale e moderata dal diritto, che tanto doveva elevarlo nella estimazione dei pópoli europei. Quando l'ammiraglio cinese Ting e i suoi ufficiali, dopo aver pattuita la capitolazione della loro squadra col comandante della flotta avversaria, si suicidavano, l'ammiraglio giapponese Ito, restituì una delle navi cinesi catturate, perchè riportasse in patria i cadaveri degli ufficiali suicidi. Questi infatti furono portati, a bordo della nave cinese Kuang-ci, a Cefù; ma qui le autorità cinesi de-

cisero che ciascun defunto dovesse essere ricondotto alla provincia nativa. Il Kuang-ci allora si diresse a Shanghai, e un mese dopo la sua partenza da Wei-hai-wei, mentre faceva rotta per la nuova destinazione, fu fermato, a dieci miglia da questo porto, dalle navi giapponesi e nuovamente catturato. La cattura era legittima, perchè trattavasi di nave da guerra cinese che avea molti cinesi a bordo e che, liberata un mese prima al solo fine di portare quei cadaveri in patria, ora nessun privilegio poteva più pretendere in confronto delle altre navi della medesima flotta. Ciononostante l'ammiraglio giapponese Inuje, che intanto aveva sostituito nel comando l'ammiraglio Ito, pensò che questo, tanto affezionato alla memoria dell'ammiraglio Ting, sarebbe stato addolorato vedendo ricondurre quella nave nelle acque giapponesi come preda di guerra; e una seconda volta liberò il Kuang-ci perchè potesse completare fino a Shanghai il suo viaggio pietoso, dichiarando che ciò concedeva " in omaggio alla memoria dell'ammiraglio Ting. „

6. — Nelle tradizioni cinesi non prevaleva la regola di negar quartiere al nemico, ma piuttosto quella di non considerare la prigionia di guerra come una privazione della libertà personale in tutto dipendente nella sua durata dalla durata delle ostilità. Il trattamento dei prigionieri assumeva facilmente nelle consuetudini un certo carattere punitivo e questo attenuavasi nel caso di guerra con uno Stato indipendente, ed aggravavasi invece nel caso di repressione di una rivolta, cui rispondevasi anche in Cina col rigore delle pene più severe. Le regole insegnate da Sun-tzù circa il trattamento dei prigionieri, non sono inferiori a quelle praticate dai popoli più civili: " Trattate bene i prigionieri, egli insegnava, nutriteli come i vostri soldati; fate in modo che fra voi si trovino meglio che nel loro campo o nel loro paese; non lasciateli mai in ozio; traete partito dai loro servizii colla opportuna diffi-

denza; e conducetevi con loro come se fossero soldati liberamente arruolatisi sotto le vostre bandiere. „ Così era imposta ai belligeranti una nuova regola di condotta, diversa da quella corrispondente del diritto di guerra moderno, per ciò soltanto che non ammetteva la cessazione della prigionia al ritorno della pace e non vietava di adoperare per i proprii fini militari l'opera dei prigionieri di guerra. Ma, salvo queste due mende, era una regola alta e umana. E tanto costantemente dev'essere stata osservata, che la si vede praticata ancora nel secolo XVII coi prigionieri russi di Albazin. Questi, appunto perchè la prigionia di guerra non si riteneva necessariamente terminata colla pace, furono condotti a Pechino e vi rimasero come prigionieri anche dopo il trattato di Nertcinsk. E tanto bene erano trattati, che quando avrebbero potuto tornarsene in patria, preferirono restare a Pechino come liberi abitanti. Più di due secoli innanzi l'imperatore Ciengt'ung, catturato dai Tartari, era restato per otto anni prigioniero presso di loro prima di poter essere riscattato.

La crudeltà nel trattamento dei prigionieri prevalse maggiormente nelle guerre civili e in tutte le guerre più recenti, nelle quali, anche sotto questo rapporto, la Cina manifesta un decadimento dovuto in parte all'influenza mancese.

Quando i Mancesi, che avevano già conquistato l'impero, espugnarono nel 1645 Yungciàu, ch'era l'ultimo riparo del legittimo pretendente Fù Wang, essi sterminarono gli abitanti della città; e, poichè si trattava di assicurare il dominio della Cina alla nuova dinastia, non esitarono ad appiccare lo stesso imperatore catturato, considerandolo un prigioniero pericoloso come rappresentante della dinastia decaduta.

La resistenza dei suoi partigiani persistette però in qualche parte del territorio, e nel 1665 il governatore di Canton, Cièng-Pang-Yen, resisteva ancora. Ma, esaurito ogni mezzo di difesa, egli tentò di annegarsi, lasciando scritto sul

muro della fortezza: “Dopo aver visto perire l'ultimo dei suoi soldati, qui è morto Cieng-Pang-Yen.„ I mancesi però lo ripescarono vivo, e lo condussero incatenato al cospetto del loro comandante, che promise di salvargli la vita e di colmarlo di onori, purchè facesse atto di sottomissione. Ma poichè egli rifiutò, il generale nemico diede ordine che fosse decapitato.

Nel 1750 il generale Ciàng-Kuàng, mandato dall'imperatore Cienlùng a sedare una insurrezione scoppiata nelle provincie di Hunan e Kuangsi, vi fece giustiziare 18000 prigionieri. Un'altra insurrezione fu domata poco dopo in altra provincia dal generale Fù; e al capo di quella rivolta l'imperatore Cienlung riservò il trattamento più crudele. Insieme colla sua famiglia, fatta eccezione d'una giovinetta trasportata nel palazzo imperiale, quel capo fu sottoposto al supplizio del *Lìngcì*. È questa la più lenta e crudele forma di pena capitale che possa applicarsi ad un condannato, il quale, legato ad una croce, è colpito da numerose ferite non mortali, prima di aver mozza la testa, che è poi esposta in una gabbia.

Identica sorte toccò più tardi, per volontà dello stesso imperatore, a Sonomu, capo degli insorti Miaotse ed alla sua famiglia, mentre tutti gli altri prigionieri furono deportati nel Turkestan, per restarvi in servitù penale tutto il resto della loro vita.

Nel 1786 lo stesso generale Fù andò a Formosa con un esercito di 100000 uomini per assicurare alla corona cinese quell'isola turbolenta. Vi riuscì; ma la ridusse in varie parti un deserto, tanto fu lo sterminio fattovi di vite umane. E nel principio del regno di Taokwan (1820-1850) il capo Jehangir, che avea sollevata la popolazione tutto intorno a Kashgar, fu trasportato a Pechino e in quella città appiccato e squartato.

La distinzione fra i colpevoli d'un reato ed i prigionieri catturati al nemico, sia pure in guerra civile o nei conflitti fra Stato sovrano e Stato

vassallo, quando anche ai ribelli non si negano ora i diritti dei belligeranti, non poteva penetrare nelle abitudini cinesi. Se i prigionieri erano catturati all'esercito nemico di un altro Stato indipendente, certo il loro trattamento non sempre era così crudele. Ma pur crudele era sempre. Quando col primo trattato di pace fra l'Inghilterra e la Cina del 1842, fu pattuita fra i due paesi la restituzione dei prigionieri, fu reso fra gli altri dai cinesi il capitano Anstruther della marina britannica, che aveva passato il tempo della sua prigionìa rinchiuso in una gabbia.

Durante la stessa guerra, cento marinai inglesi, fatti prigionieri nell'isola di Formosa, vi erano stati appiccati per ordine delle autorità locali. Sicchè Sir Enrico Pottinger protestò presso le superiori autorità del nemico così vivamente, che il governatore del Ce-Kiang fu mandato nell'isola per investigare e provvedere alla punizione delle autorità colpevoli.

Le uccisioni dei prigionieri si ripeterono del resto da parte della Cina anche durante la guerra col Giappone del 1894 e 1895; ed a quelle si riferisce appunto il Takahashi per mostrare quanto dominio di sè abbiano dovuto esercitare i giapponesi per non eccedere nelle rappresaglie.

Un punto, importante a notarsi, circa i prigionieri di guerra, è però questo: che, nelle ostilità con altri Stati indipendenti, non si faceva derivare dalla cattura del nemico la sua schiavitù. La prigionìa non cessava sempre di necessità col cessar della guerra, ma i nemici, catturati durante la guerra e trattenuti anche dopo il ritorno allo stato di pace, restavano nel paese in condizione di uomini liberi in tutto, fuorchè nella facoltà di ripatriare. I patti per la reciproca restituzione dei prigionieri, inseriti nei moderni trattati di pace, trovano poi riscontro anche in antiche convenzioni. Un Trattato stipulato infatti dalla Cina col principe turco Me-tciò, nel 697, pattuiva la restituzione dei prigionieri turchi fatti nelle guerre antecedenti. Piuttostochè per la per-

petuità della prigionia, la condizione dei prigionieri di guerra distinguevasi dunque in Cina per non essere necessariamente limitata, nella durata, alla guerra durante la quale era avvenuta la cattura; per la necessità di un patto speciale, determinante la restituzione; e sopratutto per l'arbitrio, che a sè riconosceva completo lo Stato catturante, nel modo di trattare i prigionieri.

Se così si agiva coi prigionieri, era naturale che la vita degli ostaggi dipendesse veramente dall'osservanza dei patti per i quali erano stati consegnati in garanzia. È del resto conforme alla giustizia ed all'umanità il condannare il sistema degli ostaggi; ma se lo si ammette, non è possibile evitare simili conseguenze. Quando infatti una o più persone son date in ostaggio a garanzia non di un'obbligazione particolare, ma d'uno stabile stato di cose, se alla violazione di tale stato di cose da parte di chi s'era obbligato a rispettarlo, non corrisponde la morte dell'ostaggio, sarà come se del tutto a tale garanzia si fosse fin da principio rinunciato. A tale logica obbediva l'imperatore Kangshi, quando alla ribellione del generale Wu-Sankwei, rispondeva, prima ancora che colla repressione, colla uccisione del figlio di lui che viveva come ostaggio alla Corte. Ed alla stessa logica cedettero più recentemente anche i francesi durante quelle ostilità del 1885 colla Cina che ebbero per loro il risultato dell'acquisto del Tonchino. Poichè gli ostaggi, o non hanno alcuna efficacia, o devono essere i mezzi dati da uno Stato ad un altro, perchè, mancando l'uno ai patti, l'altro possa rispondergli con un efficace ed equipollente atto di rappresaglia.

7. — Molto più che non differiscano, nel trattamento degli ostaggi, gli Stati che ricorrono ancora a tale specie di garanzia, differiscono dagli altri Stati quelli appartenenti al nostro gruppo di civiltà nel modo di trattare i sudditi non combattenti del nemico. Si trovino questi

nel territorio dell'avversario allo scoppiar della guerra, o siano essi gli abitanti di una provincia nemica occupata durante le ostilità; o si tratti della proprietà di un privato nemico esistente in terra o a bordo d'una nave mercantile, è regola prevalente oggidì che quelle persone e quelle cose restino il più possibile immuni dalle conseguenze della guerra.

Nel 1894 un editto imperiale giapponese permetteva, sotto certe condizioni, che i residenti cinesi in Giappone continuassero a dimorarvi durante le ostilità fra i due paesi. In Cina invece la vita dei privati nemici non era contemporaneamente sicura, come non è stata sicura all'aprirsi delle ostilità più recenti fra la Russia e il Giappone la vita dei residenti giapponesi nei territori mancesi occupati dalle truppe russe. I residenti giapponesi, nel 1894, come nel 1904, dovettero fuggire dal paese nemico per salvare la vita, e tutti non riuscirono ad abbandonare in tempo il territorio nemico. Il Takahashi riferisce il nome di taluni residenti giapponesi che furono uccisi in territorio cinese allo scoppiar della guerra fra i due imperi.

Durante l'ultimo secolo, la sorte delle armi è stata troppo costantemente avversa alla Cina, perchè si possa esaminare una sua pratica recente circa il modo di trattare gli abitanti pacifici di un paese nemico occupato dalle sue truppe. Ma nella sua pratica anteriore, domina pur sempre il concetto dello stato di guerra di tutta una popolazione contro tutta un'altra. E da tale principio fondamentale non potrebbero derivare molti temperamenti alle conseguenze delle ostilità in favore degli abitanti pacifici considerati così individualmente come nella loro collettività.

Nel 1641, mentre il ribelle Lì assediava la città di Kai-feng, e le truppe imperiali venivano in soccorso della piazza assediata, il ribelle assediante, secondo alcuni, per far terminare la resistenza della città, e il comandante imperiale, secondo altri, per distruggere le truppe ribelli,

aprì una breccia nell'argine del fiume, provocando un'inondazione che fece più di un milione di vittime umane fra la pacifica popolazione di quella regione. Poco dopo lo stesso Lì s'impossessava a tradimento di Pechino, dove viveva il vecchio Wù, padre del generale Wu-Sankwei cui l'imperatore aveva ordinato di muovere al riacquisto della città. Lì scrisse allora a Wu-Sankwei, intimandogli di sottomettersi a lui e partecipandogli che dalla sua risposta dipendeva la sorte delle persone di sua famiglia restate a Pechino. Wu-Sankwei rifiutò, e si ritirò per prepararsi all'attacco nella fortezza di Shanhaikùan. Ma Lì, mosso da Pechino all'attacco di questa piazza forte, fece trascinare legato davanti alle mura il vecchio padre del suo avversario che, lagrimando pregava il figliuolo di salvargli la vita. Il dovere e l'onor militare vinsero però nel cuore di quel figlio la lotta combattuta contro gli affetti più profondi; e Lì, per punire l'ostinazione del suo nemico, gli fece decapitare, in cospetto dei due eserciti, il padre che in quel supremo momento aveva pregato invano l'uno dopo l'altro i due rivali per aver salva la vita. Costretto dal sopravvenire d'un corpo di truppe mancesi, a levar l'assedio di quella piazza forte, Lì si ritirava un'altra volta a Pechino, dove, prima di fuggire nuovamente dinanzi al soverchiante nemico, faceva massacrare tutta la famiglia e i dipendenti del generale avversario.

Non diversa fu la condotta dei mancesi contro i partigiani della decaduta dinastia dei Ming, che, in favore di questa, continuavano a combattere nella città e nei dintorni di Canton. Per vincere l'ostinata difesa di Cièng-Pang-Yén che stava chiuso in quella città, non esitavano a farlo tremare per la vita dei suoi cari. La moglie e i figli di lui erano in potere del nemico; s'egli non si fosse arreso si sarebbero fatti perir tutti fra i supplizi. Ma a tale minaccia, il valoroso difensore rispose: “Uccidete mia moglie e i miei figli, se di tanto il vostro cuore è capace; io combat-

terò per il mio paese e per il mio principe, e l'onore mi vieta d'abbandonar la difesa d'una causa sì grande per salvare la vita della mia famiglia. „ Si narra che il furore del generale mancese fosse disarmato da tanto eroica abnegazione, e che, in un impeto di generosità, ordinasse di trattare umanamente la famiglia dell'avversario. Ma il trionfo dell'umanità fu breve nell'animo suo. Poco dopo, a trarre rappresaglia delle altre imprese di Cieng-Pang-Yén, quegli infelici per ordine di lui erano messi a morte.

Nello stesso modo comportavasi nel 1696 il generale Fei, mandato dall'imperatore Kangshi a combattere Galdan, capo dei Calmucchi. Accortosi, nell'imminenza d'una battaglia, che sopra un colle vicino, stavano raccolte le famiglie dei soldati nemici per assistere al combattimento, Fei ordinò ad una parte delle sue truppe di rivolgere le proprie armi contro di loro. I Calmucchi allora si sbandarono per accorrere in difesa delle minacciate famiglie, e Fei, dando l'ordine dell'assalto, potè con somma facilità sgominarli ed assicurarsi la vittoria.

Molto più umano si è dimostrato, or è circa mezzo secolo, il generale Tseng-Kuofàn, padre del marchese Tseng, tanto noto come diplomatico anche in Europa. Stava egli all'assedio di Nanking, ultima città che rimanesse in potere dei ribelli T'aipings. Il loro capo, per aver modo di prolungare la difesa, fece uscire dalla città tutte le bocche inutili, e una lunga schiera di vecchi, di donne e di fanciulli si avviò verso la fronte dell'esercito assediante. Tseng Kuofàn non solo vietò alle sue truppe di far fuoco contro di loro, ma li trattò umanamente, provvedendo ai loro bisogni e permettendo che poi se ne andassero senza alcuna molestia.

Dalla incapacità di distinguere, salvo poche eccezioni, come quest'ultima, fra combattenti e non combattenti, in quanto si riferiva al trattamento delle persone, derivava necessariamente un minimo di garanzie anche per la proprietà

privata del nemico. Non tutelata in mare se non che dalla scarsa potenza navale dell'impero, rafforzata, quando la necessità si presentava, dall'armamento di navi corsare, quella proprietà era abbandonata nella guerra terrestre all'arbitrio del comandante le truppe occupanti un territorio nemico. E tale arbitrio legittimava senza limite le requisizioni, le contribuzioni e lo stesso saccheggio. Così faceva nel 1670 Ciang-Ko-sì, che, mandato al governo della provincia di Canton appena conquistata, tutto abbandonava alla depredazione delle sue truppe, non rispettando che i tempi e i sacerdoti del culto buddista. Così faceva nel 1860 Li-Hung-Ciàng, che alla proposta fattagli dal generale Gordon di distribuire una gratificazione alle truppe dopo la presa di ciascuna città, vietando loro il saccheggio, opponeva un rifiuto, così da indurre il nobile cavaliere errante britannico a dimettersi per vergogna dal comando delle truppe imperiali.

Al principio della guerra col Giappone, la Cina aveva bensì presa l'iniziativa di un accordo dei due belligeranti, che avrebbe dovuto assicurare il rispetto della proprietà privata di entrambi in mare. Ma il governo giapponese domandò allora al governo di Pechino, come avrebbe conciliato tale rispetto della proprietà privata giapponese, colla disposizione contenuta nel proclama di guerra cinese, che imponeva la distruzione di ogni nave anche mercantile del nemico che fosse entrata in un porto dell'impero. Il governo cinese rispose che s'impegnava a rispettare le navi mercantili giapponesi che si fossero trovate in un porto neutrale, oppure che non avessero esercitato il commercio colle coste cinesi. Ma il rispetto delle navi mercantili nemiche che si trovino in un porto neutrale, non può derivare dal beneplacito di un belligerante, essendo imposto ad ogni belligerante dal rispetto della sovranità dello Stato neutrale cui appartiene il porto dove una nave mercantile del suo avversario può essersi riparata. L'escludere poi dal rispetto e dalla sal-

vaguardia le navi mercantili nemiche dirette ad un punto della costa cinese, equivaleva ad annullare con una eccezione la garanzia derivante dalla regola che pur si voleva formulare. La Cina infatti non aveva una flotta che potesse minacciare il commercio nemico nei mari non adiacenti alle sue coste. Il commercio giapponese pertanto, nei mari più lontani, dove non arrivava veruna nave da guerra cinese, non aveva bisogno di concessioni del nemico per essere di fatto completamente sicuro; e nei mari vicini, per effetto di quella eccezione, avrebbe perduta egualmente ogni sicurezza. Il governo di Tokio preferì pertanto attenersi all' applicazione delle norme più comunemente vigenti ancora fra gli Stati civili; e secondo le quali, la proprietà privata del nemico, rispettata di regola nella guerra terrestre, non è ancora immune dalla cattura e dalla confisca nella guerra marittima. Nella quale pertanto la Cina, dal canto suo, seguiva una condotta che non è ancora unanimemente condannata dal diritto pubblico delle altre nazioni.

8. — Quando la condotta di un esercito non sia regolata da una norma più costante e più autorevole del mutabile arbitrio dei capi, e dell' istinto impulsivo della rappresaglia, la storia delle sue guerre deve raccogliere numerosi esempii di fatti crudeli, in contrasto con rare eccezioni di atti buoni e generosi. Nel caso della Cina però il rigore usato nel trattamento del nemico, era giustificato anche dai più rispettati ammaestramenti degli antichi.

Al *Ciún Ciú* (Annali di primavera e d' autunno) che è l'ultimo dei cinque classici e che è generalmente considerato opera di Confucio, Tso, discepolo di lui, aggiunse un Commento, detto appunto *Tso Ciuàn*, o "Commento di Tso„. In quest'opera, studiata ancora dai cinesi insieme con quella di Confucio che serve ad illustrare, l'implacabilità verso il nemico è insegnata senza riserve. "Un giorno solo di mitezza nel

trattare un nemico, vi danneggierà per molte generazioni.„ Così parla ancora il vecchio Tso, che è venerato anche come il padre della prosa cinese. E ad illustrare il proprio insegnamento, egli narra il caso di una truppa che trovavasi a bordo di alcuni battelli, mentre molti nemici che erano caduti in mare e stavano in pericolo di annegare, cercavano di aggrapparvisi per trovarvi un riparo. Ma i soldati che stavano a bordo, invece di raccogliere i naufraghi trattenendoli poi come prigionieri, non si stancarono di tagliar le dita di quei disgraziati, sicchè tutti perirono; e mentre essi annegavano le loro dita andarono formando sui battelli una massa sanguinolenta sempre più alta. Il vecchio Tso narra ancora agli studenti cinesi l'atto di quei soldati, e gli studenti attuali ne ripetono ancora il racconto come l'indicazione di un esempio.

La crudeltà verso il nemico non poteva considerarsi, secondo questa dottrina, che un male necessario. Non potevano pertanto i cinesi giudicare particolarmente condannabile la condotta dei giapponesi che, dopo l'invasione della Corea compiuta da loro sotto il comando del grande eroe Hideyoshi, ritornavano in patria nel 1598 portando seco come trofeo gli orecchi di 10 000 coreani.

Allo stabilirsi della dinastia mancese il primo governatore di Canton trattò assai crudelmente la popolazione; il figlio di lui, succedutogli nel governo, si dimostrò più crudele ancora, percorrendo perfino le vie della città seguìto da grandi cani che, aizzati contro gli abitanti, s'alimentavano di sola carne umana. Più mite di lui nel modo, ma non nei risultati, era nel secolo scorso, quel famoso governatore Yeh, forte avversario degli inglesi nella seconda loro campagna cinese. Durante quattro anni di governo esercitato a Canton come vicerè, egli avea trovato modo di far giustiziare più di 100 000 ribelli. E che dovrebbe dirsi del famoso Li-Hung-Ciàng e della sua condotta verso i ribelli Taipings? Fra le persone cat-

turate da Gordon alla presa di T'aits'ang, v'erano sette noti capi dei ribelli, che Gordon voleva trattare come prigionieri di guerra. Ma Lì, dopo averli fatti legare ad alte croci, ed averli fatti colpire da freccie in varie parti del corpo, ordinò che qualche pezzo di carne fosse tagliato via dalla loro persona, senza produrre ferite che avessero potuto determinare la morte, e che in tale stato quelli infelici restassero esposti per tutta la giornata. Al calar della notte, gli parve fosse tempo di far cessare il loro supplizio, e diede finalmente l'ordine che fossero impiccati.

Dopo la presa di Nanking, Ciung-Wang, comandante dell'esercito ribelle, tentava di fuggire portando seco in salvo il figlio giovinetto del capo dell'insurrezione che si era poco tempo prima avvelenato. Catturati entrambi dalle truppe imperiali, l'adolescente fu immediatamente impiccato. Ciung-Wang fu invece condannato a morte, concedendogli una settimana di tempo, perchè potesse scrivere le sue memorie. Non appena ebbe scritta l'ultima riga di quest'opera estrema, il disgraziato prigioniero fu tratto al luogo del supplizio. E quella proroga della morte e quel permesso di scrivere le memorie che furono poi stampate, erano ancora, relativamente alla sorte degli altri vinti, due atti di pietà! Sicchè quando il precettore dell'imperatore Tungcì, morto nel 1875, esprimeva il desiderio "di poter dormire sulle pelli dei nemici del proprio paese", quel desiderio era, dati gli usi di guerra della sua gente, molto più preciso e concreto, che non sarebbe stata in altri paesi la frase patriottica usata per esprimerlo. Quel feroce maestro non faceva che ripetere le formule del "Commento di Tso", che da tanti secoli insegna l'implacabilità nel trattare il nemico, anche dopo che questo sia stato messo nella condizione di non poter più nuocere. E a tali norme e a tali precedenti erano conformi quegli atti contro i quali così fortemente ha protestato il Giappone durante le ostilità del 1894 e dell'anno seguente.

Nella storia militare della Cina non mancano certo esempi di spontanea o meditata pietà nel trattare il nemico vinto. Kangshi, che era stato così severo col ribelle Wu-Sankwei e col nipote di lui, si dimostrava invece indulgente col nipote dell'altro ribelle Koxinga che, vinto, fece condurre a Pechino, dove gli conferì un titolo nobiliare. Dopo aver debellato Galdan, capo dei Calmucchi, ed aver catturata la famiglia di lui, al figlio conferì un ufficio presso la propria corte, ed alla figlia procurò onorevole matrimonio con un dignitario tibetano; e del territorio conquistato, tenne per sè soltanto una parte, ridando in feudo l'altra a Tsi-Wang, nipote del nemico vinto ed ucciso.

Pietoso era Cienlùng quando alla tribù mongola dei Turgots distribuiva soccorsi e concedeva nuove sedi nel suo territorio. Quella tribù era emigrata durante il 1600, quando la Mongolia era turbata, presso la frontiera, da continue lotte civili. Il governatore russo di Oremburgo aveva concesso a quelli emigranti un territorio presso l'alto corso del Wolga. Ma dopo mezzo secolo, avendo saputo che l'antica patria era pacificata, i Turgots desiderarono tornare sotto il dominio del Figlio del Cielo. Preparatisi in segreto alla lunga peregrinazione del ritorno, si misero in cammino in 600 000 nel gennaio del 1771. Inseguiti dai Cosacchi, marciarono, anzi fuggirono per otto mesi, seminando di cadaveri le steppe e i deserti che attraversavano. Presso la frontiera dell'impero, furono assaliti anche dai Bashkiri che ne fecero strage. Finalmente venne in loro soccorso la cavalleria dell'imperatore Cienlùng, che alla sua volta sterminò i loro assalitori. Quei fuggiaschi che, partiti dal territorio russo in 600 000, tornavano in 200 000 all'antica patria degli antenati, erano provveduti di cibo e di vesti da Cienlùng, che riaccoglieva come un figliuol prodigo quanto restava d'un popolo sfuggito un giorno alla sudditanza dell'impero, e concessegli buone e fertili sedi, erigeva sulla sponda del lago

un monumento a perpetuo ricordo della emigrazione antica e del travagliato ritorno.

Non era certo meno pietoso di lui quel generale che nel 1855 si suicidava per la disperazione di non esser riuscito a distogliere i proprii ufficiali da un massacro dei vinti nemici. Ma raccogliendo i ricordi della condotta dei cinesi durante la guerra, gli esempi di atti umani e generosi sono, rispetto a quelli degli atti crudeli, nella proporzione dei fiori in un terreno brullo e sabbioso. La regola prevalente nella pratica è il trattamento implacabile del nemico; l'eccezione è nelle rare iniziative di un animo generoso che reagisce contro quelle regole e, da quelle emancipandosi, prescrive a sè stesso la diversa via da seguire.

La storia cinese della guerra è paragonabile a quella europea, anteriore al periodo più recente della età moderna. Anche la nostra storia ebbe un lungo periodo di crudeltà implacabile verso i nemici, sopratutto quando l'avversario di un paese era anche nemico del suo dio. Allora imperversavano in occidente guerre politiche e guerre religiose, durante le quali taluni episodi erano così belli per azioni generose e così commoventi per il trionfo della pietà, da ispirare per secoli nei canti epici la fantasia dei poeti, e nelle leggende la fantasia popolare. Ma quelli episodii si staccavano luminosamente dal fondo di un quadro, fosco per atroci crudeltà e per più atroci vendette, quadro che, riprodotto fedelmente dallo storico, esercita ancora su chi lo contempla un'impressione ben diversa di terribile poesia.

Le nostre consuetudini antiche della guerra non erano meno riprovevoli delle consuetudini vigenti ancora nella guerra cinese; e, dalle une come dalle altre, era estraneo il concetto anche più vago dei diritti dell'uomo anche nemico e delle ragioni perpetuamente imperative della pietà umana. Ma mentre quelle consuetudini ancora vigevano in occidente, le nazioni occiden-

tali pur non erano barbare; anzi vantavansi d'essere le più civili, e per molta parte della loro vita intellettuale potevano a buon diritto dirsi tali; nè diversamente noi ora le giudichiamo. Così era della Cina per tutto il corso dell'età moderna. La sua civiltà che, come tutte le civiltà, ha tante faccie e tanti aspetti diversi, era salita più in alto di molte altre nel considerare e nel coltivare le arti della pace, ed era, così per imperfezione di tecnica, come per crudeltà di modi, restata ad uno stadio di sviluppo poco più che primitivo in quelle della guerra.

9. — Se un popolo, nei rapporti di guerra con un altro, non ammette verun obbligo di circoscrivere entro a certi limiti l'uso della forza, quel popolo pretenderà non minore licenza in tali ostilità per le risorse della propria astuzia. O crederà infatti che lo stato di guerra infranga o almeno sospenda fra le stesse nazioni che si considerano eguali, tutti gli obblighi che s'impongono loro durante lo stato di pace; o considererà un popolo o un gruppo di popoli stranieri, come esseri inferiori viventi sempre in una sfera di diritti diversa dalla sua o più ristretta. E nell'uno come nell'altro caso quel popolo ricorrendo alla lotta armata, crederà lecito servirsi di mezzi che ripugnano al senso dell'umanità e dell'onestà; la crudeltà negli atti ostili non sarà più considerata un reato, e la più completa malafede sarà legittimata come buona astuzia di guerra.

Tante conseguenze deplorevoli derivano da quell'unica premessa, e si affermano nella pratica della guerra, anche se, come in Cina, si trovino, accanto agli ammaestramenti degli antichi favorevoli all'uso illimitato della forza, altri ammaestramenti non meno autorevoli in favore della lealtà. Così insegna Kung-yang, altro commentatore della “ Primavera e autunno „ di Confucio, vissuto nel V secolo prima di Cristo. Nel suo commento, che contraddice in molti luoghi

a quello più famoso di Tsó, egli narra, come nel 587 si facesse la pace fra lo Stato di Sung e quello di Ciù. La capitale di Sung era stretta d'assedio dal re di Ciù che aveva seco viveri soltanto per sette giorni, sicchè doveva, o prendere d'assalto la città prima che quella settimana fosse trascorsa, o toglier l'assedio e ritirarsi nel suo paese. Mandò allora in esplorazione un generale che, arrampicatosi sulle mura, vi incontrò a caso un ufficiale dell'esercito nemico. „ In quali condizioni trovasi il vostro Stato?„ domandò il generale esploratore.... " Cattive assai, rispose l'ufficiale; siamo ridotti a dare i figli in cambio d'alimenti. „ " E voi lo confessate! „ esclamò il generale; " e non pensate invece a simulare con astuzie quell'abbondanza che non avete?„ " Così è „, rispose l'ufficiale; " perchè ho udito dire che l'uomo superiore, alla vista delle miserie altrui, si sente l'animo palpitare di pietà, mentre è l'uomo ignobile che si rallegra del male dei proprii simili. In voi riconosco un uomo superiore; ecco perchè vi ho narrata con verità la nostra miseria. „ " State di buon animo „, rispose il generale, " noi pure abbiamo viveri soltanto per otto giorni, e se la piazza non sarà espugnata prima del settimo, saremo costretti a ritirarci. „ Ciò detto s'inchinò e partì per rientrare nelle linee degli assedianti e riferire al proprio principe l'esito della missione affidatagli. Il re di Ciù, udito il rapporto, esclamò: " Bisogna dunque espugnare la città prima di ritirarci. " " No, sire „, rispose il generale, " ho confessato all'ufficiale nemico che abbiamo viveri soltanto per sette giorni. „ All'udire tale ingenua risposta, il re Ciuang fu invaso dall'ira, ma il generale lo calmò soggiungendo: " Se un piccolo Stato come Sung ha ufficiali capaci di dire la verità, non dovrebbe vergognarsi lo Stato di Ciù se non ne avesse di eguali?„ A tale argomento il re Ciùang si sentì d'un tratto placato e persuaso; e così avvenne che, per opera dei due ufficiali nemici che s'eran comunicata la vera condizione dei rispet-

tivi eserciti, si potesse riuscir poi a ristabilire la pace fra i due Stati.

La storia di Kung-yang rassomiglia un poco a quelle che si narrano ai fanciulli per trarne un insegnamento morale; ma due nozioni importanti ne derivano: che in quel tempo remoto si conoscevano l'uso e i privilegi dei parlamentarî, e che un classico cinese vissuto 2400 anni or sono e tutt'ora studiato nelle scuole, insegnava l'obbligo della lealtà nel comunicare durante la guerra col proprio nemico.

Tre secoli più tardi, Liù-An, principe filosofo di Huai-Nan, diventato famoso col nome di Huai-Nan-Tzù, commentando la massima di Lao-Tsé: "Pregia non l'uomo per sè, ma per le sue attitudini„, insegnava con un esempio quali siano le astuzie lecite nei rapporti coi nemici. "Un generale dello Stato di Ciù, desideroso di circondarsi d'uomini abili, non esitò un giorno a prendere ai suoi servigi, con grave scandalo dello stato maggiore, un famosissimo ladro. Poco tempo dopo, quel principato fu assalito dall'esercito dello Stato di Cíi, e quando già la sorte delle armi pareva favorevole alle truppe di quest'ultimo, il famoso ladro domandò al suo signore il permesso di dar prova della propria abilità. Venne egli infatti di notte nel campo del nemico, e appressatosi inosservato al letto del generale in capo, vi rubò la cortina, che il mattino seguente gli fu fatta restituire da un parlamentario. La notte seguente fu rubato allo stesso modo dal letto del comandante il guanciale, che al tornar del mattino gli fu nello stesso modo restituito. La terza notte, mentre quel generale dormiva, il ladro riuscì a rubargli lo spillo che gli assicurava i capelli. Quand'egli al mattino se ne avvide, convocò un consiglio di guerra, e decise di ritirarsi, esclamando: "Se restiamo qui, i nemici riusciranno ad avere anche la mia testa!„

Ma nelle guerre moderne si ricordano esempii d'astuzia ben altrimenti illecita. Tien-tsùng,

capo dei mancesi nella lotta suprema per la conquista dell'impero, ricorse ad una bassa perfidia per determinar la rovina del generale nemico Ciun-guán, che teneva la piazza forte di Ningiuán e vi aveva resistito con fortuna a tutti gli assalti delle sue truppe. Ordinò ad alcuni ufficiali di tenere, in modo che taluni prigionieri la udissero, una conversazione dalla quale risultasse che Ciun-guán era un traditore ed avea già pattuito di consegnare per danaro ai mancesi le porte della fortezza affidatagli. Subito dopo furono lasciate, come per inavvertenza, aperte le carceri, e i prigionieri fuggendo portarono in buona fede al comando del proprio esercito la falsa notizia. L'imperatore, vi prestò fede, e credendosi tradito da quello ch'era invece il più fedele dei suoi generali, lo condannò tosto all'estremo supplizio, rendendo così più sicura, per opera propria, la estrema rovina di sè e della dinastia.

Perfida fu la condotta del re di Birmania, quando nel 1660, dopo aver data ospitalità nel territorio al pretendente fuggiasco della stessa dinastia, lo consegnava al generale dei mancesi che lo inseguiva, e che, avutolo in suo potere, lo facea mettere a morte. E perfida, al pari di quella di Tien-tsùng, fu la condotta tenuta nel 1665 dai generali mancesi col governatore di Canton, che resisteva ancora nell'interesse della dinastia decaduta. Gli erano fatte pervenire da due città vicine, due conformi lettere ufficiali che, munite del sigillo dei sottoprefetti, annunciavano la vittoria dell'esercito legittimista e lo sterminio degli invasori mancesi. Quelle lettere false, ch'erano opera dei generali nemici, furono portate a Canton da emissarii travestiti da contadini, e il governatore di quella città, credendole autentiche, trascurò ogni difesa della piazza affidatagli. Mentre egli stava tranquillamente ispezionando una scuola, un ufficiale accorse spaventato presso di lui, annunciando l'avanzarsi del nemico. Ma il nemico, aggiungendo

tradimento a tradimento, portava le uniformi dell'esercito legittimista; sicchè il governatore, esaminati dagli spalti i dintorni della città, credette vedere nell'avanzarsi di quelle truppe che parevano amiche, la conferma delle false lettere dianzi ricevute e da lui tenute per vere.

Intanto un altro ufficiale gli si presentava esclamando: "Vi hanno ingannato! Siamo perduti! I Tartari sono arrivati già, travestiti da cinesi, alle porte della città!„ Ma il governatore, accecato ormai dalla fiducia ingannatrice, gli dà del vile visionario e lo uccide. Poi quando, troppo tardi, si accorge della verità, tenta invano di organizzare la difesa, soccombe, e si strangola per non cader vivo in potere del nemico.

Quando nel 1860 Li-Hung-Ciang diede a Gordon varii esempii di questo modo di comprendere le lecite astuzie di guerra, e la fede da serbarsi al nemico, il valoroso comandante inglese ne fu tanto sdegnato, che un giorno, brandito un fucile, corse in cerca di Lì per ucciderlo. Ma durante la potenza di Li-Hung-Ciang, furono commessi per ordine delle supreme autorità cinesi o furono da quelle tollerati, atti di tradimento ben più gravi di quelli che avevano infiammato di sdegno il generale Gordon, abituato alla lealtà dominante nella tradizione e nella educazione britannica. Nel 1863 fu domata la rivolta maomettana del Yunnan. Dopo la resa di Talifù, ultima fortezza dei ribelli, cui la capitolazione avea garantita l'incolumità personale, il vinto generale Tu, presentandosi al comandante dei vincitori, domandò un bicchier d'acqua. Dopo averla bevuta, cadde vittima di un veleno che vi era stato mescolato. Secondo un'altra versione, al generale Tu, rivestito delle insegne imperiali, fu fatta subire la parodia di un trionfo, cui avrebbe dovuto seguire l'estremo supplizio. Durante il doloroso pellegrinaggio gli venne fatto di suicidarsi, sicchè quando il suo vincitore si disponeva, finito il martirio morale del vinto, ad infierire sulla sua persona, si trovava in cospetto

di un cadavere. Gli altri capi maomettani furono invitati dal vincitore, per festeggiare la pace, ad un banchetto, cui si recarono di buon grado, fatti tranquilli dalle solenni garanzie della capitolazione. Ma mentre stavano a mensa, una truppa ch'era stata nascosta nel palazzo, irruppe nella sala e sterminò quegli ospiti, così che non uno di loro potè salvarsi. Fu quello il segnale dello sterminio della popolazione, durato finchè trentamila persone d'ogni età non furono massacrate, e finchè gli uccisori non ristettero per stanchezza dall'opera desolatrice.

Di tale duplicità furono vittime gli inglesi durante la loro seconda campagna cinese del 1860. I commissarii imperiali avevano aperte trattative di pace cogli incaricati britannici Parkes e Wade, e con questi avevano pattuito che “ le truppe alleate anglo-francesi avanzassero fino a Tungciàu e qui si soffermassero, mentre gli inviati sarebbero andati a Pechino con numerosa scorta. „ Questo patto equivaleva ad un armistizio. Ma in flagrante violazione dei patti, il generale cinese Sankolinshin circondò il campo degli alleati che in numero di 5000 si trovarono così accerchiati da 80 000 nemici. Sankolinshin negò ai plenipotenziarii britannici, che volevano procedere per compiere la loro missione, un salvacondotto; e i suoi ufficiali beffeggiarono gli inviati e le persone del loro seguito, tirandoli giù dalle loro cavalcature e lordandoli di fango. Di là furono trasportati a Pechino e imprigionati per dieci giorni insieme coi delinquenti comuni. Intanto il Consiglio di Stato cinese, convocato a Yehol in Mongolia, condannava a morte Parkes ed un altro prigioniero inglese, ma il principe Kung, avuto sentore della sentenza, li liberava prima che questa gli fosse ufficialmente comunicata. Ciononostante il tradimento di Sankolinshin e la prigionia dei delegati britannici, furono più tardi invocati, dopo l'occupazione di Pechino, dal comando degli alleati a giustificazione del saccheggio del palazzo d'estate.

dai rimproveri e dalle punizioni del loro governo, procuravano di fargli credere conseguito un successo cui la realtà non corrispondeva. Talora il governo stesso cercava l'equivoco, accreditando umili rappresentanti, che potessero poi sconfessarsi come agenti ufficiosi sprovveduti del carattere di plenipotenziarî. Così facendo quel governo aveva il doppio fine di poter far eccezione più tardi ai patti da loro stipulati, e di avvilire in ogni modo l'altro Stato ch'era stato messo in rapporto con un rappresentante di grado così umile nella gerarchia dell'impero.

Della prima forma di mala fede si ebbe un esempio nel secolo XVIII quando, durante l'ultimo periodo del regno di Cienlúng, scoppiò nel Tibet una guerra civile complicata dall' intervento del vicino Stato di Népal. I generali cinesi che stavano a guardia della frontiera, vedendo di non poter opporsi efficacemente a quegli invasori, li calmarono colla promessa di un tributo annuo di 10500 oncie d'oro, che sarebbe stato pagato al Népal dagli Abati dei monasteri lamaíti del Tibet. Nel tempo stesso quei generali comunicarono a Pechino d' aver ottenuta la completa sottomissione del Népal, che aveva mandato loro anche tributi implorando la pace. Ma quando due anni furono trascorsi senza che il Népal ricevesse il tributo che gli era stato promesso, le sue truppe invasero di nuovo il territorio tibetano, occupandone qualche città meridionale ed uccidendone gli abitanti. In tale frangente il Dalai Lama, come signore immediato del Tibet e vassallo dell'impero, domandò soccorso a Pechino, mentre presso la Corte trovavasi il generale Paciúng, uno dei comandanti che, per aver dissimulata la vergogna dei patti subìti dalla Cina due anni prima, avevano la responbilità di quel nuovo conflitto. Non appena fu manifesta la sua malafede, quel generale punì sè medesimo col suicidio, e l'impero riuscì nel 1789 a respingere dal Tibet le truppe del Nèpal ed a ristabilire l'alta sovranità su questo Stato.

Ma ciò facendo il governo cinese parve voler sottrarsi colla forza ai patti stipulati, mentre questi in realtà gli erano ignoti, ed avevano la propria origine in un eccesso di potere dei comandanti delle sue truppe.

La seconda forma di mala fede si è manifestata più volte nei rapporti con altri Stati indipendenti. Da taluno però si cita come esempio di questa specie di mala fede qualche caso che dovrebbe essere diversamente definito. Così quando la missione commerciale britannica Margary proveniente dalla Birmania, fu assalita in territorio cinese e il Margary fu assassinato, la Gran Bretagna reclamò una riparazione per la quale si aprirono negoziati fra i due paesi: Li-Hung-Ciang insieme con un altro dignitario, furono incaricati di trattare per conto della Cina con Sir Tommaso Wade che agiva per conto della Gran Bretagna. Le sedute si tennero a Tientsin e qui si venne, fra i plenipotenziarii, ad un accordo. Il ministero degli esteri cinese però si rifiutava poco dopo di accettare talune delle concessioni consentite dai suoi plenipotenziarii, dicendo “ non essere necessario che quanto Sua Eccellenza Li può garantire a Tientsin, debba essere effettuato a Pechino. „ A torto si cita questa risposta come un esempio di mala fede, mentre non era che un caso comune di rifiuto di ratificare una convenzione. Il rifiuto era opposto dalla più alta autorità dello Stato, come sovente avviene, alla ratifica di una stipulazione in sè regolare e della quale non si negava tutta l'esecuzione, ma soltanto quella di taluni patti rispetto ai quali il governo d'uno degli Stati contraenti giudicava che i plenipotenziarii non avessero bene interpretato il loro mandato.

Di vera malafede si hanno piuttosto esempii in varii negoziati di pace. Così avvenne quando i giapponesi, invasa la Corea nel 1592, vi furono prima vittoriosi sulle truppe cinesi e poi vinti da queste ultime presso Ping-Yang. Si iniziarono allora trattative di pace. Ma i cinesi

mandarono a negoziare in loro nome un plenipotenziario di umile grado. E il generale e principe giapponese Hideyoshi ne fu offeso a tal punto, da decidere la ripresa delle ostilità; che sarebbe immediatamente seguita se la morte di lui, privando il Giappone del proprio eroe nazionale, non avesse deciso quel paese a por fine comunque alla guerra.

Nel 1895, quando in un' altra fase del medesimo conflitto per il dominio della Corea, ma dopo una campagna di guerra ben altrimenti sfortunata, la Cina si decideva a negoziare la pace col Giappone, il suo governo tentava di ricorrere di bel nuovo agli stessi artificii. Prima fu mandato con quella missione un signor Detring, ufficiale straniero delle dogane marittime cinesi; poi un cinese di nome Ciang. Ma poichè nè l'uno nè l'altro era munito di pieni poteri, ed erano entrambi molto inferiori di grado ai giapponesi coi quali avrebbero dovuto venir in rapporto, il governo del Mikado li rimandò al nemico che li aveva inviati. Intanto il porto di Wei-hai-wei e la flotta cinese cadevano in potere del Giappone. Allora soltanto la Cina comprese che a questo impero non si sarebbero potuti imporre nè rappresentanti senza pieni poteri, nè umili e sconfessabili plenipotenziarii, e fu mandato Li-Hung-Ciang a negoziare seriamente la pace. Il trattato infatti fu firmato il 17 aprile 1895 nella città giapponese di Shimonosaki, e le ratifiche furono scambiate l' 8 maggio successivo nel porto cinese di Cefù.

Fu in occasione di quei negoziati che un fanatico giapponese attentò alla vita di Li-Hung-Ciang. Quel reato, commesso in terra giapponese, dopo una guerra così scrupolosamente condotta secondo le norme del diritto, fu considerato dal Giappone come una sventura nazionale. I prefetti ed i commissarii di polizia del luogo del delitto furono revocati; il ministro dell' interno diede le dimissioni; ed un rescritto imperiale deplorò solennemente il reato commesso " contro

l'inviato straniero, cui si dovevano rendere gli onori dello Stato. „

Evitate le tristi conseguenze di questo doloroso incidente, il Trattato di pace stipulato da Li-Hung-Ciang riescì così regolare nella forma e nei pieni poteri conferiti a chi lo negoziava, che la Cina non potè trovare alcun pretesto per non eseguirlo. Che se il Giappone ha dovuto rinunciare poco dopo ai territorii che il trattato di pace gli attribuiva sul continente cinese, la sua rinuncia non fu determinata da un cavillo della Cina, ma da quel disgraziato intervento delle Potenze, che è stato, a nove anni di distanza, la vera causa determinante del più recente conflitto russo-giapponese per la Manciuria e per la Corea.

Anche il sistema d'ambiguità e di malafede più volte seguito dalla Cina nei negoziati di pace e nelle trattative diplomatiche in genere, dopo essere riuscito in molte occasioni un poco leale e biasimevole elemento di forza per l'impero durante il periodo della sua maggior potenza, ha servito più tardi, nel periodo della decadenza, a render più grave e dannosa la sua debolezza. Quel decentramento della rappresentanza diplomatica, per effetto del quale mentre il Le-pu o Ufficio delle cerimonie, regolava ad un tempo i rapporti cogli Stati tributarii e il ricevimento delle ambasciate straniere, i governatori delle principali provincie marittime o di frontiera potevano entrare individualmente in rapporto coi rappresentanti degli altri Stati, avea dato modo per molto tempo all'impero di far proprii i patti utili stipulati dai governatori e di sconfessare i suoi ufficiosi rappresentanti nel caso di patti dannosi. Ma precipitando nella decadenza, la Cina si trovò costretta talora a dover subire e far proprii anche patti dannosissimi stipulati in nome dell'impero e di proprio arbitrio da governatori inetti o corrotti, come quello che pattuì colla Russia nel 1858 la cessione dei territorii dell'Amur.

Allora fu manifesta la necessità di accentrare

in un dicastero dell'amministrazione imperiale, ben determinato e bene organizzato, la gestione degli affari esteri, e di trattar questi affari esclusivamente a Pechino coi rappresentanti degli altri Stati, e nelle capitali di questi ultimi mediante i rappresentanti cinesi. Ma la soverchia lentezza di questa riforma e la scarsa autonomia concessa al ministero cinese degli affari esteri prima dell' ultima riforma, lasciando sussistere consuetudini e difetti antichi fra le nuove necessità moderne, furono durante gli ultimi anni di non lieve danno agli interessi dell'impero.

Di molto maggior danno è stata la tenacia dimostrata nel conservare l'antico diritto di guerra e la antica organizzazione e tecnica militare; danno morale nel primo caso e danno materiale e politico nel secondo.

Tutti quei difetti e quei danni sono stati assai chiaramente indicati nella cavalleresca lettera, modello di cortesia e di lealtà militare, che l'ammiraglio Ito e il maresciallo Oyama indirizzavano nel febbraio del 1895 all'ammiraglio Ting, per persuaderlo all'abbandono di Wei-hai-wei ed alla resa della flotta da lui comandata.

" La nostra lettera „ scrivevano, " ha un motivo più alto che non sia quello di intimare una capitolazione. Noi vogliamo sottoporre alla calma considerazione di un amico, la soluzione che crediamo migliore, anche per il bene del suo paese.... Le cause dei vostri disastri devono apparire evidenti ad ogni intelletto non offuscato da pregiudizii. In Cina i letterati formano ancora la classe dirigente, e la coltura letteraria è ancora oggidì, come era mille anni or sono, il solo titolo agli onori ed al governo dello Stato. Tale sistema è buono in sè, e basterebbe se la Cina esistesse sola al mondo. Ma ciò non è, e il Giappone stesso trent'anni or sono ne ha fatto a proprie spese l'esperienza.... Scuotere i vecchi principii ed adottare i nuovi, è il solo mezzo di preservare l'integrità del vostro impero, ed è ora

così urgente per voi com'è stato per noi nel 1868. Alle necessità bisogna piegarsi in tempo, sotto pena di cadere presto o tardi in rovina irreparabile. Ed è fortuna per voi che in tale crisi vi troviate sospinti per opera delle armi giapponesi, anzichè per l'azione d'altre forze ben altrimenti distruttive.... Paragonata colla rigenerazione del più antico fra gli imperi, la capitolazione d'una flotta non è che un incidente di poco conto; e a quella rigenerazione voi potrete dedicare le vostre forze dopo il termine della presente guerra. „

A questo punto i due comandanti delle forze giapponesi ricordavano i nomi di due gloriosi sconfitti: Mac-Mahon e Osman Pascià; e, promettendo rispettosa accoglienza in Giappone al "prigioniero la cui gloriosa carriera è onorata in tutto il mondo „, lo esortavano a non sacrificarsi in espiazione di colpe non sue, ma "a vivere per la futura rigenerazione del suo paese. „

E così concludevano, quei due supremi comandanti delle forze militari favorite dalla vittoria:

"Sappiamo che è consuetudine degli ufficiali cinesi di accogliere ogni comunicazione del nemico con un'altera fierezza, che sia dimostrazione di forza o dissimulazione di debolezza, ma speriamo che Vostra Eccellenza vorrà comprendere che questa nostra comunicazione è fatta nell'interesse del vostro paese e con perfetta sincerità e lealtà di sentimenti. „

L'ammiraglio Ting non aveva nè la mente di Thiers, nè la calma fortezza di Mac-Mahon. Era un soldato valoroso che, umiliato dalla sconfitta, si sottraeva col suicidio alla vergogna della prigionìa. Ma se avesse ascoltato il consiglio dei suoi leali avversari, e vivendo avesse promossa la riforma del suo paese, sarebbe stata certo minore nel mondo allora la pietà suscitata dalla sua sconfitta, ma sarebbe forse maggiore adesso la gloria del suo nome.

L'indicazione dei mali che affliggono la Cina

e dei rimedì che avrebbero potuto salvarla, non trovava nel governo e nel popolo cinese più benevolo ascolto che non vi avesse dato in quell'ora estrema della sua vita lo sventurato ammiraglio. Per avere a tempo riconosciuto quei mali, per aver posto a tempo mano a quei rimedî, il Giappone s'è rigenerato così da poter, quarant'anni dopo il primo suo movimento di riforma, convivere con eguaglianza di diritti e di dignità fra le maggiori nazioni civili. Per la cecità che l'ha colpita nel considerare i propri mali e per l'inerzia superba che le ha fatto trascurare la ricerca dei rimedî, la esistenza della Cina è diventata un'antitesi mirabile e nuova di grandezza e di decadenza, di forze disgregate ed inconsapevoli, e di collettiva debolezza.

Il Giappone ha potuto, seguendo una via, assimilare, a norma della propria vita e a propria difesa, il diritto pubblico delle nazioni civili d'occidente. La Cina, seguendo una via opposta, è stata costretta ad abbandonare in gran parte il *proprio* diritto pubblico, ed a subire in vece di quello, non già il diritto comune dei popoli d'occidente, ma *quel diritto particolare* che i popoli d'occidente vollero imporle per asservire ai proprî, i suoi diritti e i suoi interessi.

In tale mutamento, compiùtosi durante gli ultimi sessant'anni, in Cina con lenta e metodica violenza, per opera degli Stati di civiltà europea, si compendia la vicenda drammatica della storia contemporanea dell'Impero. Quel mutamento è venuto deponendovi i germi dei più gravi mali che oggi lo travagliano e che, riducendolo a restare inerme, mentre altri Stati lottano o si preparano a lottare per la divisione delle sue spoglie, mettono in grave pericolo la sua stessa esistenza.

VIII.

La crisi cinese e l'equilibrio politico. La Russia e la Gran Bretagna.

1. Evoluzione della diplomazia europea in Cina. – 2. Il fattore straniero nella decadenza cinese: la politica coloniale. – 3. Gli elementi dell'equilibrio: la Russia come potenza coloniale. – 4. La Russia nell'Estremo Oriente: prime conquiste in Manciuria. – 5. Le due politiche russe dopo il 1895: la protezione della Cina. – 6. L'usurpazione dei suoi territorii e le cause della guerra. – 7. La Gran Bretagna: suoi interessi economici. – 8. La Gran Bretagna: suoi interessi politici e territoriali. – 9. La questione del Medio Oriente e l'antagonismo russo-britannico. – 10. L'accordo anglo-tedesco e l'azione britannica nel Tibet.

1. — La crisi attuale dell'Estremo Oriente, come tutti i grandi mutamenti nella potenza e nel possesso territoriale degli Stati, è determinata da più di una causa, nè la più importante e decisiva è quella che potrebbe apparir tale ad una prima indagine. La causa precipua ed intrinseca di quella crisi è la decadenza e sopratutto la debolezza militare dell'Impero cinese. La causa occasionale è nella rivalità delle grandi potenze che aspirano a dividersene le spoglie, mediante lo sfruttamento economico ed il dominio politico. Se la Cina fosse restata forte, l'Europa e l'America si sarebbero accontentate di svilupparvi, come nel Giappone, le relazioni commerciali. Ma poichè si è fatta manifesta la sua debolezza, le altre Potenze vollero economicamente subordinarla ai loro interessi, e al di là dello sfrutta-

mento economico, intravvidero anche il fine della conquista che, in cospetto di una vittima sola, ha reso fatale il manifestarsi della loro rivalità.

Tanto è il bisogno di spazio e d'espansione economica sentito dagli Stati più vitali, tanta è la facilità di considerare i bisogni e i desiderî proprî come obbligazioni ed utilità degli altri che, nella vicenda storica degli Stati, non esiste il caso di una successione vacante e nemmeno di una successione accettata col beneficio dell'inventario. Anzi non occorre che uno Stato sia morto, perchè intorno ai suoi territorî si affolli la concorrenza dei successori. Quando poi, come nel caso presente, la concorrenza sia aspra e i concorrenti siano numerosi, il loro contrasto determina una crisi politica nella quale l'equilibrio resta un momento turbato, per risultarne poi ristabilito da nuove forme di accordi e di partizioni territoriali. Ma la vera causa di tale crisi sta nella debolezza di quello Stato che, decadendo e non riuscendo a difendersi, ha reso possibile l'apertura della successione sulla totalità o su qualche parte dei suoi territorî.

La Cina si è ridotta a tale condizione in poco meno di un secolo, passando a malincuore dall'isolamento che avrebbe preferito, a quel sistema di rapporti cogli altri Stati, che le è stato a poco a poco imposto da questi ultimi. Prima gli stranieri si accontentavano di far commercio colla Cina nei modi e nei luoghi consentiti dalle leggi locali. Alle leggi e alle autorità locali essi riconoscevansi soggetti, mentre abitavano il territorio; e i loro ambasciatori accontentavansi di essere ricevuti quando e come l'Imperatore voleva, adattandosi a lasciare il territorio non appena l'Imperatore li avesse congedati.

Tutta questa condizione di cose mutò nel corso del secolo decimonono. Si cominciò col far una questione di cerimoniale, ottenendo che gli inviati europei fossero dispensati dal compiere quegli atti di ossequio che erano consacrati dal-

l'etichetta cinese. Si ottenne poi dalla Cina l'ammissione di quelle ambascerie permanenti straniere, che non avea voluto mai ricevere nel proprio territorio; e per queste ambascierie si ottenne la facoltà, più ripugnante ancora al governo imperiale, di risiedere a Pechino in rapporto costante col governo centrale dell'Impero.

Stabilite così, secondo il diritto diplomatico comune, le rappresentanze permanenti estere in Cina, non si volle poi ammettere che la Cina, dopo essersi adattata a rinunciare al proprio cerimoniale diplomatico, le trattasse secondo le regole del cerimoniale e del diritto diplomatico comune vigente in Europa, ma si pretese per quelle ambasciate europee una situazione eccezionale e privilegiata a Pechino, senza reciprocità di trattamento per i rappresentanti cinesi accreditati in Europa e in America. D'un lato si ottenne dall'imperatore cinese il diritto di udienza per quei rappresentanti europei, ma dall'altro si trasformò il corpo diplomatico accreditato a Pechino in un ufficio collettivo di sorveglianza sul governo imperiale. Le regole dell' etichetta cinese, ch' erano state escluse in quanto offendevano la dignità degli europei, furono poi escluse anche in quanto servivano, senza avvilimento di questi, a tutelare la dignità della Cina e dei suoi ministri. Durante i disordini del 1900 l'assalto delle Legazioni europee e l'assassinio dell'inviato tedesco e del cancelliere della legazione giapponese, furono senza dubbio gravissimi reati commessi contro persone e istituti particolarmente protetti dal loro carattere inviolabile. Ma deve riconoscersi che il governo cinese era nel vero affermando, nel decreto imperiale del 21 luglio 1900, che i movimenti rivoluzionari erano stati provocati dall'antagonismo esistente fra i cinesi e i loro connazionali convertiti, protetti dalle Potenze, e dall'assalto dato ai forti di Takù. Questi erano presi il 16 giugno; il signor von Ketteler ministro tedesco era assassinato due giorni dopo; nè potrebbe dirsi che la presa di una fortezza in tempo

di pace non sia da considerarsi provocazione atta a diminuire le responsabilità del governo, per un reato commesso dalla popolazione sovreccitata dal sentimento della rappresaglia.

E questa era stata, a dir così, fecondata da sessant'anni di politica quasi coloniale voluta esercitare dagli Stati di civiltà europea in uno Stato di antica civiltà e di individualità ben definita e gelosa. Obbligata ad ammettere nel proprio territorio i residenti europei, la Cina fu costretta, subito dopo a tollerarveli sotto l'impero, non delle proprie, ma delle loro leggi; sotto il giudizio non dei proprii, ma dei loro magistrati. Le loro case diventarono inaccessibili, agli ufficiali di polizia cinese, come sono inaccessibili in Europa le case degli ambasciatori. Perfino i quartieri abitati dagli stranieri nelle città cinesi, furono, di fatto se non di diritto, sottratti all'amministrazione dell'Impero. In quei quartieri, talora come a Shanghai vasti quanto intere città e popolati da migliaia di stranieri e di indigeni, si sviluppava una amministrazione comunale straniera, che li rendeva simili ad altrettante repubbliche cosmopolite createsi per generazione spontanea in territorio cinese. In tali quartieri da prima gli europei si accontentavano delle autonomie municipali per sè. Più tardi anche sugli indigeni che venivano ad abitarvi, gli atti amministrativi e giudiziarii delle autorità cinesi, vi erano subordinati al controllo dei consigli municipali e dei consoli stranieri; sicchè il governo cinese, per procedere, in quei limiti municipali esteri, all'arresto d'un suddito proprio, doveva condursi come se si fosse dovuto compiere quell'atto in territorio di un altro Stato. Tuttociò, aggiunto alla protezione straniera esplicata in ogni parte dell'Impero a favore dei missionari e degl'indigeni convertiti, aveva diffusa fra il popolo cinese la persuasione che dove ad uno straniero si consenta di posare il piede, lo spazio occupato da lui resti fatalmente sottratto al territorio dell'Impero.

Conquistatore anche quando veniva senz'armi, lo straniero non poteva essere considerato ormai dai cinesi che come un nemico. Da tale stato d'animo erano derivate, come necessarie conseguenze, l'avversione un tempo estranea allo spirito pubblico cinese e le rappresaglie. Queste poi accumulandosi, come sempre accade delle rappresaglie, nella loro reciproca vicenda, scatenavano il furore delle plebi cinesi contro gli europei e provocavano quelle violente reazioni delle potenze che parvero per un momento destinate a distruggere, dopo una storia di tanti secoli, la stessa esistenza dello Stato.

Il carattere gravoso ed umiliante delle condizioni imposte dai Trattati alla Cina circa i privilegi degli stranieri nel suo territorio, depose i germi della ostilità contro gli stranieri; gli abusi nella applicazione di quei trattati e l'ingerenza nell' amministrazione dello Stato fecondarono quei germi di avversione; il dolore e la vergogna suscitati dai lembi di territorio strappati da varie potenze all'Impero dopo il 1895, fecero degenerare quella avversione in aperto furore di rivolta. Questa nel suo epilogo destava l'orrore del mondo civile; ma nessuno che ne abbia studiato la lenta preparazione, potrebbe affermare che non fosse stata provocata.

La morte del ministro von Ketteler destò giustamente la pietà di tutto il mondo; ma la pena fattane subire alla Cina eccedette per più rispetti i limiti corrispondenti all'espiazione di quel delitto. Una campagna di guerra iniziata in nome di tutte le Potenze e da truppe contribuite da tutti gli eserciti, fu condotta in modo da riuscire, per copia di stragi e di rovine, di oppressioni e di saccheggi, non l'applicazione d'una pena esemplare, ma l'esercizio d'una centuplicata rappresaglia.

Parve allora che non si pensasse a dare una lezione di civiltà ad un popolo che in un momento di demenza collettiva ne avea violate le norme, ma si volesse immolare ai mani del

compianto ambasciatore reclamanti vendetta, migliaia e migliaia di innocenti vittime umane. Nel novembre del 1900 il vicerè del Cili protestava presso i rappresentanti europei, perchè le truppe alleate, andando a Pao-ting-fù, quantunque ricevessero dono di viveri, s'erano date al saccheggio ed avevano violate le donne. I ministri europei deliberavano di respingere la nota cinese "non essendo ammissibile, nè di entrare in discussione colla Cina sul contegno delle truppe alleate„, nè di accettare la nota senza rispondervi "avendo così l'apparenza di ammettere il fondamento delle accuse. „[1] Così in onore d'una salma tanto vendicata, l'Europa immolava fra sterminî e saccheggi l'onore della sua civiltà; e la Cina poteva ricordare con rimorso meno crudele il povero assassinato, pensando alle barbarie commesse dai suoi vendicatori.

Uno dei risultati di quel conflitto fu un nuovo principio di diritto diplomatico imposto dall'Europa all'Impero cinese. Quei rappresentanti degli altri Stati che la Cina, cinquant'anni or sono, non voleva nemmeno ricevere nella sua capitale, ora vi stanno per diritto proprio così stabilmente che al governo cinese, nemmeno alla vigilia di un conflitto, si riconosce più la facoltà di farli uscire dal territorio. Del diritto comune gli resta l'obbligo di proteggere gli ambasciatori stranieri, senza il diritto di poterli mai congedare. A favore di quei rappresentanti fu poi ristabilito ed ampliato, per rendere più sicure le loro residenze, quel diritto di quartiere e di asilo, che pareva ormai da gran tempo scomparso dai rapporti fra le nazioni civili. Infatti la nota collettiva del 27 dicembre 1900 presentata dalle undici Potenze alla Cina ed accettata col Protocollo del 7 settembre 1901, dopo avere domandata l'erezione d'un monumento espiatorio in onore del barone von Ketteler, e l'invio d'un principe ci-

[1] Le frasi virgolate, in questo capitolo e nei successivi, sono riprodotte dai documenti diplomatici.

nese in ambasciata espiatoria presso l'imperatore tedesco, largamente assicurava alle Legazioni estere a Pechino ogni garanzia per l'avvenire. L'articolo settimo stabiliva che il quartiere occupato dalle Legazioni avrebbe dovuto ormai considerarsi come riservato specialmente per il loro uso e sottoposto alla loro esclusiva autorità. I Cinesi non avranno il diritto di risiedervi, e le legazioni estere potranno mettervisi in istato di difesa. Da questa facoltà derivava poi l'altra, riconosciuta pure dalla Cina, che ogni Potenza potesse mandare in quel quartiere una guardia armata a difesa della propria legazione. Nè di questo gli undici Stati alleati si accontentavano, ma ottenevano anche nell'articolo nono la facoltà di occupare militarmente dodici punti nella provincia del Cili per assicurare l'assoluta continuità delle libere comunicazioni fra Pechino e il mare.

Quando la Cina mostravasi tanto ripugnante dall'ammettere la residenza a Pechino delle legazioni europee, comportavasi come se il suo governo fosse stato quasi presago del pericolo di trovarsi un giorno quasi prigioniero di quelle rappresentanze straniere nella propria capitale. E sembra che lo stesso pericolo fosse molto tempo prima preveduto dal savio imperatore Kangshì, quando diceva: “La Cina dovrà temere nei secoli e nei millennii futuri, dannosi conflitti colle varie genti che vengono dai paesi situati in Occidente al di là dei mari.„

2. — L'accettazione di una rappresentanza diplomatica dell'Europa a Pechino fu imposta dopo due guerre vinte dalla Gran Bretagna la prima, e dalla Gran Bretagna e dalla Francia alleate, la seconda. I privilegi di quelle rappresentanze e la loro influenza sulla vita politica e sociale dell'Impero vennero aumentando a mano a mano che la potenza di questo declinava. E questo progressivo declinare politico ed economico, morale ed intellettuale era, alla sua volta, se non pro-

vocato, certamente aiutato dal crescere della influenza straniera.

Non piace mai la rigenerazione d'un popolo decaduto agli altri popoli che lo sfruttano; nè poteva piacere alle Potenze che strappavano sempre nuove concessioni alla debolezza della Cina, che questa si rigenerasse. Perciò, quando i ribelli T'aipings tentarono di rinnovare lo Stato fra il 1851 e il 1865, la Francia e l'Inghilterra, che allora volevano sfruttare la debolezza dell'Impero, non tardarono a manifestare, prima moralmente e poi attivamente, avversione per la loro causa. Non valse loro promettere il rispetto dei privilegi garantiti dai Trattati agli stranieri, nè mantenere quella promessa nelle città da loro tenute anche per molto tempo. La loro vittoria avrebbe avuto per risultato un impero rigenerato e forte; le concessioni desiderate non si potevano ottenere complete, che da uno Stato debole e incapace di resistenza. Non c'era da esitare. L'assistenza dei volontari europei ed americani non sconfessati dai loro governi, e poi quella degli stessi eserciti alleati, determinarono la caduta della dinastia ribelle e ristabilirono sul trono ormai così male occupato, la infrollita dinastia mancese.

Nel caso della rivolta dei *boxers*, l'azione delle Potenze ebbe un'analoga efficacia. La rivolta che già divampava nel nord, fu soffocata dal terrore della repressione europea e il fermento rivoluzionario, che aumentava in tante altre parti della Cina, era represso se non distrutto dall'intervento delle Potenze. Il movimento di riforma che era penetrato fino alla Corte ed aveva guadagnato il favore dello stesso imperatore Kuang-su, fu arrestato da quel colpo di Stato che restituiva all'Imperatrice vedova, circondata dagli uomini più corrotti ed inetti dell'impero, il sommo potere dello Stato. Questa volta era la diplomazia russa che favoriva il predominio dei peggiori; perchè alla Russia era più utile che la Cina restasse debole, e fosse facilmente dominabile

nella pace colla corruzione dei suoi governanti, e nella guerra colle armi di qualunque avversario.

A questa Cina così debole era stato possibile d'imporre che subordinasse la sua esistenza e quella dei suoi 400 milioni di abitanti, agli interessi degli altri Stati ed a quelli dei pochi stranieri abitanti il suo territorio. Alla fine del 1900 gli stranieri residenti in Cina non raggiungevano il numero di 17000, dei quali 5471 erano sudditi britannici, 2900 giapponesi, 1908 americani, 1941 russi, 1343 tedeschi, 1175 portoghesi, 1054 francesi, 221 spagnuoli, 200 svedesi, 160 danesi e 141 italiani. Alla fine del 1902 il numero totale dei residenti stranieri era salito a 18962, dei quali 5482 britannici, 5020 giapponesi, 2461 americani, 1359 tedeschi, 1220 portoghesi, 1263 francesi, 438 spagnuoli, 418 italiani e 252 russi.

In favore di questo manipolo di stranieri e delle loro patrie, s'erano venuti accumulando tanti privilegi quanti bastavano ad inceppare gran parte dell'azione legislativa ed amministrativa dello Stato. Nei rapporti doganali la Cina era legata agli altri Stati, prima dal Trattato di commercio coll'Inghilterra del 1843, e poi dalla Tariffa riveduta annessa al Trattato di Tientsin del 1858. Tutti i beneficî di questi Trattati erano poi estesi, anche nei privilegi doganali, come in tutti gli altri, ad ogni altra Potenza che avesse ottenuto o fosse per ottenere in avvenire la promessa del trattamento della nazione più favorita. E d'altronde le disposizioni di quei Trattati erano successivamente migliorate a favore dell'Inghilterra per effetto automatico delle concessioni più larghe che la Cina faceva ad altre nazioni. La “clausola della nazione più favorita„ pretesa ed ottenuta da ciascuno Stato che stipulava Trattati colla Cina, vi creava dunque, in materia di privilegi, una universalità uniforme di vantaggi a favore di tutti gli altri Stati e dei loro sudditi, e generava pertanto in Cina un diritto doganale comune a tutti gli stranieri.

Ma più danneggiata ne risultava la Cina per

ciò: che per volontà sua quel diritto non era più mutabile. Fra gli Stati civili, i Trattati che hanno per effetto una obbligazione di efficacia continuativa, e sono stipulati o per un determinato numero di anni, oppure a tempo indeterminato; possono in quest'ultimo caso esser denunciati da ciascuna delle due parti contraenti. Alla Cina si volle imporre la gravezza già subìta dalla Turchia, per effetto del cosidetto regime delle capitolazioni: quella cioè di non poter più liberarsi da tali obblighi contratti cogli stranieri, finchè l'altra parte contraente non aderisca a volernela prosciolta o a consentire che gli obblighi siano in parte modificati.

Pattuita così cogli altri Stati una tariffa doganale a questi favorevole, la Cina si trovava poi nella impossibilità di liberarsene. Da sola non poteva più, per trascorrere di tempo, far cadere quel patto; e gli altri Stati lo trovavano per sè troppo vantaggioso per aderire a modificarlo. Solo quando, dopo l'ultima guerra, il governo cinese dichiarò che non avrebbe potuto pagare le impostegli indennità se non gli si dava modo di aumentare le sue risorse finanziarie, gli altri Stati cominciarono a persuadersi della necessità di indursi a talune concessioni. Anche queste però diventavano complicate e difficili per effetto del patto della nazione più favorita che ogni Stato europeo può invocare, e della incapacità nella quale restava la Cina di far cadere colla denuncia anche un solo dei suoi trattati di commercio che l'altra parte interessata non consentisse a modificare. L'aumento delle tariffe doganali cinesi, consentito da una parte sola degli Stati europei, avrebbe avuto effetti rovinosi per i paesi aderenti, a tutto vantaggio dei paesi dissidenti, che avrebbero potuto continuar a fruire delle antiche tariffe più basse. Era pertanto necessaria alla riforma la unanimità di tutti gli Stati interessati; e intanto la Cina doveva adempiere ai nuovi oneri finanziari assuntisi verso gli altri Stati, senza esser messa immediatamente

in grado di procurarsi colle dogane una parte delle nuove risorse necessarie per sopportarli.

I recenti rapporti doganali colle altre Potenze ebbero un solo effetto buono per la Cina: quello di indurla ad affidare l'ordinamento delle sue dogane marittime ad un esperto inglese, sir Robert Hart: uno degli Europei che hanno fatto più onore in Cina alla civiltà occidentale durante l'ultimo secolo. Egli organizzò così bene, per conto del governo cinese, ma con personale dirigente europeo ed americano, il servizio delle dogane marittime, da ridurre queste a poco a poco la più sicura risorsa finanziaria dello Stato. Nel 1902 il reddito totale di quelle dogane era di 126 000 000 di franchi con un aumento di 12 000 000 dall'anno antecedente. E il rapporto annuale pubblicato nel giugno del 1903 da Mr. Taylor capo dell'Ufficio Statistico di quel dipartimento, ne trae argomento per lodare la solvibilità dimostrata dal paese e per bene augurare della sua floridezza futura.

Anche le dogane marittime cominciano però ad essere minacciate dalla concorrenza sfruttatrice, e piena di sottintesi politici, delle varie potenze. Quell'organizzazione nuova e così bene riuscita per opera di Sir Robert Hart, non era nè, come i patti commerciali, uno strumento di dominio economico dell'Europa in Cina, nè, come i privilegi, consolari uno strumento del suo predominio, giudiziario, nè, come gli invii di istruttori militari per l'esercito cinese, uno strumento di preponderanza e di sorveglianza militare. L'amministrazione delle dogane era stata formata invece come un modello di servizio a tipo europeo, organizzato a beneficio della Cina. La concorrenza di più Stati rivali tende ora a guastarne l'organismo ed a farlo mancare ai suoi fini. Sir Robert Hart era stato da principio libero nella scelta del personale e lo reclutava con intenti obbiettivi ed ottimi risultati. Ora la Francia ha incominciato a pretendere una parte determinata nella totalità degli impiegati e in quella del personale dirigente.

La Russia, dopo l'occupazione della Manciuria, ha preteso per sè la sorveglianza della dogana di Niucwang, ed ha voluto avocare a sè il *deposito* dei redditi di quella dogana che superavano nel 1902 i due milioni di franchi.

Il 19 maggio 1904 il governo cinese dichiarava Tsi-nan-fù, Wei-hsien e Cian-tsùn nel Shantung aperti al commercio straniero, e tosto si annunciava che la Germania, invocando la condizione privilegiata fattale in quella provincia dalla convenzione per la cessione di Kiàu-Ciàu, domanda che i tre uffici doganali di quelle città novellamente aperte, siano affidati a personale tedesco. Forse i reclami di altre Potenze indurranno la Cina a non aderire a tale domanda; ma intanto nella bella creazione di Sir Robert Hart è già aperta più d'una breccia, che la farà cadere in rovina, se anche quell'istituto, ch'era stato creato a beneficio della Cina, si vorrà ridurre uno strumento d'influenza a profitto di altri Stati nel suo territorio.

E di ciò è grave il pericolo, perchè gli Stati di civiltà occidentale sembrano ormai incapaci di considerare gli Stati di civiltà diversa e di scarsa potenza militare, sotto un punto di vista che non sia quello dello sfruttamento e della espansione coloniale. Questo concetto di sfruttamento li ha guidati nella loro condotta verso la Cina fin da quando l'hanno costretta a subire quel commercio dell'oppio che lo stesso Lord Elgin, rappresentante dello Stato che lo aveva imposto, giudicava degradante del pari per il produttore, per il commerciante e per il consumatore. Quel concetto li aveva guidati quando vollero circondati i residenti europei in Cina di una barriera di privilegi che li rendeva intangibili dalle autorità locali, sottomettendoli a giudici consolari che troppo spesso scambiavano l'azione giudiziaria che avrebbero dovuto esercitare, colla protezione politica che effettivamente esercitavano. Lo stesso pensiero ispirava gli Stati europei e i loro rappresentanti quando trasformavano a poco

a poco i quartieri concessi ai residenti stranieri nelle città aperte cinesi, così da renderli vere città straniere incuneate qua e là in una città dell'Impero. Quando poi la guerra col Giappone rese manifesto che la debolezza dell'Impero cinese era molto maggiore di quanto in Europa non si fosse creduto, allora le aspirazioni coloniali, che prima avevano avuto da parte degli altri Stati rare e quasi timide manifestazioni, sí esplicarono così apertamente, da dar luogo ad una vera concorrenza di più Stati, fra i quali si è cominciato perfino a pensare ad una ripartizione delle sfere d'influenza. Da tutti i governi interessati al commercio ed alla politica dell' estremo oriente, si venne parlando sempre più della integrità della Cina. Ma questa risultò tanto meno garantita quanto maggiore diventava il numero dei suoi protettori; e si ridusse ad una formola tanto dissimile dal vero, quant'è nell' oriente europeo la integrità, pur da molto tempo invocata e da troppi Stati garantita, dell'impero ottomano.

3. — Primo fra questi pericolosi protettori, primo così per l'antichità dei suoi tentativi e dei suoi rapporti, come per il vigore della sua azione, è l'impero russo. Situato alle porte dell'Europa e dell' Asia, e per tradizioni e per coltura non meno asiatico che europeo, quell'Impero ha potuto, in un periodo relativamente breve di tempo, acquistare in Asia un dominio di 18 milioni di chilometri quadrati di superficie, che per la continuità dei suoi territorii con quelli della metropoli, possiede opportunità di colonizzazione e di difesa non possedute dai dominii coloniali delle altre potenze rivali.

Il solo popolo russo può gareggiare in Europa col popolo inglese nel vanto delle attitudini colonizzatrici. L'Asia russa infatti può dirsi ormai una colonia a più buon diritto dell'India britannica e dell' Indocina francese, perchè in talune parti, come in Siberia, si è già trasformata, e in altre tende a trasformarsi, in Asia slava. E la stessa

storia della Russia Europea non è stata che una lenta opera di colonizzazione e di assimilazione. Nel territorio della Russia attuale l'elemento slavo era, dieci secoli or sono, circoscritto al sud dal Mar Nero, dal Pruth e dai Carpazii, all'ovest dai territorii situati lungo il Baltico abitati, fino all'alto corso della Duna e della Vistola, dai Lituani; al nord dai Finni, ad oriente dai Turchi che dal 54° di latitudine nord fra il Wolga ed il Dnieper si estendevano fino al Mar Nero ed al Caspio. Ma la popolazione slava ha dilagato sugli elementi eterogenei che la circondavano e quasi l'assediavano; e in parte eliminandoli, in parte fondendoli ed assimilandoli alla propria compàgine etnografica, ha ridotto i gruppi, più resistenti a quella trasformazione, alle proporzioni di ruderi isolati che l'impeto della trionfante marea slava va sempre più corrodendo e consumando.

Non appena nel 1500 l'unificazione politica della Russia pose un termine alle sue guerre intestine e il gran principe di Mosca assunse il titolo di Czar, cominciò a disegnarsi nelle sue grandi linee quella politica imperiale che fu seguìta poi con ostinata costanza dallo Stato russo fino ai nostri giorni. Chiuso dalla Lituania, dalla Livonia, dalla Curlandia e dalla Polonia all'ovest, dai Khanati turchi e tartari all'est e al sud, bloccato per tanta parte dell'anno dai ghiacci su quella costa nordica che era la sua sola comunicazione col mare, l'impero volse le sue aspirazioni al di là di quelle strette straniere, pensando con pari desiderio al Baltico e al Danubio, al Mar Nero ed al Caspio; ed ebbe una doppia politica asiatica ed europea. Tratto dall'istinto storico ch'è proprio dei popoli viventi nell'interno d'un continente, volse le proprie energie alla conquista di sbocchi sul mare; sedotto dal desiderio che trae tutti i popoli nordici verso territorii più favoriti dal tepore e dalla fertilità, scese colle proprie conquiste verso le regioni meridionali; e in entrambe le aspirazioni, infiammato da quella brama dello spazio che fatal-

mente predomina tutti i popoli più esuberanti di vita, procedette senza posa in Europa e in Asia all'espansione delle proprie conquiste.

L'uno e l'altro continente formarono ormai per esso due parti d'uno stesso campo d'azione, e sovente i successi ottenuti nell'uno valevano a compensare l'Impero dei rovesci contemporaneamente subìti nell'altro. Nel 1554 il suo dominio già arrivava sul Mar Caspio alla foce del Wolga; Pietro il Grande lo affermava fortemente sul Baltico e nel 1696 egli inaugurava la potenza russa sul Mar Nero colla presa di Azoff, che restituito poi ai Turchi nel 1711 ritornava definitivamente in possesso della Russia nell'anno 1774. I successori di Pietro completavano l'opera di lui, annettendo la Lituania e la Crimea; spingendo al sud le proprie conquiste nell'Asia Centrale, e mettendosi in condizione di poter nel secolo XIX minacciare dal Caucaso, ormai tutto russo, l'Asia minore turca, e dalla Transcaspia e dal Turkestan già conquistati e militarmente organizzati, la Persia, l'Afganistan e le porte dell'India, mentre dal grande arco della Siberia, dominata ormai fino al Mar Pacifico, la Russia potea premere sempre più sull'indebolito impero cinese.

Quella vastissima regione settentrionale fu data alla Russia da un manipolo di avventurieri ardimentosi, non dissimili nella conquista continentale da ciò che sono stati gli avventurieri spagnuoli e portoghesi dello stesso secolo, nella conquista marittima. Nel 1558 Iwan il Terribile avea concesso a Gregorio Strogonoff 146 verste di terreno sulla sponda della Kama verso i confini dell'Impero. Sotto la direzione della famiglia Strogonoff, quelle terre non tardarono a popolarsi di coloni, che, passati al di là dell'Ural, domandarono allo Czar il permesso di procedere alla conquista dei Khanati tartari della Siberia. Il capitano cosacco Irmak Timofeewitch, raccolti 800 uomini, vinse con questi ben presto la resistenza dei siberiani, e nel 1584, quand'egli moriva, la Siberia era già conquistata fino alle

sponde del Yenissei. I piccoli stabilimenti cosacchi, fondati dopo la conquista, rapidamente si spinsero verso oriente formando insieme cogli emigranti liberi della metropoli sempre nuovi centri abitati da slavi. Questo nuovo elemento assai largamente s'accrebbe poi per effetto della deportazione, pena antichissima in Russia che, anche prima della colonizzazione della Siberia, ebbe non piccola parte nelle vicende etnografiche delle regioni orientali e meridionali dell'Impero. Nel 1600, durante il regno di Alessio Mikailowitch, padre di Pietro il Grande, il primo convoglio di deportati fu diretto alla Siberia. Da quel momento, così fu alimentato in gran parte il popolamento slavo della regione, prima dirigendo i convogli dei deportati nella Siberia occidentale, e poi avviandoli nei distretti orientali a mano a mano che, nella prima, la libera colonizzazione s' era andata allargando. Così nella Siberia si venne formando una libera popolazione slava che tocca ormai i sei milioni e che già da parecchio tempo ha cominciato a considerare il trasporto dei delinquenti comuni nel suo paese collo stesso sfavore, che fu manifestato con pieno successo nel secolo scorso dai coloni australiani contro la deportazione britannica.

Tali conquiste rendevano l'Impero russo confinante coll'Impero cinese per tutta l'estensione della Mongolia e della Manciuria. Altre conquiste russe sviluppavano anche ad occidente lo stesso contatto territoriale colla maggior parte del Turkestan cinese. Già Pietro il Grande, spinta fino a Derbent la conquista, avea reso sicuro il predominio russo in quasi tutta la Ciscaucasia. Anche là si è riversato prontamente, dopo la conquista, il fiotto della immigrazione slava e la popolazione russa ormai vi predomina, circondando ed assorbendo gradatamente i popoli tartari e caucasici e gradatamente russificando il paese. Di là nel 1803 le forze militari russe apparvero nella Transcaucasia, mercè la proclamazione del predominio dell'Impero sul regno

di Georgia e l'occupazione di Tiflis. Da questo nuovo centro di dominio espandendosi, la Russia in un secolo di attività ha finito per dominare tutto il Caucaso per una superficie di 484 000 chilometri quadrati con circa 10 milioni di abitanti. La guerra colla Persia, finita col Trattato di Turkmantciai del 1828, dava alla Russia le due provincie di Eriwan e di Nakitcevan, come l'altra del 1813 le avea dato il litorale della Transcaucausia sul Caspio. Le guerre colla Turchia spostavano sempre più al sud il litorale russo del Mar Nero, finchè il Trattato del 1878 portava la sua frontiera al di là di Batum, dandole altre due provincie d'Armenia.

I possedimenti della Siberia occidentale e della Transcaspia formavano poi due ottime basi di operazione, appoggiandosi alle quali la Russia poteva sviluppare il suo programma imperiale nell'Asia Centrale.

Nel 1844 la conquista del Turkestan era inaugurata colla sottomissione dei Kirghisi: nel 1847 i russi, creato un punto d'appoggio nel forte di Aralsk alla foce del Syr Daria, cominciavano di là a premere sui Khanati tartari del Turkestan meridionale e vent'anni dopo vincevano il khan di Kokan e si impadronivano di Tashkent. Nel 1868 il Khan di Bokhara era obbligato al vassallaggio; cinque anni dopo il Khan di Khiwa, dopo aver invano resistito, finiva per subire la medesima sorte, riconoscendosi “umile servitore dello Czar di tutte le Russie„: e dieci anni dopo questo avvenimento, i Turkomanni Tekkê subivano lo stesso giogo e Merw cadeva in potere della Russia, rendendo più profondo e militarmente più forte quel cuneo di territorio russo che penetra da nord a sud fra il territorio della Persia e quello dell'Afganistan.

Le conquiste russe nell'Asia Centrale ebbero il risultato di indebolire anche da questo lato la frontiera cinese. La Cina infatti era, prima di quelle conquiste russe, in contatto territoriale colla Russia ad occidente, soltanto nella Mon-

golia e nella parte settentrionale del proprio possedimento del Turkestan. Ora invece anche la parte meridionale di questa lontana dipendenza cinese, che prima confinava coi Khanati indipendenti del Turkestan e coll'Afganistan, trovasi in contatto coi possedimenti russi che penetrando anche in quella regione, fra l'Afganistan e il Turkestan cinese nell' altipiano del Pamir, toccano quasi nel Kashmir i dominii dell' impero britannico.

Due grandi elementi di forza hanno accompagnata la Russia in questa lunga e coerente politica di conquista: la continuità dei territorii, e l'indole del loro popolamento. La prima, come ha facilitata la conquista dei dominii asiatici della Russia, così ne facilita ora la difesa, rendendo quell'impero la più grande massa di territorio che al mondo finora abbia obbedito al comando di un solo principe. La relativa omogeneità del clima, ha fatto sì che la Siberia potesse diventare una colonia di popolamento, e che tali possano diventare in gran parte anche gli altri possedimenti, dal Turkestan alle regioni dell'Amur. Il carattere continentale dell' Impero gli ha dato modo di non veder dipendere la sicurezza e la integrità del suo dominio asiatico dalle eventualità d'un disastro marittimo, o dai sacrificii non sufficienti fatti per lo sviluppo della flotta. Mentre la Francia e i suoi alleati perdevano, al tempo di Napoleone I, le loro colonie, perchè non riuscivano a competere sul mare colla flotta inglese; la Russia, nè durante le guerre napoleoniche, nè durante quella di Crimea, nè durante quella più recente col Giappone, combattuta in territorio non suo, ha avuto occasione di temere per la sicurezza della gran massa del suo dominio continentale. Anzi oggidì lo sviluppo d'una grande rete ferroviaria che d'un lato attraversa la Siberia e dall'altro penetra nel Turkestan fino alla frontiera dell' Afganistan e a quella dell'India, ha più che raddoppiata la attitudine offensiva e difensiva di quell'Impero,

e ne ha veramente unificata la potenzialità militare.

Questa poi, tanto più intensa diventa per effetto del popolamento russo di gran parte dei territorii posseduti. La Gran Bretagna, che possiede in Asia una superficie territoriale corrispondente al terzo del dominio russo, vi governa una popolazione di poco inferiore ai 300 milioni. La Russia non ha in Asia che 25 milioni di sudditi, ma fra questi più di un quinto è formato da una massa etnograficamente omogenea colla popolazione della metropoli. Mentre l'elemento britannico ed europeo nella popolazione stabile e non militare dell' India britannica, è una quantità del tutto trascurabile, la popolazione russa della Siberia è già più numerosa della popolazione britannica dell'Australia o del Canadà, ed è più di cinquanta volte superiore alla popolazione britannica dell' India. Sulla popolazione totale della Russia asiatica l'elemento etnografico russo è nella proporzione di un quinto, mentre la proporzione degli abitanti britannici dell'India è di un quattrocentesimo.

Non per difetto di attitudini etnografiche, ma per incapacità di prosperare fisicamente in territorio tanto diverso per clima da quello dell'Europa, l'inglese poco emigra e punto aumenta nell' India, dove del resto la popolazione indigena è così densa che, soltanto eliminandola, la metropoli avrebbe potuto trovarvi posto per la propria emigrazione.

L'affinità del clima ha attratto invece il russo nei possedimenti asiatici del suo paese, dove la rarità della popolazione offriva immediatamente vaste sedi al colono e promettenti risorse alla sua attività agricola. Così mentre al sud dell'Asia la colonizzazione europea è rappresentata soltanto dall' impero della Gran Bretagna, dalla sua potenza militare, dal suo commercio e dalla sua coltura, nell'Asia del nord e del centro è la Russia stessa che vive ed agisce, rappresentata da un nucleo operoso e sempre più numeroso

della sua popolazione. Perciò il dominio russo in Asia presenta caratteri particolari di forza e di stabilità. Perciò quel dominio è una minaccia grave del pari per le altre Potenze coloniali stabilite nel medesimo continente, e per le Potenze asiatiche, non pur agitate da aspirazioni conquistatrici, ma soltanto desiderose di salvaguardare la propria indipendenza.

4. — Armata di tanta forza, la Russia procedeva senza incontrare seria resistenza, in meno di mezzo secolo, a sviluppare anche nell'Estremo Oriente il suo programma imperiale. Il 16 maggio 1858 il generale Nicola Muraview riusciva a stipulare col principe I-Sciang, comandante in capo cinese sull'Amur, un Trattato che cedeva all'impero russo tutti i territorii situati sulla sponda sinistra di questo fiume, e creava un condominio russo-cinese su quella provincia costiera che sta fra il fiume Ussuri e il mare ed ha per limite meridionale Vladiwostock e la baia di Pietro il Grande. Il principe I-Sciang disponeva dei territorii affidatigli, senza essere autorizzato a farlo dal suo governo. Ma nondimeno questo era pur costretto a ratificare suo malgrado l'opera di lui. Anzi, due anni più tardi, lo stesso condominio della provincia costiera terminava come son finiti sempre tutti i condominii, cioè coll'abbandono della sovranità al solo Stato più forte. Il trattato addizionale del 14 novembre 1860, stipulato dal generale Ignatiew col principe di Kung, attribuiva alla Russia esclusivamente anche quella provincia costiera. Al sud di Vladiwostock quel Trattato le attribuiva anche un piccolo tratto di territorio che, quantunque esiguo, aveva una grande importanza, perchè bastava a far sì che il nuovo dominio russo si addentrasse alquanto nel territorio che restava alla Cina, così da diventar confinante anche con quello della Corea. Era una regione sette volte più vasta dell'Italia, scarsamente popolata, ma largamente colonizzabile, che, senza i rischi d'una guerra,

come quella combattuta contemporaneamente dalla Gran Bretagna e dalla Francia contro la Cina, cadeva in potere del grande impero slavo. Così la Russia cominciava a seguire in Cina il sistema, non più abbandonato, di trar vantaggio per sè con una azione isolata, dai conflitti della Cina colle altre Potenze. E meglio di queste, riusciva nel proprio intento, forse perchè conosceva meglio di loro la effettiva debolezza della Cina e l'accessibilità di molti suoi generali ed uomini di Stato alla corruzione; certo perchè poteva premere sul governo cinese con molto maggior vigore degli altri Stati. Questi dovevano, con dispendii assai gravosi, armare una spedizione marittima che, dopo avere fortunatamente sbarcate le truppe, avea, nella migliore delle ipotesi, il risultato di lambire appena colla occupazione militare l'immenso territorio dell'Impero cinese. La Russia invece, che già lo avvolgeva coi proprii dominii asiatici lungo una metà delle sue frontiere, poteva, in cospetto della sua debolezza, vincere d'un tratto soltanto colla energica domanda di una concessione, senza bisogno di combattere poi, come gli altri Stati, per ottenerla.

Così avvenne, anche all'altra estremità della frontiera russo-cinese, quando le rivoluzioni e le guerre del Turkestan cinese determinarono la Russia nel 1871 ad occuparvi la provincia dell'Ili. Quell'occupazione fu mantenuta tanto a lungo in quanto fu giudicato corrispondente ai proprii interessi dal governo di Pietroburgo; e quando il Trattato firmato in quella città il 24 febbraio 1881, decise la restituzione della provincia occupata dai russi al suo legittimo signore, l'imperatore della Cina, questo non riuscì però ad impedire che la Russia ne conservasse definitivamente per sè la parte occidentale. Siccome non poteva addursi dalla Russia una ragione persuasiva per restituire il mal tolto senza pagare una indennità, ma anzi trattenendone una parte, così l'articolo 7 del Trattato di Pietroburgo trasformò in giustificazione un motivo piuttosto comico che

plausibile. E dispose che quella parte della provincia reclamata dalla Cina fosse incorporata alla Russia per poter servire di residenza agli abitanti che preferissero la sudditanza russa a quella cinese, e che altrimenti sarebbero stati costretti ad uscire del tutto, per conservare quella cittadinanza, dai limiti della provincia nativa.

La Cina non poteva più resistere alle esigenze della Russia e queste andavano maturando così da considerare come propria sfera d'influenza tutta la parte settentrionale dell'impero. Ma intanto una nuova potenza militare sorgeva nell'Estremo Oriente. Finchè il Giappone non ebbe la prova del fuoco nella guerra cinese del 1894, l'Occidente lo considerò piuttosto come una caricatura dell'Europa, che come una vigorosa formazione spontanea od una buona imitazione. Ma quella guerra rivelò al mondo che un gran popolo ed un governo sapiente esistevano nell'arcipelago del sole levante, e la Russia si allarmò d'un tratto come d'un pericolo. Quella resistenza che il vasto impero cinese non era più in grado di opporle, le era minacciata ormai dall'impero insulare vicino. Ed era una resistenza doppia e doppiamente temibile. D'un lato il Giappone, armato d'una flotta potente, non avrebbe mai tollerato che la Russia conquistasse l'agognato dominio della Corea; dall'altro il Giappone, cui la Cina avea ceduto col Trattato di pace del 1895 la penisola di Liao-tung al sud della Manciuria, sarebbe stato per la Cina stessa strumento di quella rigenerazione di forze, che alla Russia sopratutto interessava d'impedire.

Fu allora che, d'accordo colla Francia e colla Germania, la Russia decise d'intervenire per vietar al Giappone, in onta al Trattato di Shimonosaki, di prender possesso d'una qualunque parte del continente cinese. Nel 1878 la Russia avea conosciuto a sue spese questi procedimenti, quando l'Europa, ispirata dall'Inghilterra e dalla Germania, la obbligava a rinunciare col Trattato di Berlino a molti dei vantaggi ottenuti con quello di

Santo Stefano. Ora alla sua volta essa adoperava a profitto proprio lo stesso sistema; e poichè la Francia, perchè alleata della Russia ed egualmente interessata alla debolezza della Cina, e la Germania, perchè desiderosa ad un tempo di stabilirsi in un punto del Mar Giallo e di mostrarsi più amica dello Czar della stessa Francia, aderirono a secondarla, la Russia prendeva il 20 aprile 1895 l'iniziativa di invitare il Giappone a rinunciare al possesso di Port-Arthur e della penisola di Liao-tung. La Gran Bretagna non secondò in quell'occasione l'iniziativa delle tre Potenze, ma non rafforzò col proprio appoggio le velleità di resistenza del Giappone; e fu quello forse il più grave errore della politica estera inglese durante l'ultimo mezzo secolo. Stremato da una lunga guerra, il Giappone non avrebbe potuto resistere da solo a quella coalizione. Il 5 maggio 1895 il suo rappresentante a Parigi comunicava al governo francese la retrocessione dei territorii ottenuti nella provincia di Feng-tien, e il 13 maggio un Proclama imperiale annunciava al popolo giapponese quella rinuncia.

5. — Fu quello il punto di partenza di tutti gli eventi dolorosi che da nove anni hanno travagliato l'Estremo Oriente. La Storia non può certo trasformarsi in un tessuto di ipótesi; ma è assai probabile che se al Giappone fosse stata lasciata la provincia di Feng-tien, un grande movimento di riforma si sarebbe diffuso nella Cina con molto profitto di questa e degli stessi popoli occidentali. Invece l'intervento delle tre Potenze ebbe per risultati, una Cina sempre più debole e mal governata, un Giappone forte ed umiliato e pertanto bramoso d'una rivincita, ed un risveglio, in rapporto coi territori cinesi, degli appetiti sfruttatori e coloniali degli altri Stati.

Fra tutti più abile e cosciente dei proprii fini fu l'Impero russo che avea saputo creare tale situazione, combinando a profitto proprio quell'intervento collettivo.

Un anno era appena trascorso dalla pace della Cina col Giappone, quando il famoso Li-Hung-Chang, passando da Pietroburgo, durante il suo viaggio in Europa, vi negoziava quella Convenzione che è conosciuta col nome dell'ambasciatore Cassini, dal quale n'era ottenuta la ratifica a Pechino. Quella Convenzione era presentata come un compenso della Cina alla Russia, nel preambolo dove è detto: "S. M. l'Imperatore della Cina, avendo ritratto varii beneficî dall'appoggio leale dell'Imperatore di Russia in occasione dell'ultima guerra col Giappone, e desiderando che le comunicazioni fra i due territorî siano sviluppate con mutuo vantaggio, ha disposto per il mutuo regolamento di certe materie d'interesse comune, col fine di sempre più consolidare le basi dell'amicizia fra i due Imperi."

A questo ampolloso preambolo seguiva un trattato che stabiliva virtualmente il dominio della Russia su tutti i territorî cinesi della Manciuria. La Cina infatti vi autorizzava la Russia a prolungare dalla ferrovia siberiana due tronchi nelle due provincie settentrionali della Manciuria, ed accettava la promessa del concorso russo per le costruzioni ferroviarie che avesse voluto direttamente fare nella provincia meridionale mancese di Fengtien. Nelle due provincie settentrionali, il controllo delle ferrovie come la loro costruzione, era per trent'anni affidato esclusivamente alla Russia, la quale era anche autorizzata a destinare taluni battaglioni delle proprie truppe, per la protezione delle stazioni e della rete ferroviaria. Ai Russi era inoltre concesso di poter sfruttare le risorse minerarie della Manciuria alle stesse condizioni dei cinesi. Il porto di Kiàu-Ciàu, nella provincia di Shantung, era concesso in affittanza alla Russia per un periodo di quindici anni; e la Cina, per garantire la propria integrità che tanto interessava al suo amico russo, si impegnava (art. 10) a fortificare bene e in gran fretta (convenablement et en toute hâte) Port-Arthur e Talienwan, obbligandosi a non cederli

mai a verun'altra Potenza, ed a metterli a disposizione della Russia se questa, in caso di guerra, ne avesse avuto bisogno per le proprie operazioni militari. Gli articoli relativi alla promessa di affittanza del porto di Kiàu-Ciàu ed ai porti del Liao-tung, (Port-Arthur e Talienwan) dovevano restar segreti; ma quanto di quella Convenzione secreto non era, bastava a dimostrare quale fosse per essere il destino della Manciuria, e quanto preponderante fosse ormai l'influenza della Russia sul governo di Pechino.

Il 27 marzo 1898 i due porti che nel 1895 il Giappone era stato obbligato a restituire dopo una legittima conquista e che nel 1896 la Cina s'era impegnata, per le premure fattele dalla Russia, a fortificare in gran fretta, erano ceduti invece dalla Cina appunto alla Russia; e la formula della cessione non mancava d'un naturale e quasi ingenuo sapore d'ironia. La cessione era fatta a titolo di locazione, la cui durata era fissata a venticinque anni, prorogabile però alla sua scadenza; ed era espressamente pattuito che tale affittanza " non dovesse aver per effetto alcun pregiudizio dell'autorità cinese in quel territorio. „ Ma dopo aver tutelato così completamente, a parole, la sovranità cinese, era stabilito che tutto il governo e l'amministrazione del territorio affittato dovessero appartenere alla Russia, lasciando alla Cina la sola soddisfazione che il capo dell'amministrazione russa non vi potesse aver titolo di Governatore o di Governatore generale. Le truppe cinesi non erano ammesse nel territorio affittato ed erano escluse anche da una zona neutra delimitata intorno a quello e lasciata alla Cina coll'obbligo di mantenervi una amministrazione esclusivamente civile.

La stessa convenzione autorizzava la Russia a costruire una linea ferroviaria anche attraverso a quella Provincia meridionale della Manciuria, nella quale la Convenzione Cassini del 1896 aveva riservate le costruzioni ferroviarie al solo governo cinese. La linea russa poteva spin-

gersi fino a Talienwan alle stesse condizioni delle altre ferrovie della Manciuria: cioè autorità e protezione militare russa. Sicchè quando, durante le agitazioni rivoluzionarie del 1899, e del 1900, la Russia occupava militarmente la Manciuria, essa prendeva possesso di un territorio che già in gran parte le apparteneva, e che in ogni modo era messo ormai in condizione di poter essere sfruttato come se fosse suo.

Per arrivare al conseguimento completo di questo risultato, la Russia, durante l'intervento collettivo delle Potenze nel 1900, seguiva una doppia politica: protettrice dell'integritá cinese e moderatrice dell'azione delle Potenze a Pechino, agiva con invadente intraprendenza in tutto il territorio della Manciuria. Fra il mese di giugno e il mese di luglio 1900 la diplomazia russa è attivissima per limitare la cooperazione del Giappone colle Potenze europee in Cina, e per impedire che al Giappone sia dato dagli altri Stati il mandato di ristabilire l'ordine a Pechino e nella provincia del Cili. E in tale opposizione la Russia dicevasi ispirata dal pensiero di ristabilire “ *lo stato anteriore alle ribellioni in Cina e di eliminare tutto ciò che potesse provocare la partizione dell' impero* „. Intanto l'ambasciatore italiano a Pietroburgo avvertiva ripetutamente il suo governo che il governo russo si sarebbe adoperato perchè l'autorità dell' Imperatrice vedova cinese, non dovesse uscire troppo indebolita da quella crisi. Il 9 luglio lo stesso ambasciatore si persuadeva che la Russia avrebbe secondato assai tiepidamente le altre Potenze negli sforzi per ottenere a Pechino la punizione dei capi del movimento contro gli stranieri. Tanto benevola si dimostrò la Russia per la Cina, che il 3 luglio l'Imperatore cinese invocava la mediazione russa; questa non era concessa immediatamente, ma nel rifiuto era ribadito il concetto della *secolare amicizia* e il proposito di aiutare il *governo legale cinese* a soffocare l'insurrezione.

Il 7 agosto anche la Russia aderiva all'azione

collettiva, ponendo il suo contingente militare in Cina agli ordini del comandante tedesco. Ma venti giorni dopo deliberava da sola di ritirare le truppe da Pechino, ed insisteva nuovamente sulla necessità di escludere ogni attentato alla integrità del celeste impero. I governi alleati restano sorpresi da questa deliberazione del governo russo, presa senza accordo colle altre Potenze; il signor Delcassé, interrogato a tale proposito dall'ambasciatore Tornielli, dichiarava che nemmeno la Francia era stata interrogata dal governo di Pietroburgo. Invano si cerca dagli altri di farlo desistere: e alla fine di agosto il giornale ufficiale di Pietroburgo pubblica il decreto che dispone il ritiro delle truppe russe da Pechino ad una località presso Tientsin sulla via della Manciuria. E intanto l'azione russa continua ad esplicarsi presso le altre Potenze in senso benevolo alla Cina. Nel gennaio 1901 è la Russia che domanda la cessazione delle spedizioni militari fatte nei pressi di Pechino dalle truppe alleate per inseguire e punire i rivoltosi. Il 21 febbraio il conte Lamsdorf ripeteva la disapprovazione di quelle spedizioni alle quali si compiaceva che le truppe russe "non avessero preso mai parte,, e consigliava i rappresentanti delle altre Potenze a non insistere troppo a Pechino sulla questione delle pene da infliggersi ai capi dei ribelli; e il 3 marzo il rappresentante russo a Pechino insisteva in questa opposizione. Al governo germanico, che insisteva perchè la Russia non si staccasse dall'azione diplomatica e militare delle altre Potenze, il governo di Pietroburgo finiva per dichiarare che "lo scopo della Russia in Cina differisce da quello di tutte le altre Potenze; che essa non può curarsi di soddisfare vedute estranee alla sua politica, nè dimenticare le secolari relazioni amichevoli colla Cina.,, Infatti dalla Russia sono fatte nel settembre del 1900 le prime mosse per ottenere che gli Stati alleati entrino in rapporto coi plenipotenziarii cinesi; ed è la Russia che si oppone al-

l'esigenza degli altri Stati d'aver in proprio potere i cinesi colpevoli contro gli stranieri, sostenendo invece che la punizione debba esserne lasciata al governo cinese. Il 13 ottobre 1900 l'ambasciatore italiano a Berlino trovava il cancelliere dell'impero preoccupato dalle insistenze russe per regolare in qualunque modo la questione cinese, largheggiando d'indulgenza colla Cina. E infatti a questa condotta indulgente la Russia si attenne fino al termine dei negoziati. La nota presentata dalle Potenze alla Cina, ha la data del 22 dicembre 1900; e fino ai primi giorni di quel mese la Russia non s'era stancata d'insistere con buon successo perchè le pretese degli alleati, specialmente in quanto si riferiva alle pene degli alti ufficiali cinesi, fossero mitigate.

6. — Ma mentre la politica russa era così benevola per la Cina a Pechino, particolarmente in quanto trattavasi d'indebolirvi l'azione degli alleati, quella politica manifestavasi del tutto diversa nella Manciuria. Quello Stato cui le truppe mandate a proteggere gli europei a Pechino parevano troppo numerose e troppo tardi ritirate, ordinava il 25 giugno ai confini della Manciuria, dove non erano europei da proteggere, la mobilizzazione delle truppe dell'Amur forti di 40 000 soldati; e il 3 luglio, col pretesto di reprimere il brigantaggio, era già cominciata l'invasione del territorio mancese.

Nel cercar di giustificare questa invasione e la occupazione del porto di Niutcwang che, come porto aperto agli stranieri e sede delle dogane marittime, avrebbe dovuto essere doppiamente rispettato, la Russia parlava " di una serie di atti ostili dei cinesi sulle sue frontiere ,, in contrasto colle " secolari relazioni d'amicizia colla Cina ,, esaltate contemporaneamente per indebolire l'azione delle Potenze a Pechino. Nel tempo stesso però il governo russo solennemente dichiarava che " quelle misure provvisorie, dettate esclusivamente dalle necessità della

difesa, non potrebbero in alcun modo attestare fini interessati, assolutamente estranei al governo imperiale. „ E concludeva assicurando che “ non appena ristabilito l'ordine in Manciuria, la Russia non tarderà a richiamare le sue truppe, *a menochè l'attitudine d'altre Potenze non vi faccia ostacolo*, „ e promettendo che “ gli interessi degli altri Stati e delle società straniere, sia nel porto aperto di Niutcwang che nella provincia e nelle ferrovie, resteranno protetti ed intatti „. Intanto essendosi risaputo che i comandanti russi entrati in Manciuria hanno parlato pubblicamente della annessione di quella regione, il ministro russo degli esteri, interrogato dagli inviati stranieri, si trova il 14 settembre 1900, nella necessità di sconfessarli, ripetendo all'incaricato d'affari d'Italia, che la Russia non aspira ad alcuna annessione. E il 27 settembre ripete ancora la stessa dichiazione “trattarsi in Manciuria soltanto di occupazione temporanea. „ Tale dichiarazione era indirettamente confermata dalla risposta russa alla comunicazione dell' accordo anglo-tedesco. Riferendosi all' articolo 2 di questo accordo che affermava la necessità “ di conservare l'integrità territoriale completa dell'impero cinese attuale „, la Russia rispondeva “ di non poter vedere che favorevolmente la stipulazione dell'articolo secondo, inquantochè essa era stata fra i primi a porre il concetto della integrità del Celeste Impero, come base della sua politica in Cina. „

Ma la condotta delle autorità russe in Manciuria non era, anche dopo quelle smentite del governo di Pietroburgo, tale da non dover allarmare chiunque in buona fede si preoccupasse della integrità della Cina. Infatti in occasione del capo d'anno 1901 v'era pubblicato un ordine del giorno del generale Grodekoff, comandante le milizie mobilizzate al di là dell'Amur, che in tali termini era riprodotto il 6 marzo 1901 anche dall'*Invalido Russo:* “Le truppe russe hanno occupata la Manciuria, dopo settanta giorni di marcia e di combattimenti. I nostri trofei sono

375 cannoni, due arsenali, depositi immensi di munizioni di guerra, vettovaglie, ed un ricco tesoro di Stato. Riposatevi ora e in primavera, sarà ciò che Dio vorrà. „ Così non parla che un conquistatore. Ciononostante il governo di Pietroburgo continuava a smentire; e quando, in onta a tali dichiarazioni, si cominciò a parlare nel gennaio del 1901 in Europa, di una Convenzione russo-cinese relativa alla Manciuria, che ne avrebbe legittimata la occupazione da parte della Russia, il governo di Pietroburgo, non potendo più insistere in una assoluta smentita, dichiarava però "tale convenzione di carattere affatto temporaneo, negando recisamente che essa possa tendere ad un protettorato russo sulla Manciuria. „

Ma tali dichiarazioni non impedivano alla Russia di intimare contemporaneamente alla Cina la firma di una convenzione che equivaleva, piuttosto che ad un protettorato, ad una vera cessione della Manciuria. Anche in questo caso il governo di Pietroburgo seguiva il sistema usato fin dal secolo XVII, quando, senza conflitti e senza guerra, le sue truppe avevano cercato di usurpare in quelle regioni qualche tratto di territorio cinese. Se non che nel 1689 le usurpazioni russe, dovevano essere restituite alla Cina, e il preambolo del Trattato di Nertcinsk, firmato dai rappresentanti dei due Stati, le stigmatizzava affermando la necessità di reprimere le azioni dei "malfattori che con insolenza escono dai loro territorî, saccheggiano, uccidono e sollevano contese; e di determinare con certezza la frontiera dei due Stati. „

Nel 1858 i malfattori erano troppo forti per essere trattati egualmente in una pubblica convenzione; e i russi poterono ricominciare con esito diverso le loro invasioni nella regione mancese dell'Amur. Le autorità militari russe obbligavano allora le autorità civili cinesi della Manciuria a firmare un patto che eccedeva del tutto i loro poteri; e poi il governo di Pietroburgo usava

della violenza morale per far legittimare quel patto dal governo di Pechino. Stretta dalle nuove ed identiche pressioni del governo russo, la Cina si rivolgeva, nei primi giorni del marzo 1901, a varî governi “informandoli che non avrebbe potuto, se non appoggiata da altre Potenze, esimersi dal ratificare, come chiedeva il governo russo, il trattato testè concluso fra le autorità militari russe e le autorità civili cinesi.„

Tale convenzione poi, mentre nell'articolo 1.° conteneva “il permesso dato dalla Russia alla Cina di riprendere il governo civile integrale della Manciuria, come per il passato„, annullava definitivamente negli articoli successivi i poteri della Cina in quella regione. Infatti era pattuito che le truppe d'occupazione russe potessero essere aumentate, a discrezione del governo russo, fino a pacificazione completa del paese, pacificazione che il solo governo russo aveva facoltà di constatare e di ammettere come avvenuta; in caso di torbidi era ammessa la facoltà delle truppe russe di cooperare con quelle cinesi al ristabilimento dell'ordine; la Cina si impegnava (art. 4) “a non mandare in avvenire truppe nelle località mancesi dove le strade ferrate non siano ancora terminate o non siano ancora cominciate; la Russia si riservava di determinare la forza delle pattuglie di polizia cinese che avrebbero potuto impiegarvisi; e l'importazione di armi in Manciuria era proibita.„

La giurisdizione cinese (art. 7) dovea cessare a Kìn-Tcéu, e ai russi soltanto, esclusi tutti gli altri stranieri, era “riservata l'istruzione dei soldati e dei marinai cinesi nelle regioni settentrionali della Cina.„ Finalmente la Cina confermava (art. 12) la concessione alla Russia d'una linea ferroviaria diretta, da costruirsi fra la Manciuria e Pechino; e l'articolo 8 stabiliva che “nella Manciuria, nella Mongolia e nel Turkestan cinese, nessuna concessione di ferrovie o di miniere potesse essere accordata a sudditi d'altre Potenze, e che la Cina stessa dovesse ri-

nunciare ad ogni costruzione ferroviaria in quelle regioni, promettendo anche di non affittare mai terreni a stranieri, nei dintorni del porto aperto mancese di Niutcwang. „

Così la Russia tutelava in realtà la integrità cinese, che a parole le era sì cara e che tante volte e tanto solennemente aveva promesso di rispettare. La Convenzione da essa imposta a Pechino, equivaleva alla conquista immediata della Manciuria, a quella sicuramente preparata di tutte le altre dipendenze cinesi, e al predominio militare assicurato in tutta la parte settentrionale della Cina propriamente detta.

Per attenuare l'impressione che il Trattato avrebbe prodotto negli altri paesi, il governo russo ne escludeva, in fine di marzo 1901, i patti relativi al Turkestan ed alla Mongolia, non per rinunciare però ai privilegi pretesi anche in quelle contrade, ma per farne oggetto di altro accordo da firmarsi contemporaneamente.

Ma anche per uno Stato debole come la Cina, i patti di quella Convenzione sembravano intollerabili; sicchè i termini fissati dal governo russo, erano lasciati passare dal governo di Pechino senza procedere alla firma della Convenzione; temendo però l'uso della forza da parte della Russia, la Cina invocava i buoni uffici della Germania.

Questi però non erano necessari; perchè la Russia, che si trovava già di fatto in possesso dei territorii immediatamente desiderati, e che aveva la certezza di non trovare in futuro nessuna efficace resistenza militare cinese in Mongolia, rinunciava del tutto alla Convenzione. Ma vi rinunciava, tacitamente decisa a condursi, senza di quella; come se quella fosse stata regolarmente firmata e ratificata.

Ciò risultava dalle comunicazioni diplomatiche fatte il 5 aprile 1901 dalla Russia agli altri governi europei e dal comunicato pubblicato lo stesso giorno nel *Messaggiero ufficiale*. Colle prime si partecipava agli altri Stati che, avendo

constatato come la progettata convenzione “ invece di servire di prova delle disposizioni russe amichevoli per gli interessi cinesi, sarebbe stata causa all'impero vicino di numerose difficoltà, la Russia non solo non insisteva presso il governo cinese, ma rinunciava anche ad ogni negoziato ulteriore sull'argomento. „ Col comunicato ufficiale il governo russo dichiarava che “ serî ostacoli essendo stati creati alla Cina contro la stipulazione della Convenzione speciale per lo sgombero della Manciuria; e la restituzione di questa regione potendo farsi soltanto quando la Russia possa essere garantita contro il rinnovarsi dei torbidi; il governo russo, *salvaguardando fermamente il regime temporaneo attuale in Manciuria* e rimanendo fedele al programma primitivo, aspetta l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti. „

Impedita la firma della Convenzione dalla resistenza della Cina e dalle opposizioni della Gran Bretagna e del Giappone che nel marzo 1901 si era dichiarato deciso a pretendere, in caso di ratifica di quei patti, compensi equivalenti, la Russia, che aveva il possesso dei territorî, assumeva il contegno passivo di chi nulla ha da mutare alle proprie condizioni attuali. Alle interrogazioni ulteriori relative alla Manciuria, il ministro russo degli esteri, limitavasi a rispondere evasivamente, come il 9 agosto 1901 all'ambasciatore italiano, “ che tutti dovevano desiderare ne fosse assicurata la tranquillità, perchè la ferrovia che vi si costruisce è di grande interesse generale. „ E intanto nel maggio del 1901 era deliberato l'invio d'importanti rinforzi in Manciuria; e quella regione era trattata sempre più come se appartenesse all'Impero.

Allora incominciava una lotta diplomatica, che doveva avere per epilogo la guerra russo-giapponese. Alla lotta diplomatica non s'aggiungeva una disputa interna, perchè la Russia, senza parlamento, e con scarsa libertà di parola e di stampa, non può essere il campo d'espressioni

spontanee o di pacifiche ed efficaci reazioni della pubblica opinione. Ma sarebbe erroneo il credere che tutta la Russia fosse favorevole ad una politica di conquiste, non resa necessaria nè dalla densità della popolazione, nè dall'eccesso di produzione industriale dei territorii già appartenenti all'impero. Molti nel 1900 credevano col Sibiriakow che "la Russia dovesse guardarsi dall'annessione della Manciuria, perchè la nuova frontiera la esporrebbe ad essere assalita non solo di fronte, ma da due lati, dovendo temere della Corea e del Giappone, che non furono mai amici dei Russi.„

Ma queste voci di saggezza non avevano modo di farsi ascoltare; e la evacuazione della Manciuria non era domandata con efficacia che dalle altre Potenze interessate: Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone.

La promessa dello sgombero era più volte ripetuta; una data precisa era anche fissata; ma un pretesto non mancava mai per continuare l'occupazione in onta ad ogni promessa propria e ad ogni rimostranza altrui.

Per giudicare però quale possa essere stata la causa determinante della guerra russo-giapponese, non deve trascurarsi di considerare che le convenzioni già stipulate dalla Russia colla Cina relativamente alla Manciuria, prima della invasione militare del 1900, le davano già il dominio economico di quella regione.

Tale circostanza non deve essere trascurata per poter ben comprendere quale sia stata la vera causa del conflitto russo-giapponese e quali possano essere i termini di una futura transazione fra i due Stati belligeranti. Se il Giappone avesse ottenuto che la Russia sgomberasse la Manciuria, come tante volte essa aveva pur promesso di fare senza mantenere mai la promessa, esso non ignorava che la Russia avrebbe pur conservata in quella regione la condizione privilegiata che le avevano procurata prima della occupazione del 1900, i trattati relativi alle costru-

zioni ferroviarie, agli sfruttamenti minerarii, ai presidî delle stazioni ed al possesso a lungo termine di Port-Arthur e di Talienwan. Non è probabile dunque che il Giappone si sia impegnato in una lunga e difficile guerra, per non aver potuto indurre la Russia a sgomberare militarmente la Manciuria, dove avrebbe pur sempre, per effetto di convenzioni anteriori, conservato il presidio delle ferrovie, il possesso della più importante piazza forte e un assoluto predominio economico. Se il Giappone si è indotto a rompere le ostilità, la causa ne è stata probabilmente la manifesta tendenza della Russia a far subire anche alla Corea la sorte della Manciuria. Rispetto a questa il Giappone si trovava di fronte a tre ordini di fatti per esso sfavorevoli: i privilegi economici e militari garantiti alla Russia in Manciuria dal trattato russo-cinese del 1896; il possesso di Port-Arthur concesso alla Russia colla convenzione del 1898; e la occupazione russa di tutta quella regione effettuata nel 1900. Nei negoziati precedenti la guerra del 1904, il Giappone poteva pretendere l'eliminazione dell'ultimo fatto, evidentemente abusivo e contrario ai diritti consentiti alla Russia dalla Cina ed alle promesse dello stesso governo russo; ma non avrebbe potuto eliminare gli altri due, dipendenti da concessioni formalmente regolari che la Russia aveva ottenuto dalla Cina e alle quali il Giappone s'era acquietato antecedentemente senza proteste seguite da esplicite riserve. Quelle concessioni aveano già sottratta in gran parte la Manciuria all'influenza politica ed economica dell'impero giapponese.

In Corea invece questo impero si trovava in cospetto d'uno stato di diritto del tutto impregiudicato; la Russia tendeva bensì a crearvi a proprio vantaggio una situazione nuova, ma questa non era ancora sancita da importanti e regolari concessioni del governo coreano. Qui dunque, se si fosse potuto ottenere un impegno di astensione futura da parte della Russia, il paese sarebbe

stato aperto del tutto alla sorveglianza politica ed allo sfruttamento economico del Giappone, cui non avrebbero fatto ostacolo importanti diritti già acquisiti dal governo russo. Si può dunque ritenere che la guerra russo-giapponese sia stata determinata non dalla questione della Manciuria, che era già pregiudicata, indipendentemente dalla occupazione militare russa, dalle antecedenti convenzioni russo-cinesi che la riguardavano, ma bensì dalla questione della Corea.

Tale ipotesi è confermata poi dai documenti diplomatici che il 23 marzo 1904 furono presentati alla Camera dei Rappresentanti del Parlamento Giapponese. Da quei documenti risulta che l'ultima nota del governo di Tokio a quello di Pietroburgo, conteneva l'offerta di riconoscere la Manciuria come estranea alla sfera d' influenza politica giapponese, purchè il governo dello Czar avesse riconosciuto che la Corea era estranea alla sfera d' influenza politica russa. Quando la risposta russa si dimostrò contraria al concetto di tale transazione, e per tale rifiuto gli obbiettivi finali della Russia in Corea diventarono abbastanza manifesti, il Giappone sentì la necessità di affidare alla sorte delle armi la sicurezza del suo mare, e la tutela di un territorio che è baluardo naturale e necessario della sua indipendenza.

7. — Nella resistenza alla Russia, il Giappone poteva dar prova d' un vigore ben diverso da quello che avrebbe potuto opporre nel 1895 alla coalizione formata dalle tre Potenze per strappargli, dopo la sua guerra cinese, il frutto della vittoria. Allora esso usciva da una lunga campagna di guerra, stremato di forze e di risorse; ora usciva da un periodo di pace e di floridezza economica, dedicato alla preparazione d'armi e d' armati per il fatale conflitto. Allora l' indifferenza della Gran Bretagna lo lasciava isolato contro la coalizione delle tre grandi Potenze avversarie. Ora l'alleanza britannica non gli assi-

curava in ogni caso un soccorso attivo, ma bastava ad impedire che una nuova coalizione si formasse contro di esso e decidesse delle sorti della guerra portando un decisivo soccorso al suo nemico.

E invero mai alleanza è stata più ispirata dal beninteso interesse reciproco, di quella esistente ora fra il Giappone e la Gran Bretagna. Se il Giappone infatti ha nella regione orientale del continente asiatico e particolarmente in Corea, interessi vitali che involgono persino la sicurezza della sua indipendenza, la Gran Bretagna, nella sua qualità di massima Potenza coloniale e commerciale, è interessata alle sorti di tutto l'impero cinese e potrebbe quasi dirsi a quelle dell'Asia tutta intera. L'azione britannica contemporanea in Asia, è appunto la conseguenza di tali interessi; e piuttosto di sbizzarrirsi in rettoriche declamazioni contro l'imperialismo anglosassone, sarà utile analizzare quegli interessi che ispirano la fase attuale della politica britannica e sono le energie informatrici di un capitolo forse decisivo della sua storia.

Primi e importantissimi sono gli interessi d'ordine economico e commerciale. Su 18962 stranieri che nel 1902 abitavano nei porti aperti della Cina, 5482 erano sudditi britannici europei. Fra tutti i quartieri europei organizzati a municipalità autonome nei porti aperti cinesi, il quartiere internazionale di Shanghai, inaugurato dagli inglesi e sviluppatosi poi sul tipo di una città britannica, è il più florido, il più civile e il più popolato, così da essere distinto fra tutti gli altri col nome di "municipio modello." La popolazione straniera di razza europea che abita questo principale municipio straniero di Shanghai, ammonta a circa 6000 anime; fra queste i sudditi britannici sono poco meno di 3000; e, sotto la tutela di quei regolamenti municipali e di quell'amministrazione comunale a tipo britannico, vivono 437000 indigeni che formano il gruppo locale meglio amministrato di tutta la Cina. Sulle

773 case commerciali esistenti nei porti aperti agli stranieri, 398 erano britanniche alla fine del 1900. Nel corso del 1902, 69 499 navi della portata di 53 990 002 tonnellate entrarono ed uscirono dai porti cinesi; fra quelle, 24 758 per 26 950 202 tonnellate, portavano bandiera britannica. Seguiva, fra gli Stati europei, la Germania con 6046 navi per 7 220 146 tonnellate; ed è a notarsi che l'impero russo non viene che all'ultimo posto, sia per il numero dei residenti (252), sia per l'entità della navigazione (1107 navi per 603 510 tonnellate).

Nel 1900 il commercio esterno della Cina ammontava a 211 070 422 taels per le importazioni ed a 158 996 752 per le esportazioni; nel 1902 le prime erano salite a 315 363 905 e le seconde a 214 181 584 taels.

A questa ultima cifra totale la Gran Bretagna colle sue dipendenze asiatiche partecipava con 224 186 218 per le importazioni, e con 95 834 024 per le esportazioni. La Russia d'Europa e d'Asia che toccava appena i 4 373 463 colle prime e raggiungeva i 12 374 115 colle seconde nel 1900, era discesa nel 1902 a 1 234 534 nelle importazioni ed a 10 911 606 nelle esportazioni. Sicchè mentre la Gran Bretagna esportava dalla Cina per un quinto soltanto del valore delle sue importazioni, la colonia di Hong-Kong per due terzi, e l'India per un decimo, le esportazioni della Russia ammontarono in Cina nel 1900 al triplo e nel 1902 al decuplo delle sue importazioni.

La stessa condizione preponderante del commercio britannico, si manifesta se si prende a considerare particolarmente il movimento commerciale della Manciuria.

La navigazione marittima, escluso il cabotaggio, vi era rappresentata nel 1898 da 486 navi con un totale di 413 885 tonnellate; fra queste 18 navi per 9914 tonnellate erano a vela e 468 per 403 971 tonnellate erano a vapore. Eccettuate 85 navi a vapore per 67 012 tonnellate portanti bandiera cinese, tutto il resto della navigazione

marittima della Manciuria apparteneva agli stranieri. La bandiera inglese v' era rappresentata da 12 velieri per 6523 tonnellate e da 156 vapori per tonnellate 154 806. Seguiva la bandiera giapponese con 122 vapori per 100 956 tonnellate; e la Russia non v'era rappresentata che da 4 vapori con 1726 tonnellate, venendo dopo la Svezia e Norvegia che vi aveva 43 vapori con 32 472 tonnellate, e gli Stati Uniti rappresentati da 4 vapori e 2497 tonnellate. Nel 1899 la Russia aveva aumentati a 13 con 8137 tonnellate i suoi piroscafi mercantili entrati nel porto di Niucwang; ma nello stesso anno la Gran Bretagna era rappresentata da 173 piroscafi con 178 135 tonnellate e il Giappone da 192 piroscafi con 169 119 tonnellate. Se si pensa poi che nella statistica non è compreso il movimento delle giunche cinesi, calcolate a 1200 per anno con un carico complessivo di poco inferiore ai 70 milioni di franchi, si può avere un esatto concetto comparativo dell'importanza delle navigazioni britannica, giapponese e russa nel movimento marittimo complessivo della Manciuria.

Nel valore delle esportazioni e delle importazioni commerciali, le proporzioni non mutano. Le esportazioni dirette ai territorî occupati dalla Russia erano nel 1898 del valore di 1601 taels (1 tael=circa 3,75 franchi), e nel 1899 di 3917. Contemporaneamente le esportazioni dalla Manciuria per il porto anglo-cinese di Hong-Kong salivano da 432 368 a 772 792 taels, e quelle dirette al Giappone da 6 684 732 ad 8 091 320 taels.

Nelle importazioni gli Americani, che nel 1898 vi avevano contribuito con 625 982 pezze di lino per 310 789 sterline, raggiunsero nel 1899 la cifra di 1 101 765 pezze per un valore di sterline 588 674. I Giapponesi passavano da 260 pezze per 112 sterline a 7810 pezze per 3527 sterline. Gli Inglesi scendevano intanto da 15 330 a 11 911 pezze, e da 7520 a 6159 sterline; ma intanto poco meno che raddoppiava in Manciuria l'importazione del cotone anglo-indiano, passando da un valore di

405 051 sterline nel 1898, ad un valore nel 1899 di 728 718, che era più di un terzo della totalità del cotone importato nella Manciuria.

Tutto ciò dimostra quale carattere prevalentemente politico e militare avessero le aspirazioni russe in Manciuria e quale importanza avesse invece per la Gran Bretagna e per il Giappone il commercio mancese. E gli Stati Uniti tanto più dovevano sentirsi solidali con quelle due potenze nel modo di considerare la questione cinese ed in ispecie quella della Manciuria, inquantochè quei territorii settentrionali dell'Impero cinese erano venuti acquistando recentemente per il commercio americano sempre maggiore importanza e i principali mercati cinesi per le manifatture americane di cotone erano appunto nelle provincie settentrionali della Cina propriamente detta e nella Manciuria.

Tali ragioni avviavano un accordo fra le tre Potenze per salvaguardare l'integrità politica del territorio cinese e per ottenere l'apertura del maggior numero possibile di porti, nella Cina propriamente detta e in Manciuria, al commercio straniero. Al primo fine s'era ispirata la Gran Bretagna domandando il 9 febbraio 1898 al governo di Pechino una dichiarazione che lo impegnasse a non alienare verun punto della valle dell'Yang-tse-kiang, che è quanto dire a garantire l'integrità di tutta la Cina centrale. A quella domanda rispondeva l'11 febbraio il dicastero degli Affari Esteri di Pechino, dichiarando: “che trovava opportuno di far osservare al ministro britannico, come la regione del Yang-tse-kiang sia della più alta importanza per la Cina, e come sia pertanto fuor di questione che i territorii formanti parte di quella valle possano essere ipotecati, affittati o ceduti ad un'altra potenza.„ Tale dichiarazione era importante non tanto quale espressione della volontà della Cina che la faceva, quanto quale manifestazione dei propositi della Gran Bretagna che l'aveva provocata, e che così rendeva noti alle altre Potenze i limiti di quella

parte della Cina che da essa era considerata ormai come intangibile.

Al secondo fine, quello cioè di schiudere quanto più si potesse del territorio cinese al commercio europeo, s'era ispirato il governo britannico stipulando, nell'articolo 8, n.° 12 del Trattato di commercio firmato a Shanghai il 5 settembre 1902, l'apertura dei porti di Changsha nell'Hu-nan, Wahnsien nel Szekuén, Nanking nell'Anhui, Waiciàu e Kongmùn nel Kuangtung. Rispetto alla Manciuria una concessione analoga era stata ottenuta, a beneficio di tutti gli Stati, dai Trattati di commercio stipulati dalla Cina cogli Stati Uniti e col Giappone. L'articolo 12 del Trattato americano del 1902 pattuiva l'apertura al commercio straniero delle città mancesi di Mukden e di Antung. L'articolo 10 del Trattato giapponese stabiliva l'apertura di Mukden e di Tatungcàu. Le tre città mancesi dovevano essere aperte anche alla residenza degli stranieri, cui sarebbero stati assegnati quartieri particolari organizzabili, come negli altri porti cinesi, in autonoma amministrazione municipale.

In ciò appariva ancor più manifesta la necessaria antinomìa fra gli interessi russi e quelli americani, inglesi e giapponesi rispetto alla Manciuria. La Russia aspirava al dominio politico e militare di questa dipendenza cinese, ed alla formazione in quelle vaste regioni di un gruppo sempre più numeroso di immigranti slavi. Le altre tre potenze aspiravano allo sfruttamento commerciale del paese in condizioni di libera concorrenza con tutti gli altri Stati del mondo. Con tale concorrenza non avrebbero potuto competere il commercio e la industria della Russia; la quale pertanto non avrebbe potuto ritrarne una utilità se non che appoggiandosi sul dominio politico e sulla violenta eliminazione dei concorrenti. Perciò fin dal 1858 la Russia pattuiva colla Cina che la navigazione dell'Amur e dell'Ussuri fosse permessa soltanto ai suoi battelli ed a quelli cinesi, e vietata a quelli di

tutte le altre nazioni. Perciò più di recente il governo russo si oppose tanto energicamente e tenacemente all'apertura di nuovi porti della Manciuria e della Corea al commercio straniero e tanto si ostinò a non consentire che in quei porti potessero essere inviati consoli stranieri o venissero assegnate ai residenti forestieri aree particolari dove potessero organizzarsi in autonomi gruppi municipali.

Mentre la Russia così faceva temendo la concorrenza economica e la sorveglianza delle altre nazioni in Manciuria, le altre tre Potenze, altrettanto interessate a contrastare quella esclusiva influenza politica e quel non meno esclusivo monopolio economico, tanto più erano indotte dal canto loro ad insistere per rendere effettive e rapidamente applicabili quelle concessioni che la Cina v'aveva fatte al commercio di tutte le nazioni; sicchè gli Stati Uniti, non tenendo conto delle opposizioni russe, sollecitavano, nel momento critico del conflitto russo-giapponese, la ratifica del proprio Trattato colla Cina.

Ottenuta dal governo di Washington la ratifica cinese del Trattato, questa costituiva ormai in Manciuria a beneficio del commercio americano e, per la clausola della nazione più favorita, a beneficio di quello di tutti gli altri Stati, un diritto acquisito, del quale si dovrà un giorno non lontano tener conto nel regolare la questione della Manciuria. Così veniva data espressione manifesta ad una antinomìa di interessi che gli avvenimenti più recenti avevano creata. D'un lato la Russia, guidata da interessi politici ed economici incompatibili colla libera concorrenza delle altre nazioni. Dall'altro lato il Giappone, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna; quest'ultima sopratutto indotta a tutelare interessi economici preponderanti in Cina ed in Manciuria ed incompatibili cogli obbiettivi politici della Russia in quella regione. Da tale antinomìa derivava una conseguenza che non potrebbe considerarsi senza ingiustizia, un capriccio d'uomini politici,

od un'abile combinazione della diplomazia. Era una conseguenza quasi automatica della condizione effettiva delle cose, dalla quale, in una lotta fra la Russia e un altro Stato qualunque difensore della politica della porta aperta nell'Estremo Oriente, derivava l'impossibilità che la Gran Bretagna si trovasse dalla parte della Russia, e la necessità ch'essa facesse più o meno attivamente causa comune col suo avversario.

8. — Quanto sono estesi gli interessi economici della Gran Bretagna in Cina, altrettanto vi sono esigui i suoi diretti interessi territoriali, che si riducono alla sovranità di Hong-Kong e al possesso temporaneo del porto di Wei-hai-wei. Nel 1842 il trattato di pace di Nanking metteva un termine alla prima guerra fra la Gran Bretagna e la Cina, aprendo cinque porti cinesi al commercio ed alla residenza dei sudditi britannici, e cedendo alla Gran Bretagna la piccola isola di Hong-Kong nella provincia di Kuangtung. L'articolo terzo di quel trattato di pace, così giustificava tale cessione: “ Essendo evidentemente necessario e desiderabile che i sudditi britannici possiedano un porto dove possano riparare le proprie navi, e conservar depositi di materiali a questo fine, Sua Maestà l'imperatore della Cina, cede a Sua Maestà la regina della Gran Bretagna, l'isola di Hong-Kong, perchè sia posseduta in perpetuità da Sua Maestà Britannica, dai suoi eredi e successori, e governata dalle leggi e dagli ordinamenti che a Sua Maestà britannica piacerà di assegnarvi. „

Era questa dunque una piena e completa cessione di territorio che avea per effetto un interesse diretto dell'Inghilterra nelle cose cinesi, e che dalla Cina era subita come una conseguenza della guerra tanto meno dolorosa, inquantochè limitava la perdita ad un'isola e non trasmetteva agli stranieri il dominio di veruna località continentale dello Stato. Ma rotte un'altra volta, sedici anni dopo, le relazioni pacifiche fra i due

Stati, la nuova guerra aveva per la Cina una conseguenza molto più dolorosa. L'articolo sesto del Trattato di Pechino del 1860 stabiliva infatti che " al fine di poter meglio tutelare l'ordine nel porto di Hong-Kong, la Cina acconsentiva a cedere alla Gran Bretagna, perchè lo possedesse come una dipendenza della colonia di Hong-Kong, anche il comune di Kaulún „. Così in quel punto, dall' isola già posseduta, il dominio britannico si estendeva sulla terraferma vicina, e l'impero si addolorava vedendo contaminato un punto del suo continente dalla signoria straniera.

Al momento della cessione, l' isola di Hong-Kong non era abitata che da pochi pescatori; ma durante i sessant' anni della sua esistenza come colonia britannica, vi sorse e vi si è sviluppata la città di Victoria. La sua popolazione ha superate le 182 000 anime; la popolazione totale dell'isola raggiunge i 284 000, fra i quali 275 000 sono cinesi e 6500 costituiscono la popolazione non militare europea, ed americana, il resto essendo formato da altri stranieri asiatici. L' importanza del movimento marittimo della colonia è indicata dal fatto che le navi entrate nel porto di Hong-Kong e negli altri della piccola colonia durante il 1902 rappresentano una somma complessiva di 9 800 000 tonnellate; la sua importanza commerciale è indicata dalla media del suo commercio che tocca la somma annuale di mezzo miliardo di franchi.

Il possedimento è governato come una colonia della corona, che è quanto dire senza istituzioni politiche rappresentative, nè per la popolazione europea, nè per quella indigena. Ma questa, sopratutto, ha argomento di compiacersi del dispotismo illuminato sotto il quale è costretta a vivere. All'istruzione son dedicate, non meno che all'igiene ed all'ordine pubblico, le cure del governo; undicimila fanciulli ed adolescenti frequentano le scuole; e là, presso il territorio d'una importante provincia della Cina, un nucleo di popolazione indigena schiude da mezzo secolo

la mente alla coltura europea, contribuendo a diffonderne il fermento o almeno il desiderio, fra la popolazione omogenea della provincia vicina.

Il 9 giugno 1898, durante quel periodo di apatia cinese e di ingordigia straniera che sembrava preludere ad una partizione di tutta la Cina, la Gran Bretagna riusciva ad ottenere una ulteriore estensione del suo territorio continentale dipendente dalla colonia di Hong-Kong. Se non che questo nuovo possedimento non le era trasmesso con piena cessione della sovranità, ma semplicemente a titolo di affitto per il termine di novantanove anni; eufemismo questo che avea lo scopo di rendere meno incresciosa per la Cina la perdita d'un più vasto tratto del suo territorio continentale.

Quasi contemporaneamente, il 1.° luglio 1898, la Cina consentiva ad affittare alla Gran Bretagna il porto di Wei-hai-wei, coll'isola di Liu-kiung e tutte le altre isole comprese nella sua baia, non determinando il numero di anni assegnati alla concessione, ma facendola dipendere dalla durata della occupazione russa di Port-Arthur. Il motivo indicato nel trattato di concessione, era quello di “ assegnare alla Gran Bretagna un buon porto nella Cina settentrionale e di completare la protezione del commercio britannico nei mari adiacenti.„ Ma v'era anche un motivo di equilibrio politico. Port-Arthur al nord e Wei-hai-wei al sud dominano infatti militarmente il passaggio dal Mar Giallo al golfo del Cili; se il primo di quei porti ha l'importanza di Gibilterra, l'altro ha almeno l'importanza di Ceuta o di Tangeri; e poichè la Cina era stata obbligata a privarsi del porto più settentrionale a profitto della Russia, la sua indipendenza risultava piuttosto garantita che indebolita dalla trasmissione dell'opposto porto meridionale di quel golfo, nel possesso della Gran Bretagna.

Ma molto più importanti degli interessi territoriali diretti, sono quelli indiretti della Gran Bretagna in Cina e nei paesi vicini. Le provincie

cinesi di Yunnan e di Szé-kuen hanno un valore notevole per il commercio continentale della Birmania britannica; e il governo inglese vi ha progressivamente garantito quel commercio colla convenzione di Cefù del 1876 e coll'accordo firmato a Pechino il 31 marzo 1890. La sicurezza del transito garantita alle carovane, la nomina di rappresentanti consolari consentita alla Gran Bretagna in quei territorii, l'assimilazione di talune città di quelle provincie ai porti aperti della costa cinese in quanto riguarda i diritti di residenza e i privilegi dei sudditi britannici, sono state altrettante garanzie ottenute per quel commercio. Da tutto ciò derivava un interesse vitale dell' impero britannico al mantenimento dello *statu quo* anche in quelle regioni meridionali della Cina. E, nel caso non desiderabile di una rovina totale dell' impero cinese, la Gran Bretagna era indotta imperiosamente dal suo stesso interesse a dover considerare quelle provincie, confinanti coi suoi territorii dell'Assam e della Birmania, come politicamente comprese nella sua sfera d'influenza.

9. — La stessa sollecitudine doveva indurre la Gran Bretagna a sorvegliare la sorte del Tibet, che interessa la frontiera settentrionale ed orientale del suo impero indiano dalla Birmania fino al Cashmir. Anche qui l'interesse precipuo era commerciale: apertura della frontiera ed accessibilità del paese alle imprese dei sudditi anglo-indiani. Ma perchè si potesse effettuare questo programma economico, era necessario che l'alta sovranità cinese conservasse il suo prestigio in quella regione e sopratutto che non la sostituisse e nemmeno la modificasse o la completasse un'altra sovranità europea. Nel caso d'un tentativo fatto da altri con questo fine, l' interesse britannico del tutto negativo, nel senso di opposto alla sostituzione d'altra sovranità a quella della Cina, si doveva trasformare di necessità in un interesse territoriale positivo, ba-

stante ad indurre la Gran Bretagna a prevenirvi coll'azione propria quella di uno stato rivale.

In tal caso all'interesse economico si aggiungeva un più decisivo interesse politico e militare. L'impero anglo-indiano, colossale aggregato di provincie direttamente governate e di Stati vassalli in diverso grado dipendenti dall' autorità britannica, è difeso da un esercito che non arriva ai 232 000 uomini. Questa forza militare, esigua in paragone colla vastità dell' impero e colla moltitudine degli abitanti, è, anche dopo l' apertura della via marittima attraverso il canale di Suez, pur sempre isolata dalla metropoli, e il suo collegamento col centro dell'Impero dipende esclusivamente dalla preponderanza della marina militare britannica. Mentre al nord del continente asiatico la Russia è venuta formando, senza soluzione di continuità territoriale, un impero, per la difesa e per l'espansione del quale possono utilizzarsi, coll'aiuto di un buon sistema di ferrovie, tutte le forze militari dello Stato, il dominio anglo-indiano, difeso da un esercito così scarso, militarmente isolato dalla madre patria, e minacciato qua e là dalle velleità autonomiste della popolazione, ha sentito sempre più il bisogno di assicurare la difesa della propria frontiera settentrionale, al di là della quale non più la Cina soltanto e l'Afganistan e i Khanati dell'Asia centrale, ma l'espansione russa gli si va avvicinando come una minaccia. Da ciò la necessità di una seria e vigilante politica di frontiera, ottimamente descritta, nella sua fase più recente, da Mr. Francis Drake e da Sir Arthur Godley nel quarto rapporto decennale sul governo dell'India presentato alla Camera dei Comuni nel giugno del 1903.

All' impero anglo-indiano contemporaneo era imposta pertanto dalle circostanze, una politica di frontiera analoga a quella che era stata seguita dalla Cina nel periodo di formazione del suo imperialismo. La previdente difesa dell' India ha indotto il governo britannico a procu-

rarsi, colla supremazia sugli Stati dell' Imalaja, il dominio dei passi di quell'alpestre catena. La difesa dell' India ha provocato l'espansione del dominio al di là dell' alto corso dell' Indo fino all' Indu Kush. La stessa difesa ha ispirato da circa settant'anni la politica britannica nell'Afganistan, non soggetto alla sovranità britannica e nemmeno alla supremazia dell'impero indiano, ma tenuto in costante contatto diplomatico con questo ed aiutato con un sussidio annuo di tre milioni di franchi, perchè possa armarsi così da servirgli di riparo da quella parte della frontiera. Ad Oriente fu per difendere sempre meglio il confine dell' India, che la Gran Bretagna allargò le sue conquiste nell'Assam e nella Birmania, e venne ad accordi colla Francia per assicurare, quantunque ridotta di territorio, l'indipendenza del Siam. Ad occidente dove la frontiera era particolarmente vulnerabile, lungo il basso corso dell' Indo, fu provveduto alla sua difesa, estendendo l'influenza britannica nel Belucistan sopra un'area più vasta di quella dell' Italia. Una parte del paese fu annessa senz'altro al territorio dell' India, o assunta in amministrazione dal governo indiano; il resto è lasciato ai Khan di Kelat e di Las Bela ed ai capi di varie tribù, sempre però sotto la stessa sorveglianza. Il governatore dei territorii annessi o direttamente amministrati, sopraintende come alto commissario, alle amministrazioni indigene degli altri territorii.

In questa cura della sicurezza del proprio impero indiano, la Gran Bretagna è stata indotta a trascendere perfino la difesa delle sue frontiere, salvaguardandone indirettamente la immunità militare ed economica, anche colla tutela della sorte dei paesi vicini. La Russia che da un secolo preme sulla Persia e l'ha privata di molti territorî al nord, procura di sottoporla del tutto alla sua primazia politica ed economica; la Gran Bretagna cerca di opporsi a questi disegni, poichè la potenza russa sul Golfo Persico sarebbe

una minaccia per il commercio britannico e per la sicurezza dell'India. Se la Germania progetta la ferrovia di Baghdad, tosto l'Inghilterra si allarma per l'eventuale concorrenza che ne deriverebbe al suo commercio marittimo e per la possibile diminuzione che ne risulterebbe per la sua potenzialità militare, e non tarda ad assicurarsi in Koweit il dominio militare e marittimo del Golfo Persico presso la testa di linea di quella ferrovia. Tutti questi varî interessi, che son poi aspetti diversi di un interesse solo: la difesa e la sicurezza dell'Impero delle Indie; han fatto sì che la Gran Bretagna dovesse avere cento occhi aperti per sorvegliare e cento mani pronte per prendere, quanto le pareva necessario al conseguimento di quel fine supremo. Da tali interessi appunto e dalle rivalità che intorno a quelli si agitano e si combattono, è derivata da ultimo una terza questione d'Oriente, definita appunto in Inghilterra col nome di Middle Eastern Question (questione del Medio Oriente).

Nella più antica questione orientale, quella balcanica, sono interessate quasi tutte le potenze europee; nella seconda in ordine di tempo, quella dell'Oriente lontano, sono coinvolte quasi tutte le grandi Potenze d'Europa, d'Asia e gli Stati Uniti d'America. La questione del medio Oriente ha proporzioni più modeste, perchè in realtà la lotta vi si manifesta sopratutto fra due sole potenze coloniali, la Russia e la Gran Bretagna; fra la Russia che aspira a scendere coi proprii dominii al Golfo Persico o all'Oceano Indiano, e la Gran Bretagna che vedrebbe in quella discesa la rovina del suo Impero delle Indie.

I termini della lotta son così precisi e i fini dei due Stati son così contrari, che ogni loro accordo deve avere per necessità, piuttosto il carattere di una tregua, che quello d'una soluzione definitiva. E certo la questione del Medio Oriente non ha avuto piccola parte nel determinare, anche nell'Oriente Estremo, l'antagonismo permanente della Russia e della Gran Bretagna.

La tendenza della Russia ad espandersi al sud, in Asia come in Europa, ha resa più alacre l'attività diplomatica russa nel Tibet e nella Persia, mentre la Gran Bretagna era impegnata in Africa dalla guerra contro i Boeri. La necessità di allontanare un rivale dall'Indo e dal Golfo Persico, ha fatto raddoppiare l'attività diplomatica britannica nei due paesi, non appena la Russia s'è trovata impegnata nella guerra contro il Giappone.

Gli interessi commerciali britannici nell'Estremo Oriente son poi tanti e tanto importanti, e tanto incompatibili colla politica di esclusività economica che la Russia fa sempre seguire al suo dominio, da far sì che la opposizione della Gran Bretagna alla conquista russa in territorio cinese, sia un atto di necessaria difesa del commercio britannico.

Dal punto di vista commerciale, la Cina è, dopo l'India, il più grande sbocco cotonifero che abbia l'Inghilterra nel mondo; se il predominio russo non fosse arrestato a tempo in Cina, la Gran Bretagna andrebbe incontro ad una crisi rovinosa nella sua industria del cotone. Dal punto di vista industriale gli inglesi sanno troppo bene che l'operaio cinese è un instancabile lavoratore e che il commerciante cinese è abilissimo in tutti gli avvedimenti della concorrenza e della speculazione; sicchè una Cina predominata dalla Russia produrrebbe a buon mercato a profitto di questa, ed inonderebbe l'Asia dei suoi prodotti, rovinando, almeno in tutta la sua esportazione, il commercio dell'India. Dal punto di vista militare è poi noto all'Inghilterra, fino dal tempo di Gordon, che se i moderni eserciti cinesi hanno abituato il mondo allo spettacolo delle facili sconfitte e delle fughe precipitose, il soldato cinese ha non comuni qualità militari che si manifestano non appena esso sia discretamente istruito e bene comandato. Tutto avrebbe da temere pertanto la Gran Bretagna, se l'Impero asiatico della Russia, esteso ad una gran parte della Cina, potesse usare, ad aprirsi la via

verso il mezzogiorno, delle grandi masse cinesi bene armate e addestrate dal comando russo alla tattica ed alla disciplina europea. Perciò mentre molti pseudo-filosofi criticano l'alleanza della Gran Bretagna col Giappone, e molti pseudo-umanitarî rimproverano il Governo di Londra per non aver uniformata la propria politica, incoraggiando il Giappone alla resistenza, ai filantropici propositi dello Czar amico della pace, il buon senso, il semplice e modesto buon senso, che riflette pur sovente come in uno specchio la realtà effettuale delle cose e non la immaginazione di esse, riconosce che la politica seguìta dalla Gran Bretagna nell'Estremo e nel Medio Oriente, era dettata dalla necessità, e come tale potrebbe definirsi, paragonandola alla politica seguita dal gabinetto inglese nel 1895, un atto di tarda saggezza.

10. Per questa via si è messa senza esitanza la Gran Bretagna fino dal 1900, entrando colle altre potenze interessate in accordi per assicurare l' integrità della Cina e dando impulso di nuova energia alla sua politica nel Tibet.

Il patto risultante dallo scambio di note anglo-germanico del 16 ottobre 1900, affermava " corrispondere ad un interesse generale e permanente che i porti situati sui fiumi e lungo le coste della Cina restino liberi ed aperti al commercio e ad ogni altra attività legittima d'ordine economico per i sùdditi di ogni paese senza distinzione. " I due governi affermavano il loro proposito di " mantenere la completa integrità territoriale dell'impero cinese nei suoi limiti attuali "; e in caso di vantaggi particolari conseguiti, in contrasto con tale integrità, da un altro Stato, "si riservavano di concertare insieme il modo di garantire i proprii interessi. "

A questo patto, comunicato dalle parti contraenti alle altre grandi Potenze europee, agli Stati Uniti ed al Giappone, l'Italia aderiva il 22 ottobre, l'Austria-Ungheria il 25; la Francia e gli

Stati Uniti aderivano ai due principii della libertà di commercio e della integrità territoriale cinese, dichiarando che l'ultimo patto dell'accordo, relativo alle misure da prendere, in caso di conquiste d'altri Stati, per salvaguardare gli interessi anglo-germanici, doveva considerarsi una stipulazione particolare delle due parti contraenti, che non poteva dar luogo alla adesione di terzi Stati. La Russia aderiva cogli stessi limiti, insistendo maggiormente sulla libertà di azione che si riservava nel caso di vantaggi particolari ottenuti in Cina da un altro Stato.

In tal guisa, quantunque lo scopo dell'accordo anglo-germanico non fosse raggiunto completamente, pure la Gran Bretagna otteneva di far esplicitamente garantire la integrità territoriale cinese e riconoscere dalle altre Potenze quella che fu definita la politica della "Porta Aperta" in Cina. L'eguaglianza economica degli stranieri nell' impero cinese, e la integrità del territorio dell' impero, formano ormai due principii riconosciuti di diritto comune ed interessanti tutti gli Stati aventi Trattati colla Cina. E siccome nessun atto diplomatico ha riconosciuto finora che la Manciuria, dove sono situate le città di Niutcwang aperta prima del 1900 e di Mukden, Antung e Tatunkaù aperte dopo il 1900 al commercio straniero, non formi parte integrante dell'Impero Cinese, così dai principii riconosciuti in quelli accordi deriva un diritto nelle parti contraenti ed aderenti, ad intervenire in ogni futuro Trattato che pretenda regolare le sorti della Cina in genere e in ispecie quelle della Manciuria.

Allo stesso proposito si ispirò il governo britannico nell'agosto del 1901, quando fu concordato dagli inviati stranieri a Pechino coi plenipotenziarii cinesi, il protocollo finale che doveva por termine alla spedizione delle Potenze e determinare le indennità. Prima di darvi la propria adesione, il governo di Londra volle assicurare la inserzione nel protocollo di un articolo per effetto del quale la "Cina non potesse, eccetto

che per mezzo della Commissione, in seno alla quale tutte le Potenze dovevano essere rappresentate, saldare il suo debito prima del termine stabilito; e ciò per evitare il pericolo che la Cina potesse provvedere al pagamento mercè eventuale accordo con una sola Potenza, alla quale avrebbe dato in compenso favori e concessioni speciali, all'insaputa degli altri governi. „ Tale Potenza, i cui soccorsi pecuniari, compensati con vantaggi particolari, volevansi evitare dalla Gran Bretagna, era appunto la Russia che aveva costituita la Banca russo-cinese a fine di dominio finanziario dell'Impero Celeste.

Alla stessa necessità politica si è informata l'azione energica della Gran Bretagna nel Tibet, dove se la Russia aveva avuto negli ultimi tempi emissari capaci di promuovervi i suoi interessi, il governo anglo-indiano ne aveva pur avuto quanti bastavano ad informarlo di quanto i suoi vi fossero compromessi. Un buriato suddito russo, il Zibikoff, esplorava recentemente il territorio tibetano; un altro buriato, pure suddito russo, da oltre vent'anni vi dimorava promuovendovi gli interessi del suo imperatore. È questo un originario di Azochozki e si chiama Ghomang Lobzang. Arrivato verso il 1880 a Lhasa, vi fu ammesso, in grazia della religione buddista cui apparteneva, e vi diventò professore di metafisica nel monastero di Da-bung. Nel 1898, quand'egli aveva già toccato la cinquantina, fece un primo viaggio in Russia, per raccogliere oblazioni nei distretti meridionali dell'Impero, dove abbondano gli abitanti buddisti. Gli ufficiali russi di quelle provincie non lasciarono sfuggire l'occasione propizia, e, dato al Lobzang, nella sua qualità di suddito dello Czar, il nome russo di Dorjeff, lo rimandarono a Lhasa con molti presenti per il Dalai-Lama, in qualità di agente ufficioso dell'impero russo. Nell'adempimento di tale missione, il Lobzang Dorjeff diede prova di una singolare abilità. Dimostrò al Dalai-Lama la necessità di un po-

tente protettore che garantisse la integrità del suo territorio dalla supremazia della Cina e dalle conquiste dell'India; lo invitò a visitare Pietroburgo e gli fece intravvedere la possibilità che lo Czar, poco fermo nella sua fede cristiana, si convertisse per opera di lui alla fede buddista. Il Dalai-Lama, che già da tanto tempo conosceva e stimava l'agente russo, fece buon viso alle sue proposte, e mandando intanto a Pietroburgo il suo sacro cuscino, e un codice aureo della sua biblioteca, si predisponeva a compiere un viaggio che gli si era fatto credere ad un tempo politico e missionario. Ma poichè a questo viaggio fu posto il veto dallo Tzung-du, il Dalai-Lama si accontentò di mandare l'anno seguente a Pietroburgo il Dorjeff, che tornò compiendo in 90 giorni il viaggio da Urga a Lhasa e portando al Dalai-Lama l'invito di mandare a Pietroburgo un plenipotenziario per trattare direttamente colla Russia.

Un mese infatti era appena trascorso dall'arrivo di Dorjeff, quand'egli, accompagnato da Tsannyid, abate buddista, ripartiva in missione diplomatica, attraversando l'India ed imbarcandosi a Colombo per Odessa.

Due furono gli effetti di questa missione: un trattato accordante alla Russia nel Tibet molte concessioni d'indole economica in cambio della sua promessa di proteggere la indipendenza del paese e la sua religione; ed un accordo autorizzante un principe (cioè residente) russo a dimorare a Lhasa.

L'*amban* cinese residente in questa città, protestò contro tali patti, evidentemente in contrasto coll'alta sovranità della Cina; e gli alti ufficiali tibetani si opposero alla minacciata intrusione di un residente diplomatico straniero nella capitale del loro Stato.

Ma intanto era evidente, che mentre l'alta sovranità cinese nel Tibet veniva attenuandosi, la influenza russa manifestava praticamente ed efficacemente il proposito di sostituirla. Dorjeff an-

nunciava al Dalai-Lama per la primavera del 1903 la venuta a Lhasa di una missione militare russa, rappresentata da un distaccamento di cosacchi. Questi poi non venivano; ma venivano invece fucili russi in gran copia; e Dorjeff era posto alla direzione della zecca, dell' arsenale e della tesoreria dello Stato.

Non appena il governo anglo-indiano ebbe notizia di tutto ciò, gli fu manifesta la necessità di agire immediatamente, per evitare che nel Tibet russificato si preparasse ben presto una grande minaccia della sua frontiera. Alle proposte fatte dal governo anglo-indiano per il regolamento del commercio fra i due paesi, il governo tibetano rispose allegando la propria incapacità di negoziare direttamente una Convenzione ed invocando l'alta sovranità della Cina. Ma a Calcutta ed a Londra si sapeva che l'alta sovranità della Cina non aveva impedito al Dalai-Lama di mandare una ambasciata a Pietroburgo e di negoziarvi un trattato. Quel rifiuto di trattare e di stipulare, rendeva manifesto che se la Gran Bretagna non agiva subito a Lhasa, sarebbe stato troppo tardi. Allora fu decisa la spedizione britannica nel Tibet. Era una missione commerciale accompagnata da una scorta militare; ma la prima avea poca probabilità di riuscire per solo effetto di negoziati pacifici, e la seconda era così numerosa da poter trasformare in ogni evento la missione in una spedizione militare. La spedizione doveva avanzarsi pacificamente, domandando l'apertura dei negoziati per un trattato di commercio. Se a questa domanda non era fatta buona accoglienza, doveva pacificamente procedere verso la capitale. Ad ogni aggressione incontrata lungo la via, doveva rispondere con vigore, aprendosi di viva forza il cammino. E intanto doveva approfittare dei dissensi interni del Tibet, per intimorire il Dalai-Lama colla minaccia di sollevargli contro, come un antipapa, il Gran-Lama di Tashe-Lumpo, grande monastero situato a breve distanza da Shigatzé.

Nè al Lama di Tashe-Lumpo mancherebbero i titoli per opporsi al gran Lama di Lhasa. Spiritualmente gli è superiore; per molto tempo lo

superò nell' influenza religiosa; e ancora il popolo lo rispetta e lo teme di più; il reggente cinese gli tributa maggiore ossequio; e la leggenda assegna la fine del lamaismo e del Tibet al giorno

nel quale il Tashe-Lama scomparirà dalla sua sede. Soltanto dal 1642 il Lama di Tashe-Lumpo è subordinato al gran Lama di Lhasa nell' influenza politica. Fra il superiore spirituale del gran Lama che anche nella propria provincia di Tsang gli è ora vassallo nelle cose temporali; e il capo ormai riconosciuto del Tibet che mal tollera in quella provincia limiti e riserve delle sue autorità spirituale e temporale ormai fuse in una sola, dovea manifestarsi e infatti si manifestò e persistette finora una sorda rivalità. Politicamente, la presenza a Lhasa dell'Amban cinese e dei tre più potenti monasteri sussidiati dalla Cina, hanno raffermata la preponderanza del Dalai-Lama. Era naturale che da un nuovo fatto politico si potesse attendere un mutamento d'influenza in favore del suo rivale. Durante il soggiorno della missione inglese a Khambajong, essa occupava un terreno nella giurisdizione del Tashe-Lama. Il Dalai-Lama mandò a quest'ultimo l'ordine di espellerla; ma l'ordine non fu eseguito, e mentre la missione era oggetto di ostilità da parte di tutti i tibetani dipendenti da Lhasa, era trattata con benevola deferenza da tutti quelli che dipendevano da Tashe-Lumpo, i quali considerano il tentativo del governo anglo-indiano di stringere amichevoli rapporti col Tibet, come compatibile cogli interessi religiosi e colla indipendenza politica di questo Stato.

D' altronde questa attitudine del capo d'una provincia importante, che avrebbe titoli per affermarsi anche capo spirituale di tutto il paese, doveva esercitare molta influenza sugli obbiettivi della spedizione britannica. Questa tendeva ad accordi amichevoli o ad affermazione d'autorità in tutto il Tibet; ma per il caso che il primo scopo non si potesse raggiungere o che gli sforzi necessari per conseguire il secondo sembrassero pericolosi, pareva intanto opportuno entrare in amichevoli rapporti col gran Lama di Tashe-Lumpo, il cui favore basterebbe

a garantire, dalla provincia meridionale del Tibet da lui dominata, la sicurezza della frontiera settentrionale dell'India.

La garanzia della indipendenza del Tibet meridionale sotto la sovranità del gran Lama, rappresenta dunque il minimo delle aspirazioni inglesi. In tal guisa il Tibet meridionale completerebbe col Nepal, il Butan e il Sikkim, il sistema degli Stati di frontiera dell'India.

Tuttociò non rappresenterebbe però che un minimo non definitivo delle aspirazioni inglesi. Anche quando questo minimo fosse raggiunto, la Gran Bretagna non potrebbe considerare con indifferenza la sorte del Tibet settentrionale; e quantunque colla frontiera dell' India più protetta di prima, risentirebbe come una minaccia la subordinazione di Lhasa e del Tibet settentrionale all'imperialismo russo. L'antagonismo sarebbe, come nell'Afganistan alcuni anni or sono, prorogato ma non tolto.

Così nell'Asia Centrale non meno che nell'Asia Orientale, nel Medio Oriente come nell' Oriente Europeo, l'antagonismo della Russia e della Gran Bretagna aveva occasione di manifestarsi; e gli interessi inglesi erano così in contrasto con quelli russi, che come a Pietroburgo si era approfittato degli imbarazzi africani dell'Inghilterra per preparare la trama di una russificazione futura del Tibet; così a Londra e a Calcutta si era pronti ad approfittare degli imbarazzi asiatici della Russia per spezzare le fila di quella trama ed attrarre a qualunque costo il Tibet nell' orbita del sistema imperiale anglo-indiano.

Perciò le simpatie della Gran Bretagna dovevano essere col Giappone, anche indipendentemente dall'esistenza di un Trattato di alleanza. Non mancano in Inghilterra anche adesso uomini appartenenti ad un'altra generazione e ad una vecchia scuola politica, che non possono considerar con favore la vittoria riportata da un popolo asiatico contro un popolo europeo. Così sir Alfred Lyall parlando il 4 maggio 1904 alla

Società centrale asiatica di Londra, diceva: "La gioia dimostrata per la sconfitta d'una Potenza europea per opera di un popolo asiatico, non è da parte dell'Inghilterra una prova di molto sapere e di molta previdenza."

Ma in Inghilterra sono sempre più rari gli uomini che ragionano così. La distinzione fra asiatico ed europeo sembra trascurabile, in confronto della distinzione fra più o meno civile, fra più e meno rispettoso del diritto delle genti; fra più e meno sfavorevole, nella propria azione, agli interessi del popolo inglese.

Sotto l'azione di questi concetti di politica positiva, la russofobia non esiste più in Inghilterra come manifestazione impulsiva e tumultuaria di una istintiva antipatia popolare; ma vi persiste più calma e dignitosa, più ferma e consapevole, la coscienza dell'antinomia che esiste fra gli interessi russi e quelli britannici, più ancora che in Europa, nell'Oriente medio ed estremo. Da tale fondamento derivano ad un tempo maggior costanza e coerenza nella politica orientale britannica, e maggior temperanza nelle sue manifestazioni; e deriva pur la necessità che la Gran Bretagna si trovi dopo la guerra al fianco del Giappone o per salvarlo dalle estreme conseguenze della sconfitta, o per impedire che, in caso di esito fortunato, altri lo privi una seconda volta, con danno del mondo civile, dei più preziosi frutti della vittoria.

IX.

La Francia, il Portogallo, la Germania e l'Italia.

1. L'azione francese in Cina e nell'Indocina. – 2. Gli interessi francesi; le missioni; l'alleanza franco-russa. – 3. La colonia di Macao e l'azione del Portogallo. – 4. La politica coloniale germanica. – 5. L'acquisto di Kiàu-Ciàu e la politica tedesca in Cina. – 6. L'azione italiana in Estremo Oriente; la protezione dei missionarii. – 7. La questione di San-Mun, l'azione italiana del 1900 e il programma del 1901. – 8. Difficoltà di attuarlo; elementi di debolezza della politica estera italiana.

1. — La situazione della Francia in rapporto colle provincie cinesi di Kuangsi e di Yunnan, è identica a quella della Gran Bretagna in rapporto colle provincie di Yunnan e di Szekuen. Il dominio francese in Indocina s'estende, per una superficie vasta più di tre volte quella del regno d'Italia, sopra un territorio dove la sovranità della Francia ha sostituito l'alta sovranità dell'impero cinese, garantendo a questo l'inviolabilità della sua frontiera meridionale. Per effetto dei vantaggi commerciali ottenuti nelle provincie finitime e delle concessioni relative alle costruzioni ferroviarie, la Francia aveva un interesse diretto a mantenere la integrità della sovranità cinese in quella regione ed a rimuovere il pericolo che vi si affermasse l'influenza commerciale e politica di un altro Stato. In questo senso si è parlato da qualche tempo in Francia della parte orientale del Yunnan e della parte occidentale del Kuangsi, come di una sfera d'influenza francese nel territorio della Cina.

A tali preoccupazioni il governo francese diede una manifestazione ufficiale nel 1897 quando il ministro degli esteri Hanotaux incaricava il ministro a Pechino, signor Gérard, di provocare dal governo cinese una dichiarazione, impegnante l'Impero Celeste a non cedere nè l'isola di Hai-nan, nè la costa vicina della provincia di Kuangsi, cui quell'isola pur appartiene, a veruna potenza straniera. Il 13 febbraio 1897 il principe K'ing faceva al ministro francese la dichiarazione verbale desiderata, ma si rifiutava di consegnargliene una redazione scritta. Ma il signor Gérard insistendo, il principe K'ing convocava il 2 marzo il Consiglio degli Affari Esteri, e d'accordo con questo formulava una dichiarazione scritta ch'era consegnata al rappresentante della Francia il 15 dello stesso mese. Vale la pena di riferire quella dichiarazione, eloquente nella sua semplicità, anchè come dimostrazione della pratica insufficienza, nei rapporti fra Stati, del più certo buon diritto che non abbia i mezzi materiali per farsi valere.

" Abbiamo ricevuto, scriveva il principe K'ing, la nota colla quale ci dichiarate che la Francia, avendo intimi rapporti d'amicizia e di buon vicinato colla Cina, annette una particolare importanza ad assicurarsi che l'isola di Hai-nan non sia alienata o concessa dalla Cina ad alcun' altra Potenza straniera, nè a titolo di cessione definitiva o temporanea, nè a titolo di stazione navale o di deposito di carbone. Il nostro Consiglio degli affari esteri osserva che l'isola di Hai-nan appartiene al territorio della Cina, la quale naturalmente vi esercita il suo diritto di sovranità. Come potrebbe essa cederla alle nazioni straniere? D'altronde il fatto in questione non esiste ora, perchè la Cina non ha mai pensato a concedere l'uso temporaneo di quell'isola ad un altro Stato. Così conviene che rispondiamo ufficialmente a Vostra Eccellenza. „

L'anno seguente il governo francese procedeva più innanzi nella domanda di tali garan-

zie e il 4 aprile 1898 trasmetteva al Consiglio degli affari esteri di Pechino la domanda di un impegno analogo relativo a tutto il territorio della Cina limitrofo coi possedimenti francesi. Il 10 aprile il governo cinese rispondeva in questi termini: “Il nostro dicastero considera che le provincie cinesi confinanti col Tonchino, essendo punti importanti della nostra frontiera, che interessano la Cina al più alto grado, dovranno essere sempre amministrate dalla Cina e restare sotto la sua sovranità. Non v'è alcuna ragione di cederle od affittarle a qualsiasi Potenza. Poichè il governo francese annette particolare importanza a ricevere tale assicurazione, crediamo di dover indirizzare la presente risposta ufficiale a Vostra Eccellenza, pregandola di prenderne conoscenza e di trasmetterla al suo governo.„

Ma dopo aver tanto insistito per assicurarsi che nessuna parte di quelle provincie fosse mai ceduta ad un altro Stato, la Francia passava ad una insistenza non meno efficace per assicurarsene lo sfruttamento economico e per prepararvisi anche una base d'espansione politica e coloniale. Già nel 1895 e nel 1896 essa aveva ottenuta una rettifica di frontiera molto favorevole ai suoi possedimenti indo-cinesi, e s'era assicurata l'apertura di importanti città cinesi delle due provincie meridionali al commercio franco-annamita, coll'estensione ai sudditi francesi residenti in quelle, di tutti i privilegi concessi dai trattati agli stranieri nei porti marittimi della Cina aperti al commercio delle altre nazioni. L'articolo 5 della Convenzione del 1895 riconosceva ai francesi la facoltà di sfruttare le ricchezze minerarie di quella regione, e di prolungare in territorio cinese le ferrovie già esistenti o quelle che sarebbero state costrutte in avvenire nel territorio appartenente alla Francia; ed una convenzione del 7 maggio 1896 regolava la cooperazione dei due governi per la polizia della frontiera. Nel 1897 a quei privilegi

d'indole economica era data dal ministro degli esteri Hanotaux una espressione più concreta, incaricando l'inviato francese a Pechino di reclamare per la Francia la facoltà di creare delle vie di comunicazione commerciale fra il Tonchino e l'Yunnan, sia migliorando in questa provincia la navigabilità dei corsi d'acqua, sia penetrandovi con una ferrovia fino al Fiume Rosso. A quella domanda era aggiunta poi l'altra di poter sfruttare, lungo il percorso della via ferrata, i bacini carboniferi e le altre risorse del sottosuolo. Nè contento di tuttociò, il governo francese chiedeva anche l'autorizzazione di varcare con una propria linea ferroviaria i limiti di quella provincia finitima, spingendola di là, nella direzione più favorevole per il commercio e senza limiti di penetrazione, nell'interno della Cina. A tutte queste domande era data risposta favorevole dal Consiglio cinese degli affari esteri il 12 giugno 1897 e il 10 aprile 1898. Senonchè la seconda concessione, che si riferiva alla linea ferroviaria dal Tonchino a Yunnan-fu, era molto più importante perchè fatta, non già ad un privato o ad una società, ma direttamente al governo francese, pattuendo "che il governo cinese non dovrà far altro che concedere il terreno necessario, e che il tracciato della linea sarà fissato d'accordo fra i due governi." La Francia era messa così in condizione di poter penetrare in territorio cinese per un percorso di oltre 350 chilometri con una ferrovia di Stato appartenente, per concessione dello Stato cui appartiene il territorio da attraversarsi, non ad una compagnia commerciale, ma alla siessa Repubblica Francese.

Era tutta una politica di penetrazione commerciale e politica che la Francia andava sviluppando nella Cina meridionale e nella quale il signor Gérard, ministro a Pechino, serviva mirabilmente gli interessi del suo paese. Per rafforzare questa politica nelle provincie di frontiera, mancava alla Francia un punto territoriale

soggetto alla sua sovranità in territorio cinese; ed a questo provvide coll'acquisto della baia di Kuang-Ciáu-Uán, ceduta in affitto dalla Cina per un periodo di 99 anni. La concessione era fatta al solo scopo che la Francia " vi stabilisse una stazione navale ed un deposito di carbone „, ma era " espressamente riservata l'integrità dei diritti sovrani della Cina su quel territorio. „ Però l'articolo 3 della stessa convenzione aggiungeva che " il territorio durante i 99 anni assegnati all'affittanza, sarà governato ed amministrato esclusivamente dalla Francia, che pagherà un equo prezzo ai proprietarii indigeni per i fondi che volesse acquistare. „ La sovranità cinese su quel territorio conservava dunque un carattere puramente onorario, e la stessa proprietà privata vi si trovava esposta ad una illimitata facoltà di espropriazione per causa di utilità pubblica, senza sufficienti garanzie dei privati, nè quanto alle possibili obbiezioni nè quanto all'entità del compenso. Perciò avvenne che la popolazione si mostrasse contraria al nuovo stato di cose; e che, effettuatasi il 22 aprile 1898 la presa di possesso, si manifestasse da parte degli abitanti una resistenza armata, che non fu del tutto sedata prima del 16 novembre 1899.

Non appena il dominio francese s'era stabilito su quel punto della costa, era presentata domanda a Pechino perchè ad una società francese si concedesse la costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe dovuto partire dalla città di Pakhoi, situata in altro punto della costa della stessa provincia, e penetrare al nord fino ad una località da determinarsi lungo il corso navigabile del Si-Kiang. Ora le concessioni ferroviarie francesi penetranti al di là della frontiera in territorio cinese sono quattro; da Laokai a Yunnansen, da Langson a Lung-ciàu, da Lung-ciàu a Nanning, e da Kuang-Ciàu-Uàn a Kauciàu, con un percorso totale di 465 miglia, delle quali però, al termine del 1903 nemmeno una era ancora in esercizio.

Così si preparava il predominio francese nella penisola Lei Cie'u, in attesa di estenderla poi alla intera provincia cui quella penisola appartiene. Nè in Francia era dissimulato il fine di tali domande e di tali concessioni. Kuang-Ciàu-Uàn doveva essere il punto di partenza d'una vasta azione economica ed espansione territoriale; e le provincie di Yunnan e Kuangsi, insieme colla parte occidentale della provincia di Kuangtung erano considerate ormai come un *hinterland* del Tonchino e come formanti parte indiscutibilmente della sfera d'influenza francese.

2. — Questi fini topograficamente determinati, non hanno fatto trascurare alla Francia altri elementi d'influenza economica e morale in tutto l'impero. A tale categoria di imprese appartengono la partecipazione francese alla costruzione della ferrovia fra Pechino e Hankàu; la clausola relativa alla sostituzione eventuale d'un sindacato franco-belga, al sindacato americano concessionario della linea ferroviaria di 620 miglia fra Hankàu e Canton; e una concessione, ottenuta nel 1896, secondo la quale, allo spirare del termine assegnato all'esercizio cumulativo delle poste cinesi da parte della amministrazione europea delle dogane marittime, la Francia avrà la facoltà esclusiva di organizzare in Cina l'amministrazione postale.

Alla azione esercitata per accrescere in Cina la propria influenza morale, si collega il protettorato delle missioni cattoliche, che, accordato al Portogallo dal Papa Nicolò V con una bolla dell'8 gennaio 1454, fu poi assunto di proprio arbitrio dalla Francia in varie successive stipulazioni moderne. L'articolo 22 del Trattato di Whampoa del 1844 riconosce la protezione della Francia sugli stabilimenti religiosi francesi; ma l'articolo 13 del Trattato di Tientsin del 1858 implicitamente ammette il protettorato generale della Francia sulle missioni cattoliche straniere

e sugli stessi sudditi dell' impero convertiti al cattolicismo. "La religione cristiana„ stabilisce infatti quell'articolo " avendo per fine essenziale l'ammaestramento degli uomini alla virtù, i membri delle comunità cristiane godranno piena sicurezza per le persone e per le proprietà, nonchè il libero esercizio della loro religione, e protezione efficace sarà data ai missionari che viaggiano pacificamente nell' interno. Nessun impedimento sarà opposto dalle autorità imperiali cinesi al diritto riconosciuto in chichessia di abbracciare, se così vuole, la religione cristiana, e di seguirne le pratiche senza essere perciò soggetto ad alcuna pena. Tutto quanto è stato prima d' ora scritto, proclamato o pubblicato in Cina per ordine del governo contro la religione cristiana, è completamente abrogato e resta destituito d' ogni efficacia in tutte le provincie dell' Impero. „ L'articolo 6 della Convenzione franco-cinese firmata a Pechino il 25 ottobre 1860, riconosceva poi il protettorato francese determinando che " i beni appartenenti agli stabilimenti religiosi e confiscati durante le ultime persecuzioni, fossero restituiti ai legittimi proprietari *col mezzo del ministro di Francia* in Cina, al quale sarebbero consegnati dal governo imperiale. „ La cattedrale cattolica di Pechino era infatti consegnata il 5 novembre 1860 al governo francese; e nel 1895 il ministro di Francia, signor Gérard, otteneva dal governo cinese il riconoscimento delle missioni cattoliche come persone giuridiche capaci di acquistare e di possedere a titolo di proprietà beni immobili in Cina, senza che per quelli acquisti sia necessaria l' autorizzazione del governo cinese, o la iscrizione nei registri fondiarii del nome del missionario acquirente.

Il protettorato di proprio arbitrio assunto dalla Francia, coll'assenso della Cina, sulle missioni cattoliche, accrescendo tanto prestigio alla influenza francese nell'impero, fu riconosciuto in parecchie occasioni dal Portogallo, dall'Austria

e dalla Spagna per i missionarii rispettivi e dal Vaticano per quelli italiani, e non incontrò per oltre vent'anni serie contestazioni.

Dopo l'occupazione francese dell'Annam, le condizioni si modificarono. La Cina cominciò a venire in sospetto che l'opera dei missionarii fosse troppo utilizzata dalla Francia a fine di espansione politica. Nel 1885 la Santa Sede accennò a voler entrare direttamente in rapporto coll'impero celeste; e nel 1888 i governi tedesco ed italiano deliberavano di assumere la diretta protezione dei missionarii cattolici della loro nazionalità. Quello che potrebbe definirsi come l'imperialismo religioso della Francia in Cina, era ormai colpito e diminuito dall'azione delle altre Potenze. Diminuito però, ma non distrutto. Nel 1891 il governo francese riusciva a dissuadere il Pontefice dall'invio d'una missione a Pechino. Nei riguardi dei missionarii cattolici in genere, resta ancora alla Francia la tradizione di mezzo secolo d'attività ed una condizione vantaggiosa di fatto che non sarà tanto facile modificare. E per la tutela della tolleranza religiosa e della sicurezza dei cattolici indigeni, le resta pur sempre la facoltà d'invocare a favore della propria ingerenza, non solo i precedenti di fatto, ma lo stesso testo dei suoi trattati stipulati coll'Impero cinese.

L'alleanza colla Russia ha certo fatto sentire la sua influenza nella politica cinese della Francia. Nell'agosto del 1900 la Russia era sola a proporre il ritiro delle truppe alleate e delle Legazioni da Pechino; la Francia era invece d'accordo colle altre Potenze nel concetto che le une e le altre dovessero mantenervisi. Ma quando " le obbiezioni del signor Delcassé non riescirono ", come l'ambasciatore Tornielli comunicava da Parigi al suo governo il 1.º settembre, " a smuovere il governo di Pietroburgo dal suo punto di vista " anche il governo francese vi aderiva, evidentemente per usare un atto di deferenza al governo alleato.

Ma non si dovrebbe credere perciò che tutta la politica francese nell'Estremo Oriente sia stata o sia per essere determinata dall' alleanza esistente in Europa fra la Francia e l'Impero russo. L'armonia delle due politiche vi deriva piuttosto da armonia o piuttosto da assenza d'incompatibilità fra i rispettivi interessi.

L'analisi di tutti questi interessi francesi dimostra come la Francia, indipendentemente dalla alleanza che da varii anni la unisce in Europa alla Russia, si trovi con questo Impero in solidarietà di interessi nell' Estremo Oriente. Dal punto di vista religioso l'una ha rappresentato e tutelato finora il cristianesimo cattolico, l'altra quello ortodosso; l'una ha protetto missioni sempre più numerose e più attive nella propaganda, l'altra invece ha lungamente conservata a Pechino, per l'assistenza religiosa dei russi che vi dimoravano, una missione ecclesiastica, che ha saputo acquistarvi e conservarvi le simpatie della popolazione astenendosi scrupolosamente da ogni tentativo di propaganda.

Quanto ad interessi commerciali, la Francia è rappresentata in Cina da una somma complessiva che è doppia di quella rappresentante gli interessi commerciali della Russia e corrisponde all'ottavo del commercio della Gran Bretagna senza Hong-Kong e senza l'India. Inoltre mentre gli interessi commerciali britannici son diffusi in tutto l'impero cinese, e, preponderanti nella vallata dell'Yang-tse-kiang, sono pur notevoli nel Shàntung, nel Cili e nella Manciuria, gli interessi russi e francesi sono preponderanti rispettivamente nel nord e nel sud, così da render possibile la cooperazione dei due Stati, esercitata per promuoverli con reciproco vantaggio.

Lo stesso può dirsi degli interessi politici e territoriali. La Russia e la Francia avevano nel 1900 un eguale interesse a lasciar sussistere una Cina debole, e incapace di bastare alla propria difesa. La Russia conseguiva questo fine facendo mostra di difendere la Cina nei suoi territorii im-

mediati, e colpendola nelle sue dipendenze della Manciuria e della Mongolia. La Francia procurava di intensificare e perpetuare nell' Impero quegli elementi di debolezza che lo dovessero far cedere sempre nella lotta per le concessioni d'indole economica, finchè non venisse il giorno di farlo cedere nella lotta per le concessioni ter-

ritoriali. Fu pertanto il signor Delcassé che prese l'iniziativa, il 28 settembre 1900, di quelle garanzie da imporre alla Cina che si riassumevano " nello smantellamento dei forti di Ta-kù; nel divieto di importare armi; nella truppa straniera ammessa a rimanere a Pechino per la guardia delle Legazioni e nella custodia pure straniera di alcuni punti importanti della via tra Pechino e Tientsin per la sicurezza delle future comu-

nicazioni. „ Tali garanzie che erano immediatamente eccessive, dovevano permanentemente indebolire la potenzialità difensiva d' un paese la cui capitale era posta così alla mercede degli stranieri. E ciò doveva sopratutto piacere ai due Stati che da oltre mezzo secolo erano venuti facendo ai danni della Cina una vera politica coloniale, corrodendola a dir così nei territorii dipendenti dall'Impero al nord e al sud della sua periferia. La Russia aspira al possesso della Manciuria e della Corea, della Mongolia e del Turkestan ed alla preponderanza nella provincia del Cili; nè da tali sue aspirazioni deriva alcun danno o minaccia al dominio francese dell'Indocina. La Francia aspira ad espandersi da questa nel Kuangsi e nell'Yunnan, nè nasconde del tutto il più lontano proposito di attrarre anche le provincie di Kuéi-Ciáu e di Szekuen nella propria sfera d'influenza. Ma tuttociò potrebbe effettuarsi senza verun danno per l'espansione della Russia nel nord della Cina e nella Mongolia. Le aspirazioni russe nel nord conserverebbero libero tutto il vastissimo campo assegnato all'azione conquistatrice dell'Impero; e nel mezzogiorno dell'Asia, se pur quelle aspirazioni adombrano qualche velleità di future conquiste, non si rivolgono alle coste meridionali della Cina, ma a quelle più occidentali dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico. La condizione dei loro possedimenti attuali e le loro aspirazioni di conquiste future, i loro interessi commerciali, e gli stessi loro interessi morali, hanno preparata dunque in Asia, per la Russia e per la Francia, una condizione di cose, dalla quale derivano, con una completa solidarietà di interessi, tutti gli elementi naturali di una alleanza.

3. — Fra tutte le Potenze europee, che possiedono un piccolo tratto di territorio cinese, quella che ha minore influenza nella politica generale della Cina, è pur quella il cui possesso territoriale v'è più antico. Mentre i tratti di costa con-

cessi agli altri Stati, sono i punti di partenza di nuove e giovani attività che si espandono, il porto di Macao, appartenente al Portogallo, non è che l'ultimo avanzo d'una attività politica che appartiene alla storia e d'una supremazia commerciale del tutto tramontata.

Lo stabilimento di Macao non era stato in origine che un quartiere assegnato ai sudditi del Portogallo, senza veruna trasmissione di sovranità, per la loro dimora in territorio cinese. Da principio la Cina si era dimostrata con loro molto ospitale; e a Canton, a Ningpo e ad Amoy il loro commercio era fiorente. Ma ben presto la loro condotta violenta e crudele, indusse il governo cinese a cacciarli da tutti i porti dove s'erano stabiliti, non lasciando loro che uno dei tre stabilimenti fondati da loro nel 1537 nelle vicinanze di Canton. Anche in questa fattoria di Macao furono però imposti molti limiti alla loro attività, vietando la costruzione di chiese, case, stabilimenti commerciali e navi senza l'autorizzazione delle autorità cinesi. Nel 1557 la concessione fu rinnovata, aggiungendovi il permesso di erigervi magazzini per il deposito delle mercanzie.

Trattavasi allora di una concessione in tutto analoga a quella dei quartieri assegnati ora agli stranieri di una o di più nazionalità a Shanghai e nelle altre città aperte cinesi. Infatti l'assegnazione dell'area non era fatta dallo Stato cinese allo Stato portoghese, ma dai mandarini provinciali ad un gruppo di commercianti portoghesi, a titolo di residenza e di commercio. Nel 1582 il governo cinese cominciò ad esigere il pagamento di un canone annuo; e per oltre due secoli e mezzo l'autorità dei mandarini fu pienamente riconosciuta a Macao, tanto nella materia giudiziaria quanto nella competenza a riscuotere i diritti doganali.

I Portoghesi vi avevano stabilito, come avviene appunto nei quartieri europei ora esistenti nelle città aperte, una organizzazione munici-

pale, e vi godevano, nelle controversie che sorgevano fra loro, il privilegio di esser giudicati dai propri magistrati.

Da principio l'amministrazione v'era presieduta dal capitano anziano delle navi portoghesi ancorate nelle acque della Cina per ragione di commercio; e, di quando in quando, un ufficiale dell'ordine giudiziario v'era mandato da Gòa per decidere le controversie più importanti. Nel 1583 vi fu organizzata una vera amministrazione municipale; due giudici, tre ispettori (vereadores) ed un magistrato (procurador) furono associati insieme in un Consiglio, cui si diede il nome di Senato, e che fu del tutto elettivo fino al 1628, quando s'incominciò a mandarvi da Lisbona il governatore generale ed il procuratore o magistrato.

Durante tutto il secolo XVIII la prosperità di Macao venne sempre aumentando, favorita dalla circostanza che soltanto in quel porto cinese era consentito agli europei di stabilirsi colle famiglie.

Intanto, pur continuando immutato lo Stato di diritto della colonia: assoluta sovranità cinese e dimora privilegiata dei portoghesi; la condizione di fatto si venne modificando nel senso di un progressivo sviluppo delle funzioni amministrative da parte degli ospiti stranieri, e d'una corrispondente atrofia della funzione politica dello Stato sovrano, in quanto riferivasi alla vita interna del comune europeo. Un ufficiale cinese continuava sempre ad esercitarvi la giurisdizione sui residenti indigeni, ma del resto le autorità cinesi non intervenivano nel governo della comunità europea che i portoghesi vi avevano costituita, e che poteva amministrarsi con completa autonomia.

Nel 1749, dopo ripetuti conflitti fra le due autorità, si venne ad una transazione che è restata poi per quasi un secolo la norma fondamentale dell'amministrazione di Macao. I portoghesi adattandosi a promettere che i delinquenti europei

sarebbero stati in avvenire consegnati alle autorità cinesi, e promettendo di rispettare il divieto fatto dalla Cina ai suoi sudditi di convertirsi al cristianesimo, riconoscevano il diritto di sovranità dell'Impero sul territorio da loro abitato. Tanto certo pareva poi alla Cina il suo diritto di sovranità su Macao, che, quando l'Inghilterra ne prese possesso nel 1802 e nel 1813 per impedire che cadesse in potere dei francesi, quell'atto provocò da parte delle autorità locali cinesi le più sdegnose proteste e minaccie di rappresaglia.

Ma il progressivo indebolimento della Cina e la decadenza della sua amministrazione, facilitarono alfine l'effettuazione dei disegni del Portogallo, che voleva trasformare quella sede privilegiata, concessa, in territorio cinese, ai suoi commercianti, in una vera colonia della Corona. Quando i risultati della prima guerra cinese della Gran Bretagna e i Trattati che ne seguirono, resero manifesta la debolezza della Cina, i Portoghesi non esitarono più ad avanzare pretese che ancora pochi anni prima, si sarebbero sentiti incapaci di far valere.

Nel 1844 il governatore portoghese di Macao cercò d'indurre il commissario imperiale cinese Kiying, negoziatore dei trattati colla Gran Bretagna, a consentire che cessasse il cànone annuo di 500 taels, che il Portogallo pagava fino dal 1582 per la concessione del terreno sul quale era sorto il proprio stabilimento. A tale richiesta la Cina oppose un rifiuto, ma accondiscese però ad abrogare la legge che subordinava la costruzione di nuove abitazioni o chiese in Macao alla autorizzazione delle autorità cinesi. Finalmente nel 1849, anche quanto non era riuscito cinque anni prima al suo predecessore di ottenere coi pacifici negoziati, era ottenuto colla violenza dal nuovo governatore Giovanni Maria Ferreïra do Amaral. Egli senz'altro chiuse a forza l'ufficio delle dogane imperiali e notificò al sottoprefetto cinese, che ogniqualvolta i mandarini avessero

visitato in avvenire Macao, vi sarebbero stati ricevuti cogli onori dovuti agli ufficiali pubblici dipendenti da un governo straniero. Tale atto violento ed illegale provocò l'assassinio del governatore, e, a rappresaglia di questo delitto, la cacciata della guarnigione cinese mantenuta fino a quel momento alla barriera della città. Il mandarino residente a Macao ne era espulso dalle autorità portoghesi, e la città cominciò ad essere governata in tutto come una dipendenza coloniale del Portogallo.

Questa nuova condizione di fatto non fu però riconosciuta tosto da tutti come uno stato di diritto. La Cina, ch'era stata incapace di prevenire o di reprimere quella violenza, si ostinò almeno a non volerne legittimare le conseguenze col proprio riconoscimento. La Gran Bretagna stessa da principio ne secondò la resistenza, continuando per qualche tempo a considerare Macao come territorio cinese. Nel 1849 un inglese fu arrestato appunto in quella città d'ordine delle autorità portoghesi, sotto l' imputazione d'avervi offesa la dominante religione cattolica. Ma quell'arresto, che le autorità britanniche avrebbero considerato legittimo se Macao fosse stato riconosciuto da loro come territorio portoghese, fu, come conseguenza del carattere cinese che la Gran Bretagna continuava ad attribuire a quel territorio, ritenuto illegittimo. Infatti per effetto dei Trattati vigenti fra la Cina e l' Inghilterra, all'arresto e al giudizio di un imputato inglese in territorio cinese non si poteva procedere se non che dalle autorità britanniche. Queste allora fecero sbarcare un drappello di marinai dalla nave da guerra inglese *Dido,* e a viva forza rimisero in libertà quell'arrestato. Dopo qualche tempo però la Gran Bretagna si piegò a riconoscere il fatto compiuto, ed un accordo fra i due governi riconosceva la giurisdizione delle corti portoghesi nel territorio di Macao.

Più a lungo si fece aspettare il riconoscimento della Cina. Nel 1862 era riuscito al Portogallo,

coll'assistenza dell'incaricato d'affari francese a Pechino, di stipulare coll'impero un Trattato, nel secondo articolo del quale si ammetteva implicitamente la sovranità del Portogallo su quel territorio. Ma quando giunse il momento della ratifica, il governo di Pechino la rifiutò, sostenendo che il Trattato non era stato debitamente negoziato. Il 26 marzo 1887 l'impero si adattò finalmente a quell'ultima concessione mediante un protocollo, firmato a Lisbona, nel secondo articolo del quale la Cina "confermava l'occupazione perpetua ed il governo di Macao e delle sue dipendenze spettanti al Portogallo come quelli d'ogni altro possedimento portoghese.„ Il Portogallo dal canto suo s'impegnava nell'articolo successivo a "non alienare mai Macao e le sue dipendenze senza previo accordo colla Cina „; e i due patti erano riprodotti e confermati poco dopo nel Trattato di amicizia e di commercio stipulato fra i due paesi e che tutt'ora è in vigore. Così la Cina, riconoscendo la legittimità di uno stato di fatto che durava ormai da circa quarant'anni, rendeva completa la trasformazione d'un quartiere originariamente concesso in territorio proprio ai commercianti portoghesi, in un possedimento coloniale del regno di Portogallo.

L'apertura di tanti porti della Cina al commercio straniero e sopratutto lo sviluppo del vicino stabilimento inglese di Hong-Kong, han fatto sì che quando più incontestata e completa diventava la sovranità portoghese nel territorio di Macao, tanto più questa colonia venisse perdendo della sua importanza economica. Dal punto di vista politico, il Portogallo non è attualmente in condizione di poter svolgere un'azione coloniale espansiva nell'Estremo Oriente, giunto com'è, fra la concorrenza degli altri paesi più potenti, a quello stadio critico durante il quale uno Stato deve raccogliere tutte le proprie forze per conservare quanto possiede. Dal punto di vista commerciale, una effimera floridezza fu

ridata a Macao per qualche tempo da quel commercio del lavoro che era una tratta mascherata e crudele di lavoratori cinesi avviati specialmente alle coste dell'America del Sud. Lo stesso commercio dell'oppio che è fatto a Macao, importando il prodotto greggio ed esportandolo lavorato in America e in Australia per l'uso dei residenti cinesi, va rapidamente declinando. La decadenza generale del porto risulta poi evidente dal confronto delle cifre del suo commercio con quelle della vicina colonia britannica.

Nel 1900 Macao importava per 45 milioni di franchi ed esportava per 35, mentre Hong-Kong, la cui esistenza può dirsi che dati da ieri, aveva contemporaneamente un'importazione corrispondente a 329 milioni ed una esportazione corrispondente a 224 milioni di franchi. Il bilancio di Hong-Kong aveva una somma di 10 milioni e mezzo di franchi all'entrata e di 9 milioni e un quarto alla spesa, quello di Macao aveva 3 milioni e mezzo all'entrata e 2 e mezzo alla spesa. E mentre la popolazione di Hong-Kong saliva nel 1901 a 283 905 quella di Macao era nel 1896 di 78 627 anime. Così è illanguidita la esistenza di quella colonia, che è stata per tanto tempo il centro più importante dell'attività europea nell'Estremo Oriente. Ed ormai la sua importanza non deriva più dall' azione che il Portogallo possa spiegarvi, ma dai ricordi storici, dal carattere di precedente invocato a Pechino da tutti gli Stati che hanno voluto ottenere concessioni di territorî; e sopratutto dalla possibilità che per effetto d'uno di quei patti così frequenti ormai fra gli Stati coloniali il Portogallo possa essere un giorno, coll'assenso più o meno spontaneo della Cina, sostituito a Macao da qualche altra Potenza capace di spiegarvi anche nella finitima provincia cinese una più vigorosa attività commerciale e politica.

4. — La Germania possiede pure dal novembre del 1897 un punto della costa cinese; ma, eccet-

tuata questa analogia materiale, nessuna identità esiste fra la sua condizione nell' Estremo Oriente e quella del Portogallo. La colonia di Macao non è più per questo Stato che un rudero del grande impero coloniale in gran parte perduto; la colonia di Kiàu-Ciàu è per la Germania uno dei molti elementi del suo dominio estraeuropeo: il più recente e insieme uno dei più vigorosi fra i sistemi coloniali che ora si contrastano il primato nella vita politica ed economica del mondo. La politica cinese della Germania non è stata che un episodio della sua politica mondiale, ispirata dalle nuove necessità economiche e da aspirazioni profondamente sentite di grandezza politica. Appunto perchè così cosciente e così vigorosa, l' azione germanica potrà avere una grande importanza nelle sorti future dell'Estremo Oriente. Appunto perchè così giovane e così ardita, essa apparisce più degna di studio. Poichè in quella attività, così come si è svolta nel breve giro di vent'anni, è dato di osservare nelle prime sue fasi il passaggio di un gran popolo dalla esistenza isolata alla espansione colonizzatrice e dalla politica limitata ad un solo continente, all'ardire superbo di una politica mondiale.

Nel corso del secolo XIX il popolo tedesco preparò gli elementi necessari di questa politica: coltura tecnica, perfezionamento dei mezzi di produzione, aumento di vita industriale, attività commerciale, conoscenza e ricerca di sempre nuovi mercati, e sopratutto forte compagine di unità nazionale. Il perfezionamento della tecnica industriale e commerciale gli ha conferito il *sapere* necessario per la espansione economica; dall'unità nazionale fortemente costituita, è derivato il *potere* necessario perchè quella espansione fosse accompagnata da una efficace tutela; lo studio profondo dei mercati estraeuropei e il provvido sviluppo della marina mercantile e di quella militare, gli diedero modo di *volere* efficacemente una parte corrispondente

alla sua espansiva energia nel commercio oltremarino e nel dominio coloniale.

La chiara visione di questi fini e dei mezzi necessarii a conseguirli, sarà nella storia uno dei maggiori titoli di onore per il principe di Bismarck: ed altrettanto degni di lode saranno giudicati dalla storia, i tedeschi suoi contemporanei che hanno saputo comprendere la bontà delle sue iniziative e non hanno esitato a secondarle.

La Germania, unificatasi dopo un secolo di lotte e di opere perseveranti, non s'arrestò a contemplare l'opera compiuta, accontentandosi di ammirarla e di compiacersene; non s'ostinò a cristallizzare la propria politica intorno a vecchie formule, che corrispondenti alle necessità di una generazione, possono essere del tutto in contrasto con quelle della generazione successiva; non paralizzò la propria esistenza in una continua e tediosa commemorazione rettorica d'ogni episodio della sua ricomposizione in unità nazionale; ma invece di considerare questa unità come un porto definitivo assegnato all'apatico riposo del popolo tedesco, la concepì come il punto di partenza d'altre imprese più vaste e d'una nuova e più espansiva energia. Indicare con un buon servizio consolare la possibilità di schiudere nuovi mercati al commercio tedesco; seguirlo colla protezione dei consoli e con quella della marina militare, dovunque sia riescito a stabilire nuovi centri di attività; e trasformare quella protezione consolare in sovranità politica nelle regioni più barbare e non possedute ancora da altri Stati civili dove un nuovo centro d'attività germanica siasi formato; fu il programma coloniale del principe di Bismarck. "L'impero, diceva egli, non vuol andare in traccia di tutti i territorii non ancora posseduti da altri Stati civili per occuparli, ma è tenuto ad accordare la protezione nazionale dovunque una impresa privata germanica siasi stabilita in territorii senza padrone.... Noi non vogliamo fondare provincie, ma soltanto proteggere le imprese commerciali, anche quando

acquistino una sovranità territoriale che sarà protetta dall' impero contro i vicini e contro le stesse potenze europee. „

Con tale programma si svolse, a cominciare dal 1884, in Africa, in Asia e in Australasia, la politica coloniale tedesca, il cui sviluppo può ormai distinguersi in due successivi periodi. Nel primo il governo germanico lasciò far tutto ai privati, e si limitò ad accordare la protezione imperiale ai nuovi acquisti di territorio, ogniqualvolta privati, o associazioni tedesche, essendo riusciti a far di tali acquisti, domandassero quella protezione. Più tardi, quando l'esperienza ebbe dimostrato che l'azione politica del governo in territorii lontani non faceva che secondare un forte movimento nazionale, la Germania non esitò a prevenire talora coll'iniziativa dello Stato quella privata, affermando la potestà dell'Impero in territorii dove si fosse già formata una forte corrente di interessi commerciali tedeschi.

A questo secondo stadio appartiene l'azione della Germania nell'Estremo Oriente. Il commercio tedesco non ha cessato di svilupparvisi durante gli ultimi anni, arrivando a poco a poco al secondo posto, subito dopo quello britannico; mentre per numero di residenti l'impero si manteneva terzo fra le grandi potenze non asiatiche. Nel 1901 i tedeschi erano rappresentati nel commercio cinese da 122 case commerciali e da 1531 residenti sopra un totale di 1102 case straniere e di 19 129 residenti forestieri, venendo così per numero di case subito dopo l'Inghilterra che ne aveva 427 e per numero di residenti dopo gli inglesi che erano 5410 e gli americani che erano 2292. Il progresso dell'azione tedesca risulta poi evidente dal paragone colle cifre del 1896 quando le case commerciali di nazionalità germanica non erano che 104 ed i residenti non superavano i 950. Al termine del 1902 il numero dei residenti tedeschi scendeva a 1359; ma la somma totale dei residenti stranieri scendeva a 18 962; e i tedeschi conservavano per nu-

mero il terzo posto fra gli stranieri non asiatici, dopo gli inglesi che erano 5482 e gli americani che erano 2461, mentre al primo posto passavano i giapponesi che da 2900 nel 1900, passavano a 5020 nel 1902.

Non appena gli interessi germanici in Cina cominciarono ad assumere tanta importanza, il governo tedesco si preoccupò della loro protezione, denunciando nel 1872 il Trattato di commercio stipulato colla Cina undici anni prima e preparandone una rinnovazione più vantaggiosa, che, dopo lunghi e laboriosi negoziati, fu ottenuta il 31 marzo 1880. Questo Trattato, confermando del resto quello che la Prussia avea stipulato colla Cina il 2 settembre 1861, concedeva nuovi privilegi ai sudditi tedeschi. L'articolo 3 di quella convenzione supplementare stabiliva che "in ogni porto aperto dove gl'interessi del commercio straniero lo richiedano, e dove le circostanze locali lo rendano possibile, sarà provveduto allo stabilimento di punti franchi „. Così erano liberate dalle tasse doganali le merci straniere trasportate in un porto aperto a solo titolo di deposito e di transito. Nel tempo stesso le merci straniere vendute nei limiti delle aree assegnate nei porti aperti per la dimora dei forestieri, venivano esentate in tutta la superficie di quelle aree dai diritti di *likin* o tassa di transito interno, che finora ha gravato di tanta lentezza e di tante gravezze in Cina sul commercio interno.

Di tale beneficio approfittavano tutte le altre nazioni per la clausola della nazione più favorita; ma l'averlo ottenuto era dovuto all'energia della Germania ed alla tenacia del von Brandt suo rappresentante.

Poichè il numero dei suoi nazionali residenti in Cina venne aumentando, il governo germanico non si accontentò più della facoltà da loro posseduta di risiedere nelle aree assegnate nei porti aperti agli stranieri in genere, o a quelli d'un'altra nazionalità fra i quali si sarebbero trovati come

ospiti, ma volle ottenere dal governo imperiale per la dimora dei proprii sudditi anche aree a loro esclusivamente concesse, dove il gruppo da loro formato potesse organizzarsi in autonoma vita municipale, come un comune tedesco. E tali aree ottenne a Shanghai, a Tientsin e ad Hankau, facendo riconoscere nell'aprile del 1901 dal governo cinese il carattere particolare ed amministrativamente autonomo dei gruppi di popolazione tedesca che s'erano spontaneamente formati in taluni porti aperti, distinti dalle altre municipalità straniere. Così il governo di Berlino contribuiva in altra guisa a rialzare, in cospetto del governo e del popolo cinese, l'importanza del popolo tedesco e dei commercianti che lo rappresentano in quelle plaghe lontane.

A tale fine il governo germanico si adoperò anche nel protettorato delle missioni tedesche, le quali in realtà, almeno quelle cattoliche, erano più che sufficientemente protette dalla Francia, ma, delle quali pensava che, protette particolarmente dalla patria germanica, avrebbero contribuito ad aumentare in Cina il prestigio dell'Impero tedesco. L'occasione per lo sviluppo di questa attività religiosa fu pòrta al governo tedesco dalle missioni tedesche operanti nella provincia settentrionale cinese di Shantung. Nel 1879 monsignor Anzer, allievo del seminario tedesco di Stegl per le missioni straniere, partì per la Cina, e nel luglio del 1886 l'inviato tedesco von Brandt comunicava a Lihung-chang che il governo tedesco era deciso a proteggere per l'avvenire direttamente quella missione. Fin da principio l'opera di monsignor Anzer sollevò le proteste della popolazione indigena, avendo egli tentato d'erigere una chiesa cattolica nel comune d'origine di Confucio. Ma i negoziati che seguirono a questi tumulti, ebbero per risultato due successi della politica tedesca: una dichiarazione del governo cinese che parificava gli effetti dei passaporti tedeschi rilasciati ai sudditi germanici e specialmente ai missio-

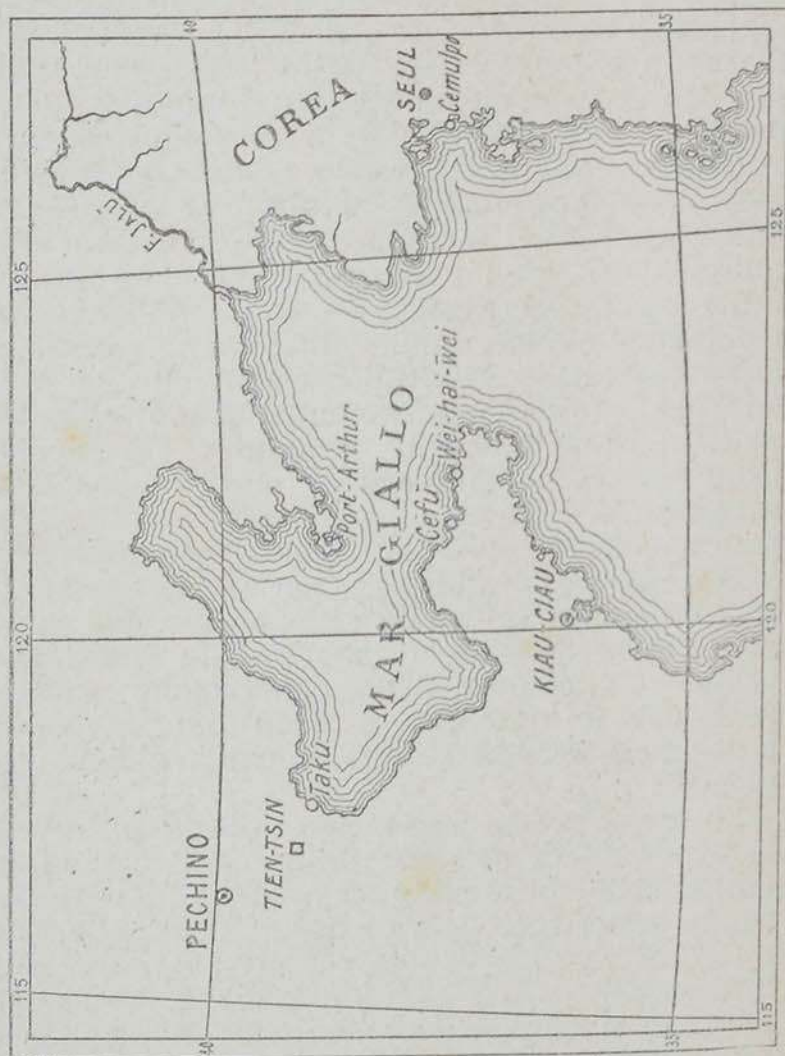
nari cattolici di quella nazionalità, a quelli dei passaporti francesi; ed un' altra dichiarazione, ancor più importante della prima, colla quale il governo cinese si impegnava a non riconoscere come validi i passaporti che fossero stati rilasciati in avvenire a sudditi germanici da autorità non tedesche. Così la Germania rendeva completa in Cina la sua autorità protettrice dei sudditi tedeschi d'ogni categoria, e la protezione dei religiosi tedeschi di religione cattolica, sottratta definitivamente alla Francia, era assunta dall'Impero.

5. — Questa protezione non tardava ad essere la causa occasionale d' una più decisiva attività coloniale tedesca. Il 1° novembre 1897 una moltitudine tumultuante aggrediva la missione tedesca residente nel villaggio di Kiatciuàng. Due dei missionarii restavano vittime di quell' attentato; il terzo riusciva a salvarsi colla fuga. Avuta la notizia del massacro, l'imperatore Guglielmo mandava nelle acque cinesi il principe Enrico, a bordo della corazzata *Deutschland*, coll'incarico di esigere una riparazione esemplare. Ma intanto, una settimana dopo il massacro dei missionarii, la squadra germanica dell' Estremo Oriente, comandata dall' ammiraglio Diederich, aveva già occupata la baia di Kiàu-Ciàu, intimando al comandante delle truppe cinesi lo sgombero immediato di quel territorio. Invano il comandante, costretto a ritirarsi, protestava; invano Li-hung-chang dichiarava, e dichiarava con piena ragione, che l'occupazione di Kiàu-Ciàu era una flagrante violazione dei trattati e del diritto delle genti; la Germania, che da principio si dimostrava disposta alla restituzione del territorio occupato, mediante determinati compensi, insisteva poi per conservarne il possesso; e al principio del gennaio 1898, la Cina, quantunque fosse stata vittima di una illecita usurpazione di territorio compiuta ai suoi danni in tempo di pace, si adat-

tava, non avendo forza bastante per resistere, a subire le condizioni del più forte e firmava la convenzione per la trasmissione temporanea di Kiàu-Ciàu all'impero tedesco.

La baia di Kiàu-Ciàu, con un raggio di 50 chilometri di territorio misurato dalla costa ad alta marea, era concessa in affitto al governo tedesco per un periodo di 99 anni, restando inteso che "la Cina conservava la sovranità su quel territorio„; ma il "governo cinese, col fine di evitare la possibilità di conflitti, si impegnava ad astenersi dall'esercitare tali diritti di sovranità nei limiti del territorio affittato, per tutta la durata della concessione„, e si obbligava ad astenersene così completamente che perfino il passaggio futuro di truppe cinesi attraverso il territorio affittato restava subordinato all'autorizzazione del governo germanico. La popolazione di Kiàu-Ciàu restava pure interamente soggetta all'autorità germanica; e mentre l'impero tedesco si obbligava a non trasmettere ad altre potenze in tutto od in parte la concessione territoriale fattagli dalla Cina, questa dal canto suo impegnavasi, nel caso che la Germania, prima del termine della concessione, volesse restituirle il territorio di Kiàu-Ciàu, a cederle alle stesse condizioni una località più conveniente.

La convenzione relativa a Kiàu-Ciàu diventava, per effetto di quest'ultima clausola, importantissima per lo sviluppo futuro delle relazioni cino-germaniche. Vi era affermato infatti e riconosciuto il principio che per novantanove anni la Germania abbia facoltà di possedere e di amministrare in Cina un porto con un'area circolare interna di territorio di 50 chilometri di profondità, governandolo e amministrandolo come se le appartenesse in piena sovranità. Se il porto scelto dalla Germania fosse stato situato in un punto meridionale della costa cinese, sarebbe possibile di considerarne la scelta come ispirata dal bisogno di avere, lungo la grande via marit-

tima dall'Europa all'Australasia, un deposito di carbone, ed un cantiere per la riparazione delle navi. Ma quel porto è situato troppo al nord della Cina per poter servire a questo fine, e la

sua occupazione non può essere stata determinata da uno scopo di aiuto alla navigazione tedesca fra l'Oriente d'Europa e quello dell'Asia, ma bensì da fini ben determinati da conseguirsi nella provincia stessa cinese sulle coste della quale quel porto è situato.

Kiàu-Ciàu dev'essere, nell'intendimento del governo tedesco che ha voluto impossessarsene, il centro delle imprese ferroviarie e minerarie germaniche nel Shantung e nella storica valle del Fiume Giallo. Infatti subito dopo la cessione di Kiàu-Ciàu, il governo cinese concedeva alla Germania la costruzione di due linee ferroviarie nel Shantung, e lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo per una estensione di 15 chilometri da ogni lato di quelle ferrovie e per tutto lo sviluppo del loro percorso. Inoltre nel caso che qualche impresa cinese, costituita per sviluppare le risorse del Shantung, avesse bisogno di ricorrere a capitali stranieri, era pattuito il diritto di precedenza dei capitali tedeschi per le anticipazioni e delle industrie tedesche per le macchine e gli altri materiali necessarii. Così una provincia cinese, che corrisponde per superficie alla metà dell'Italia, è popolata da più di 36 milioni di abitanti, ed ha un notevole movimento commerciale e grandi risorse agricole e minerarie, è ormai un vasto campo riservato all'influenza economica dell'Impero Tedesco.

Mentre in questa provincia la Germania affermava la propria influenza esclusiva; nel resto della Cina provvedeva a conservare un campo aperto alla propria attività, in concorrenza con quella degli altri Stati, stipulando nell'ottobre 1900 l'accordo già ricordato colla Gran Bretagna. Affermando, con quello scambio di dichiarazioni, il principio della integrità politica della Cina, e della garanzia del libero commercio nel suo territorio, e dichiarandosi aliene dal proposito di cercare in questo, ulteriori conquiste; le due Potenze si mettevano formalmente in condizioni di eguaglianza e di reciprocità; ma effettivamente il maggior vantaggio era per la Germania che obbligava la Gran Bretagna alla esplicita rinuncia d'ogni obbiettivo particolare politico e coloniale nella Valle del Yan-tse, senza obbligarsi dal canto proprio ad analoga rinuncia nella Provincia del Shantung. L'articolo 3.° di quel-

patto, impegnando le due Potenze contraenti a mettersi d'accordo circa l'assicurazione dei rispettivi compensi nel caso che da un altro Stato fosse turbata in avvenire l'integrità della Cina, assicurava anche in questa eventualità doppiamente la Germania, d'un lato garantendole l'appoggio della Gran Bretagna contro i terzi, e dall'altro impedendo alla Gran Bretagna di assicurarsi compensi senza la cooperazione e l'assenso dell'Impero germanico.

I fini attuali della politica germanica in Cina furono riassunti in poche parole dal cancelliere conte di Bülow, in un suo discorso pronunciato al Reichstag poco tempo dopo l'acquisto di Kiàu-Ciàu. “ Si è accennato, disse egli allora, ad una partizione della Cina. Noi non ci lascieremo indurre mai a provocarla. Tutta la nostra azione si limita a provvedere perchè, qualunque sia per essere l'avvenire di quel paese, noi non dobbiamo trovarci nella condizione di dover restare a mani vuote. „

A questo doppio fine è stata mirabilmente diretta nell'Estremo Oriente la politica della Germania. Se la Cina vive e conserva i suoi territorî attuali, i trattati di commercio, quelli per le concessioni ferroviarie e minerarie, e l'accordo colla Gran Bretagna per la politica della *porta aperta*, garantiscono la futura attività commerciale tedesca in quell'impero. Se la Cina si sfascia, la Germania ha già iscritto in modo indiscutibile sulla provincia di Shantung il suo diritto di precedenza.

Gli avvenimenti del 1900 ebbero per la Germania il risultato, non essendo maggiormente odiata dalla Cina, di esservi molto più temuta. L'uccisione del ministro von Ketteler, mettendo l'impero tedesco nella condizione dello Stato più gravemente offeso, gli attribuì anche nella repressione delle offese, una parte principale e dirigente. Alla spedizione internazionale partecipò un importante contingente tedesco; tedesco fu il comandante in capo delle truppe alleate;

e queste troppo e troppo sovente varcarono nelle loro azioni di guerra quel limite che separa le ostilità lecite dalle selvaggie rappresaglie. Al terrore che le truppe incutevano nella popolazione, corrispondeva quello che la diplomazia tedesca incuteva al governo cinese. Il governo tedesco infatti proponeva nel settembre 1900 a quelli degli altri Stati, che alla Cina si imponesse la consegna dei suoi sudditi colpevoli di atti ostili contro gli stranieri, ai governi alleati, perchè da questi fossero sommariamente ed esemplarmente puniti. A questa strana proposta, rispondeva il ministro italiano Visconti-Venosta con un telegramma del 18 settembre, che è un modello di finezza diplomatica posta al servizio di un retto senso giuridico. “Non potendosi in tal caso intendere la parola *estradizione* (di sudditi cinesi fatta dalla Cina ad autorità straniere) nel suo significato tecnico e ordinario„ il ministro italiano esprimeva “il desiderio di avere chiarito il pensiero del governo germanico, specialmente sul punto di sapere a chi la consegna dei colpevoli dovrebbe essere fatta, dove e da chi dovrebbe compiersi la punizione.„ In seguito alla opposizione delle altre potenze, la Germania desisteva dalla sua prima proposta, adattandosi alla punizione dei colpevoli cinesi per opera delle autorità cinesi. Ma non per questo mutava il contegno più che severo della Germania, che s'era manifestato con quella proposta; e due comunicazioni dell'Imperatore della Cina all'Imperatore tedesco, erano lasciate senza risposta. Nè questo era l'inizio di ostilità e di conquiste immediate della Germania in Cina; ma dimostrazione sperimentale da utilizzarsi in futuro della potenza e della energica tenacia germanica.

Nel conflitto fra la Russia e il Giappone, la Germania, necessariamente indotta a vigilare per la tutela dei suoi interessi, non troverebbe in questi una ragione immediata per essere favorevole all'uno piuttosto che all'altro dei com-

battenti. Ma la considerazione di eventualità più lontane nella vicenda delle cose asiatiche, e di possibili combinazioni vicine in quella delle cose europee, induce la Germania ad una simpatia per la causa russa che, contenuta da principio nei limiti voluti dalla neutralità, potrebbe trasformarsi, quando si trattasse di definire i risultati della guerra, in una attiva cooperazione.

La Germania ha iniziata nel Shantung una azione espansiva che, immediatamente economica, potrebbe diventare un giorno politica e coloniale. Ma perchè ciò avvenga, è necessario che la Cina resti debole e che la Russia non sia nemica. Ora è naturale che quanto più operosa sarà in momenti difficili l'amicizia della Germania per la Russia durante il conflitto per la Manciuria, tanto più sicura sarà l'acquiescenza russa ai progetti della Germania nel Shantung. Questi obbiettivi e questa adesione della Germania alle due politiche cinesi della Russia, furono manifesti fino dal termine del 1900, nè si sono più smentiti, anzi hanno continuato ad informare la condotta dell'Impero tedesco nelle cose dell'Estremo Oriente.

Infatti l'accordo anglo-germanico del 16 ottobre 1900 impegnava i due Stati contraenti a mantenere " l'integrità territoriale completa dell'impero cinese attuale „. Nessuna distinzione era fatta dunque fra le varie parti dell'impero garantito; e la Gran Bretagna e gli altri Stati aderenti a quell'accordo, erano in diritto di confidare nella cooperazione futura della Germania per la " garanzia completa di quella integrità „. Ma fin dal termine dello stesso anno 1900, il governo germanico interpretava diversamente quell'accordo; e, adottando il punto di vista russo, distingueva le due Cine, quella rappresentata dalle 18 provincie che intendeva garantita da quel patto, e quella rappresentata dalle dipendenze, cui non intendeva estesa tale garanzia. Quando l'ammiraglio Alexeieff negoziò col comandante in capo cinese di Mukden l'ac-

cordo per l'evacuazione della Manciuria a condizioni tali, che avrebbero fatto di questa regione una provincia russa, la Gran Bretagna sollecitò invano, nell'opporvisi, la cooperazione dell' Impero tedesco; anzi il conte di Bülow dichiarò apertamente al Reichstag che l' accordo anglo-germanico non si estendeva alla Manciuria. Sicchè la Gran Bretagna, che credeva d' aver negoziato una convenzione di garanzia dell' integrità dell' Impero Cinese, dovette constatare che, in contraddizione coi termini evidenti della Convenzione stessa, l' altra parte contraente la interpretava come un patto per la conservazione dello *statu quo* nella sola vallata del Yang-tse-kiang. Così la Germania, per effetto d' una interpretazione, invero troppo arbitraria, della Convenzione anglo-tedesca del 16 ottobre 1900, poteva d' un lato tener obbligata la Gran Bretagna a non procurarsi vantaggi particolari nella Valle del Yang-tse-kiang, e nel tempo stesso favorire la Russia in tutti i vantaggi particolari da questa ottenuti e pretesi nelle provincie della Manciuria. Ma un altro motivo di persistere in questa politica favorevole alla Russia, derivava per la Germania dalle preoccupazioni della politica europea. La Russia è l'alleata della Francia, e quell'alleanza tende ad indebolire in Europa la Germania; questa tende alla sua volta ad indebolire tale alleanza dimostrandosi nell'Estremo Oriente più favorevole agli interessi della Russia della sua stessa alleata. È questa una delle influenze della contemporanea politica mondiale, nella quale la condotta di un grande Stato è sovente costretta ad obbedire ad una ispirazione sintetica, che non corrisponde del tutto ai suoi immediati interessi in una o in altra regione, in uno o in altro conflitto, ma è la risultante dei suoi diversi interessi in varie parti del mondo.

6. — I rapporti dell' Italia colla Cina hanno avuto per lungo tempo il vanto di un primato morale. Italiano era stato Marco Polo che in

tanta fama era salito e a così alti uffici era pervenuto sotto il regno di Kublai-Khan. Italiano era stato il grande gesuita Matteo Ricci, morto a Pechino l'11 maggio 1610 dopo avervi dimorato per nove anni non solo come missionario del cattolicismo, ma anche come maestro di scienze nuove. Egli è onorato ancora in Cina, col nome appena modificato di Li-tz-Ma-teu, come un grande maestro del sapere. Mentre le altre nazioni avevano mandato in Cina non solo missionari ma anche commercianti, spesso avidi e disonesti, e capitani di mare spesso violenti, l'Italia non v'avea mandato per lungo tempo che dotti missionarii, senz'altro fine apparente che quello di diffondere fra il popolo una nuova fede e di comunicare alle classi più elevate i beneficii della coltura occidentale.

Tuttociò aveva diffuso in Cina la persuasione che gl'italiani fossero, più degli altri europei, meritevoli di stima e, come disse uno scrittore cinese, “meno disposti a ribellarsi seguendo il cattivo esempio dell'Inghilterra e della Francia„. Fu pertanto generale e doloroso lo stupore a Pechino quando i negoziati che precedettero il Trattato di commercio italo-cinese, dimostrarono che anche l'Italia non era insensibile al desiderio di qualche vantaggio materiale. “Anche l'Italia,„ scriveva allora quello stesso scrittore, “anche l'Italia, il paese più civile e famoso di tutta l'Europa, fu tentata dagli stessi stimoli di avidità, e nel 1861 anche il console italiano domandava per il suo paese una partecipazione ai privilegi commerciali.„

Anche allora dal lontano Oriente dell'Asia, come più tardi dall'Oriente d'Europa, l'Italia era perseguitata dal solito consiglio di accontentarsi, apatica e inerme, dell'imperialismo del sapere e della bellezza!

Risultato di quei negoziati fu il Trattato d'amicizia e di commercio italo-cinese del 20 ottobre 1866, che estendeva all'Italia ed ai suoi sudditi, tutti i vantaggi concessi dalla Cina agli

stranieri per effetto dei suoi Trattati colle altre nazioni. L' articolo 54 di quel Trattato, ammettendo l' Italia e gli italiani in Cina al beneficio della condizione già fatta o da farsi in avvenire alla nazione più favorita, dava modo al governo italiano di poter domandare, quando fosse aumentato il numero dei suoi sudditi residenti nell'Impero, anche l'assegnazione nelle città aperte di aree speciali per la loro collettiva abitazione. L' articolo 8 che riguardava la libertà religiosa e la tutela dei missionarii, preparava poi un argomento che avrebbe potuto in seguito invocarsi dal governo italiano per avocare a sè la protezione dei missionarii di nazionalità italiana.

Tale cómpito doveva però riuscire di più difficile attuazione che non sia riuscito all' Impero Tedesco, per effetto della politica che il Vaticano seguiva verso la Francia e del dissidio esistente in Italia fra lo Stato e la Chiesa. Se ne avvide il governo italiano, quando nel 1879, cessando d'accreditare un solo inviato per la Cina e per il Giappone, inviò il ministro residente De Luca come suo rappresentante a Pechino. Ospitato in questa città dalla Legazione germanica, egli cercò di procurarsi un terreno dove poter edificare la propria sede. A tal fine si rivolse ai Lazzaristi francesi, ricchi proprietarii fondiarii che avevano già ceduto un fondo a Sir Roberto Hart per l' amministrazione delle dogane imperiali, ed un altro al ministro del Belgio per edificare la sede della sua legazione. Ma al ministro italiano fu negata la vendita che ad altri, in condizioni analoghe, era stata concessa; poichè il capo dei Lazzaristi doveva obbedire alle istruzioni della sua Roma, e questa gli imponeva: " *Nullo modo debes agere cum pseudo-regis Italiae ministro* „. (In nessun modo dovete trattare col ministro del cosidetto re d'Italia).

Ciononostante il ministro De Luca, cui non era intanto riuscito difficile di trovare altrove una sede per la legazione, non trascurava più tardi la difficile impresa della protezione dei missio-

narii italiani. Nel 1884, approfittando del conflitto fra la Francia e la Cina, egli rispose immediatamente alla domanda di protezione dei missionarii del Hu-pé, recandosi ad Hankàu e rilasciando a tutti i membri italiani di quella missione un certificato di nazionalità. Nel tempo stesso, poichè l'Italia non aveva in quella regione una rappresentanza consolare, il ministro De Luca pregava Mr. Chaloner Alabaster, agente consolare britannico ad Hankàu, di assumere anche le funzioni di agente consolare italiano, proteggendo in tale qualità i missionarii italiani delle provincie di Hu-pé, Hu-nan ed Ho-Nan. Così la protezione era direttamente esercitata da uno straniero, come sarebbe stato nel caso del console francese o di quello russo che durante il conflitto franco-cinese lo rappresentava; ma quello straniero, agendo per incarico della legazione italiana, rendeva manifesta la volontà di quest'ultima di agire, indipendentemente dal monopolio francese, nella protezione dei suoi nazionali, commercianti o missionarii. Il caso faceva poi che il rappresentante interinale degli interessi italiani in quelle provincie, fosse un dottissimo magistrato britannico, cui è dovuta una delle più chiare e sistematiche esposizioni del vigente diritto cinese. Intanto l'incrociatore *Cristoforo Colombo*, visitando i porti del Yang-tse-kiang, era fatto oggetto, dalle missioni italiane di Hankàu, di accoglienze così affettuose da riuscire una dimostrazione del loro favore per la protezione della bandiera nazionale e del rappresentante del loro paese.

Ma quando il Ministro degli affari esteri Mancini, approvando la condotta del ministro De Luca, dichiarò che, secondo le informazioni da lui assunte, il Vaticano era riconoscente per la protezione esercitata sui missionarii italiani, il Prefetto della Propaganda oppose a quella affermazione una recisa smentita. Intanto fu fatto pervenire dalla Propaganda ai missionarii italiani in Cina, l'ordine di ricorrere esclusivamente

ai buoni uffici del vescovo francese di Pechino; e gli organi ufficiali ed ufficiosi del Vaticano manifestarono nel modo più aperto il favore della Chiesa di Roma per il monopolio francese nella protezione delle missioni.

Il ministro d' Italia non si dava per vinto e nel settembre del 1888 otteneva dal governo cinese una dichiarazione identica a quella ottenuta dalla Germania: la promessa cioè di riconoscere ai missionarii italiani, muniti di passaporti rilasciati dalla Legazione d'Italia, tutti i privilegi accordati ai missionari francesi muniti di passaporto rilasciato dalla Legazione di Francia; e l'impegno di negare la necessaria vidimazione delle autorità cinesi " ai passaporti rilasciati in avvenire ai missionarii italiani da una Legazione che non fosse quella d'Italia. „

Pareva questa una vittoria completa dell' inviato italiano; ma la sua efficacia pratica non cessava d'essere dipendente in gran parte dal buon volere del Vaticano e dalle resistenze del governo francese. L'impegno assunto dalla Cina non poteva più sussistere nel caso di passaporti rilasciati dalla Legazione francese a missionarii italiani senza farvi cenno della loro nazionalità italiana; rispetto a quelli il governo cinese non aveva alcun obbligo di avviare ricerche difficili, dirette a verificare se i portatori di quei passaporti francesi, che si affermavano di cittadinanza francese, fossero invece di nazionalità italiana.

La Francia poi invocava gli articoli VIII e XIII del suo Trattato colla Cina del 1858 (che, nei riguardi dei passaporti per l' interno, assimilava tutti i missionarii cattolici ai sudditi francesi), per sostenere che il governo cinese era obbligato a ratificare tutti i passaporti francesi rilasciati ai missionarii cattolici di altra nazionalità. Sicchè, secondo gli intendimenti del governo francese, la esclusiva competenza delle singole legazioni a rilasciare passaporti in Cina ai sudditi rispettivi, valeva, anche dopo l'accordo stretto dal mi-

nistro De Luca col governo cinese, per tutti i sudditi italiani, ad eccezione dei missionarii cattolici, per i quali continuava a sussistere, accanto alla competenza della Legazione italiana, anche quella della Legazione francese.

La tenacia del governo italiano e l' adesione di quello cinese, non potevano bastare se la resistenza della Francia era secondata dalla Santa Sede. E infatti quando la Legazione italiana comunicò, nel 1888 e nel 1889, ai missionarii della stessa nazionalità, l'accordo pattuito col governo cinese, aggiungendo l'intimazione di mettersi sotto la protezione della Legazione d'Italia, i capi italiani di quelle missioni risposero, la prima volta che si sarebbero rivolti alla Santa Sede per domandare istruzioni; e la seconda volta taluni risposero accusando senz'altro ricevuta della comunicazione, altri opponendovi un reciso rifiuto.

Allora fu evidente la diversità della condotta seguita dalla Chiesa di Roma colla Germania e coll'Italia. Poichè mentre Monsignor Anzer e le missioni tedesche erano lasciati liberi nella scelta della Legazione protettrice, la Propaganda imponeva l'11 febbraio 1890 a Monsignor Raimondi, vicario apostolico di Hong-Kong, di ordinare ai missionarii italiani di restare religiosamente sotto la protezione francese e di respingere la protezione delle autorità diplomatiche e consolari italiane, anche se quella delle autorità francesi venisse loro a mancare.

Era per l'Italia una campagna perduta; ma la sconfitta doveva imputarsi piuttosto a scarsa energia del governo italiano, e sopratutto all'indole dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nel nostro paese, che non a difetto di sagacia e di vigore nel diplomatico che, rappresentandone gli interessi a Pechino, aveva iniziato e condotto a termine i negoziati. Il governo italiano del resto non mutò, per effetto di queste difficoltà materiali, la sua linea di condotta; e continuò, in quanto gli riescì possibile, a proteggere in

Cina i missionarii, come tutti gli altri residenti italiani. Nel 1900 il ministro Visconti-Venosta agiva direttamente per ottenere la punizione dei colpevoli della morte di due missionarii italiani uccisi ad Hankáu; e limitandosi ad accusare ricevuta delle comunicazioni e promesse di riparazione date in proposito dall'inviato cinese, " si riservava di apprezzare la situazione „ quando fosse siata ristabilita la libertà dei rapporti coi rappresentanti esteri a Pechino. Venuto il momento delle stipulazioni definitive, l'Italia procurò con grande larghezza le indennità dei missionarii italiani. Ed è sperabile ora, che il governo italiano, sorvegliando l'impiego della ingente somma attribuita, nelle indennità cinesi, alla Associazione di Patronato dei missionarii italiani, provveda in modo da far sì che quegli ingenti mezzi economici non siano posti al servizio, per quanto indiretto, della influenza e dei fini politici d'un altro paese.

7. — Nei rapporti politici e economici, la politica italiana nell'Estremo Oriente non è stata molto più fortunata. La concessione ad un sindacato italiano della ferrovia da Pechino ad un bacino carbonifero, distante 12 miglia, ferrovia ancora non costruita; la concessione di un'area a Tientsin per la dimora collettiva e la organizzazione municipale dei residenti italiani; una partecipazione alle misure collettive di sicurezza adottate dalle Potenze per le comunicazioni fra Pechino e la costa marittima; rappresentano la misura dell'influenza e la somma dei vantaggi ottenuti dall'Italia nell'Estremo Oriente.

In Corea l'Italia avea precedute le altre nazioni quando, inviatavi una nave nel 1880 mentre il paese era ancora chiuso del tutto ai rapporti cogli stranieri, il comandante vi otteneva, primo fra i rappresentanti di tutti gli Stati occidentali, una risposta scritta alle sue comunicazioni. In Cina l'Italia precedeva ancor più gli altri paesi nella infiuenza intellettuale e nel pre-

stigio del suo nome. Ma quando quei due paesi si schiusero all'attività degli stranieri, l'Italia non potè o non seppe, nè per influenza politica e territoriale, nè per attività di commerci, gareggiarvi cogli altri paesi. La statistica delle dogane imperiali del 1901 registrava 15 case di commercio italiane sopra un totale di 1102 case straniere, e 273 residenti sopra un totale di 19119. Nel 1902 il numero degli italiani saliva a 418 sopra un totale di 18962; ma nel commercio della Cina la bandiera italiana era rappresentata da una somma del tutto esigua per tonnellaggio e per valore di trasporti. Ciononondimeno quando parve che in Cina le maggiori Potenze, stessero per ripartire varie sfere d'influenza, l'Italia pensò ad assicurarne una parte alla sua attività, e il 28 febbraio 1899 l'inviato italiano a Pechino domandava al governo cinese la locazione della Baia di San-Mun nel Ce-Kiang alle stesse condizioni alle quali la Germania aveva ottenuta la Baia di Kiàu-Ciàu nel Shantung. La domanda dell'Italia non era meno giustificata di quella della Germania, cioè l'una e l'altra erano egualmente ingiustificate. Ma dal punto di vista politico, il pensare a quell'acquisto era, da parte del governo italiano, un atto di saggia previdenza. Se la Cina non correva incontro allo sfacelo, l'Italia avrebbe avuto così un centro di attività in una ricca provincia, vasta quanto un quarto del nostro paese e popolata da 12 milioni di abitanti; vi avrebbe potuto sviluppare le costruzioni ferroviarie, sfruttare le risorse del sottosuolo, ed avviare un attivo commercio col nostro territorio. Se la Cina avesse cessato d'essere uno Stato indipendente, l'Italia avrebbe potuto affermare il suo diritto di precedenza alla supremazia politica in quella provincia, con grande vantaggio del suo prestigio, delle sue risorse economiche e della sua importanza di grande Potenza. Ma se domande di tal fatta sono azzardate e non sono esaudite, il prestigio dello Stato che ha richiesto e non ha ottenuto, ne resta offuscato quanto

sarebbe per effetto d'una battaglia perduta. E purtroppo tale fu la sorte della domanda italiana; il governo cinese rispose negativamente; in Asia, come prima in Africa, l'Italia incontrò l'opposizione degli Stati *amici* e cercò invano il favore degli Stati *alleati;* il ministro italiano a Pechino fu sconfessato e richiamato; il ministro degli esteri ha dato le dimissioni ed è stato sostituito; e non se ne è parlato più. Cioè noi non ne abbiamo più parlato; ma non tacquero gli altri, poco favorevolmente giudicando o la leggerezza dimostrata nell'avanzare pretese che non si vuole o non si sa far valere, o la pusillanimità manifestata nel rifuggire dal vincere la resistenza con un atto di energia. E il giudizio degli altri paesi era argutamente riassunto da quel cinese del Ce-Kiang che, conversando con un ufficiale sceso a terra da una nostra nave da guerra, gli domandava se i nostri cannoni fossero per avventura di stagno o di cartone.

Così l' Italia ha combinato in Cina nel 1899 i danni morali degli Stati che v'hanno acquistato un tratto di costa, col danno materiale di quelli che non hanno mai tentato di possederne. Restiamo in Cina senza terra come la Danimarca, ma senza godervi la fiducia che la Danimarca ha saputo ispirarvi, appunto per la sua immunità da ogni aspirazione territoriale. Non vi abbiamo il porto e la sfera d'influenza che ha saputo procurarvisi la Germania, ma siamo altrettanto detestati per ciò che abbiamo tentato di avere, essendo nel tempo stesso assai meno pregiati e temuti per ciò che non siamo stati capaci di ottenere.

È giusto riconoscere che dal 1900 il governo italiano ha fatto molto per migliorare una situazione così compromessa. Il 21 agosto di quell'anno, molto opportunamente il ministro degli Esteri telegrafava all'ammiraglio Candiani, che “ dal punto di vista politico era desiderabile che le nostre truppe fossero, almeno in parte, dirette su Pechino, essendo importante che, della occu-

pazione internazionale, in Pechino, faccia parte, e vi abbia il suo posto anche un contingente italiano. „ E poichè questo era rappresentato da sei navi con equipaggio rinforzato per sbarco e da duemila uomini di truppe appartenenti all'esercito, l'Italia poteva essere, nella spedizione collettiva, degnamente rappresentata.

Quando il governo russo cominciò ad insistere per il ritiro delle truppe da Pechino, il governo italiano non lo secondò, credendo “ che gli scopi che tutte le Potenze avevano in vista, si potessero meglio ottenere prolungando ancora per qualche tempo l'occupazione di Pechino „ e temendo che “ il ritiro improvviso e non sufficientemente spiegato delle truppe, potesse essere interpretato dal governo e dalle popolazioni cinesi, come una prova di debolezza. „

Quando l'accordo anglo-germanico per la integrità della Cina, fu comunicato alle altre Potenze, l'Italia era fra le prime ad aderirvi; l'adesione era comunicata in termini identici dall'ambasciatore tedesco e britannico a Roma al ministro degli esteri Visconti-Venosta, che “ ravvisava in quell'accordo gli stessi principii dirigenti la politica italiana in Cina. „ Quasi contemporaneamente arrivava a Roma, col mezzo del ministro cinese a Londra, una lettera dell'Imperatore della Cina al Re, identica a quelle indirizzate agli altri Sovrani e capi degli Stati alleati, per confessare i torti della Cina e domandare la cooperazione dell'Italia al ristabilimento dei normali rapporti diplomatici. Il 6 novembre il ministro degli affari Esteri comunicava al ministro cinese a Londra la risposta del nostro Sovrano, che pur esprimendo desiderii di pace, insisteva sul dovere della Cina di punire i colpevoli e di dare alle vittime adeguati compensi.

Successivamente il governo italiano ed il suo rappresentante a Pechino, avevano una parte notevole nella proposta e nella discussione di quelle misure finanziarie che la Cina avrebbe dovuto prendere per assicurare il pagamento delle in-

dennità e il servizio dei prestiti contratti in rapporto con quelle.

Il 20 novembre 1900 il ministro italiano a Pechino dava al suo governo la notizia che “i Russi e i Belgi avevano occupata un' area utilizzabile presso Tientsin, della estensione rispettiva di un miglio e mezzo e di un chilometro, e che il ministro austro-ungarico aveva telegrafato al suo governo chiedendo di poter riservare eguale diritto ai sudditi austro-ungarici.„

Non si trattava qui d' acquisto di territorio a titolo di sovranità, come a Hong-Kong e Macao; e nemmeno di quegli affitti che, dati a lungo termine ad un governo come nel caso di Port-Arthur e di Kiàu-Ciàu, praticamente equivalgono ad una cessione di territorio; ma semplicemente di un'area, assegnata specialmente alla dimora ed al futuro ordinamento municipale dei sudditi russi e belgi, analogamente a quanto era avvenuto in rapporto cogli stranieri in genere a Shanghai e in altri porti aperti, ed a quanto a Shanghai, Hankau ed altri porti venivano ottenendo i sudditi germanici. Avuta quella comunicazione, il ministro Visconti-Venosta mandava il 22 novembre al ministro italiano a Pechino l'istruzione di “fare, nell' interesse dei cittadini italiani, quelle riserve che credesse opportune„, e il 27 gli comunicava la notizia delle riserve fatte dall'Austria-Ungheria a proposito delle aree belghe e russe, e del proposito del governo di Vienna di domandare alla Cina l'assegnazione di un'area a Tientsin anche per i sudditi austro-ungarici. Il 19 gennaio 1901 il ministro italiano a Pechino, avendo avuto domande da alcuni cittadini italiani che volevano fabbricare case a Tientsin, domandava l'autorizzazione “di far occupare provvisoriamente alcuni terreni ancora non occupati e limitrofi ai terreni occupati dai russi„, salvo a far regolarizzare più tardi dal governo cinese l'assegnazione dell'area. L'autorizzazione richiesta era data il 21 gennaio. Avanzata intanto dal governo degli Stati Uniti la pro-

posta che fosse riservato ad accordi generali l'eventuale aumento delle aree concesse particolarmente, con facoltà di organizzazione municipale, ai sudditi di un solo paese, il ministro degli esteri Prinetti si dichiarava favorevole il 14 marzo 1901 a quella proposta, la cui adozione avrebbe dato modo all'Italia "di assicurarsi gli stessi vantaggi che otterranno le altre Potenze ". E di tale adesione era data comunicazione il 7 marzo anche al ministro degli Stati Uniti a Roma. Il 25 aprile 1901, concesso dai plenipotenziarii cinesi il riconoscimento del carattere nazionale e municipale di talune aree occupate di fatto da residenti tedeschi, il ministro italiano a Pechino domandava al suo governo l'autorizzazione a chiedere al governo cinese lo stesso riconoscimento per l'area già occupata dagli italiani a Tientsin. L'autorizzazione era data il 27 aprile dal ministro Prinetti, che molto opportunamente, ad evitare, in cosa di tanto minore importanza, un incidente analogo a quello di San-Mun, telegrafava al ministro a Pechino: "Ella deve, prima di fare la domanda formale, assicurarsi preventivamente dell'adesione dei plenipotenziarii cinesi. " Questa domanda d'altronde non era, come il ministro degli Esteri notava, in contrasto coll'adesione data dall'Italia alla proposta degli Stati Uniti ed all'accordo anglo-germanico. La prima riguardava la nuova concessione di aree municipali o la estensione delle aree antiche; e l'area italiana di Tientsin era stata occupata un mese prima che il governo italiano dovesse occuparsi di quella iniziativa americana. L'accordo anglo-germanico si riferiva poi alla integrità della Cina; e la concessione di quelle aree non poteva considerarsi in alcun modo come diminuzione di quella integrità. Nell'area infatti dove gli italiani aveano facoltà di raggrupparsi presso Tientsin e di organizzare un'amministrazione municipale italiana, non doveva, come nelle altre aree analogamente concesse ad altri gruppi di stranieri,

cessare di esistere la sovranità territoriale cinese. E infatti il governo tedesco domandava ed otteneva dal governo cinese il riconoscimento nazionale e municipale di talune di quelle aree occupate dai tedeschi, dopo aver firmato l'accordo del 16 ottobre 1900 colla Gran Bretagna per la integrità della Cina. Sicchè a ragione il ministro Prinetti telegrafava, il 27 aprile 1901, al ministro italiano a Pechino: "anche in altri eventuali casi consimili, prego modellare la sua condotta sull'esempio della Germania, poichè da essa erano venute le prime dichiarazioni escludenti accordi particolari fra le singole potenze e l'Impero cinese." Così l'Italia aveva la possibilità di raccogliere in gruppo amministrativo nazionale i suoi residenti in un porto aperto cinese e di organizzarveli con autonomia municipale. Fino ad ora, possibilità e non altro, perchè, esiguo essendo il numero dei residenti italiani, le funzioni amministrative devono essere esercitate, a guisa di commissario regio, da un ufficiale di marina o da un ufficiale consolare.

Mentre per tal guisa l'azione successiva e coerente di due ministri rialzava il prestigio dell'Italia nell'Estremo Oriente, tanto nei rapporti colla Cina, quanto nel concerto delle altre Potenze, il ministro degli esteri Prinetti inviando il 2 aprile 1901 istruzioni al ministro d'Italia a Pechino, tracciava un prudente ed avveduto programma per la condotta futura del nostro paese in quelle regioni. Tanto nel caso che l'accordo anglo-germanico sia rispettato, "quanto e molto più se esso sarà in tutto o in parte abbandonato, è probabile" scriveva il ministro "che negli accordi per la pace, le Potenze siano indotte a domandare speciali concessioni." "In questo caso l'opera di V. S. dovrà rivolgersi a promuovere e ad ottenere per i sudditi italiani, quella maggiore somma di concessioni minerarie, ferroviarie o commerciali, a cui essi aspireranno, *possibilmente procurando che esse si trovino raggruppate in una medesima regione,* onde me-

glio possano sostenersi poi mutuamente nel loro sviluppo, e più facilmente possa esplicarsi eventualmente l'azione del governo a loro sostegno e protezione. „

Per preparare un terreno propizio alle eventuali domande italiane, il nostro inviato a Pechino era invitato a considerare se nei negoziati per le indennità non fosse conveniente per l'Italia, " assumere un' attitudine moderatrice riguardo ad inutili asprezze verso i cinesi. „ Ad illustrare poi gli obbiettivi ultimi del governo italiano, l'onorevole Prinetti concludeva: " E poichè fin d'ora l'iniziativa dei nostri connazionali sembra essersi diretta preferibilmente al Ce-Kiang, mi parrebbe opportuno procurar di evitare che in quella provincia dal governo cinese venga fatta una posizione privilegiata ad alcuna potenza. „

La condizione morale dell'Italia in Cina, scossa dall'incidente di San-Mun, era rialzata dalla condotta del nostro governo durante il 1900 e l'anno seguente. Le istruzioni dell'onorevole Prinetti del 2 aprile 1901 ne tracciavano sapientemente il programma futuro, rendendo possibile di tornar ad affermare con lenta prudenza l'azione italiana in quel Ce-Kiang che nel 1898 era stato il teatro delle sue umiliazioni.

Sarà almeno in parte effettuato quel programma?

8. — Chi abbia osservato nel nostro paese le manifestazioni più recenti dello spirito pubblico, non potrebbe sentirsi confortato da molta speranza nel rispondere a tale domanda.

Una politica estera che si ispiri a necessità certe, ma non immediatamente manifeste, spesso riceve, come la politica coloniale germanica, o il neo-imperialismo britannico, impulso dalla nazione; e sempre deve avere quando il governo ne abbia l'iniziativa, come è avvenuto della politica estera francese, almeno un largo consenso popolare. Ma pur troppo v'è poca speranza che,

in Oriente o nelle altre parti del mondo, vengano dal popolo italiano al governo ispirazioni di previdente energia, o che energiche iniziative del governo italiano trovino concorde assenso e valido appoggio nel paese.

Ciò deve rendere molto più indulgenti, di quello che altrimenti non si potrebbe essere, nel giudicare la grande timidezza della nostra politica estera e quella grandissima della nostra politica coloniale.

Fu errore gravissimo il non reagire nell'Eritrea dopo Adua, e lungamente l'Italia ne porterà il danno e la vergogna. Ma poteva il governo impegnarsi in una energica azione di riscossa, quando il popolo non altro domandava che l'abbandono della colonia, e credeva, che scendendo alla conquista dei territorî eritrei, Menelik vi avesse rivendicata la nazionalità abissina di quelle popolazioni?

Fu errore il domandare la baja di San-Mun senza esser sicuri di poterla ottenere; fu errore più grave il rinunciare ad ottenerla dopo averla domandata; ma poteva il governo italiano azzardare un'azione bellicosa nell'Estremo Oriente, mentre era sicuro che, nella Camera e nel paese, i più la avrebbero condannata, in odio alla *megalomania* e alla *politica di avventure*, e in omaggio ai due numi cui tutto deve subordinarsi: l'equilibrio del bilancio, e la pace universale da noi soli rispettata ad ogni costo?

Fu errore il tardar fino al 1904 ad accorgersi che l'Italia ha interessi proprii nella penisola balcanica, interessi non meno in contrasto colle aspirazioni della Grecia, che con quelle dell'Austria. Ma poteva il governo italiano iniziare una politica energica per l'Albania verso l'Austria, senza i mezzi adeguati per sostenerla, e in cospetto di una popolazione persuasa che coll'Austria di null'altro si debba parlare che di Trento e Trieste? Poteva il governo italiano iniziare una politica amichevole, come quella da varii anni seguita con tanto profitto dalla Ger-

mania, verso la Turchia, in cospetto d'una popolazione abituata al concetto convenzionale del turco, perverso tormentatore di mansueti e gentili popoli oppressi? Poteva aiutare, con profitto di tutti, un miglioramento del governo turco nella Macedonia, variopinta di tante nazionalità, quando durante l'ultima guerra greco-turca tanti volontari italiani erano andati a morire nelle terre slave e albanesi della Macedonia, credendo fermamente di combattervi per l'indipendenza della Grecia?

Fu errore l'aver concesso il passaggio per il nostro territorio africano alle truppe inglesi dirette contro il Mad-Mullah, mentre la Gran Bretagna ci aveva negato nel 1896 il permesso di far passare da Zeila le nostre truppe dirette contro l'Abissinia. Fu errore più grave il permettere che, penetrate le truppe del Mad-Mullah nel nostro territorio, le forze inglesi, anzichè le nostre, ve le combattessero e domassero. Certo se nel dominio olandese di Atchin i ribelli fossero stati domati non dalle truppe dei Paesi Bassi, ma da quelle britanniche di Singapore, il parlamento e il popolo olandese non avrebbero esitato a condannare il governo che lo avesse tollerato. Ma nel caso dell'azione britannica ad Illig, il nostro governo non aveva dietro a sè un tal popolo ed un tal parlamento; bensì una pubblica opinione che non sente la vergogna derivante dalla sconfitta d'un invasore di territorio italiano inflittagli in quel territorio da una truppa straniera; e che, badando al risultato materiale immediato dell'ordine ristabilito, se ne rallegra perchè sia stato conseguito, da altri per noi, senza il nostro sacrificio nè d'un uomo nè d'un quattrino. Fra noi della politica estera in genere non si considera dalle moltitudini che gli obbiettivi dei quali si manifesta, in un momento di crisi, la necessità immediata; e ciascuno di quegli obbiettivi si dimentica non appena cessi di essere evidente quella immediata necessità. Una politica estera coerente, continuativa e perseverante per lunghi

anni dietro un fine non immediato, è più difficile pertanto in Italia che altrove. E avviene che quando, in un momento di delusione, il popolo trascende in manifestazioni violente e infrange qualche scudo d'ambasciata o imbratta qualche bandiera, un'azione energica sia favorita dall'aura popolare, ma non riesca possibile per lo Stato, perchè lo sfavore antecedente di quell'aura popolare ha impedito allo Stato di preparare lentamente i mezzi per assicurarne il successo.

Nella politica coloniale non minore è stata, dalla fondazione del regno, la nostra cecità.

Fra noi ciascuna manifestazione di quell'energia coloniale che rappresenta la previdenza dell'oggi destinata ad evitare l'asfissia del domani, è giudicata con uno dei soliti giudizii sommari e volgari coi quali si crede nel nostro paese così spesso di poter con una frase o con una parola riassumere una verità o risolvere un problema. In quel caso la questione si risolve con una sola parola: megalomania; e la megalomania esiste soltanto in contrasto colla micromania di chi la giudica e la condanna.

La nostra inerzia nella politica coloniale, non meno che l'insufficienza e le contraddizioni della nostra politica europea, è stata ed è ancora il prodotto comune della rettorica e dell'ignoranza. La prima ispira gli idillii degli apostoli della pace che, scambiando per la realtà attuale, i loro desiderii di un miglior avvenire, predicano già esistente il regno della giustizia e condannano le espansioni, cui gli altri Stati ora più che cinquant'anni or sono si dedicano e dalle quali noi soli siamo costretti ad astenerci. L'ignoranza, alimentata da quella rettorica, trae le mosse a volere e ad agire come se quella giustizia esistesse, e quella pace perpetua fosse già assicurata, come se nessun pericolo potesse minacciare domani lo Stato, non armato nella sua sicurezza, e lo Stato privo di dipendenze coloniali nella sua emigrazione e nei suoi commerci.

Così di uno Stato di pace, che ancora non esiste nel mondo e forse non esisterà mai, noi realizziamo fin d'ora a nostro danno tutte le debolezze, prima d'essercene assicurata una sola delle garanzie. Viviamo, come superstiti della mistica età dell'oro o come precursori del futuro regno della pace, sempre fuori del nostro tempo. Nè il viver così può essere per uno Stato, scevro dei più gravi pericoli. L'individuo che vive fuori del proprio tempo, può cavarsela confortandosi del ridicolo che lo circonda, col pensiero d'essere un superstite o un precursore incompreso. Ma tale anacronismo di pensiero e di azione, produce per un popolo il danno più grave e meno riparabile, di veder sempre i proprii diritti e i proprii interessi subordinati ed asserviti agl'interessi ed all'arbitrio degli altri Stati!

In Cina come altrove, l'Italia non ha saputo avere nè il dominio di sè necessario per non desiderar di ottenere ciò che altri ha ottenuto, nè la energia sufficiente per conseguire ciò che ha pur mostrato di desiderare. La sua condotta è stata troppo sovente simile a quella d'un viaggiatore, che vorrebbe, ma non osa, entrare penultimo in una vettura ferroviaria, mentre il treno sta per partire. Egli resta ancora a terra quando potrebbe trovarsi seduto, d'accordo cogli altri viaggiatori, nel cercare artificî per impedire ad altri, arrivati dopo di lui, di occupare l'ultimo posto. Nei viaggi ferroviarii chi resta a terra ha talora il compenso che in coda al treno si attacchi per lui un'altra vettura. Anche nel gran viaggio dell'equilibrio politico, allo Stato che resta a terra mentre gli altri si accomodano, può essere destinata un'altra vettura. Ma quello Stato non avrà mai ragione di rallegrarsene; perchè sarà la vettura della Cina e della Corea.

X.

Stati Uniti e Giappone.
Il conflitto e la politica mondiale.

1. Gli interessi delle Potenze non europee: i trattati fra gli Stati Uniti e la Cina. – 2. Gli obbiettivi della politica americana e gli attuali rapporti colla Russia. – 3. Interessi del Giappone in Cina. – 4. Interessi del Giappone in Corea: rapporti storici. – 5. Interessi attuali giapponesi in Corea. – 6. Interessi delle Potenze non asiatiche e cause della guerra. – 7. Il Giappone e le grandi Potenze. - 8. Probabilità di un Congresso; necessità di garanzie collettive per la Cina e per la Manciuria. – 9. I sogni del pericolo giallo e le realtà della politica mondiale.

1. — Gli Stati Uniti vennero, in ordine di tempo, subito dopo la Gran Bretagna nella stipulazione di un Trattato di commercio colla Cina. L'8 ottobre 1843 era firmato il primo Trattato di commercio anglo-cinese; il 24 ottobre 1844 quello franco-cinese. Quello degli Stati Uniti d'America portava la data del 3 luglio 1844, e conteneva, in quanto riferivasi alle immunità dei consoli ed al loro diritto d'essere i soli giudici dei proprii connazionali, privilegi più completi di quelli che aveva potuto ottenere l'anno prima la Gran Bretagna. Un nuovo trattato cino-americano era firmato il 18 giugno 1858, e dieci anni più tardi il governo americano otteneva da quello cinese talune modificazioni, specialmente nei riguardi dei limiti che gli Stati Uniti cominciavano ad imporre alla emigrazione dei cinesi nel territorio americano.

Con questi negoziati il governo americano non avea domandato all'Impero celeste che vantaggi d'indole giuridica e commerciale; durante le ostilità anglo-francesi del 1860, il generale Ward, rappresentante degli Stati Uniti in Cina, ebbe dal suo governo incarico di tentare una azione mediatrice, e si mostrò, pur nella sua doverosa imparzialità di rappresentante d'uno Stato neutrale, piuttosto benevolo per il governo cinese. Tutto ciò contribuì a diffondere in Cina, per gli Stati Uniti d'America, un sentimento di fiducia, che era tanto più completo quanto più immune dimostravasi la grande repubblica americana da mire politiche e territoriali. A tali sentimenti il governo cinese diede una manifestazione eloquente nel novembre del 1867, quando indusse Mr. Ansom Burlingham, inviato americano a Pechino, a dare le dimissioni, accettando l'ufficio di ministro plenipotenziario cinese presso tutte le Potenze aventi Trattati coll'Impero celeste. Il 21 novembre era emanato a tale proposito il seguente decreto imperiale: "L'inviato Pú-Ngàn-sciénn (Burlingham) che ha dimostrato il suo carattere conciliante nella trattazione degli affari e che conosce le grandi regole secondo le quali si trattano le relazioni fra la Cina e gli altri paesi, è nominato nostro inviato speciale presso le Corti aventi Trattati con Noi, coll'incarico di trattarvi gli affari di interesse comune per quelle Potenze e per la Cina."

Questi affari di interesse comune, si riassumevano nella revisione dei Trattati di commercio e nel provvedere alla tutela degli emigranti. La itinerante ambasciata incominciava il suo viaggio visitando gli Stati Uniti, e qui stipulava appunto il Trattato addizionale del 1868, ratificato subito dal governo americano e l'anno seguente da quello cinese.

Quella convenzione garantiva, con piena reciprocità, la tutela dei cittadini d'uno Stato nel territorio dell'altro, ed impegnava gli Stati contraenti ad adottare provvedimenti atti a pre-

venire ed a reprimere quella detestabile rinascenza della tratta degli schiavi, che era il commercio del lavoro esercitato trasportando, in effettiva condizione di servaggio, operai cinesi nel territorio di varii Stati americani.

Da Washington la missione Burlingham passò a Londra, Parigi, Stoccolma, Copenhagen, Aja e Berlino, dovunque col fine di rassicurare l'Europa circa le intenzioni del governo cinese verso gli stranieri, e di evitare le pressioni dei governi europei dirette ad imporre alla Cina riforme troppo affrettate e troppo estesi privilegi degli stranieri, che potessero provocare fra la popolazione indigena un movimento di reazione. In quelle capitali però la missione potè soltanto procedere ad uno scambio di idee e di comunicazioni coi varii governi, senza arrivare alla stipulazione di accordi concreti. Giunta l'ambasciata a Pietroburgo, Burlingham vi morì l'11 febbraio 1870, e la missione, privata del proprio capo, terminò con una visita a Roma le sue peregrinazioni, e alla fine dell'anno era di ritorno a Pechino.

Tornava priva del suo capo e priva del pari di risultati, in quanto si riferiva ai rapporti fra la Cina e l'Europa; ma in quelli fra la Cina e l'America, era pure stato un risultato notevole il fatto che un cittadino degli Stati Uniti avesse assunta la rappresentanza diplomatica della Cina e fosse morto al servizio dell'Impero; e che il governo degli Stati Uniti non solo non si fosse opposto a quella missione, ma avesse accettato quel cittadino americano come rappresentante del governo di Pechino e con lui avesse, unico fra gli Stati di civiltà europea, stipulato un trattato ispirato dall'equità e dal reciproco vantaggio dei due Stati. La fiducia cinese negli Stati Uniti ne usciva rafforzata; e quello è stato il solo risultato della missione Burlingham che, dopo circa quarant'anni, non ha perduta ancora, nei rapporti fra i due paesi, tutta la sua efficacia.

Dei patti che il Burlingham aveva stretti col

governo degli Stati Uniti, quello destinato a proibire il commercio del lavoro ha continuato ad obbligare i due paesi; ma quello più importante relativo alla libera migrazione dei cittadini d'un paese nel territorio dell'altro, è stato, per quanto riguarda la migrazione dei Cinesi in America, abolito dalle nuove Convenzioni del 1880 e del 1894 e dalla legge americana del 1888 che ha vietato ai cinesi lo stabilimento nel territorio della Repubblica. Queste nuove misure legislative non hanno però provocato in Cina quella reazione che avrebbero certo determinata in altri paesi. Il governo cinese non vede con favore l'emigrazione dei suoi sudditi, specialmente l'emigrazione temporanea in un paese democratico donde quelli che rimpatriano riportano seco idee politiche innovatrici e sovversive. Il persistere della sudditanza, anche quando cessi la dimora del suddito nel territorio, e la funzione protettiva dello Stato sui proprii sudditi dimoranti all'estero, son concetti non corrispondenti alle tradizioni cinesi; nè la Cina, che doveva ospitare suo malgrado gli stranieri, potea considerare con sentimento che non fosse d'invidia la condotta d'uno Stato che vietasse il territorio ad ospiti non desiderati. Anzi era questo un precedente che la Cina avrebbe potuto invocare a fine di reciprocità, quando fosse stata abbastanza forte per poter farlo valere. Ecco perchè la proibizione assoluta e talora brutale opposta dagli Stati Uniti alla dimora dei Cinesi nel loro territorio, non ha avuto, nei rapporti fra i due paesi, quell'effetto di turbamento che avrebbe potuto avere nei rapporti fra altri Stati.

In materia religiosa la grande Repubblica americana ebbe ben presto in Cina una funzione importante, come protettrice delle missioni evangeliche. Accanto alla Francia tutrice del cattolicismo ed alla Russia rappresentante dell'ortodossia, gli Stati Uniti seppero esercitare, in favore delle missioni evangeliche, un'azione più efficace di quella stessa dell'Inghilterra.

Nei rapporti commerciali, gli Americani si assicurarono fin da principio quartieri proprii nei porti più importanti aperti al commercio ed alla residenza degli stranieri, organizzandoli, insieme con quelli britannici, a governo municipale, così da contribuire a crearvi dei comuni autonomi citati, come quello di Shanghai, quali esempî degni d'imitazione in tutto l'Estremo Oriente.

Nè era trascurata la ricerca di quei vantaggi industriali che furono di recente concessi in Cina a molti altri Stati. Si formava, col nome di "American-China Development Company" una potente associazione per assumere nel territorio dell'Impero ogni maniera di imprese industriali; e nel 1898 otteneva la concessione di una linea ferroviaria fra Hankau e Canton. La costruzione non era prontamente iniziata, ma nel 1902 il principe King assicurava il ministro americano a Pechino, che sarebbe stata rispettata la precedenza del sindacato americano; e questo provvedeva perchè i lavori incominciassero prima che quell'anno fosse trascorso. Sarà una linea di 620 miglia, collegante il porto di Canton alla grande rete ferroviaria centrale dell'Impero, e riuscirà quando sarà completa ad incremento notevole del commercio americano; alla fine del 1903 però la linea non era costruita ed esercitata che per un percorso di 15 miglia.

Tutti gli interessi degli Stati Uniti nell'Estremo Oriente li inducono ad essere partigiani della politica della porta aperta. Durante il 1902 il commercio cinese degli Stati Uniti ammontava a più di 55 milioni di taels (1 tael=3.75 franchi); dei quali 30138715 per l'importazione e 24940152 per l'esportazione, essendo nella sua totalità di 3 milioni soltanto inferiore al commercio cinese di tutto il continente europeo, meno la Russia, e superando il commercio cinese della Russia di circa 29 milioni di taels nelle importazioni e di 14 milioni nelle esportazioni. Notevole poi è la circostanza che mentre dal 1900 al 1902 il commercio cinese della Russia era diminuito

di 3 milioni di taels nelle importazioni e di 2 nelle esportazioni, quello degli Stati Uniti era nello stesso intervallo di tempo poco meno che raddoppiato nelle prime, ed aumentato di oltre un terzo nelle seconde. Tutto ciò essendo ottenuto in condizioni di libera concorrenza col commercio degli altri paesi, spiega abbastanza perchè gli Stati Uniti, non soltanto per sentimento di equità, ma anche per tutela dei proprii interessi, debbano essere fautori della integrità della Cina e della garanzia della libertà di commercio nel suo territorio. E d'altronde la certezza che quello Stato non aspira a possedere verun tratto di territorio cinese, ha fatto sì che le imprese americane siano considerate in Cina con maggior favore che non quelle degli Stati europei. Ad aumentare quel favore ha pur contribuito quella relativa benevolenza che, dimostrata dal governo americano per la Cina a cominciare dalla missione Burlingham, non si è successivamente smentita mai, fino alla partecipazione americana alla spedizione militare del 1900, alle trattative per il modo di pagamento della indennità, ed ai negoziati per il trattato di commercio.

Fino dagli inizii del conflitto e dell'intervento collettivo delle Potenze in Cina nel giugno del 1900, il governo americano decideva di "proteggere efficacemente, ma separatamente dalle altre Potenze, la legazione e gli interessi americani „, pur lasciando libero l'inviato a Pechino di associarsi, "secondo le circostanze, in un'azione comune militare. „ Pochi giorni dopo, l'aggravarsi della situazione scuoteva la preferenza del Governo di Washington per una politica di aspettativa, e il 18 giugno erano mandate istruzioni alle Filippine perchè un reggimento vi si tenesse pronto ad imbarcarsi per la Cina; ma pur prendendo questa decisione, il segretario di Stato avea cura di comunicare ai rappresentanti delle altre Potenze "che la concordanza degli Stati Uniti in un'azione militare, non avrebbe portato alla identità di azione politica. „ Dai colloqui

avuti in quei giorni col segretario di Stato americano, il barone Fava, ambasciatore italiano, usciva col convincimento che "il contingente americano di duemilacinquecento uomini fosse destinato a cooperare cogli altri alla tutela dei rappresentanti e dei cittadini americani, ma che principalmente mirasse ad assicurare agli Stati Uniti il diritto di esigere, a suo tempo, che sia rispettata quella clausola della porta aperta, per la quale essi ebbero recentemente a trattare colle Potenze. „

Quando l'incaricato d'affari giapponese dichiarava ufficiosamente al governo di Washington, che il Giappone sarebbe stato disposto ad agire in Cina da solo, come mandatario delle Potenze, il segretario di Stato gli rispondeva "che gli Stati Uniti non avrebbero avuto in massima obbiezioni se le altre Potenze fossero state favorevoli. „

Tramontato sul nascere tale progetto, gli Stati Uniti, nel partecipare alla repressione collettiva delle Potenze, vi esercitarono costantemente un'azione moderatrice. Si adoperarono per salvaguardare da ogni attacco le provincie centrali e meridionali della Cina, finchè le autorità locali vi avessero mantenuto l'ordine e protetto i residenti stranieri, e riassumevano in una nota circolare del luglio 1900 diretta alle altre Potenze, gli obbiettivi della politica americana in Cina, e le disposizioni del governo degli Stati Uniti verso il popolo cinese:

Unico fine del governo americano dal 1857 era stato "l'incremento del lecito commercio e la protezione della vita e delle proprietà dei cittadini americani residenti in Cina. „ Il Presidente si preoccupava anche dei modi di prevenire il ripetersi dei disordini che si lamentavano; "ma la politica del governo americano professavasi diretta a trovare una soluzione che possa ricondurre in Cina uno stato permanente di tranquillità e di pace, conservando l'integrità territoriale e l'unità amministrativa dell'Impero, proteggendo tutti i diritti attribuiti per effetto di

Convenzioni alle Potenze amiche, e salvaguardando per il mondo intero il principio di completa libertà di commercio con tutti i porti dell'impero cinese. „

In armonia con queste dichiarazioni, il Presidente, in seguito ad una domanda presentata dai Vicerè della Cina, perchè fosse evitata la distruzione di Tientsin, dava ordine ai comandanti delle forze americane di astenersene in quanto fosse possibile ed esprimeva il voto che la necessità non li obbligasse ad agire diversamente. Il 30 agosto 1900, cioè dodici giorni dopo l'ingresso degli alleati a Pechino, il governo americano ribadiva, con una identica comunicazione agli altri governi, i principii che informavano la sua politica. “ Tutte le Potenze avendo sconfessato il proposito di conquistare qualsiasi parte della Cina, non dovrebbe essere difficile, dicevasi in quella comunicazione, arrivare coll'azione concorrente di tutti gli Stati ad un amichevole accordo colla Cina, rendendo sicuri in avvenire i diritti garantiti dalle Convenzioni a tutti gli Stati e garantendo la politica della *porta aperta*. „ A rendere più facile e rapido il conseguimento di questi fini, il governo americano non credeva opportuno lo sgombero di Pechino proposto dalla Russia, prima che il governo regolare fosse ristabilito in quella città in condizioni tali da poter aprire i negoziati e porgere serie garanzie.

Nel settembre e nell'ottobre il governo americano ripetutamente pronunciavasi contro la proposta russa per il ritiro delle legazioni da Pechino, contro quella germanica per pretendere dalla Cina la consegna alle Potenze dei cinesi colpevoli di atti criminosi a danno di stranieri; e contro quelle che poi furono adottate circa il divieto da farsi alla Cina di importare armi, e circa l'occupazione militare da concedersi alle Potenze di taluni punti fra Pechino e il mare. Coerente alle sue dichiarazioni, il governo americano ordinava il 18 marzo 1901 il ritiro delle

truppe partecipanti all' intervento collettivo e non lasciava che 150 uomini alla guardia della Legazione. Tale condotta doveva contribuire non poco a rafforzare nel governo e fra il popolo cinese la fiducia nel popolo americano.

Fiorente per industrie e per commerci, la Repubblica Nord-Americana non sentiva e non ha manifestato in Cina che un solo interesse: quello di schiudervisi il più vasto mercato e di renderne le condizioni il più possibile stabili e sicure.

Da ciò i patti recentemente stipulati per l'apertura di nuovi porti al commercio straniero, e per impedire che la Manciuria fosse esclusa dalla politica della porta aperta. La preoccupazione di affermare e di garantire questa politica, ha informato il Trattato di Commercio stipulato fra la Cina e gli Stati Uniti l'8 ottobre 1903. L'articolo 7 di quel Trattato impegna il governo cinese a promuovere lo sviluppo delle ricchezze minerarie del territorio, riformando la legislazione mineraria entro un anno dalla stipulazione del Trattato ed ispirandosi alle legislazioni minerarie degli Stati Uniti e degli altri paesi. La nuova legislazione dovrà, pur curando il vantaggio dei sudditi cinesi e senza danno per i diritti dello Stato, contribuire ad attrarre nelle imprese minerarie il capitale straniero, e non eccedere nelle misure sfavorevoli per gli stranieri adottate a protezione dei nazionali, le proporzioni ammesse dalle legislazioni straniere.

L' articolo 12 stabiliva che nei fiumi navigabili, aperti fino dal 1898 alla navigazione a vapore indigena e straniera, i cittadini e le società degli Stati Uniti debbano essere ammessi ad esercitare la navigazione alle stesse condizioni concesse ai sudditi degli altri paesi. Le città di Mukden e di Antung, nella provincia destinata a diventar poco dopo il teatro delle ostilità russo-giapponesi, erano dichiarate aperte al commercio ed alla residenza degli stranieri, riservando ad ulteriori accordi fra i due governi la scelta delle

aree riservate in quelle città alla dimora degli stranieri, e gli ordinamenti da adottarsi per quelle aree e per i gruppi di popolazione forestiera che vi si sarebbero formati. Gli Stati Uniti dal canto loro consentivano a rispettare le disposizioni adottate o da adottarsi dalla Cina contro l'importazione dell'oppio, e si dichiaravano disposti a rinunciare ai privilegi goduti dai loro concittadini in territorio cinese in quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, quando la Cina abbia riformato in modo soddisfacente le sue leggi e la sua magistratura

Così gli Stati Uniti tutelavano i loro interessi che erano, dal punto di vista commerciale, importanti sopratutto nelle provincie settentrionali della Cina. Ma perchè i patti così stipulati col governo di Pechino non perdessero gran parte della loro efficacia, importava sopratutto agli Stati Uniti impedire che uno Stato europeo sottraendo, mediante conquiste, alla Cina una parte dei suoi territorî, od acquistandovi una parziale supremazia politica e particolari privilegi commerciali, potesse inaugurarvi a proprio esclusivo vantaggio una politica protettiva e proibitiva che avesse per conseguenza la chiusura di qualche regione appartenente ora alla Cina al commercio americano. La stipulazione del Trattato di commercio dell'8 ottobre 1903, era stata considerata negli Stati Uniti come cosa del più alto interesse: garantiva agli Americani in Cina libertà di commercio, assicurava loro la possibilità di partecipare, in condizioni di eguaglianza cogli altri stranieri, alle imprese minerarie e industriali cinesi, ed accresceva con tre altre città della Manciuria la serie dei porti aperti al commercio. Così un Trattato cino-americano, identico in ciò al nuovo Trattato cino-giapponese, trattava, in rapporto con questi privilegi, la Manciuria senza alcuna distinzione dalle altre provincie dell'Impero. Ciò aveva una grande importanza, mentre già imperversava il conflitto russo-giapponese, per gli Stati Uniti che hanno tanti interessi eco-

nomici in quelle Provincie settentrionali dell'Impero cinese. Gli Stati Uniti vi acquistavano, all'apertura dei porti indicati dal Trattato ed alla libertà di commercio, un diritto che avrebbe potuto immediatamente invocarsi anche dagli altri Stati per effetto della clausola della nazione più favorita. Perchè quelle concessioni potessero farsi valere in confronto della Cina ed opporsi in ogni caso alla Russia come diritti acquisiti, era necessario però che il Trattato fosse ratificato e contro la ratifica appunto si adoperavano a Pechino le arti diplomatiche della Russia. Ma, con un abile colpo di Stato diplomatico, il governo degli Stati Uniti riusciva ad ottenere che le ratifiche, ostacolate a Pechino, fossero scambiate a Washington e che così il Trattato diventasse perfetto. Fu quella una notevole vittoria diplomatica conseguita dagli Stati Uniti a profitto di tutti gli altri Stati, ai reclami dei quali nessuna delle Potenze in conflitto nella Manciuria, avrebbe ormai potuto più opporre il pretesto che la sorte definitiva di quella regione non li riguardava.

2. — Tutta una serie di ragioni obbiettive e di concreti interessi ha determinato dunque, nella lotta impegnata nell'Estremo Oriente, le simpatie degli Stati Uniti a manifestarsi senza esitare in favore del Giappone. Tutto l'avvenire di un commercio che d'anno in anno va diventando più importante, dipende dalla possibilità di impedire che una vasta regione dell'impero cinese passi sotto il dominio di una Potenza europea. Nessun acquisto territoriale ottenuto in Cina potrebbe compensare gli Stati Uniti della perdita che al loro commercio deriverebbe dal restare escluso dai territorii cinesi contemporaneamente acquistati dalle altre nazioni. Questo è il pensiero informatore della politica americana in Cina; e l'affrettata ratifica del nuovo trattato di commercio stipulato a Pechino dal ministro degli Stati Uniti, dimostra ad un tempo quanta importanza si annetta a Washington alla

sicurezza del mercato cinese, e quanto ferma vi sia la decisione di non lasciarsi frustrare da altri dei vantaggi ottenuti. La condotta degli Stati Uniti a Cuba ed a Panamà basta poi a dimostrare che quando a Washington si è convinti della necessità di una politica, non si esita mai circa l'energia dei mezzi da usarsi per farla valere.

Gli Stati Uniti sono diventati ormai, dopo l'acquisto delle isole Filippine, una grande Potenza asiatica. Entrata in lotta colla Spagna per garantire l'indipendenza di Cuba, la Confederazione americana uscì da quella lotta, assoluta signora di Portorico e delle isole Filippine. Ciò non corrispondeva alle dichiarazioni fatte nell'intimare alla Spagna di concedere l'indipendenza ai Cubani o prepararsi a sostenere l' urto delle armi americane; ma corrispondeva alle nuove necessità della politica imperiale americana: politica di espansione commerciale e di tutela del commercio nazionale lungo le due grandi vie marittime che si schiudono davanti alle due coste dello Stato. Per la tutela dei loro interessi politici gli Stati Uniti conquistarono Portorico e subordinarono Cuba; per la tutela dei loro interessi commerciali occuparono le isole Hawai, una parte delle isole Samoa, e l'isola di Guam, nel gruppo dei Ladroni; ed occupata Manilla, pretesero dalla Spagna la cessione di tutto l'arcipelago delle Filippine, vasto quanto l' Italia, scarsamente popolato, da sette milioni di abitanti, potenzialmente ricco per risorse agricole e minerarie, ed attualmente impoverito da più di tre secoli di malgoverno spagnuolo.

Quella occupazione non poteva invero giustificarsi nè citando una sentenza di Giorgio Washington, nè ripetendo la formola della dottrina di Monroe. Ma gli americani del nord sono fautori di una politica positiva, e credono di onorare i grandi precursori della loro presente potenza, non già ripetendo ora quanto essi insegnavano o facevano sulla fine del secolo XVIII o sul principio del secolo XIX, ma operando ora

come essi farebbero, se potessero rivivere fra i loro concittadini del secolo XX.

Perciò le Filippine son diventate territorio americano; e gli indigeni, insorti per desiderio d'indipendenza, non tardarono a quietarsi, più che per terrore delle armi americane, per soddisfazione del nuovo regime che gli Stati Uniti hanno inaugurato nel loro paese.

Nel territorio delle Filippine gli americani hanno veduta subito la promessa d'un futuro mercato per l'eccesso di produzione delle industrie americane, e nel tempo stesso hanno compreso che quell'arcipelago poteva riuscire un avamposto della loro influenza in Cina, avamposto importante, così nel senso strategico, come in quello commerciale. Dal punto di vista commerciale le Filippine sono infatti destinate a diventare un centro di attività americana e di influenza economica degli Stati Uniti in Cina. Infatti i Cinesi, che pur migravano alle Filippine durante la oppressiva e vessatoria amministrazione spagnuola, tanto più le frequenteranno quando un'amministrazione più savia li inviterà a sviluppare col loro lavoro, specialmente esperto nell'agricoltura, le risorse naturali dell'arcipelago. Strategicamente i porti delle Filippine potrebbero poi riuscire forti basi navali per la marina americana, quando la Repubblica avesse bisogno di ricorrere alla forza per far rispettare i diritti assicuratele dai Trattati in territorio cinese.

Nè è del tutto impossibile che l'Europa, fatta tranquilla dalla sapiente concordia dei suoi popoli, e null'altro temendo e desiderando dopo l'accordo de'suoi maggiori Stati, debba meravigliarsi un giorno, assistendo ad una energica azione degli Stati Uniti, spiegata nell'Estremo Oriente a soccorrere il vinto o a moderare le pretese del vincitore. Il conte Cassini ambasciatore russo ha fatto invano appello più volte, durante il conflitto russo-giapponese, alle simpatie del popolo americano; e poichè queste non si volgono ormai all'impero dello Czar ma a quello

del Mikado, molti periodici russi hanno parlato con delusione della ingratitudine americana. Ma pur prescindendo dalla considerazione che le simpatie di uno Stato, e particolarmente di uno Stato industriale e commerciante come è la grande federazione americana, sono determinate sopratutto dagli interessi, non può dimenticarsi che le simpatie americane per la Russia son derivate, durante una parte del secolo XIX, da condizioni del tutto accidentali e transitorie dello spirito pubblico americano, e che gli obblighi di riconoscenza degli Stati Uniti per la Russia non esistono se non che nella immaginazione dei russi che li vorrebbero invocare.

Durante gran parte del secolo scorso, gli Stati Uniti furono in sospetto della Gran Bretagna dal dominio della quale s'erano emancipati. La grande corrente di emigrazione stabilitasi dall' Irlanda agli Stati Uniti d'America accentuava poi per qualche tempo nell'America del nord la impopolarità della Gran Bretagna. Allora, siccome l'antagonismo russo-britannico nell'Oriente europeo e in Asia era già manifesto, l'opinione pubblica americana ebbe manifestazioni favorevoli alla Russia per effetto non di vera simpatia per quest'ultima, ma di antipatia per la Gran Bretagna. Nel maggio del 1867 gli Stati Uniti approfittarono dell'antagonismo russo-britannico, comperando l'America russa per quaranta milioni di franchi. La Russia voleva disfarsi di quei territorii situati nell'estremo nord del continente americano, dai quali, prima la dottrina di Monroe e poi il consolidarsi del dominio britannico e di quello degli Stati Uniti sul Pacifico, le avevano preclusa ogni prospettiva di espansione verso il sud. La Gran Bretagna avrebbe aspirato a comperarli, ma appunto per indebolire il dominio britannico del Canadà lungo la costa del Pacifico, limitandolo a nord e a sud con possedimenti degli Stati Uniti, la Russia preferì vendere l'Alaska a questi ultimi. Anche in questo caso non si trattò di una cessione ispirata alla

Russia da simpatie per l'America; ma fu una delle tante mosse diplomatiche avvicendatesi nella lotta combattuta pacificamente fra la Russia e la Gran Bretagna per indebolirsi a vicenda.

Però sul popolo americano, già male predisposto per la Gran Bretagna dall'influenza degli immigrati irlandesi, fece allora impressione il fatto di quella cessione, che era un omaggio reso alla dottrina di Monroe e che, così a buon mercato, aumentava di più di 500 000 miglia quadrate il territorio della repubblica; e si diffuse la convinzione che la Russia fosse la amica tradizionale e fedele degli Stati Uniti d'America.

Mai si diffuse fra le masse popolari di uno Stato, convinzione più contraria alla verità dei fatti. Il popolo americano dimenticava allora che, fra il 1820 e il 1823, il governo russo aveva preso l'iniziativa di un intervento della Santa Alleanza in America coll' obbiettivo di ristabilirvi al sud il dominio spagnuolo, e di ottenervi al nord compensi lungo la costa del Pacifico per la Russia e per le altre grandi Potenze europee. E dimenticava che appunto una energica reazione contro questi progetti russi, era ispirata dal ministro inglese Cànning, secondata dal segretario americano Adams, e formulata dal presidente Monroe in quella dottrina che è restata famosa col suo nome.

Le masse popolari rapidamente dimenticano la storia contemporanea; più fatalmente ignorano quella delle generazioni anteriori. Ma ben presto tutto un mutamento di condizioni, mentre induceva a più equi giudizii consapevoli le classi dirigenti degli Stati Uniti, ispirava diversamente il favore del popolo americano.

L'attenuata ostilità dei rapporti fra l'Irlanda e l'Inghilterra, la condotta della Gran Bretagna durante la guerra ispano-americana, la nuova politica imperialista degli Stati Uniti d'America, la necessità di uscire dall'isolamento diplomatico, lo sviluppo di nuovi interessi americani in gran parte solidali con quelli inglesi nell' Estremo

Oriente, hanno a poco a poco trasformato i sentimenti del popolo americano verso la Gran Bretagna. E intanto le persecuzioni russe dei polacchi, degli ebrei e dei finlandesi, avevano in America, dove gli emigranti russi di quelle schiatte son numerosi, un effetto psicologico analogo a quello che v'aveva già prodotto la emigrazione irlandese nei rapporti colla Gran Bretagna.

Quando pertanto la politica russa in Cina manifestavasi contraria agli interessi degli Stati Uniti, non esisteva più in questi alcun antidoto psicologico che vi potesse attenuare l'energica reazione del governo e dello spirito pubblico. Nell'agosto del 1900 il governo americano prendeva atto delle assicurazioni date dalla Russia circa il carattere provvisorio dell'occupazione della Manciuria e sopratutto del porto di Newchwang aperto da tanti anni al commercio straniero; e nel marzo del 1901 esprimeva la convinzione della " inopportunità e dell'estremo pericolo che avrebbe presentato qualsiasi accordo particolare concluso senza la piena conoscenza ed approvazione di tutte le Potenze interessate. „ Il 27 marzo del 1901 essendosi rivolta la Cina, incoraggiata da tali dichiarazioni, agli Stati Uniti per aver appoggio nella questione della Manciuria, quelli rispondevano che " il governo federale, avendo già espresso il suo sentimento circa gli accordi separati della Cina con altre Potenze, non intendevano esercitare per ora un'azione sotto qualsiasi forma. „

Ma non per questo un' azione successiva restava esclusa; e in ogni caso era assicurato il favore del governo americano per quello Stato che, procedendo nel conflitto, si fosse adoperato a far valere quei principii fondamentali della politica americana. Intanto le promesse, sovente ridate e mai mantenute dalla Russia, di sgomberare la Manciuria, sempre più irritavano la pubblica opinione americana. Nel porto aperto di Newchwang un importante commercio americano era stato ucciso dalla occupazione russa,

determinando il fallimento di taluni cotonificî nella Carolina del Sud. L'apertura del porto di Antung pattuita dal Trattato cino-americano del 7 ottobre 1903, era impedita dalla Russia, e al signor Davidson, nominato console degli Stati Uniti in quella città, era vietato di stabilirvisi. La Russia voleva chiudere, e in quanto le era possibile, effettivamente chiudeva, una porta che gli Stati Uniti avevano interesse e diritto a conservare aperta. Il Giappone entrava in campo per tenere aperta quella porta a profitto di tutti, e infatti, non appena Antung cadeva in mano dei Giapponesi, il console americano vi poteva penetrare, e gli Stati Uniti approfittarvi di tutti i diritti garantiti ai suoi sudditi dal Trattato colla Cina dell'anno antecedente. Nulla dunque di più evidente della solidarietà degli interessi americani con quelli giapponesi nell'Estremo Oriente; nulla di più logico della simpatia americana per la causa del Giappone; nulla di più probabile di un'azione americana esercitata, nel momento opportuno, perchè la politica cara ad entrambi gli Stati, sia rispettata nell'assetto delle cose dell'Estremo Oriente. Il popolo americano ha ormai una chiara visione dei suoi interessi ed una energia decisiva nel farli valere. Se il governo di Washington crederà necessario alla vita economica ed allo sviluppo della potenza politica della patria, che la Cina sussista come Stato indipendente e che il suo territorio non sia in tutto o in parte chiuso, dall'azione di uno o di più altri Stati, alla libertà di commercio, nessuna tradizione politica e nessuna autorità di dottrine antiquate, potrà impedirgli l'esplicazione d'un'attività energica e decisiva; ma, secondato, come nella guerra di Cuba, dal popolo, s'impegnerà in una lotta che gli parrà difesa necessaria dell'attuale esistenza dello Stato, e preparazione feconda della sua futura grandezza.

Il Presidente Roosevelt non è soltanto il capo d'uno Stato repubblicano che è assunto al potere e dopo qualche anno ritorna cittadino privo

di politica autorità, ma può dirsi veramente, nell'attuale momento storico, l'uomo rappresentativo del popolo americano. E il Presidente Roosevelt parlando, il 2 aprile 1903, ad una numerosa assemblea popolare, così ammoniva i suoi concittadini: "Parlate dolcemente, ma portate un forte bastone, e potrete andar molto lontano. Se la nazione americana parlerà dolcemente, ma avrà una forte marina, la dottrina di Monroe farà molto cammino, senza farci correre il pericolo di trovarci in conflitto colle altre Potenze."

3. — Gli interessi del Giappone in Cina e in Corea superano per importanza quelli di tutti gli altri paesi. Questi hanno creato in Estremo Oriente, collo sviluppo delle conquiste e dei commerci, rapporti che ora sono interessati ad espandere e a tutelare. Ma il Giappone, nel preoccuparsi delle sorti della Cina e della Corea, subisce sopratutto le conseguenze della sua situazione geografica. La integrità dei due Stati vicini ha per il Giappone l'importanza che avrebbe per l'Inghilterra il non veder posseduta dalla Germania o dagli Stati Uniti la costa settentrionale della Francia; o che avrebbe per la Germania il non veder passare la Danimarca o la Svezia nel dominio della Russia o della Gran Bretagna. La suscettibilità del Giappone per ogni minaccia diretta alla Cina ed alla Corea, è dunque anzitutto un fatto politico connesso indirettamente colla tutela della stessa sua indipendenza e immediatamente colla sua condizione di grande Potenza.

Oltre a questo supremo interesse politico che gli crea nelle cose dell'Estremo Oriente, una condizione diversa da quella degli altri Stati, il Giappone vi ha poi interessi economici che gareggiano oramai con quelli degli Stati più potenti. Nel 1900 le sue importazioni in Cina ammontavano a 25 752 694 taels e le sue esportazioni a 16 938 053, superando di oltre 10 milioni per le importazioni e risultando poco inferiore della metà per le esportazioni al commercio cinese di

tutta l'Europa senza la Gran Bretagna. Nel 1902 le importazioni erano salite a 35 342 283 e le esportazioni a 27 728 294 taels, avvicinandosi per le importazioni al doppio e superando di 3 milioni la metà del commercio totale dell'Europa continentale e della Russia asiatica colla Cina. Nello stesso intervallo, mentre il movimento totale della navigazione marittima cinese saliva da 69 230 navi con 40 807 242 tonnellate a 69 499 con 53 990 002 tonnellate, il movimento della navigazione giapponese in Cina saliva da 4917 navi con 3 871 559 tonnellate nel 1900, a 6898 navi con 7 350 515 tonnellate nel 1902.

Questi risultati erano ottenuti dal Giappone, senza bisogno di particolari privilegi, ma combattendo la pacifica lotta della concorrenza in condizione di eguaglianza colle altre nazioni. Senza bisogno pertanto di modificare a proprio vantaggio questo regime di libero commercio, il governo giapponese dovea sentirsi interessato ad impedire che tale regime fosse modificato a suo danno da qualsiasi altro Stato. Ed a ragione il conte Okuma affermava a tale proposito nel 1900 che “ per lo sviluppo delle risorse del loro paese bastava ai Giapponesi la durata d'un sistema di libero scambio, utile a tutte le altre nazioni, senza alcun pregiudizio per loro; „ ed aggiungeva che “ limitandosi a domandare per sè, come per tutti, la libertà di commercio, il Giappone dimostrava praticamente la propria riconoscenza verso i paesi d'occidente e sopratutto verso gli Stati Uniti d'America, che lo hanno costretto a schiudersi ai rapporti colle altre nazioni „.

Quanto questo programma corrispondesse agli interessi giapponesi, è dimostrato dalla relazione statistica delle dogane imperiali cinesi, che è stata pubblicata nel marzo del 1904 e si riferisce al movimento commerciale del 1903. Durante quest'anno la importazione dei prodotti giapponesi di cotone ha continuato nel suo movimento ascendente, mentre l' importazione in-

glese ed americana degli stessi prodotti, segnava una diminuzione variante, secondo le varie voci, dall'11 al 40 per cento. Tale sviluppo commerciale è più accentuato nei rapporti diretti fra il Giappone e la Cina del Nord, nella quale dunque si accentra il precipuo interesse economico giapponese. E perciò nell'ultimo Trattato di commercio stipulato colla Cina e recentemente ratificato, il Giappone, d'accordo in ciò cogli Stati Uniti, si preoccupò sopratutto dell'apertura di tre nuovi porti nella provincia marittima della Manciuria.

Ma il Giappone non poteva preoccuparsi così esclusivamente dei suoi interessi economici, da trascurare anche il lato negativo dei suoi interessi territoriali. Quella città di Mukden della quale esso domandava l'apertura nel 1904 al commercio straniero, era stata dieci anni prima conquistata dalle sue truppe. Quella penisola di Liao-Tung che protende il suo ultimo promontorio coronato dalla fortezza di Port-Arthur nel Golfo del Cili, era stata sua per diritto di conquista, e nel 1895 la Cina gliel'aveva regolarmente ceduta col Trattato di Shimonosaki. Ma allora la Russia avea fatto amichevolmente osservare al governo giapponese che la cessione della penisola di Liao-Tung al Giappone sarebbe stata causa d'una perpetua minaccia per la sicurezza della capitale della Cina e per la indipendenza della Corea.

Poichè il consiglio della Russia era allora secondato dalla Francia e dalla Germania, e il Giappone, stremato da un anno di guerra, non avrebbe potuto impunemente rifiutare di tenerne conto, esso subiva allora la volontà dei più forti; ma da quel momento aveva un doppio motivo d'interesse e d'amor proprio per vigilare sulla integrità della Cina e della Corea; sopratutto per preoccuparsi della sorte futura di quella penisola di Liao-Tung, che, in omaggio alla integrità della Cina, esso era stato costretto a restituire. Quando la Russia ottenne appunto Port-Arthur e Taliénwan in affitto dalla Cina, il Giappone non

avea provveduto ancora abbastanza alla preparazione delle armi e delle alleanze, per poter fare efficacemente opposizione all'esecuzione di quel contratto. E del resto la politica di quel paese era in tale occasione, come si è sempre dimostrata da vent'anni, troppo accorta e positiva, per consentirgli di opporsi a parole ad un fatto che gli mancava la forza necessaria ad impedire efficacemente coi fatti. Ma quantunque il governo di Tokio serbasse in quella occasione un dignitoso riserbo, l'amor proprio nazionale dei Giapponesi non poteva esserne che profondamente ferito. Nè era facile il persuadere a quel popolo che mentre Port-Arthur in mano dei giapponesi avea potuto considerarsi una minaccia intollerabile per l'integrità della Cina e della Corea, lo stesso porto in potere dei russi dovesse considerarsi una garanzia per l'indipendenza dell'una e dell'altra.

In tale frangente il Giappone vedeva nelle provincie settentrionali dell'impero vicino, quella mancese di Feng-tien e quella cinese da Shantung, la minacciosa azione militare e politica della Russia e della Germania. La sua azione diplomatica doveva essere diretta ad impedire che quelle azioni politiche isolate si espandessero in conquiste di intere provincie cinesi, ed a salvaguardare per sè un territorio, quando non fosse stata più evitabile la partizione della Cina. A tale ultimo fine provvide anzi tutto nell'aprile del 1898, ottenendo dal governo cinese una dichiarazione che lo impegnava a non cedere nè in tutto nè in parte ad altre potenze la provincia di Fo-Kien. Questa provincia aveva per il Giappone, fra tutte quelle non preoccupate dall'azione di altre Potenze, una importanza immediata per la sua vicinanza all'isola di Formosa, che sino dal 1895 gli appartiene. Quella dichiarazione dava pertanto al Giappone un doppio elemento di tranquillità, provvedendo alla sicurezza militare del suo possedimento di Formosa, e assicurandogli, in quella Pro-

vincia, nel caso di partizione della Cina, una parte non del tutto inadeguata alla sua attività coloniale ed alle esigenze dell'equilibrio politico.

Alle altre necessità che le nuove condizioni dei paesi vicini imponevano alla sua politica, il Giappone provvedeva colla partecipazione alla spedizione collettiva del 1900, coll'alleanza inglese, e coll'insistere perchè la occupazione russa della Manciuria fosse transitoria, come la Russia avea dichiarato che sarebbe stata nel momento che faceva entrare le proprie truppe in quella regione. Nel conflitto del 1900 colla Cina il Giappone era offeso non meno della Germania, perchè l'11 giugno era stato ucciso a Pechino il consigliere della sua Legazione signor Sugiyama. In quel frangente il governo giapponese non si dimostrò meno deciso dei governi degli altri Stati a reagire vigorosamente in Cina. Anzi, appoggiato dall' Inghilterra, e non contrariato dagli Stati Uniti, avanzò quella proposta di agire da solo con mandato generale, che tramontava tosto per lo sfavore delle altre Potenze. Messo nell' impossibilità di agire da solo, partecipava con energia all' azione collettiva delle Potenze, e si dichiarava recisamente contrario alla proposta russa favorevole al ritiro delle truppe e, insieme colle altre Potenze partecipava ai negoziati ed alla stipulazione del protocollo finale del 7 settembre 1901.

La sua condizione di grande Potenza, agente in condizioni eguali alle altre nelle cose dell' Estremo Oriente, era poco dopo rafforzata dall'alleanza stretta colla Gran Bretagna il 30 gennaio 1902, per il fine comune "di conservare lo *statu quo* e la pace generale nell' Estremo Oriente." Quel Trattato non impegnava ciascuna delle due parti contraenti se non che a restare neutrale in caso di guerra nella quale l'altra parte fosse impegnata per la tutela dei suoi diritti in quelle regioni. L'obbligo di aiutare attivamente il proprio alleato non era contemplato dalla Con-

venzione se non che per il caso nel quale il nemico dell' alleato fosse soccorso da uno o più altri Stati. Così il Giappone, che un altro articolo del Trattato garantiva contro l'eventualità di accordi pacifici stipulati dalla Gran Bretagna, senza consultarlo, relativamente a quelle regioni, eliminava in futuro i pericoli di quell' isolamento che lo aveva messo nel 1895 nella necessità di retrocedere Port-Arthur e la penisola del Liaotung. Ma per la sua importanza in eventualità meno immediate non era meno notevole il primo articolo della convenzione d' alleanza, che ribadiva il riconoscimento della indipendenza cinese e di quella coreana, e che riconosceva che " mentre gli interessi speciali della Gran Bretagna si riferiscono particolarmente alla Cina, il Giappone, oltrechè nell' impero cinese, è interessato in modo particolare, *tanto dal punto di vista politico quanto da quello commerciale e industriale in Corea* „ ed ammetteva che " ciascuna delle alte parti contraenti avesse facoltà di prendere le misure indispensabili per la salvaguardia di quelli interessi quando fossero minacciati sia dall'azione aggressiva d'un'altra Potenza sia da interni turbamenti della Cina o della Corea. „

L'alleanza inglese rinvigoriva il Giappone nella sua immediata azione diplomatica e nella sua possibile azione militare. E così rassicurato, il governo di Tokio procedeva nei suoi negoziati per ottenere dalla Russia lo sgombero della Manciuria.

Così continuava un'azione diplomatica iniziata con energia anche prima dell'alleanza. Nell'aprile del 1901 il governo di Tokio aveva infatti protestato contro l' azione russa in Manciuria, ed aveva affrettato i preparativi dell'esercito e dell' armata. Quando, per l' opposizione concorde delle altre Potenze, la Russia era indotta a desistere dalla progettata Convenzione colla Cina per la Manciuria, il governo giapponese però saviamente comprendeva che " quello non era un passo verso la definizione della questione man-

cese „, ma lasciando la Russia nel possesso dei territorii presidiati dalle sue truppe, non modificava la situazione da quello che era prima dei tramontati tentativi di accordo. Due mesi dopo la stipulazione dell'alleanza anglo-giapponese, la necessità di un'energica azione diplomatica dei due alleati era dimostrata dalla stipulazione, questa volta definitiva, di una Convenzione russo-giapponese firmata l'8 aprile 1902. Il primo articolo di questa Convenzione riconosceva che la Manciuria formava parte dell' Impero cinese, e che questo vi poteva riprendere l' esercizio dei *poteri amministrativi*. L' articolo secondo confermava tutti i privilegi dei russi in Manciuria e il governo russo acconsentiva " in quanto non esisterà nel paese alcun turbamento, e in quanto la condotta di altre Potenze non vi faccia ostacolo „ a ritirare gradualmente, nel termine di diciotto mesi, le sue truppe dalla Manciuria. L'articolo terzo stabiliva che, dopo avvenuto il ritiro delle truppe russe, il governo cinese potesse fissare l'effettivo delle sue truppe in Manciuria; " ma il governo russo dovrà essere immediatamente informato di ogni aumento o diminuzione delle truppe cinesi in Manciuria, essendo evidente che il mantenimento di un numero eccessivo di truppe cinesi in quella regione, necessiterebbe un aumento di truppe russe nei distretti adiacenti, ed avrebbe la conseguenza d'aumentare le spese militari con grave danno dei due paesi „. La restituzione della Manciuria era dunque pattuita in condizioni da lasciar sorgere dei forti sospetti che la promessa non si volesse mantenere. Tutti i privilegi concessi al governo ed ai sudditi russi erano confermati, compreso il diritto di presidio lungo le linee ferroviarie. E nel resto del paese erano imposti tali limiti ai presidii cinesi, da render sicuro che il paese, anche sgomberato dai russi, potesse essere rioccupato da loro alla prima occasione senza incontrare da parte dei cinesi la minima resistenza. Che poi la Russia, anche in caso di

effettivo ritiro delle sue truppe, si proponesse di ridurre a minime proporzioni l'effettivo delle guarnigioni cinesi, era dimostrato dall' ultima parte dell'articolo terzo di quella Convenzione che disponeva: “ Per il servizio di polizia e la tutela dell'ordine nell'interno e fuori del territorio ceduto alla *Chinese Eastern Railway Company* (compagnia russa esercitante 1642 miglia di ferrovia sorvegliata da presidii russi dalla frontiera mancese a Dalny e da Karbin a Vladiwostock), i governatori provinciali militari potranno arruolare una gendarmeria cinese. „

Quella convenzione non poteva rassicurare nè il governo giapponese, nè gli altri interessati alla integrità della Cina; ma poichè la condizione era già compromessa in Manciuria in favore della Russia dalle antecedenti convenzioni russo-cinesi cui le altre Potenze non s'erano a tempo opposte con efficacia, non restava al Giappone che serbare un contegno di vigilante attesa, per vedere se almeno la Convenzione dell'8 aprile 1902 fosse integralmente eseguita. Quando più di un anno fu trascorso senza che a quella Convenzione, nella parte che si riferiva al ritiro delle truppe russe, si fosse dato un principio di esecuzione, il barone Komura, ministro giapponese degli Affari Esteri, lagnavasi il 28 luglio 1903 con un dispaccio al signor Kurino, ministro giapponese a Pietroburgo, perchè il governo russo, lungi dall'eseguire la convenzione dell'anno antecedente, avesse formulato nuove domande alla Cina, avesse aumentato le proprie truppe in Manciuria, e manifestato anche ai confini della Corea un' attività “ atta a far dubitare dei limiti della sua ambizione. „ Dopo aver rilevato i diritti e gli interessi giapponesi in Manciuria e in Corea, il governo giapponese incaricava il rappresentante a Pietroburgo d' intavolare negoziati “ per definire gli speciali interessi dei due Stati in quelle regioni. „ Queste proposte dovevano farsi, dichiarando al conte Lamsdorf “ che i propositi del Giappone sono del tutto amichevoli, ma che esso

annette alla cosa una grande importanza. „ Nel completare il 3 agosto le istruzioni del suo ministro, il governo di Tokio proponeva come basi di accordo il mutuo riconoscimento della integrità della Cina e della Corea; degli interessi particolari del Giappone in Corea e di quelli della Russia in Manciuria; e della facoltà dei due Stati di esercitare rispettivamente e temporaneamente in quei due territorii l'azione necessaria per la protezione dei loro interessi particolari.

Il 5 agosto il conte Lamsdorf informava il signor Kurino d'essere autorizzato ad aprire i negoziati; ma il 24 consigliava di trasferirli a Tokio essendo necessaria in molti dettagli la partecipazione dell'ammiraglio Alexeieff. Il 9 settembre il barone Komura aderiva a malincuore a questa domanda. Il 3 ottobre il ministro russo a Tokio presentava le controproposte russe, che mentre aderivano soltanto in parte alle proposte giapponesi rispetto alla Corea, reclamando la formazione di una zona neutrale colla parte della Corea situata al nord del 39° parallelo, con Gensan e le foci del Yalu, quanto alla Manciuria reclamavano dal Giappone il “riconoscimento che quella regione con tutto il suo litorale è sotto ogni rispetto fuori della sfera dei suoi interessi. „ Il 30 ottobre gli emendamenti giapponesi erano comunicati al ministro russo a Tokio. Durante il mese di novembre il ministro giapponese a Pietroburgo, avendo tentato invano di avere verbalmente qualche risposta dal governo russo, il ministro degli Esteri giapponese gli telegrafava il 1.° dicembre da Tokio, insistendo sulla necessità di affrettare i negoziati, ricordando la prontezza dimostrata dal Giappone nel rispondere a tutte le comunicazioni del governo russo, lamentandosi perchè, dopo quattro mesi di negoziati, nessun cammino si fosse fatto verso una soluzione, ed ordinando all' inviato di presentarsi al conte Lamsdorf “e di esporgli queste considerazioni in modo da esercitare sull'animo di lui la maggior impressione possibile. „

L'11 dicembre il barone Rosen, ministro russo a Tokio, comunicava al governo giapponese altre controproposte russe che sostanzialmente corrispondevano alle prime, in quanto riferivasi alla Corea, e non riproducendo l'articolo delle prime relativo alla Manciuria, non lo sostituivano con alcun'altra proposta, escludendo così la Manciuria dall'accordo che si intendeva di stipulare. L'effetto pratico di tale versione delle proposte russe, sarebbe stato quello di limitare in favore della Russia l'azione giapponese in Corea, lasciando del tutto libera l'azione della Russia nella Manciuria.

Il 21 dicembre 1903 e il 6 gennaio 1904 furono scambiati fra le due parti nuovi emendamenti del pari risultati inaccettabili; e il 13 gennaio il barone Komura incaricava l' inviato a Pietroburgo di comunicare al governo russo le definitive proposte giapponesi. Queste sopprimevano le condizioni proposte dalla Russia circa la delimitazione di una zona neutrale in Corea, e circa il divieto di usare a fini strategici una parte del territorio coreano. Quanto alla Manciuria, il Giappone si adattava a riconoscerla " con tutto il suo litorale fuori della sua sfera d' interessi, „ purchè la Russia facesse altrettanto nei riguardi della Corea. La Russia inoltre doveva impegnarsi a rispettare la integrità della Cina in Manciuria, ed "a non impedire in quel territorio al Giappone ed agli altri Stati, l'esercizio dei diritti e dei privilegi acquistativi per effetto di Trattati stipulati colla Cina. „ Con un altro articolo aggiunto alle controproposte russe, il Giappone "riconosceva gli speciali interessi della Russia in Manciuria e il diritto della Russia di adottarvi le misure necessarie per proteggerli. „

Nel presentare queste proposte, il governo giapponese domandava una risposta sollecita; ma questa era invano richiesta il 23, 26, 28 e 30 gennaio; finchè il 5 febbraio, il barone Komura incaricava l' inviato a Pietroburgo di comunicare

al governo russo che il governo giapponese considerava "l'indipendenza e l'integrità della Corea, come elementi essenziali della sua sicurezza; e che gli emendamenti inammissibili presentati dalla Russia rispetto alla Corea, e il rifiuto del governo russo di impegnarsi al rispetto della integrità territoriale della Cina in Manciuria, hanno messo il governo giapponese nella necessità di considerare seriamente quali provvedimenti debba adottare per la propria difesa." Nel por termine pertanto ad un negoziato ormai inutile, il governo giapponese si riservava "il diritto di esercitare quella azione indipendente che sarà per giudicare la più idonea a consolidare e difendere la sua minacciata situazione ed a proteggere i suoi diritti e i suoi legittimi interessi." La comunicazione chiudeva colla intimazione della rottura delle relazioni diplomatiche e coll'annuncio della prossima partenza dell'inviato giapponese da Pietroburgo.

La lettura di questi documenti diplomatici, riprodotti nella edizione inglese del "Libro Bianco" giapponese, dimostra meglio d'ogni ragionamento l'interesse supremo che ha ispirato la condotta del Giappone nelle lunghe trattative, e nel finale conflitto, e la rara pazienza dimostrata nei negoziati. Base della sua condotta era il seguente ragionamento: se un interesse superiore d'indole generale ha obbligato il Giappone a restituire alla Cina una piccola parte della Manciuria, quell'interesse deve esigere in modo più imperativo l'abbandono della Manciuria intera da parte della Russia. Se il Giappone è stato obbligato a retrocedere un territorio mancese regolarmente acquistato, per obbedire alla volontà d'altri Stati, a più forte ragione dovrà obbligarsi a restituire i territorii mancesi la Russia, cui lo Stato sovrano non li ha ceduti e che, occupandoli senza diritto e senza necessità, s'è impegnato spontaneamente ed in modo assoluto, nel momento stesso che li occupava, ad abbandonarli dopo ristabilito l'ordine in Cina.

In cospetto di tali impegni della Russia, l'interesse supremo del Giappone si trasformava in un vero e proprio diritto. Nè tale trasformazione era destinata ad avere, come pur troppo avviene di frequente, un solo valore teorico e storico; poichè in tal caso il Giappone, tutelando quegli interessi ed affermando quei diritti, non era privo della forza necessaria per tentare almeno di farli valere.

Ma un'altra convinzione deriva dalla lettura di quei documenti: che l'elemento essenziale ed irreducibile dei negoziati, era stato per il Giappone l'eliminazione di ogni azione russa della Corea.

Di questa come "importante avamposto della propria difesa„ parlava il Giappone nell'iniziare quei negoziati; di questa, "come complemento necessario della tranquillità e sicurezza dell'impero„, parlava nell'interromperli per por mano alle armi. Sicchè ne resta confermato il giudizio, che a tanto il Giappone siasi indotto, solo perchè non ha potuto ottenere completa soddisfazione nella questione della Corea.

4. — Più evidenti ancora che in ogni altro territorio vicino sono infatti gli interessi del Giappone nella penisola coreana che, protendendosi dal continente asiatico in direzione di sud-est verso le coste occidentali dell'Impero insulare, e dominando lo stretto designato col suo nome, diventerebbe, in potere d'un altro Stato, una minaccia non solo per il commercio del Giappone, ma per la stessa sicurezza della sua indipendenza. Ad indicare l'attuale importanza comparativa degli interessi del Giappone in Corea, basta ricordare che nel 1901 v'erano in questo paese 16 142 residenti giapponesi e 97 russi. Nel 1903 lo Hamilton, pubblicando una completa monografia della Corea, non dava il numero dei residenti russi, ma notava che quello dei giapponesi era salito nel 1902 a 25 000. Al principio del 1904 i giapponesi erano aumentati a 30 000 sopra un

totale di 36 000 residenti stranieri, e fra questi i russi erano 100.

Ma, indipendentemente dalle ragioni d'ordine militare ed economico, v'è una ragione storica

o piuttosto una tradizione non interrotta, che rende così ripugnante l'anima giapponese dall'idea d'un dominio straniero in Corea, come rifuggirebbe un americano del nord dal considerar possibile in un paese indipendente d'America lo stabilimento d'un dominio europeo.

Narra la tradizione che, diciassette secoli or sono, mentre l'imperatore giapponese Ciuài stava dilettandosi a suonare il liuto, la moglie di lui fosse invasa d'un tratto dall'ispirazione divina, e, sotto questa influenza, così parlasse al suo imperiale consorte: “ V'è ad occidente una terra ricca d' oro, di seta e d' ogni altro splendore di ricchezza; quella terra per volontà mia diventerà tuo retaggio „. L' imperatore, lasciando tacere il liuto, si volse sorridendo alla moglie ispirata, e “ Ascendi pure, o donna, sulla collina, le rispose; ascendi e volgi le pupille ad occidente; non terre si presenteranno al tuo sguardo, ma soltanto il mare sterminato. „ Poi, quasi irritato dalle fantasie della moglie, soggiunse: “ Sono bugiardi gli Dei che in tal guisa parlano per la tua bocca. „ Allora la deità che aveva inspirata l' imperatrice, accendendosi di grande furore, le dettò queste severe parole: “ Non sei degno, o Ciuài, di governare questo impero; vattene al tuo destino. „ Al dialogo solenne assisteva il primo ministro, Take-no-uchi, che si rivolse all'imperatore dicendo: “ Questo terribile messaggio mi riempie di terrore; vi supplico, o mio divino signore, di placare gli Dei continuando a suonare il liuto. „ E così fece l'imperatore; ma ne traeva un suono dolce e lieve che sempre più s'affievoliva e a poco a poco venne morendo nel silenzio. Al tacer del liuto, l'imperatore era immobile; e quando il ministro si volse per interrogarlo, s'avvide ch'era morto.

L'imperatrice superstite non esitò ad obbedire al comando divino, e salpata con una flotta nell'anno 201 da quella costa di Kyushu, dove ora sorge in faccia alla sponda coreana l' operoso porto di Nagasaki, mosse di là alla conquista della terra promessa. Per questa impresa l'imperatrice Yin-ga-Kogo diventò famosa nella storia, nell'arte e nella poesia; e la prima conquista della Corea restò circondata, nelle tradizioni giapponesi, dalla mistica leggenda d' una missione e d'una investitura divina.

La penisola coreana era divisa allora nei tre regni di Korai, di Shiraki e di Kudara. La spedizione sbarcò nel secondo di quelli Stati e vi ottenne subito il riconoscimento della sovranità giapponese. Poco dopo anche gli altri due regni riconoscevano quella supremazia e s'impegnavano a mandare d'anno in anno l'omaggio d'un tributo all'imperatore.

I tre Stati coreani furono compresi come tributarii, nel sistema imperiale giapponese; e di là fu aperto il varco a quelle influenze continentali che dovevano alla lor volta trasformare il Giappone e determinare le fasi successive della sua storia. Di là venne al Giappone la religione buddista; di là passò fra il suo popolo la coltura e l'arte della Cina. Fu infatti nell'anno 284 che l'inviato venuto dal regno di Kudara per portare al Giappone l'annuo tributo, diede al giovane imperatore Nintoku i primi insegnamenti di lingua e di letteratura cinese; seguito l'anno dopo da un altro dotto ambasciatore che portò seco il *Lun Yù* o raccolta dei detti memorabili di Confucio, ed altri monumenti della letteratura classica cinese.

Intanto la Corea, reclamata come tributaria della Cina, era attratta nel corso del 600 nel suo sistema imperiale, senza interrompere per questo i suoi rapporti pacifici coi giapponesi. Così più attivamente, per circa nove secoli, i coreani parteciparono alla coltura cinese e ne furono maestri ai loro vicini d'oriente. La famosa porcellana giapponese di Satsuma, v'è ancora fabbricata dai discendenti di diciassette famiglie coreane, trasferite nel 1598 dal principe di Satsuma nei suoi territorii, e conservanti nel villaggio di Tsubuya quell'industria artistica che intanto andava decadendo nel loro paese.

Mentre la primazia cinese raffermavasi in Corea, l'influenza politica giapponese vi s'era venuta estinguendo. Nel 600 la guarnigione che il Giappone manteneva ancora in Kudara nei territorii occidentali della Corea, era stata co-

stretta a ritirarsi dalle truppe del regno di Shiràki, aiutate da un contingente cinese.

Ma non cessavano per questo i rapporti fra i due paesi. Migliaia di Coreani favorevoli al regime giapponese, cercarono, in parte subito, in parte più tardi, riparo nel territorio del Giappone; e questo, memore sempre dell'antica supremazia, tentava, dopo un'attesa di nove secoli, di farla valere un'altra volta. Era serbata al grande generale ed uomo di Stato Hideyoshi, la missione di ritentare questa impresa. Già molto tempo prima di accingervisi, parlando con Nobunàga, che era allora di fatto l'arbitro delle sorti del Giappone, Hideyoshi diceva: "Quando l'ordine sarà ristabilito in tutto il territorio giapponese, preparerò una flotta e conquisterò la Corea; poi, colle truppe coreane bene addestrate, mi accingerò alla conquista della Cina. I tre paesi allora formeranno uno Stato solo, ed io compirò questa impresa così facilmente come se si trattasse d'arrotolare una stuoia."

Quando Hideyoshi diventò alla sua volta il più potente uomo del suo paese, si accinse al compimento del suo gran disegno. Il pretesto, che, trattisi dell'Oriente o dell'Occidente, non manca mai al momento opportuno nei conflitti fra Stati, fu assai facilmente trovato. Le ambasciate coreane di omaggio non si presentavano più alla corte giapponese. Hideyoshi nel 1582 ne domandò il rinnovamento; nel 1590 ottenne l'invio di una missione coreana, ma la accolse con alterigia, domandando il soccorso della Corea nella campagna che stava preparando contro la Cina. Due anni più tardi una spedizione giapponese si impadroniva della città di Fusan e di là muoveva all'invasione della Corea, che, indebolita da duecento anni di pace, non aveva allora, come non ebbe nel 1894, nè avrebbe potuto avere nel 1904, armi e vigore bastanti per la difesa.

Quella campagna, quantunque feconda di vittorie per le armi giapponesi, finì colla morte di

Hideyoshi nel 1598, col conseguente ritiro delle truppe dalla Corea, e colla ripresa delle relazioni amichevoli fra i due paesi, avvenuta nel 1607, senza la stipulazione di un formale trattato di pace. Conseguenze di quella campagna furono il consolidamento dell'alta sovranità della Cina sul regno coreano; il proposito della rivincita tenacemente serbato dal Giappone; la rovina economica della Corea; e un sentimento di rancore che, provocato contro i giapponesi dagli orrori di quella guerra e dalla crudeltà dimostrata da loro nella repressione d'ogni tentativo di resistenza, non è ancora estinto del tutto fra il popolo coreano.

Nell' intervallo fra quella pace e il conflitto cino-giapponese del 1885 a proposito della Corea, non cessarono però le relazioni fra i due paesi. Il porto coreano di Fusan fu particolarmente il veicolo di tali rapporti; qui erano approdate le navi del Giappone minaccianti di conquista la penisola; qui venivano le sue ambasciate apportatrici di messaggi pacifici e di proposte d'alleanza; qui arrivavano cariche di grano le navi dell' impero vicino quando il paese era minacciato dalla carestia; qui si mantenne per tre secoli quel veicolo di rapporti commerciali fra i due paesi, che, di là sviluppandosi ed espandendosi, ha finito per avvincere alla vita economica del Giappone quella di tutta la penisola coreana.

Già prima della spedizione di Hideyoshi, Fusan ospitava una importante colonia giapponese; dopo il termine di quella campagna, nè le migrazioni giapponesi in Corea cessarono del tutto, nè cessava del tutto quella attività commerciale che dovea preparare la conquista, non potuta compiere nel secolo XVI colla forza delle armi.

5. — Quando gli Europei e gli Americani tentarono, fra il 1866 e il 1871, di far uscire la Corea dal suo isolamento e d'indurla a stipulare trattati di commercio e ad ammettere gli stranieri

nel suo territorio, il governo coreano rispose con un rifiuto che non era nè poco persuasivo nè poco eloquente. “Il nostro paese, scriveva il governo coreano nella nota rimessa nel 1871 ai rappresentanti americani, vive da 4000 anni soddisfatto della sua civiltà, senza desiderarne alcun' altra. Noi non importuniamo alcun' altra nazione. Perchè le altre si argomentano di venir ad importunarci? Il nostro paese è situato nell'estremo Oriente; il vostro agli estremi limiti dell'Occidente. Perchè dunque avete traversato tanta vastità di mare? Per impossessarvi della nostra terra? Ciò non è possibile. Per far commercio con noi? Ciò è impossibile del pari. „

Fu dovuto all'influenza giapponese se i Coreani si decisero nel 1876 a venire a diversi propositi. Una spedizione comandata dal generale Kuroda Kiyotaka, riusciva nel gennaio di quell'anno alla stipulazione di un Trattato di commercio, che fu il primo d'una serie di Convenzioni analoghe stipulate dalla Corea con tutti gli Stati civili. Allora incominciò quel movimento di espansione del Giappone in Corea che aveva il triplice fine della emigrazione, del commercio e della influenza politica. L'aumento rapido della popolazione giapponese e le leggi restrittive emanate in America ed in Australia contro gli immigranti di razza gialla, rendevano prezioso campo di emigrazione per l'eccesso della popolazione giapponese, la Corea impoverita, ma ricca di assopite risorse e popolata da dieci milioni di abitanti, mentre potrebbe nutrirne venticinque. Lo sviluppo delle industrie e della marina giapponese, rendeva particolarmente desiderabile per l'Impero del Sole levante questo mercato coreano; dove, anche in un sistema di libera concorrenza, la vicinanza dei territorii e le affinità degli abitanti, avrebbero creata alle imprese del Giappone una condizione particolarmente favorevole. Ma perchè il Giappone potesse tutelare tali interessi, era necessario che la Corea fosse tolta al vassallaggio cinese, così da trovarsi attratta poi,

per effetto dell'impossibilità di bastare politicamente e militarmente a sè stessa, nell'orbita dell'influenza giapponese. Con tal fine nel 1885 il governo giapponese pattuiva colla Cina una specie di controllo comune sulle cose coreane, che finiva, come tutti i controlli comuni, col conflitto cino-giapponese del 1894 e col riconoscimento, nel Trattato di pace del 1895, della indipendenza della Corea.

Il Giappone vi avea fatto ammettere, dal Trattato del commercio del 1876, il diritto per i proprii sudditi di ottenere nei varii porti coreani aperti al commercio, aree particolarmente loro assegnate, dove potessero stabilirsi e separatamente organizzarsi in gruppi municipali. Lo stesso diritto fu concesso poi anche ai sudditi degli altri Stati aventi Trattati colla Corea; ma siccome i loro cittadini stabiliti in territorio coreano erano pochi, e molti erano i giapponesi, ne è derivato per i municipii giapponesi, formatisi accanto alle città aperte coreane, un valore decisivo nel far prevalere nella penisola l'influenza del loro paese. L'antica fattoria giapponese di Fusan, era trasformata in autonomo municipio e quella città aveva, nel 1899, 55000 abitanti indigeni e 6500 stranieri, dei quali 22 erano europei, 85 cinesi e 6249 giapponesi, viventi a poca distanza dalla città indigena in area separata, organizzata a municipio e presidiata da una compagnia, forte di 200 uomini, del 6° reggimento di fanteria dell'esercito giapponese. Nel 1901 i residenti giapponesi erano 7014 e al principio del 1904, 9000.

A Cemulpo si svilupparono, accanto al comune coreano, tre municipii stranieri: uno cinese, uno collettivamente abitato da europei ed americani, ed uno giapponese amministrato, come quello europeo, da un governo municipale. Nel 1900 gli abitanti della città indigena v'erano 8000; quelli del comune giapponese 4215; i cinesi 1263 e i sudditi degli Stati di civiltà europea, v'erano in tutto 86; nel principio del 1904

i giapponesi v' erano 5973. Gensan, o Wönsan, aperta ai giapponesi nel 1880 ed alle altre nazioni nel 1883, aveva nel 1900 su 20 000 abitanti, una ventina di residenti europei ed americani, un centinaio di cinesi e 1500 giapponesi, organizzati a parte con autonomia municipale; questi sono attualmente 3000 e, per merito loro, la popolazione della città indigena è raddoppiata e più che raddoppiato il commercio nel quarto di secolo trascorso dopo l' apertura del porto al commercio straniero.

Masampo, aperta al commercio straniero nel 1899, non aveva nel 1901, su 34 000 abitanti, che 300 residenti stranieri. Ma fra questi 230 erano giapponesi, ed una Convenzione pubblicata il 16 giugno 1902 nella "Gazzetta Ufficiale" di Tokio, assegnava al loro particolare municipio un'area di 160 000 metri quadrati e disponeva che il terreno posseduto in quell' area dai proprietarii coreani, fosse alienabile esclusivamente a sudditi giapponesi.

Mokpo e Cinnampo furono aperti il 1° ottobre 1897 per decisione del Consiglio di Stato coreano. Il primo di quei due porti che, situato all' estremo sud della costa occidentale, era allora un povero gruppo di capanne, aveva già nel 1902 una popolazione straniera formata da 1200 giapponesi e pochi cinesi, viventi assieme in area distinta da quella del comune indigeno, e governati da una amministrazione municipale mista. Cinnampo, situata all'estremo nord della stessa costa, aveva contemporaneamente 500 residenti giapponesi e cinesi, costituiti del pari con amministrazione municipale mista in gruppo separato dalla città indigena, che conta 40 000 abitanti.

A Pinyang, situata nell'interno a 44 miglia da Cinnampo, abitavano nel 1900, 27 missionarii europei, 150 commercianti giapponesi e 60 cinesi. Kunsan, aperto il 1° maggio 1899, aveva un anno dopo, sopra una popolazione totale di 3930 abitanti, 420 giapponesi e 10 cinesi, ed a Song-cin,

aperta contemporaneamente, i residenti giapponesi erano 40 sopra un totale di 500 abitanti.

Era dunque una vera colonizzazione giapponese che si andava compiendo in Corea e che si diffondeva, sorretta dai più efficaci privilegi giudiziarii ed economici. Per effetto dei primi, i Giapponesi erano sottratti, come gli europei in tutti i paesi d'Oriente, all'autorità delle magistrature amministrative e giudiziarie coreane ed erano in tutto sottoposti alla giurisdizione dei proprii consoli. Per effetto dei secondi, la linea ferroviaria da Cemulpo a Seul, e l'altra che deve collegare Seul a Fusan, erano abbandonate al controllo del governo giapponese, che costituiva a tal fine, sotto la propria sorveglianza e colla propria garanzia, una Società col capitale di 87 milioni di franchi. Questa linea di oltre 500 chilometri, che doveva essere finita nel corso del 1904, attraverserà una fertile regione conosciuta come il granaio della Corea, e darà modo al Giappone di sviluppare le risorse agricole e minerarie della Corea meridionale, disseminando ai due lati della linea gruppi di emigranti giapponesi, vero vivaio dei futuri strumenti di assimilazione coloniale del paese. Già questa semina di gruppi intraprendenti e fecondi, è bene avviata da Fusan fino all'interno del paese, nella capitale e nelle miniere di Ciksan, di Ciangsam, in quelle d'oro di Songhwo, in quelle di ferro di Ciolwan e in quelle di antracite di Fongiang. I giapponesi hanno diritti di pesca in tre provincie; conducono i servizii delle poste e dei telegrafi; hanno diffuso nel paese le proprie scuole e i proprii missionarii buddisti; vi possiedono metà delle banche, e vi hanno assunto l'esercizio della zecca e della tesoreria. E dovunque i loro gruppi si amministrano da sè, indipendentemente dall'azione amministrativa del governo coreano; vi hanno i proprii municipî, la propria polizia, il proprio servizio postale e telegrafico. Dovunque ciò apparisse necessario, il governo stesso giapponese aveva, anche prima della oc-

cupazione del paese all'inizio della guerra colla Russia, la facoltà di impiegare piccoli distaccamenti di truppe regolari alla tutela dei suoi emigranti stabiliti nei porti della Corea, ed a quella delle sue imprese ferroviarie e delle sue linee telegrafiche. A Song-cin, per esempio, aperto nel 1899, prima ancora che un notevole gruppo di residenti vi si fosse formato, era già stabilito il servizio della polizia giapponese. Tali facoltà del Giappone erano pure riconosciute dal *Memorandum* annesso all'accordo russo-giapponese del 1896 e dall'articolo 3 dell'altro accordo russo-giapponese del 25 aprile 1898.

Il Giappone, piuttosto che disegni remoti da sviluppare, aveva pertanto in Corea interessi effettivi da difendere. Già nel 1899, su 1666 piroscafi entrati nei porti coreani, 1159 erano giapponesi rappresentando 602 227 sul totale di 746 000 tonnellate; nel 1902 su 2902 piroscafi, quelli giapponesi erano 1904 per 877 193 tonnellate, e su 2560 navi che rappresentano il movimento della navigazione a vela durante lo stesso anno, il Giappone è rappresentato da 1516 legni per 61 125 tonnellate. Alla cifra totale delle importazioni coreane il Giappone concorreva alcuni anni or sono per un terzo del valore e la Gran Bretagna per oltre la metà; ma le importazioni giapponesi sono venute di recente aumentando così da rappresentare la metà delle importazioni totali, oscillando intorno ad un milione e mezzo di lire sterline. La vittoriosa concorrenza dei prodotti cotonieri giapponesi, ha in gran parte contribuito a tale aumento. Un quarto delle importazioni è diviso fra gli altri paesi con grande prevalenza, fra questi, del commercio americano. Nelle esportazioni, il Giappone predomina poi come il compratore quasi esclusivo dei prodotti coreani; e 10 000 barche pescherecce giapponesi esercitano pressochè il monopolio effettivo della pesca lungo il litorale coreano.

6. — È dunque naturale che quando la Russia deliberava di esercitare in Corea una attività economica, che era, come lo Hamilton l'ha definita, la maschera di un disegno politico, il Giappone se ne allarmasse, come del più grave pericolo che lo avesse minacciato dopo la lotta sostenuta durante il secolo XVI nella stessa penisola contro la Cina. Un allevamento di pecore stabilito ad A-ya-cin coll'aiuto di capitali francesi; una vetreria eretta nella capitale; una Compagnia per la pesca della balena nel Mar Pacifico, che aveva invece lo scopo di pescar notizie precise su tutta la topografia della costa coreana; la pretesa di qualche privilegio commerciale a Masampo; la concessione di far legname da costruzione lungo il corso del Yalu; e la domanda di una stazione navale a Yong-an-po, riassumevano prima della guerra tutti gli interessi e le immediate pretese della Russia in Corea.

La sua opposizione all'apertura di nuovi porti presso la foce del Yalu, la sua tenacia nel volere il collegamento telegrafico della Corea colla Manciuria, la sua opera di riorganizzazione dell'esercito coreano, l'influenza acquistata dal suo inviato presso i ministri e presso la Corte, rivelavano abbastanza quali fossero i disegni della Russia sulla penisola coreana. Questa era considerata a Pietroburgo come un complemento del nuovo predominio russo in Manciuria, e come un indispensabile elemento di continuità fra Port-Arthur e Vladiwostock; mentre a Tokio era giudicata indispensabile baluardo continentale della indipendenza giapponese.

Già prima che il porto di Masampo fosse dichiarato aperto, l'inviato russo in Corea aveva cercato di assicurarlo al suo paese come stazione della flotta del Pacifico. Fallito questo piano per le opposizioni giapponesi, l'inviato russo riusciva a stipulare una convenzione secreta, che impegnava il governo coreano a non cedere in alcuna forma, aree a Masampo o nei dintorni, ad alcun'altra Potenza. Che l'interesse russo alla

sorte di questo porto fosse esclusivamente militare, è dimostrato dal fatto che 18 soltanto v'erano, al principio della guerra, i residenti russi sopra un totale di 300 stranieri. Infatti il governo russo adoperavasi per collegare la linea telegrafica mancese con quella coreana; per prolungare la ferrovia mancese da Mukden ad Antung; per stabilire una succursale della Banca russo-cinese a Cemulpo, e per dare istruttori russi all'esercito coreano. La colonia russa di Seul era poco numerosa, ma molto influente, sia per l'abilità del signor Pauloff, rappresentante diplomatico, sia per effetto della presenza di uno stazionario russo nel vicino porto di Cemulpo e delle frequenti visite fatte a quel porto dalla squadra russa dell' Estremo Oriente. Armata di queste influenze ed aiutata da corrotti ministri coreani, la Russia aveva cercato nel 1897 d'impossessarsi del controllo delle dogane e delle finanze della Corea.

Il motivo principale della tenacia del governo russo nel voler sottrarre all' influenza giapponese la parte settentrionale della Corea, era nel proposito di farne una appendice del suo impero orientale, facendo arrivare la ferrovia transiberiana a Wönsan, ed impossessandosi di quel porto che durante l' inverno resta libero dal gelo ed è il più ampio e naturalmente sicuro di tutto l' Estremo Oriente. Dagli stessi motivi era ispirata la opposizione della Russia alla apertura al commercio straniero dei porti di Vigiù e di Yong-an-po; opposizione che provocò alla corte di Seul durante il 1903 una battaglia diplomatica fra l'influenza russa e quella anglo-giapponese, e che terminò coll' invio a Vigiù di un distaccamento di polizia giapponese per proteggervi i residenti di questa nazione.

Fallito il tentativo di avere Masampo, i russi tentarono di avere Shìn-kai-uan, a mezza strada fra Port-Arthur e Vladiwostock; ma anche là essendo falliti per la opposizione giapponese, ottennero, senza tener conto di questa, nel 1903

una concessione di 200 acri di terreno a Yong-an-po per 99 anni. Prima che la concessione fosse ratificata, i russi, in gran numero, invasero quell'area e cominciarono a fortificarvisi. Una parte di quegli operai agivano come se fossero stati cosacchi travestiti; e mentre il Giappone invano protestava contro il loro stabilimento e il governo coreano si affaticava collo stesso risultato per contenerli nei limiti della concessione, scoppiò la guerra ed essi furono travolti nella ritirata dei russi al di là del Yalu.

Gli interessi russi, prevalentemente politici e militari in Corea, si svelarono da sè con questa occupazione militare mascherata. Gl'interessi degli altri Stati, quantunque per alcuni di questi più importanti, erano pur sempre tutti di gran lunga inferiori a quelli del Giappone.

I francesi hanno in Corea 80 residenti, dei quali quaranta sono preti missionari, un vescovo, un consultore legale del governo coreano e un direttore generale dell'ufficio imperiale delle poste. Varie concessioni ottenute dai francesi non furono usufruite; una concessione ferroviaria fu perduta per aver lasciato trascorrere il termine assegnato al principio dei lavori, ed una concessione mineraria avrebbe avuto la stessa sorte, se il signor Colin de Plancy, inviato francese a Seul, non si fosse adoperato a tempo per una proroga del termine, e per far rinnovare un altro privilegio minerario nella provincia di Ciung-cièng che era da qualche tempo già scaduto. Nel tempo stesso era firmato un contratto per la costruzione di una linea ferroviaria fra la capitale e Vigiù per conto del governo coreano, ma con capitali e materiali francesi. Nel 1895 si era tentato, senza riuscirvi, di creare una più larga base di interessi francesi in Corea, persuadendo il governo a contrarre con un sindacato francese un prestito di 5 milioni di yen in oro, che, garantito col reddito delle dogane, sotto l'amministrazione dell'inglese Mr. Laevy Brown, detto a ragione il Sir Robert Hart della

Corea, era la sola parte sana e ordinata dell'amministrazione coreana. Questo prestito aveva il fine di dare una preponderanza all'influenza francese, alleata di quella russa in Corea, e di porre questa, debitrice certo non solvibile, nella necessità di dover cedere a nuove domande di concessioni da parte degli alleati. Maggior successo aveva più di recente l'accordo belga-coreano per il prestito di 10 000 000 di franchi, compensato con una concessione mineraria di 450 chilometri quadrati.

La Germania, la cui colonia in Corea è minima, e vi ha ottenuta la concessione di una linea ferroviaria da costruire fra Seul e Wönsan, è rappresentata a Cemulpo da una casa di commercio che ha una succursale a Seul, e che giova all'incremento della esportazione tedesca avendo impiegati pratici della lingua del paese ed informati degli usi locali e delle variazioni di tendenze nella domanda di prodotti stranieri. Una concessione mineraria ottenuta da tedeschi a Tong-ko-kai, fu abbandonata con una perdita di parecchie centinaia di migliaia di franchi. Quei diritti minerari erano stati concessi nel 1898, lasciando alla Compagnia concessionaria la facoltà di scegliere uno spazio di venti miglia di lunghezza e tredici di profondità nel termine di due anni dalla firma del contratto, e di lavorarvi qualsiasi minerale trovato nel sottosuolo per 25 anni, pagando annualmente al governo coreano un quarto dell'utile netto. Nella miniera erano impiegati 9 europei, 13 giapponesi e cinesi, e 300 coreani, quando la società concessionaria si trovò costretta ad abbandonarla.

Gli stessi interessi britannici, tanto importanti negli altri paesi dell'Estremo Oriente, vengono del tutto in seconda linea in Corea. I residenti inglesi erano 141 prima della guerra. Nel 1900 una compagnia si formò a Londra col nome di "Corporazione britannica e coreana" per acquistare i diritti minerari della concessione Pritchard Morgan, e ne prese possesso l'anno se-

guente incominciando subito gli esperimenti necessari per avviarvi i lavori. La parte del governo coreano in queste miniere britanniche, non è proporzionata all'utile netto, ma determinata in una somma totale di 500 000 franchi già pagata, ed in un contributo annuo di 50 000 franchi. Dal maggio 1902 gli Inglesi hanno a Cemulpo anche una fabbrica di zigarette che impiega numerosi operai indigeni, ed ha trovato immediatamente un vasto mercato per i suoi prodotti. Le importazioni coreane in Inghilterra furono nel 1902 di soli 1875 franchi; le importazioni inglesi in Corea furono di 1 250 000 franchi con una diminuzione di 150 000 franchi dall'anno antecedente. La decadenza nell'importazione britannica è maggiore quanto ai prodotti tessili indiani, progressivamente sostituiti da quelli giapponesi. Nel movimento marittimo la Gran Bretagna era rappresentata soltanto da quattro piroscafi, con una portata di 11 998 tonnellate, non superando, fra gli Stati rappresentati in quel movimento, che la Norvegia che v'ebbe due piroscafi, e la Francia, la Germania e l'Italia che n'ebbero uno per ciascheduna, la prima a vela e le altre due a vapore. Se si paragonano queste cifre ai 641 velieri e agli 845 piroscafi coreani, ai 1516 velieri ed ai 1904 piroscafi giapponesi ed ai 4 velieri e ai 113 piroscafi russi, si comprende come siano completamente trascurati dalla marina mercantile britannica, i mari della Corea.

Può ritenersi pertanto che la domanda presentata il 14 luglio 1903 dall'inviato britannico al governo coreano per l'apertura del porto di Vigiù e sostenuta contro le proteste dell'inviato russo, fosse piuttosto un atto politico inteso ad appoggiare il Giappone nelle sue rivendicazioni ed a saggiare i propositi reconditi della Russia in Corea.

Molto più importante è il movimento del naviglio americano, che fu nel 1902 di 59 velieri e 32 piroscafi. Gli americani degli Stati Uniti residenti in Corea, sono 240, dei quali 100 a Seul,

65 nella miniera di Un-sen, 34 a Piöng-ang e 5 in servizio del governo coreano. Protetti dall'energia dell'inviato diplomatico, e promossi dagli sforzi intelligenti delle case rappresentate in Corea, gli interessi americani hanno potuto avervi un progressivo sviluppo. I tramways elettrici, la luce elettrica e l'acquedotto della capitale sono imprese americane, la ferrovia da Seul a Cemulpo era originariamente una concessione americana, ceduta poi ai giapponesi; e recentemente un gruppo di banchieri americani hanno ottenuto il privilegio di costituire la Banca nazionale della Corea. Ad Un-sen una Compagnia americana lavora, in un'area di ottocento miglia quadrate, cinque miniere che sono, fra tutte le concessioni minerarie fatte a stranieri, le sole esercitate finora con profitto. Vi sono impiegati diciassette giapponesi, cento e trentatrè cinesi, sessantacinque europei, trentacinque americani, e quattromila indigeni. Nel corso del 1901 la Compagnia mineraria ha estratto per 3 750 000 franchi di oro, e l'anno successivo quel prodotto fu di molto superato. Dagli Stati Uniti si importano in Corea farina, macchine per il lavoro delle miniere, materiale ferroviario, macchine agricole, fucili, stoffe di panno e tessuti di cotone.

Dal rapido riassunto di questi interessi europei ed americani in Corea, risulta che una minima proporzione dei primi è rappresentata da rapporti formatisi spontaneamente per effetto di migrazioni e di scambii. La più gran parte v'è rappresentata dalla concorrenza di concessioni, che è mossa da intenti non meno politici che economici, ed appartiene a quella specie di politica coloniale che non è la conseguenza necessaria di interessi spontaneamente sviluppati e bisognosi di tutela, ma la creatrice di interessi artificiosi che hanno il fine di giustificare una meditata azione politica.

Nel caso del Giappone, l'intento politico, anche se non derivasse dalla situazione geografica del suo territorio e di quello della Corea, sarebbe

una conseguenza necessaria del gran numero dei suoi nazionali stabiliti in territorio coreano, della sempre maggior corrente di scambii esistenti fra i due paesi, e della gran copia d'interessi giapponesi d'ogni maniera esistenti in Corea. Nel caso degli altri paesi, minimo è il numero dei residenti da proteggere in Corea, e molto meno importanti di quelli del Giappone sono gli interessi economici da tutelarvi. Ond'è che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, nessuna mira politica avendo sulla Corea, nessuna difficoltà hanno avuto a secondarvi le legittime aspirazioni del Giappone, la prima con un Trattato d'alleanza, gli altri con una tacita adesione *(as a silent partner)* alla stessa alleanza. Degli altri Stati, la Francia e la Germania, non potevano accampare preponderanza di interessi per sè, ma d'un lato seguendo il sistema delle concessioni, dall'altro risentendo in Corea l'effetto delle alleanze stipulate o delle situazioni politiche create in Europa, erano indotte a considerare con simpatia gli intenti della Russia, che nei suoi interessi economici ed etnici in Corea avrebbe potuto attingere minori titoli d'ogni altra Potenza per farvisi valere.

Dal confronto di tali interessi risulta spontaneamente la conclusione, che la Corea avrebbe diritto di essere indipendente, ma che se ad uno Stato dev'essere consentito di limitarne l'indipendenza, tale Stato non possa essere che il Giappone. E poichè la Russia non volea riconoscere la prevalenza degli interessi giapponesi in Corea, al Giappone non restava altro mezzo di salvezza che il ricorrere alla guerra. La guerra infatti è un atto di legittima difesa quando allo Stato che si decide ad intraprenderla, non resterebbe altro mezzo per conservare la pace che il subire dall'avversario condizioni più dannose degli effetti di una sconfitta. E tale sarebbe stato il caso del Giappone se la Russia dalla Manciuria fosse riuscita ad affermare il suo dominio sulla Corea. Il Giappone vinto non potrebbe trovarsi in con-

dizioni peggiori. Vincitore, poteva sperare che il suo predominio risultasse assicurato in Corea e che un nuovo Congresso di Parigi o di Berlino ratificasse, a guerra finita, non la conquista giapponese della Manciuria, ma la restituzione di questa regione alla Cina. E con questa chiara visione della necessità delle cose, il governo giapponese ricorse alla guerra, non appena si persuase di non poter indurre la Russia a disinteressarsi nelle cose della Corea.

7. — Chi abbia studiato con calma obbiettiva gli elementi del conflitto russo-giapponese, si persuade che la sua causa determinante non abbia potuto essere la questione della Manciuria, ma quella della Corea; e trova degno di meraviglia, non che il Giappone abbia giudicato i disegni russi incompatibili coi proprii interessi, ma che abbia osato scendere solo in campo, a difesa di questi, contro il potente impero vicino. Nel far ciò il Giappone affrontava, senza dissimularsene la gravità, le incertezze della lotta, per evitare la certezza di una pace disastrosa; ma nell'impegnarsi in quella guerra non era poi così temerario come potrebbe farlo apparire un confronto fra le superfici e le popolazioni dei due imperi rivali.

Nell'accingersi alla guerra, colla sicurezza di una sconfitta onorevole, se non con quella d'una finale vittoria, il Giappone coglieva il frutto di mezzo secolo d'operosità intensa e rigeneratrice del governo e della nazione. Fu infatti il 31 marzo 1854 che il contrammiraglio Perry della marina degli Stati Uniti, riusciva ad imporre al Giappone, chiuso da due secoli ad ogni rapporto colle nazioni di civiltà europea, un trattato di commercio, e l'apertura di due porti al commercio ed alla residenza degli stranieri. Quell'atto di violenza, ridestando il Giappone dal suo superbo ed imprudente torpore, lo salvava da un futuro asservimento a qualche nazione occidentale. L'ammiraglio Perry impose al Giappone una

nuova politica ospitale; ma a quell'imposizione non seguì alcun tentativo di supremazia da parte degli Stati Uniti. Perciò il monumento eretto presso Uraga a quell'ammiraglio è venerato oggidì dai Giapponesi come quello di un benefattore; e il Barone Kaneko al principio della guerra contro la Russia potea sinceramente iniziare un discorso detto a New-York davanti un'assemblea di nippofili americani, rivolgendo un omaggio di riconoscenza alla memoria del contrammiraglio Perry.

A quello cogli Stati Uniti seguirono altri analoghi trattati colle altre Potenze, e il Giappone, strappato al suo isolamento, entrava nel consorzio delle altre nazioni. Ma vi entrava, come gli altri Stati dell'Estremo Oriente e come gli Stati maomettani, senza diritti di reciprocità, costretto a concedere agli altri Stati e ai loro cittadini, nel suo territorio, assai più di diritti e di privilegi che non fosse concesso ad esso ed ai suoi sudditi nel territorio degli Stati di civiltà europea. I Giapponesi erano ammessi a viaggiare ed a risiedere in Europa e in America sotto l'impero della legge comune. Gli Europei e gli Americani erano ammessi a viaggiare ed a risiedere in Giappone in condizione privilegiata. Soli loro giudici dovevano essere i consoli rispettivi; le loro case e le loro navi dovevano essere immuni da ogni azione della polizia giapponese; e nei porti aperti erano loro assegnate aree particolari, dove il gruppo formato dai residenti stranieri poteva organizzarsi, separato dalla vicina città giapponese, con piena autonomia municipale.

Il Giappone subiva queste condizioni perchè si trovava nell'impossibilità di resistervi; ma dopo un breve periodo di sbigottimento, il governo e la nazione, sentirono l'umiliazione, ne compresero i pericoli, e adottarono arditamente il partito migliore per riscattarsi dall'una e dagli altri. Poichè non era stato possibile che il paese continuasse a vivere segregato da ogni rap-

porto coll' Europa, era necessario metterlo in condizione di vivere nel consorzio degli Stati civili, non come un suddito od un protetto, ma come un eguale. Da questo pensiero che, maturato per dieci anni nella coscienza d'un gruppo dirigente, ha poi penetrato in tutta la vita della nazione, è derivato il rinnovamento del Giappone e la sua trasformazione prima in monarchia unitaria, e poi in Stato eguale per attitudini e per diritti a quelli di civiltà europea.

Il Giappone non rinnegò la propria storia, ma rinnovò la propria coltura, e fornendo i mezzi della scienza europea alla intensità della sua vita nazionale, potè mettersi in condizione di essere, anche nel nuovo sistema di rapporti che la volontà degli altri Stati gli aveva creato, una grande Potenza. Il rinnovamento delle sue scuole, la migrazione abilmente diretta dei discepoli più intelligenti, la riforma delle leggi, il perfezionamento della tecnica industriale, e sopratutto un sentimento collettivo e tenace di fierezza e di amor proprio, hanno potuto, nel volgere d'una sola generazione, ringiovanire quel vecchio Stato e dargli modo di riprendere con rinnovata energia il compimento di quella che da secoli s'era abituato a considerare la sua missione storica.

Il Giappone aveva davanti a sè quattro fini da raggiungere: acquistare, rinnovando la sua coltura e le sue leggi, il diritto di poter pretendere ad esser trattato dagli altri Stati come eguale; acquistare, perfezionando i suoi ordinamenti militari, la possibilità di far valere quella pretesa; liberarsi da ogni inferiorità agli altri Stati nell'amministrazione interna dello Stato, abolendo i privilegi dei forestieri residenti, la giurisdizione dei consoli esteri, e le immunità comunali dei municipii stranieri; agire nella politica estera per la tutela dei proprii diritti ed interessi, in rapporto di perfetta eguaglianza colle grandi Potenze. Al conseguimento di questi fini il Giappone si è consacrato per quarant'anni, con sapiente e metodica perseveranza.

Questa sua opera di rinnovamento può distinguersi storicamente in tre stadii. Nel primo, esso riconobbe la imperfezione della sua civiltà, analoga alla imperfezione attuale della civiltà cinese, e si adoperò a rinnovarla ed a completarla alla scuola dell' Europa e degli Stati Uniti d'America. Studioso della condizione degli altri paesi, seppe immediatamente estimare la propria inferiorità militare, e quanto più s'avvide che questa diminuiva la sua sicurezza, tanto più prudente e remissiva mantenne, durante quel primo periodo del suo rinnovamento, la sua politica. Quella prudenza necessaria e quella calma meditata dovevano far dimenticare al mondo che il popolo giapponese ha tradizioni militari lunghe e gloriose e dovevano dargli modo e tempo di armarsi quanto bastava per imporre agli altri il rispetto e di istruirsi abbastanza per meritarlo.

Con cura particolare il governo del Mikado procedette, durante quel primo periodo della sua rinascenza, alla riforma delle leggi e dei tribunali. Esso voleva che il suo diritto civile e penale fosse così ben codificato e così perfetta la procedura, da dare agli stranieri, venuti da ogni Stato nel suo territorio, garanzie non inferiori a quelle date dalle leggi e dalla giustizia del loro paese. Così sperava di veder più presto aboliti i privilegi degli stranieri, ispirati dalla diffidenza per le leggi e per le autorità giapponesi, e di ottenere che, abolita la funzione giudiziaria dei consoli, tutti gli stranieri residenti in Giappone fossero, in materia civile e penale, soggetti alla legge e alla giustizia comune dell' Impero. Compiuta quella riforma, il governo giapponese domandò a quelli degli altri Stati, l' abolizione dei tribunali consolari, e l' incorporazione dei municipi autonomi stranieri, nei vicini comuni giapponesi. Ma, quantunque la Gran Bretagna facesse buon viso a quella domanda, il fine del Giappone non potè essere immediatamente raggiunto per l'opposizione degli altri paesi.

Allora l'impero che, contemporaneamente alle

leggi ed ai tribunali, era venuto rinnovando anche gli ordinamenti militari, entrò nella seconda fase del suo moderno sviluppo. Comprese che, nella condizione attuale della civiltà, uno Stato non può essere rispettato se non è anche temuto, e che era necessario si desse al mondo un saggio della sua forza. La questione coreana gli porse l'occasione desiderata, dandogli modo di conseguire più fini ad un tempo. Gli interessi del Giappone esigevano che la Corea fosse indipendente dalla Cina; e poichè la Cina non voleva pacificamente abbandonare quella supremazia, era necessario costringervela colla forza. La campagna di guerra contro la Cina del 1894 e del 1895, fu a più titoli vantaggiosa per il Giappone e per il suo effettivo riconoscimento come grande potenza. Una vittoria così completa riportata sulla Cina, tanto più vasta e più popolata del Giappone, contribuì al prestigio di questo impero tanto maggiormente, quanto meno nota allora era l'estrema debolezza militare dell'Impero cinese. La guerra era poi condotta dalle truppe giapponesi con così scrupoloso rispetto del diritto e dell'umanità, da dimostrare al mondo che il Giappone meritava davvero il nome di Stato civile.

Dopo la vittoria, quell'abolizione dei tribunali consolari che al governo giapponese stava tanto a cuore e tanto interessava l'amor proprio della nazione, fu ottenuta da tutti gli Stati d'Europa e dagli Stati Uniti d'America, pattuendo che, a cominciare dal primo giorno del secolo ventesimo, gli stranieri residenti in Giappone sarebbero stati sottoposti amministrativamente e giudiziariamente al diritto comune. Dopo la vittoria riportata sulla Cina, nè le leggi giapponesi erano diventate migliori, nè i magistrati giapponesi più colti e più giusti che non fossero prima della guerra, e quando la stessa domanda del Giappone era stata respinta dagli altri Stati; ma il prestigio della vittoria conferiva al Giappone un'estrinseca virtù persuasiva, che nei rapporti

fra gli Stati non entra per nulla nelle giustificazioni del richiedere, ma entra per molto nelle possibilità dell'ottenere. Così il Giappone era ammesso veramente, senza diminuzione di dirittti, nel consorzio delle nazioni civili, e riacquistava, anche in rapporto cogli stranieri residenti nel suo territorio, la sua piena sovranità di Stato indipendente.

Il Giappone però, riconosciuto così eguale agli altri Stati civili nei suoi diritti di amministrazione interna, trovavasi ancora, rispetto a quelli, in condizione di inferiorità nei rapporti di politica estera. Dopo la guerra l'intervento della Russia, della Francia e della Germania, obbligando il Giappone a restituire alla Cina il territorio acquistato in Manciuria, danneggiava l'impero vincitore, comprometteva il suo avvenire, e più che danneggiarlo, lo umiliava. Al Mikado certo aveva sorriso, nell'ottener dalla Cina la cessione di Port-Arthur e della penisola di Liao-Tung, il sogno che tre secoli prima aveva lusingato Hideyoshi quando svelava a Nobunaga i suoi disegni sulla Cina e sulla Corea. Stabilire la influenza giapponese in Manciuria; inondare di emigranti giapponesi quella regione poco abitata; affermare la propria influenza a Pechino e ricompensare la Cina ch'era stata maestra al Giappone di sapere classico, rinnovandola alla scuola del sapere moderno; era veramente un sogno di grandezza e di gloria, come poteva forse essere un disegno provvido e fecondo di beneficî per tutto il mondo civile. La lettera del maresciallo Oyama e dell'ammiraglio Ito all'ammiraglio Ting al momento della presa di Wei-hai-wei, dimostra come a questo gran disegno si ispirassero gli uomini di Stato giapponesi, al propizio volgere delle sorti di quella guerra. Ma tutto questo sogno svaniva per effetto dell' inibizione delle tre Potenze, che vietavano al Giappone di stabilirsi sul continente.

L'inferiorità del Giappone risultava tanto più evidente, quando Russia e Francia, Inghilterra e Germania, occupavano senza guerra qualche

tratto di quella costa cinese, dove una guerra vittoriosa ed un Trattato di pace non erano bastati perchè all'Impero giapponese fosse consentito di mantenersi. E quella manifestazione di inferiorità diventava molto più dolorosa, perchè a Port-Arthur si stabiliva appunto quel minaccioso Impero vicino, che avea costretto il Giappone ad abbandonarlo.

Privato del premio legittimo della vittoria, inetto a resistere efficacemente alla coalizione che gli imponeva di abbandonarlo, il Giappone fu costretto a ritessere in altro modo la tela della sua politica; e allora incominciò l'ultimo stadio della sua storia contemporanea. Dopo essersi armato abbastanza per poter combattere la Cina, aumentò gli armamenti in modo da poter misurarsi colla Russia. Escluso dalla Manciuria, raddoppiò di attività e di vigilanza nella Corea. In faccia all'isola Formosa, sola conquista che gli rimanesse della sua guerra cinese, provvide con uno speciale accordo colla Cina ad assicurare la provincia cinese del Fokien da ogni conquista europea. Secondò gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nella cosìdetta politica della Porta Aperta. Associò i suoi sforzi a quelli dei due stati anglo-sassoni, per schiudere sempre più il territorio cinese alle imprese straniere colle garanzie della libera concorrenza. Colse il momento opportuno per allearsi alla Gran Bretagna; e potè così prepararsi alla lotta colla Russia nella certezza che questa non avrebbe potuto mettere in campo alleati contro di lui, senza trovarlo fiancheggiato alla sua volta dall'ausilio di un potente alleato.

Ma più ancora che dall' alleanza il Giappone era francheggiato, nell'imminenza del conflitto, dalla convinzione di potere, in condizioni vantaggiose, misurarsi da solo con uno soltanto dei suoi possibili avversarii, anche se questo fosse stato, come la Russia, il più potente di tutti. L'ex ministro giapponese barone Suyematsu, parlando, sul principio del maggio 1894, alla Società

giapponese di Londra, accennava alle ansie provate in Europa al principio della guerra dagli amici del suo paese e ricordando il precedente dei Mongoli che nel 1200 invasero il Giappone in 300 000 e riuscirono a tornarsene in tre, concludeva assicurando i suoi uditori "che il Giappone si era accinto anche alla lotta presente completamente preparato."

Per un popolo di 45 000 000, una guerra vicina alle sue sedi non è un'impresa del tutto temeraria, nemmeno quando il popolo avversario sia tre volte più numeroso, purchè sia sapientemente preparata da chi governa il paese ed entusiasticamente secondata da tutta la Nazione. E l'Impero giapponese aveva appunto per sè questi due elementi di forza. Quando la Russia umiliò così crudelmente quell'Impero nel 1895, il Giappone non scatenò le plebi delle sue città ad infrangere scudi di consolati, e ad imbrattar bandiere, ma seriamente si propose di dedicare quanto tempo e quanto denaro, quanta forza e quanta costanza, fosse necessaria alla preparazione della riscossa. L'esercito del 1894 era bastato a vincere la Cina; bisognava che quell'esercito potesse combattere contro la Russia; e nel 1904, il Giappone poteva mettere in campo tanti corpi d'esercito, quante divisioni avea mobilizzato nella campagna di dieci anni prima. Nel 1894 la vittoria non aveva mai abbandonata la flotta giapponese; ma le forze marittime che avevano indotto a capitolare l'ammiraglio Ting, sarebbero state insufficienti a combattere le squadre dell'ammiraglio Makaroff; e il naviglio giapponese, che nel 1894 aveva una portata di 57 900 tonnellate, era aumentato nel 1901 a 232 000, e mentre la somma dei suoi ufficiali di marina e dei suoi equipaggi era nel 1895 di 14 463 e di 17 140 comprese le riserve, quella forza era portata rispettivamente nel 1900 a 28 308 e a 32 981.

Forniti di tutte le armi che rendono possibile la vittoria, l'esercito e la flotta giapponese avevano tutti i mezzi tecnici che rendono più facile

conseguirla. Il generale Frey, comandante del contingente francese in Cina nel 1900, narra, che, dovunque un riparto di truppe europee metteva il campo, o manovrava, compariva tosto un ufficiale giapponese che osservava e prendeva appunti. Quegli ufficiali erano una immagine vivente dell'esercito giapponese e di tutto il Giappone moderno: osservare e studiare; non imitare servilmente un altro popolo, ma trascegliere il meglio degli altri popoli per farlo cooperare al perfezionamento dei proprii ordinamenti e all'incremento delle proprie forze.

Così l'esercito giapponese diventava per valore e per disciplina, per mezzi tecnici e per sapere dei capi, degno d'esser definito dal generale Frey, malgrado le sue simpatie russe, come uno dei grandi eserciti del mondo. Quell'esercito, non inferiore a nessun altro nell'osservare le leggi della guerra, ha confuso le previsioni dei suoi nemici per l'abnegazione dei singoli nell'assumere individualmente anche nel territorio occupato dai russi ogni missione più pericolosa, e calmo nel collettivo automatismo della disciplina, ha meravigliato il mondo colla selvaggia impetuosità degli assalti. Poichè il Giappone trovasi oggidì nella condizione, unica al mondo, di un paese che ha le classi dirigenti giunte al grado più elevato della tecnica e della coltura, e le classi popolari ancora possedute dalla mistica adorazione della patria e del capo quasi divinizzato che la governa. Così avviene che i suoi eserciti possano agire a vicenda, secondo il bisogno richiede, colla calma sapiente dei soldati di Moltke, e coll'impeto irruente dei soldati di Tamerlano.

8. — I due belligeranti hanno più volte espresso il proponimento di non voler tollerare interventi da parte di qualsiasi altro Stato. Questa loro decisione importa due conseguenze: che le ostilità debbano continuare finchè i belligeranti vogliano persistere, senza che ad altri Stati sia con-

sentito di intervenire per persuaderli a desistere; e che, giunto questo momento supremo e legittimate da un trattato di pace le conseguenze della guerra, queste debbano essere accettate da tutti gli altri Stati senza che possano adoperarsi in alcuna guisa per modificarle.

In tali propositi son sempre d'accordo i due belligeranti al principio della guerra, quando ciascuno di loro spera d'essere il designato prediletto della vittoria. La sconfitta modifica poi i propositi del soccombente, che cerca talora, come un elemento di difesa, quei buoni uffici che avrebbe respinto vittorioso come consigli di moderazione. Ma pur ammettendo che in quei propositi persistano i due belligeranti fino al termine della guerra, importa vedere fino a qual punto sia probabile che alla loro inibizione di intervenire, obbediscano gli altri Stati.

Finchè si tratta della durata delle ostilità, è probabile che questi si limitino a qualche prudente offerta di mediazione, senza insistervi, quando anche uno soltanto dei belligeranti sia deciso a declinarla. Ma l'inerzia spettatrice delle Potenze, non è altrettanto sicura in cospetto delle conseguenze della guerra e dei negoziati d'un trattato di pace. I belligeranti vi potrebbero definire difficilmente il proprio conflitto senza toccare diritti ed interessi di altri Stati; o rapporti rispetto ai quali gli altri Stati hanno, in virtù di qualche precedente, un diritto acquisito di intervenire.

I propositi dei due belligeranti sono esposti nelle loro ultime comunicazioni diplomatiche scambiate prima della guerra, alle quali da parte del Giappone si aggiunsero più tardi notevoli dichiarazioni di alcuni suoi uomini di Stato.

La Russia domandava autorità piena in Manciuria, e nella Corea settentrionale voleva ripetere la politica così bene riuscitale nel 1858 per il territorio dell'Ussuri: dichiararla neutrale, dominarla prolungando fino a Wönsan la ferrovia siberiana, e poi farle subire la sorte della Man-

ciuria. Il Giappone era disposto a disinteressarsi della Manciuria, purchè gli si assicurasse in quel territorio libertà di commercio e domandava libertà di azione in Corea.

Quali siano dopo le sconfitte patite e nell'attesa di una riscossa militare i propositi della Russia, non risulta da alcuna manifestazione autorevole degli uomini di Stato o della stampa di quel paese. Risulta invece da autorevoli dichiarazioni giapponesi che il governo del Mikado resta fedele al suo primo programma. Il barone Suyematsu dichiarava a Londra l'11 maggio 1904 che i fini del suo paese restavano sempre:

1.° Non permettere alla Russia di avere la minima influenza politica e territoriale nella Corea, che deve trovarsi col Giappone in rapporti analoghi a quelli dell'Egitto colla Gran Bretagna e di Cuba cogli Stati Uniti.

2.° Non acquistare in Manciuria maggiori diritti di quelli goduti dalle altre Potenze e restituire la Manciuria alla Cina, provvedendo ad impedire che vi si riproducano le condizioni antecedenti alla guerra.

Egli concludeva la sua dichiarazione con queste parole: "Qualunque sia per essere il suo successo, il Giappone si propone di assicurare nell' Estremo Oriente a tutte le Potenze, assoluta libertà di commercio.„ E pochi giorni dopo il marchese Ito, rispondendo il 25 maggio alla lettera d'un amico di Nuova York, affermava che "combattendo per la difesa dei proprii interessi, il Giappone combatte nel tempo stesso per il principio della libera concorrenza, garantita a tutti i popoli del mondo in quei nuovi mercati.„

Il trattato di pace, comunque volgano le vicende della guerra, dovrà regolare dunque due conflitti distinti: quello della Manciuria e quello della Corea. Per la sola Corea potrebbe esservi trattato di pace senza intervento di altri Stati. Quello Stato fu riconosciuto come indipendente nel 1895: vi si combattono gli interessi politici e militari della Russia e quelli molteplici del

Giappone; fra quelli stanno interessi del tutto secondari degli altri Stati; da nessuna precedente garanzia deriva a questi ultimi un diritto di intervenire; e può ritenersi certo che quelle stesse Potenze che in caso di vittoria russa assisterebbero, senza opporsi, all'eliminazione del Giappone dalla Corea, a più forte ragione, in caso di vittoria del Giappone, assisteranno senza opporsi all'esclusione della influenza russa da quello Stato.

Ma per la Manciuria la condizione è del tutto diversa. Essa è stata anzitutto teatro della guerra, non appartenendo nè all'uno nè all'altro belligerante, ma alla Cina, restata neutrale mentre quelle ostilità desolavano una parte dei suoi territorii. A prescindere ora da qualunque giudizio dell' indole di questa neutralità, resta incontestabile che, quando si tratterà di regolare la condizione della Manciuria, la Cina, cui la Manciuria appartiene, avrà almeno il diritto d' intervenire nei negoziati. E così la certezza che il conflitto si agiti e si esaurisca per opera dei due soli belligeranti, è tolta dalla possibilità, legittima in ogni caso, di un intervento cinese. Ma l'intervento della Cina nei negoziati equivale all' intervento di tutte le grandi Potenze, che hanno in Cina e in Manciuria diritti garantiti dai Trattati. L'integrità della Cina è stata garantita dall'accordo anglo-tedesco, cui in tutto o in parte gli altri Stati hanno aderito; e dalla garanzia di quella integrità non è punto escluso il territorio della Manciuria. La esistenza della Cina è controllata ancora dalle grandi Potenze per effetto del Protocollo firmato a Pechino il 7 settembre 1901, e limitata da tutta una serie di privilegi e di concessioni particolari fatti ai sudditi di varii Stati. La Cina ha assunto inoltre col Protocollo del 1901 un grave debito verso gli altri Stati, e questi non possono essere indifferenti alla sorte della Manciuria dove il solo porto di Niutswang importa un reddito notevole dell' erario cinese e dove d'altri porti è stata pattuita l' apertura

coi recenti trattati della Cina col Giappone, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Se la guerra terminasse con una vittoria della Russia, le Potenze non potrebbero dunque tollerare l'affermarsi della sovranità russa in Manciuria. Opponendovisi difenderebbero non soltanto i diritti della Cina, ma anche un diritto proprio. Nei rapporti dell'Oriente europeo, la guerra di Crimea e gli articoli 7 e 9 del Trattato di Parigi hanno tolto l'avvenire della penisola balcanica dalla sfera dei rapporti turco-russi, per attrarlo in quella più vasta degli interessi europei. Il Trattato di Parigi del 1856 rese così possibile il Trattato di Berlino del 1878. In quella stessa guisa l'intervento collettivo delle Potenze in Cina nel 1900 e il Protocollo del 7 settembre 1901, han fatto sì che quanto interessa la Cina e la sorte di tutto o parte dei suoi territorii, non possa più considerarsi come materia di negoziati particolari; ma come argomento di interesse generale.

In cospetto d'una tale condizione di diritto, riconosciuta da un protocollo collettivo e sancita dai precedenti, qualunque più recisa dichiarazione di non tollerare interventi è destinata a restare senza effetto pratico al termine della guerra. Dopo avere combattuto per il possesso di un territorio che non appartiene ad alcuno dei belligeranti, sarà necessario che gli accordi relativi a quel territorio abbiano l'approvazione di tutti gli Stati garanti della integrità della Cina.

Questo intervento, del quale sarebbe evidente la necessità in caso di vittoria della Russia, potrebbe apparire però superfluo in caso di vittoria del Giappone. Non dichiara infatti il Giappone stesso di voler restituire la Manciuria alla Cina? Non afferma di voler assicurarvi, per i sudditi di tutti gli Stati, le garanzie della libertà di commercio? Ma la stesso Barone Suyematsu riconosceva la necessità "di adottare provvedimenti atti ad impedire il rinnovarsi in Manciuria delle condizioni antecedenti alla guerra". Ora come

è possibile di adottare provvedimenti efficaci per salvaguardare i diritti della Cina in Manciuria, senza un accordo di tutte le Potenze? E poi, affermati concordemente da tutti quei diritti, come potrebbe la Cina farli valere se le Potenze non la sorreggessero colle loro forze, o non l'aiutassero a mettersi in condizione di bastare a difendersi colle forze proprie?

Anzi per queste ragioni non è del tutto impossibile che la Russia, contraria all'intervento delle Potenze in caso di vittoria, cerchi di eliminarlo, subendo le conseguenze della guerra, anche in caso di sconfitta, e che, qualunque sia l'esito finale delle ostilità, a Pietroburgo l'azione collettiva delle Potenze debba incontrare la massima resistenza. Il Giappone infatti, che desidera una Cina indipendente e mantenuta nel possesso integrale dei suoi territorii, non può trovarsi indotto a resistere ad una garanzia collettiva, che renda più sicure quella indipendenza e quella integrità. Ma la Russia, che aspira nell'Estremo Oriente alla conquista ed al monopolio commerciale, più facilmente subirebbe dal Giappone le condizioni anche gravose di un trattato bilaterale che potrebbe sperar di cancellare con una futura rivincita, che non le condizioni anche più tenui di un nuovo Congresso di Berlino, che le costituisse per l'avvenire l'ostacolo di qualche intangibilità garantita dalle Potenze.

Dopo un Trattato di pace stipulato col solo Giappone senza intervento d'altre Potenze, accondiscendendo anche all'abbandono completo della Manciuria, la Russia si troverebbe in cospetto delle eventualità del futuro, in condizioni migliori. Come un immenso arco di cerchio i suoi territorii asiatici avvolgono quelli dell'Impero cinese. Anche prima di tentar una rivincita in Manciuria, essa potrebbe mutare la direzione della sua politica invadente, e come si è rifatta in Asia contro la Turchia dei territorii che non le ha potuto togliere in Europa, rifarsi nel Turkestan e in Mongolia contro la Cina dei

territorii che non avesse potuto rapirle lungo il corso dell'Amur e sulle sponde del Mar Giallo. La pressione russa sarebbe da quella parte tanto più facile, perchè così addentro non potrebbero avventurarsi senza pericolo gli eserciti del Giappone e a nulla varrebbero per trattenerla le flotte riunite nel Mar Giallo da tutte le altre Potenze. E del resto quanto è avvenuto nel 1900 vale a dimostrare l'immenso vantaggio che, nei suoi rapporti con una Cina inerme, deriva alla Russia dalla continuità del suo impero e dalla vasta contiguità dei due territorii.

Sulla Cina, incapace di resistere, la pressione russa esercitata dalle regioni situate sull' Huang-Ho, avrebbe lo stesso effetto di quella esercitata finora dai territorii del Golfo del Cili, e dopo qualche anno le Potenze dovrebbero accorgersi che la preponderanza della volontà della Russia non sarebbe punto diminuita a Pechino.

Colla Manciuria pertanto, se sarà vittoriosa; senza Manciuria, se sarà vinta, la Russia ha il massimo interesse ad impedire la ingerenza delle altre Potenze nel negoziato della pace, e la convocazione di un Congresso che provveda ad un nuovo assetto delle cose cinesi. In tale assunto la aiuteranno senza dubbio, al momento opportuno, la Francia, come alleata, e la Germania, oltrechè per altre ragioni, connesse colla politica europea, per quella più immediata di aver poi consenziente la Russia alla politica coloniale che intende esercitare nel Shantung. Data l'impossibilità che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si adattino a vedere la Cina esposta per altra guisa al predominio politico e al monopolio commerciale della Russia, qui sta il pericolo di un conflitto e qui si manifesta la necessità di garanzie effettive, conseguite per la integrità della Cina, mercè di un Congresso o in altra guisa.

La garanzia collettiva delle Potenze avrebbe un grande valore morale; ma perchè potesse avere altrettanto valore pratico in cospetto della tenacia della politica russa, e dei metodi del

tutto particolari seguiti dalla diplomazia russa nel considerare gli impegni assunti cogli altri Stati, esse potrebbero trovarsi nella ricorrente necessità di un intervento armato, militarmente assai difficile e pericoloso, per terminare loro malgrado nella necessità di compensarsi delle conquiste inevitabili della Russia nelle provincie centrali e occidentali dell' Impero cinese, con una partizione delle sue provincie marittime.

Sole garanzie possibili della integrità della Cina sono la riforma e la rigenerazione della Cina stessa, e un riordinamento del suo esercito che la metta in condizione di essere efficace custode della propria frontiera. Sir Robert Hart, che è senza dubbio l' europeo più esperto delle cose cinesi, ha elaborato testè un progetto di riforma fiscale, amministrativa, morale e militare dell'impero. Gli effetti di questa riforma sarebbero un ordinamento dello Stato, non meno favorevole di quello del Giappone, alla tutela del diritto ed alla sicurezza degli stranieri, ed un esercito di 500 000 uomini capace di assicurarne l'integrità territoriale. Quel progetto che non è la fantasia di un utopista, ma l'opera meditata di un uomo pratico d'altissimo valore, invecchiato nelle amministrazioni cinesi, dovrebbe essere studiato e favorito dalle grandi Potenze interessate sinceramente alla tutela del libero commercio in Estremo Oriente, ed alla integrità della Cina che ne è la condizione indispensabile. O quelle Potenze vorranno e potranno aiutare la Cina a mettersi in condizione di poter difendere da sè le proprie frontiere continentali, o fra breve la minaccia russa, eliminata dalla Manciuria, avrà ritrovata attraverso il Kan-sù e il Shan-si la via di Pechino, e l'integrità dell' Impero cinese, garantita dalla diplomazia colle formule più assolute e sapienti, non avrà valore diverso da quello della integrità dell' Impero ottomano.

9. — Allo scoppiar della guerra russo-giapponese, furono fatte e ripetute due osservazioni

che non meritavano certo l'onore di tanta discussione. La prima che il Giappone si è messo fuori della legge dei popoli civili, cominciando le ostilità senza precedente dichiarazione di guerra; la seconda che la vittoria del Giappone e la rigenerazione della Cina renderebbe assai minaccioso per l'Europa il pericolo giallo.

La prima accusa sarebbe fondata se non fossero numerosi gli esempi di ostilità incominciate senza dichiarazione di guerra, e se non fosse universalmente ritenuto che basta a rendere legittime le ostilità, la precedente rottura delle relazioni diplomatiche e la evidente determinazione di non riannodare i negoziati, manifestata dallo Stato che è il primo ad aprire le ostilità. Del resto il governo giapponese, interrompendo i negoziati e richiamando il suo ministro da Pietroburgo, avvertiva il governo russo che intendeva “ ricorrere a tutti i provvedimenti necessarî per la difesa dei proprii diritti e dei propri interessi „ e che “ rompeva le relazioni diplomatiche, che aveano ormai cessato d'aver alcun valore. „ Come può pretendersi che tale dichiarazione non corrisponda ad una dichiarazione di guerra? Ciò che importa è che un momento preciso sia determinato per il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra. E ciò è necessario perchè dai sudditi degli Stati belligeranti e dai neutrali si sappia quando le leggi della guerra, che modificano i loro diritti e le loro facoltà commerciali, entrano in vigore. Che poi quel passaggio sia fatto noto nella forma antica e solenne della sfida, o nella forma più semplice d'una qualunque manifestazione ufficiale, è del tutto indifferente. Ciò tanto più può affermarsi nelle condizioni dell' epoca nostra. La dichiarazione deve impedire che uno Stato aggredisca proditoriamente un altro Stato impreparato. Ma ora i provvedimenti militari degli Stati, lungi dall'essere iniziati dopo la dichiarazione di guerra, sono terminati, da parte di tutti gli Stati interessati, prima che in un conflitto

grave siano esauriti tutti i mezzi diplomatici di accomodamento. E quando uno dei due Stati manifesti in qualsiasi modo la sua determinazione di ricorrere alle armi, la notizia se ne diffonde tosto in ogni parte del mondo, assai più rapidamente di quello che un tempo la più solenne dichiarazione di guerra non giungesse a notizia degli stessi riparti di truppa chiamati in prima linea a combattere. Del resto, se pur si dovesse ritenere necessaria una nuova regola che imponesse a tutti gli Stati di far precedere la guerra da una dichiarazione solenne, sarebbe assurdo far una colpa al Giappone di non essersi uniformato a quella regola che ancora nel diritto positivo non esiste e che tanto poco è osservata dagli altri Stati che il colonnello Maurice dello Stato Maggiore inglese, poteva numerare fra il 1700 e il 1870, 107 casi di guerra iniziata da Stati civili senza precedente dichiarazione.

A quell'accusa, del resto, come a molte altre, ha completamente risposto prima la legazione giapponese di Parigi con una nota pubblicata il 6 marzo del 1904 e poi il governo giapponese col Libro Bianco presentato il 24 marzo alla Dieta dell'Impero. Da quei documenti risulta la buona fede del governo giapponese nei negoziati e il carattere deciso della dichiarazione che precedeva la rottura delle ostilità. Nè potrebbe concepirsi che il Giappone, così scrupoloso nel rispettare il diritto delle genti da aggregare due consiglieri giuristi ai comandi dell'esercito e dell'armata (i professori Ariga e Takahashi nel 1904, e i professori Kafùku e Ninagawa nel 1904); da intervenire in Cina con un contingente che serviva di esempio agli alleati nella spedizione colcollettiva del 1900; e da armare nel 1904 un esercito la cui condotta riscuoteva gli omaggi della stessa Russia e disarmava i rancori della Corea; avesse voluto incominciare violando il diritto una campagna condotta poi secondo il rispetto del diritto in tutte le sue fasi e in tutti i suoi episodii.

Diverso giudizio non può farsi delle fantasie sul pericolo giallo, rimesso autorevolmente alla moda dall' imperatore Guglielmo quando, per giustificare la violenza esercitata dalla Germania sulla Cina ad ottenere la cessione immediata del porto di Kiàu-Ciàu, volle far credere alla minaccia remota di una nuova invasione mongolica nell' Oriente d'Europa. Nessun accenno v'è ora di un movimento di migrazione dei gialli verso l'Europa; le correnti della emigrazione cinese si volgono da secoli alle altre regioni meno popolate dell'Asia; e del resto, anche quando la Cina era forte e potente e si credeva invincibile, non ha spinto mai le proprie conquiste al di là dei limiti estremi dell'Asia Centrale.

Il Giappone ha potuto riformare la propria civiltà e rinnovare la propria potenza, senza concepire aspirazioni politiche lontane, ma sviluppando, con vantaggio del commercio mondiale, la propria vita economica. Una Cina rigenerata, forte e florida per nuovo sviluppo industriale, dovrebbe di necessità modificare la propria costituzione politica e sociale. La grande industria vi provocherebbe la formazione di una classe operaia organizzata; la modificata civiltà vi farebbe aumentare i bisogni della vita; la mano d'opera cesserebbe d'essere disponibile così a buon mercato come v'è ora, e la Cina perderebbe uno dei precipui suoi elementi di vittoriosa concorrenza col commercio delle altre nazioni.

Assurdo il pericolo giallo della concorrenza, è più assurdo ancora quello della conquista. Il pericolo giallo, non dissimile in ciò dal pericolo americano, è uno di quei palloni gonfiati che sono talora il prodotto d'una spontanea suggestione collettiva, e talora l'opera meditata d'un sindacato (come ora usa chiamarlo) della politica e della stampa. La Russia considera l'artificiosa ossessione di quel pericolo, come uno dei suoi alleati e delle sue difese dell'Estremo Oriente. Invade senza ragione la Manciuria?

Terrorizza barbaramente i cinesi colle stragi di Blagowensk? È una previdente vindice dell'Europa contro il futuro pericolo giallo. Le armi del Giappone sono vittoriose? Le aspirazioni della Russia in Corea ed in Giappone, sono compromesse? L'Europa deve considerarsi umiliata da quelle vittorie che rendono immediata per tutto l'occidente la minaccia del pericolo giallo. Se a questo interesse russo si aggiunge una abile propaganda fatta colla stampa, il favore degli amici e degli alleati non privi di mire interessate nell'oriente lontano, e quel pregiudizio europeo ancora tanto diffuso, che ci induce talora ad ammettere due giustizie, due diritti alla vita, due legittimi patriottismi, due titoli alla pietà del tutto diversi, uno larghissimo per noi, un altro assai limitato per gli individui d'altre schiatte, si ha già una sufficiente preparazione per poter agitare il mondo col fantasma del pericolo giallo.

Non vale che i cinesi siano ora troppo pacifici e mai abbiano rivolto un pensiero di conquista all'occidente; non vale che il Giappone, forte e civile, siasi astenuto sempre dal far violenza non provocata e sia ormai per coltura e per leggi uno Stato di civiltà europea; non vale che a milioni si annoverino i gialli fra i sudditi più pacifici degli Stati europei; contro l'evidenza si predica egualmente la minaccia che le vittorie giapponesi d'oggi, annunziano all'Europa imprevidente il Gengis Khan del domani.

Ma il vero pericolo giallo minaccierebbe l'Europa se, oltre alla Manciuria, tutta la Mongolia e le provincie settentrionali della Cina cadessero in potere della Russia. Cinquanta o sessanta milioni di cinesi sudditi russi, sarebbero davvero una minaccia per la potenza britannica in Asia e per la floridezza dell'Europa e la sua stessa civiltà. Se l'esercito cinese moderno è stato sempre battuto, le truppe indigene organizzate in Cina dagli europei hanno dimostrato a più riprese non comuni qualità militari. Chi può prevedere con qual vigore la Russia potrebbe pre-

mere sull'Asia e sulla stessa Europa, quando alle sue moltitudini armate, potesse aggiungere mezzo milione di cinesi addestrati all'arte militare europea e comandati da ufficiali dell'esercito russo? Chi può prevedere qual minaccia deriverebbe al commercio ed alle industrie europee, quando cinquanta o sessanta milioni di cinesi sudditi russi alimentassero le industrie della Russia asiatica e quando la chiusura d'una gran parte dell'Asia alla libertà di commercio, rendesse possibile alla Russia di dominarne il mercato e la scarsa mercede di quelle moltitudini operaje le desse il modo di lottare in condizioni eccezionalmente favorevoli di concorrenza cogli altri paesi anche nelle regioni non sottomesse alla sua politica supremazia? Può ben dirsi che nel conflitto fra la Russia e il Giappone, quella rappresenta davvero un pericolo giallo, e questo, difendendo i proprii interessi, è senza saperlo e forse senza volerlo, il vindice oggidì degli interessi europei in Asia e forse domani della sicurezza degli Stati europei. Poichè una Russia vincitrice nell'Estremo Oriente, e dominatrice della Cina e della Corea, sarebbe lo Stato più potente del mondo, e diventando per grandezza di mezzi e per vastità non interrotta di superficie, in gran parte del suo territorio invulnerabile, potrebbe sfidare anche una coalizione, e premere come una minaccia ad un tempo su tutte le regioni dell'Europa e dell'Asia. Allora le potenze d'Europa penserebbero forse un'altra volta ad una guerra di Crimea o ad un intervento collettivo, ma si accorgerebbero troppo tardi che un secondo congresso di Parigi sarebbe impossibile, e che l'invito ad un secondo congresso di Berlino, troverebbe la Russia in condizione di poterlo declinare.

Assurdo sopratutto sarebbe, per un pericolo ipotetico futuro, trascurare un pericolo reale presente. In futuro l'Europa, che ha resistito ai Persiani e ai Saraceni, ai Mongoli ed ai Turchi, potrà resistere al pericolo giallo quando questo

passasse dalla fantasia dei novellieri, alla realtà. Ma non è certo se avrebbe potuto resistere ad una Russia vittoriosa, gravitante con una massa omogenea di soldati dal Mar Nero al Mar Giallo e da Costantinopoli a Pechino.

Altre considerazioni meno fantastiche sono ispirate dalle ultime vicende dell'Estremo Oriente. Vi appariscono evidenti, la trasformazione della politica europea in politica mondiale, la solidarietà degli interessi dei maggiori Stati in tutte le parti del mondo, e la formazione d'una nuova categoria di grandi Potenze, destinate ad avere nella futura politica mondiale quell'azione dirigente che le vecchie grandi Potenze avevano nella politica europea. In questa nuova distribuzione di forze e di influenze, gli Stati che non sanno o non possono crearsi una sfera d'azione e di interessi in òrbita più larga che non sia quella dell'Europa, son destinati a scendere al grado di Potenze di secondo ordine, e ad avere nel mondo organizzato e governato dalla diplomazia del secolo ventunesimo, quella importanza secondaria e subordinata, che hanno avuta la Spagna e la Svezia in Europa sul finire del secolo XIX.

Questo fenomeno rende possibili alla stessa persona e nel trattare lo stesso argomento, giudizii che sembrano in contraddizione fra loro: giudizio severo per gli Stati che non rispettano l'indipendenza della Cina e degli altri paesi deboli, e giudizio severo per l'astensione dell'Italia da ogni energica iniziativa di politica coloniale. Ma la contraddizione non è che apparente, come non è che apparente la contraddizione di chi fa voti per la pace universale, ma eccita il proprio paese ad aumentare gli armamenti, finchè tutti gli Stati non siano concordi per disarmare. La convivenza pacifica del paradiso terrestre è un nobile ideale; ma finchè gli Stati si distinguono in leoni che divorano e agnelli che son divorati, la scelta è dettata dalle leggi stesse della conservazione. Grandi potenze del secolo XX reste-

ranno soltanto le Potenze mondiali, quelle cioè che in ogni parte del mondo avranno territorii od interessi e saranno capaci di farvi sentire la propria autorità, e che, comunque mutino negli altri Stati la politica doganale e quella della popolazione, avranno mercati proprii per l'eccesso dei loro prodotti e proprie sedi per l'eccesso dei loro abitanti. È giusto dunque far voti per il regno della giustizia nel mondo, e nel tempo stesso far voti perchè l'Italia, disposta a contribuire cogli altri Stati a farlo prevalere, sia intanto abbastanza forte da impedire che prevalga contro la sua integrità l'ingiustizia e la violenza altrui.

Il consorzio formato, nella seconda metà del secolo scorso, da più Stati preponderanti, tende spontaneamente ad assumere nel mondo autorità ed ufficio quasi arbitrale. Se non che, *giudici* in quanto si riferisce ai comandi da impartire o ai consigli autorevoli da dare agli Stati minori, quelli Stati dirigenti sono *parti* in quanto si tratta di provvedere ai proprii interessi, subordinandovi quelli delle nazioni più deboli. Se una di tali nazioni è così debole da perdere ogni virtù di resistenza, la politica dei maggiori Stati coalizzati può condurli verso di quella o alla partizione dei suoi territorii o ad un patto collettivo di astensione politica e di concorrenza economica. La prima politica è stata seguita dalle tre Potenze europee del nord verso la Polonia, ed è politica che uccide un popolo perchè associa troppi interessi nel fine di impedirne la ricomposizione in uno Stato. La seconda politica è stata seguita finora da tutte le Potenze, eccettuata la Russia, verso la Cina; e rende possibile la rigenerazione costituzionale ed intellettuale del popolo decaduto. Quella politica è nel caso della Cina, come sarebbe stata nel caso della Polonia, la più utile anche per gli altri Stati. La conquista non riesce mai infatti ad essere accettata pacificamente da un popolo che abbia una ben distinta entità nazionale. Nello stesso modo un popolo antico e civile, possessore d'una

coltura ricca seppur incompleta e mémore d'una storia lunga e gloriosa, non può mai diventar utilmente oggetto di politica coloniale. Lo spirito pubblico e il sentimento nazionale vi si ridesteranno, le tradizioni e la coltura ne alimenteranno la resistenza, e questa, turbando la vita degli Stati dominatori e dei paesi dominati, si trasformerà per gli uni e per gli altri in impoverimento intellettuale ed economico.

Il Giappone rigenerato e la floridezza del suo commercio cogli altri Stati del mondo, sono un saggio dei risultati della politica di astensione dalle conquiste in uno Stato vecchio transitoriamente indebolito.

La popolazione giapponese che era di 33 milioni nel 1872, era salita a 44 nel 1899, a 47 nel 1900 ed era calcolata a 49 al principio del 1904. La spesa annuale dello Stato passava da 58 milioni di yen nel 1872 a 278 nel 1902; le ferrovie da 18 a 4000 miglia, i telegrafi da 40 a 14 000 chilometri. I depositi delle casse di risparmio postali, dalla somma di 15 000 yen nel 1875 passavano a quella di 28 milioni e mezzo di yen nel 1902 e la marina mercantile soltanto dal 1892 al 1902 saliva da una portata di 214 000 ad una di 934 000 tonnellate. Nè tutta questa floridezza del Giappone, fu sfavorevole al commercio straniero. Nel 1868 il Giappone importava per 10 milioni e mezzo di yen; nel 1901 per 256 milioni; se il paese fosse stato dominato da uno Stato Europeo, lo sviluppo delle importazioni non avrebbe potuto esservi maggiore. Soltanto v'avrebbe più o meno sacrificata la vita economica della popolazione e più o meno favorito il commercio di un solo paese, mentre nel Giappone indipendente la popolazione liberamente attiva ha potuto sviluppare la propria ricchezza con vantaggio del commercio di tutti gli altri popoli ammessi e partecipare a quel mercato in condizione di libera concorrenza. Tali sono stati i risultati dell'indipendente sviluppo del Giappone.

Le convulsioni della Cina dopo l'occupazione

d'alcuni suoi porti da parte delle maggiori potenze europee, sono un saggio dei risultati, negli Stati indeboliti ma civili, di una politica di conquista. Poichè questa sarebbe evidentemente dannosa, non è vana la speranza che l'utilità abbia presso i governi delle grandi Potenze, quella facoltà persuasiva che forse non avrebbero da sole le ragioni della giustizia e dell'equità.

Ma se queste ragioni fossero, come pur dovrebbero essere, ascoltate nel mondo, la Cina potrebbe sentirsi sicura, nella rocca incrollabile della sua indipendenza.

Si rappresenta ancora nei teatri cinesi una azione drammatica del 1404, nella quale un marito, che aveva abbandonata la moglie per sposare una donna di più alto lignaggio, è indotto dalla rejetta, che ha molto sofferto, a riamarla e a riaccoglierla nella sua casa.

La Cina parve anch'essa rejetta dal consorzio delle nazioni civili, dopo l'assassinio del ministro von Ketteler e dopo l'assedio delle legazioni. Ma, ben a ragione può invocarsi a tale proposito l'umanità di quel dramma, per far appello all'umanità dei popoli europei. Quei reati commessi a Pechino non devono far dimenticare che il popolo cinese non è un popolo barbaro, che per lungo tempo gli stranieri vi hanno trovata accoglienza ospitale, che lo Stato cinese è antico e civile, che i suoi territorii non possono essere trattati, senza ingiustizia, come le terre inoccupate dell'Africa Centrale o della Polinesia. Anche i cinesi hanno avuto le loro provocazioni e le hanno lungamente e pazientemente tollerate; anche i cinesi furono vittime di crudeli e implacabili rappresaglie. La loro calma ospitalità è stata distrutta dalla condotta degli Europei che ne hanno abusato. I loro concetti di giustizia sono stati confusi e turbati da un secolo di ingiustizie inflitte loro dagli stranieri. Dipenderà da una politica di equità e di rispetto dei loro diritti, il farli ritornare ai sentimenti di un tempo. La loro esistenza come popolo forte e capace di difendere il pro-

prio territorio, è ora più necessaria che da molti non si creda, alla pace del mondo e all'equilibrio politico. Ma quella esistenza, francheggiata in cospetto d'una società utilitaria dalla evidenza della opportunità politica, dovrebbe essere in ogni caso rispettata in nome del diritto di vivere, sacro non meno che per gli individui per i popoli, e per gli Stati. Nè questo dovrebbe considerarsi elemento trascurabile di giudizio, da tutti i fautori della pace. Poichè i pacifici d'Europa devono persuadersi che la pace universale sarà assicurata solo allorquando ci saremo abituati a considerare il mondo come una sola umanità, governata e garantita da una sola giustizia.

FINE.

INDICE.

I.

La Cina come Stato e come sistema di Stati.

II.

Il diritto pubblico cinese.

III.

Vita ideale dei cinesi. — Religione e religioni.

X.

Stati Uniti e Giappone.
Il conflitto e la politica mondiale.